
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 E
16



COLLANA
DI
STORIE E MEMORIE
CONTEMPORANEE

DIRETTA DA CESARE CANTÙ

VOLUME SEDICESIMO

Tip. Guglielmini —

LA

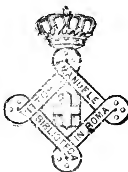
RIVOLUZIONE E L'IMPERO

1789-1815

STUDIO POLITICO

DEL

VISCONTE DI MEAUX



VOLUME UNICO

MILANO
CORONA E CAIMI EDITORI
1869

AI LETTORI ITALIANI

La necessità di avere istituzioni rappresentative e la difficoltà di fondarne, sono, direi, i due poli fra cui oscillano da ottant' anni i Francesi, ora smaniati d'elevarsi a libertà, ora cercanti nel dispotismo il rimedio ai proprj eccessi. Mentre il popolo e il vulgo degli scriventi sono penosamente sbolzonati fra i due estremi, i pensatori meditano sul passato per trovarvi alcuna guida all'avvenire. E ciò fece testè il Visconte di Meaux nel libro che presentiamo tradotto; rapida occhiata sul bene e sul male della Rivoluzione e dell'Impero, con riflessioni profonde e nuove, e con quella vigorosa espressione che eterna i giudizj, e li fa adottare dalla posterità.

Gli uomini stessi che v' ebbero parte non hanno nè preveduto, nè compreso la Rivoluzione; e sebbene fosse studiata in mille libri, opuscoli, giornali, e vi si riferiscano o vi alludano anche quando non ne parlano direttamente, i giudizj non sono uniformi, se non nel dichiarare che la vita delle nazioni nessun altro fatto

la monarchia col potere esecutivo, ma tolteole ogni istrumento d'autorità. Cessa allora ogni giustizia: ne seguono furti, saccheggi, assassinj, incendj; questi spingono alla migrazione; e tutto ciò nell' 89, cioè ben prima di quel 93, a cui si vorrebbero imputare tutti i mali, in opposizione ai fausti cominciamenti.

Non aver più governo è tristissima condizione d'un paese, ma peggio ancora dell' anarchia materiale è quella degli spiriti, delle coscienze; come peggio del delitto è la connivenza che gli accordano gli onesti.

Non trovando ostacoli, la rivoluzione trionfa, e in nome della virtù istituisce il governo più orribile che mai uomini abbiano subito, il Terrore, che non risparmiò nessuno; e che fu possibile soltanto perchè era l'ultimo termine logico degli errori predicati dai filosofisti.

Vogliate, o lettori, osservare il nesso di questi fatti; e come la rivoluzione cominci dalle cattedre e dai libri, per logicamente arrivare alle barricate e alla ghigliottina. Qui pure le rosee speranze di Rousseau, Marmontel, Saint-Pierre riuscivano a Marat, a Danton, a Saint-Just, a patiboli, dove bisogna scavare fogne perchè il sangue defluisca.

Nel farnetico di abbattere sta la capitale differenza fra due rivoluzioni, che in apparenza si somigliano tanto, la francese e la inglese (1). In quest'ultima non si tralasciò spediente o precauzione o finzione per toglier alla nuova dinastia l' aria di novità, nè che si fosse sovvertito il sistema ereditario. Nell'interregno fra la partenza di Giacomo II e la venuta di Guglielmo d' Orange, oltre quelli che chiedeano si patteggiasse, i più voleano si continuassero la sua effigie sulle monete, il suo nome alle ordinanze d'una reggenza; altri ne-

(1) Vedansi *Vite parallele di Mirabeau e Washington* di questa *Collana*.

gavano al popolo il diritto di stronizzare il re, ma col fuggire avere egli abdicato di fatto, onde la corona passava di diritto al prossimo suo erede, cioè il marito di sua figlia Maria. Solo il re fu dunque cambiato, e gl' Inglesi continuarono a venerar la *vecchia Bretagna*. In Francia invece voleasi eliminare tutto ciò che fosse antico, surrogarvi cose nuove, in modo da rendere impossibile il ripristino; codici, sistema di proprietà, gerarchia di classi, servitù territoriali, clero, culto, divisioni e denominazioni del paese, tutto fu mutato, tutto, fin la distribuzione del tempo. Sbigottita de' proprj eccessi, spossata da queste frenesie, la Francia non sentesi più vigore nè per continuar le esorbitanze, nè per rientrare nell'ordine; e questo barcollamento appare dopo termidoro e nel Direttorio che vi succede, con qualche scoppio di ferocia in mezzo all' inerzia stanca. Pure allora cominciavansi a sentire l'uguaglianza la libertà, gli altri beni che colla Rivoluzione eransi acquistati; e pur comprendendo che sarebbonsi potuti avere ad assai minor sagrifizio, bramavasi consolidar lo stato nuovo per non esporsi ad un'altra rivoluzione.

Di fronte ad un ordine di cose che, a forza di dirlo, erasi fatto credere insopportabile, non poteva che essere applaudito chi proclamava l'abolizione d'ogni privilegio, l' eguaglianza di tutti in faccia alla legge, il partecipar tutti alle determinazioni politiche. Ma questa era un'operazione critica, una distruzione, un'arma di guerra; non poteva stabilire un dogma in cui s'acquetassero la ragione e l' esperienza. E l' esperienza chiarì che da questa intervenzione generale nella politica derivavano l' anarchia e incessanti rivoluzioni; la ragione rimase perplessa fra idee evidenti e le conseguenze disastrose che ne derivano allorchè la legge eterna della giustizia e i diritti inalienabili delle persone vengono sottoposti alla mobile volontà della turba.

In fatti l'immoralità era divenuta immensa, cresciuta dallo spettacolo de' nuovi ricchi, impinguatisi sulle confische. Quella libertà, di cui erano così appassionati, non la curavano più dacchè non ne aveano sperimentato che i pericoli e gli eccessi. Non per questo si tornava all'obbedienza di prima, derivata dall' onore e da una riverenza quasi religiosa verso il sovrano, e che, anche nella massima dipendenza, conservava la nobiltà del sentimento. Ai prischi re non potea pensarsi, dacchè vi s'era frapposto tanto sangue e sì prezioso. Solo la Chiesa, che la persecuzione avea purificata, poteva ancor proporre idee e forme di ordine. Resistito alla costituzione civile, come non avevano fatto i vescovi inglesi o tedeschi nel Cinquecento, e come non sarebbesi mai aspettato da quegli abati eleganti che combatteano e morivano per non lasciarsi rapir la fede; se la religione era scomparsa dalle città, dove non più chiese o vescovadi o monasteri o preti, rinasceva nelle anime; e quando il Direttorio sospese le persecuzioni, quarantamila Comuni ripristinarono il culto.

Quinet, nel suo libro *Sulle Rivoluzioni*, disapprova i temperamenti della civiltà e le leggi dell' umanità contro la Chiesa; censura coloro che sperano distruggere il cristianesimo senza ricorrere alla ferocia; e proclama, doversi abbatter le chiese, trucidare i sacerdoti, sostituire a quel culto un altro, un nuovo dogma all'invecchiato; solo con ciò potersi ottenere il trionfo.

Ebbene! i manigoldi della rivoluzione avevano fatto quel che il filosofo propone; non una chiesa restava; i sacerdoti che non caddero trucidati, erano profughi o apostati; al Cristo umanato erasi surrogata la dea Ragione; alle feste della redenzione e della santità quelle della Libertà, della Prudenza, della Fecondità; al matrimonio il sacramento dell' adulterio; e tutto ciò fu sostenuto con centinaja di ghigliottine e con un esercito, ch' era tutta la nazione armata. I vostri

voti furono dunque compiti, o liberi pensatori; eppure la religione del Figliuol del fabbro resistette, rivisse. Ve ne ricordi per fare assai peggio quando l' Europa abbandonerà in man vostra le sorti sue e della vostra gran nemica.

In un discorso recitato anni fa all' Unione Evangelica di Berlino, un illustre protestante tedesco diceva: « La rivoluzione ha un immensurabile profondità; nè può colmarsi con una carta costituzionale, la quale è anch'essa un fatto rivoluzionario. Nè tampoco si chiude colla forza. Una sola potenza può terminare l'èra sanguinosa; il cristianesimo. Esso è l' estremo opposto alla rivoluzione, perocchè fonda tutta la vita umana nell'ordine divino ».

In siffatta persuasione doveva essere Buonaparte; e il buon senso, che lo rendeva superiore ai tanti generali rivoluzionarj d'allora e di poi, gli aveva fatto comprendere che non la libertà, ma solo l'autorità può conservare e ricostruire; l'autorità che è la prevalenza de' migliori, non già l'eguaglianza di tutti. In conseguenza egli, fatto primo console, sollecitò e conchiuse il Concordato, che garantiva la più essenziale delle libertà, quella di credere e adorare, e che, com'ebbe a dire Luciano Buonaparte nel presentarlo al Corpo legislativo, se si fosse anticipato di dieci anni, avrebbe risparmiato torrenti di sangue.

In appresso Napoleone rinnegò la propria origine, mentì alle dottrine che avea professate, divenne conquistatore, tiranno dei corpi e delle coscienze; e tutta Europa si armò ad abbatterlo. Allora, bisognava all' avvenire dare in pegno il passato, e questo non può essere che la legittimità, e i Borboni furono dichiarati come la sola ragionevole soluzione del gran problema. La ristorazione, come disse il duca di Broglie, rialzò il culto del passato, che è la pietà filiale delle nazioni; e promise quel che la Francia invocava: pace e libertà.

Il suffragio universale, che aveva ratificato il consolato a vita, poi l'impero di Napoleone, consacrò il reduce Luigi XVIII, come avrebbe consacrato i Cento Giorni e la rivoluzione di luglio, se interrogato; come consacrò la repubblica del 48 e l'impero del 51, come consacrerà ogni regime che si presenti in tempo di disordine.

Tali sono i profili del quadro che ci spiega davanti il Visconte di Meaux, e che noi raccomandiamo alla meditazione di quegli Italiani, a cui la nostra ventenne rivoluzione non ha ancora tolto affatto il buon senso.

Fu veramente necessaria la rivoluzione francese? Ha essa portato i suoi frutti?

Per conoscere a qual punto fosse la società civile, non s' ha miglior documento che le commissioni date ai deputati. Mostrava già senno la nazione quando non abbandonava i suoi destini a deputati che, come gli odierni, eletti una volta, potessero ogni loro volontà, fin contraffare al voto popolare, e diroccar il paese; ma le imponeva mandati, ne' quali una gran nazione manifestava i mali che soffriva e i rimedj che bramava. In molte opere, e in questa furono esaminati, e qui ci basterà dire come vi si trovino anche generalità di vedute, concatenamento di idee, sagacia nella scelta de' mezzi.

Poichè tanto oggi parlasi di democrazia e del miglioramento del popolo, giovi notare come que' mandati s' occupino assai dell' istruzione, volendola estesa che al popolino. Il clero vi insisteva con intendimenti religiosi, e rimpiangendo tempi che giudicava migliori; mentre la nobiltà la considerava dal lato amministrativo, del ben pubblico, della giustizia, de' costumi, e in generale più badando al genere di studj che all' intento morale di essi. Quanto al terzo stato, son notevoli, fra altri, questi mandati di Bar-le-Duc-Saint Michel:

« La classe che più importa riceva una buona educazione è la numerosa del popolo. Senza uscir dalle semplici cognizioni che bastano a'suoi bisogni, venga istruita nei doveri e diritti suoi; e rendendoglieli egualmente cari, la si attacchi alle leggi e alla patria pel sentimento e la convinzione della felicità ch'esse gli assicurano. Provedasi dunque perchè le scuole di campagna, oltre continuar a insegnare il leggere, scrivere e un po di conti, allo studio del catechismo religioso che contiene la base di tutti i doveri morali, s'aggiunga quello d'un catechismo patriotico, che in modo semplice ed elementare esponga gli obblighi che porta il titolo di cittadino, e i diritti che necessariamente ne derivano; che su questi doveri e diritti fondi il rispetto per le leggi, e massime per le leggi della proprietà, l'obbedienza ai magistrati, l'amor della patria e del re che n'è padre. Le scuole del popolo in città abbiano lo stesso sistema .... Il catechismo patriotico delle scuole minori sia insegnato anche nelle maggiori, non essendovi due generi di doveri pei diversi ordini di cittadini ».

Dopo ottant'anni, oggi non si saprebbe dir più bene, e si è ben lontani dal far così bene.

Quello che più si vanta come conquista della rivoluzione è l'eguaglianza.

Il signor Esterno (*Des privilèges de l'ancien régime et des privilèges du nouveau*; Paris, 1868, 2 vol.) esamina se in fatto la società odierna abbia ottenuto l'eguaglianza politica e civile di cui si ringaluzza: e pargli rimanga divisa in due classi, l'una servile all'altra; l'una che paga il bilancio, l'altra che impingua di quello; l'una degli amministratori, l'altra degli amministrati; differenze mascherate da finzioni. Nulla più che finzion legale, secondo lui, è la responsalità de' funzionarj in faccia al pubblico, mentre la potenza unica, reale, solidaria, sta nella burocrazia, fiancheggiata dagli uo-

mini di legge e dagli uomini di borsa. Questa aristocrazia si munisce colle reliquie d'ogni governo crollato, e dietro a ciascuna rivoluzione s' arrotonda a spese della libertà e delle fortune del paese. Vittima principale di questo tiranno è la gente attaccata al suolo, il mondo rurale, quel che rappresenta la parte migliore della ricchezza nazionale, dell' economia nazionale, aggiungiamo del senno nazionale; contiene gli uomini della penna, della parola, della scienza, eppur si lasciò dominare e calcare da un pugno di voraci o d'arruffoni, che han tanto meno valore. Ormai chi vuol esser qualche cosa, abbandona il suo villaggio: cioè si sottraggono alla campagna l'intelligenza, il patriotismo, i risparmj, triplice capitale necessario a prosperar l' agricoltura; e invece si succhia il terreno in privato e in pubblico, vivendo sul bilancio, e opponendosi a che le famiglie, fedeli al suolo avito, acquistino la lor parte naturale e legittima nella società, nè diminuiscano l'altrui onnipotenza.

I governi centralizzatori, che se n'accorgono, si danno aria di protegger gl' interessi dell'agricoltura, intanto che realmente la opprimono e smungono sottraendole i capitali necessarj, e con umiliante tutela perpetuano l'ilotismo sociale e politico. Al diminuire delle forze conservatrici, s'elevano le parassite, donde rivoluzioni pericolose a qualunque sia Governo, a tutti gl'interessi legittimi. Tutto ciò sotto il fastoso manto de'principj dell'89.

Questi pericoli son conseguenza delle mostruose depredazioni de' finanzieri, che tarpano ogni industria; delle estorsioni de' legulej, mediante le costose procedure; della compressione violenta che sulla prosperità nazionale esercitano gl' impiegati, volendo surrogarsi all' attività individuale e alla real volontà del popolo; dell' impunità pe' commissionarj, della frode nel commercio sostituita al progresso, e micidiale alla confidenza; dello sfruttarsi l'agricoltura per opera delle al-

tre professioni, e i lavoratori per opera degli oziosi; dell'educazione che rovina l'avvenire, corrompendo lo spirito, il corpo, il cuore della gioventù.

Dal prevenir questi danni i Governi son impediti da una triplice linea di privilegiati odierni; parassiti della società, uomini di godimento, uomini di preda.

Eppure quei tanti che cicalano sempre senza volersi dar la fatica di riflettere, ci assordano ogni giorno proclamando *i grandi principj dell'* 89. Ma questi principj, che vantansi quasi una nuova rivelazione, in contrasto colle idee precedenti, in fatto sono antichi, e proclamati dai teologi. Il più illustre di questi, san Tommaso, stabiliva che tutti i cittadini devono aver una certa parte nel governo; col che si conserva la pace del popolo, e si fa amare e custodire la costituzione. La miglior costituzione esser quella dove un solo è posto, per la sua virtù, a presedere a tutti, ed altri governano sotto di lui secondo la virtù; eppure il governo appartiene a tutti, perchè tutti possono essere eletti a capi, e perchè tutti gli eleggono. Siffatto governo è il migliore, essendo misto di monarchia perchè un solo presiede, d'aristocrazia perchè molti governano secondo virtù, di democrazia, cioè della potenza popolare, perchè a principi possono essere eletti anche popolani, e spetta al popolo l'elezione dei principi. Tale fu istituito secondo la legge divina.

Così l'angelo delle scuole, il quale anche sostiene che il potere politico e legislativo proviene da Dio per mezzo del popolo. Esaminando « se la ragione individuale possa far la legge », conchiude: « La legge ordina l'uomo pel bene, laonde non è la ragione di ciascuno che possa farla, bensì la ragione della moltitudine ».

E argomenta: « La legge, propriamente, primieramente e principalmente riguarda l'ordine pel bene comune. Ordinar una cosa pel bene comune tocca ai

più, o a chi tiene il posto dei più. Il far dunque una legge compete a tutto il popolo, o alla persona che lo rappresenta; giacchè in tutte le cose l'ordinar per un fine spetta a colui di cui è proprio quel fine. Il governo tirannico non è giusto, perchè non è coordinato pel ben comune, ma pel privato del governante. Pertanto il perturbar siffatto governo non è sedizione, se pur nol si turbi così disordinatamente, che la moltitudine sottopostane soffra maggior pregiudizio. Sedizioso bisogna considerare piuttosto il tiranno che alimenta le discordie e le sedizioni fra i sudditi, per dominarli più a fidanza ».

Allevata a tali scuole, potrebbe la Chiesa rinnegare quel tanto di vero e di giusto che laRivoluzione ha tolto a prestanza dal Vangelo?

L'abate Goudard, professore di storia ecclesiastica nel seminario di Langres, pubblicò nel 1861 *I principj dell' 89 e la dottrina cattolica.* Il libro fu messo all'Indice per proposizioni mal sonanti, ed egli fece atto di sommessione, e impetrò che l'opera sua fosse riveduta da teologi romani, che riconobbero non trovarsi nulla di contrario ai dogmi nella nuova edizione. Or in essa leggiamo: « L'89 è età a due faccie: una non presenta che una riazione contro gli abusi d' allora, quai li rivela la storia imparziale: noi la chiamiamo riforma. L' altra è la schifosa maschera d' una immensa cospirazione contro la religione e l'autorità, e noi la chiamiamo rivoluzione. La riforma, che uomini saviissimi proponeano, che il pio re Luigi non repulsava, invocava alcuni principj, e questi noi riconosciamo pei principj dell' 89. La rivoluzione, figlia del protestantismo e del filosofismo, n'avea pur essa, e cercava esprimerli prima con frasi capziose a doppio senso, e capaci d'illudere. Ora se voi dichiarate puramente e semplicemente non aver che anatemi per l'89, disponete ai nemici della religione un facile trionfo: poichè profit-

teranno d'una terribile anfibologia, e ripeteranno tutti i giorni con rabbia alla moltitudine, colle mille voci di cui dispongono, che noi siamo ligi ai poteri oppressivi, nemici delle giuste riforme, partigiani della servitù politica, de' privilegi illegali e contrarj al ben comune ».

E già Ballanche (*Revue Européenne*) aveva scritto che « non trattasi solo di saper se la podestà passerà dalla tal mano regia nelle tali mani popolari; se saranno i nobili, i preti o i cittadini che prenderan le redini dei governi nuovi; se saremo impero, o repubblica: trattasi di ben più. Siamo a un tempo solenne di rinnovamento sociale, e s'ha da decidere se l'idea di giustizia e carità, portata in terra da Cristo, sarà sostituita a quella d'astuzia ed egoismo politico; se tutti vorran veder negli altri dei fratelli e degli amici, o solo schiavi e padroni; se il Verbo divino discenderà ne' cuori nostri, e nelle nostre leggi il Vangelo. L'ora è giunta, e la prova sarà decisiva ».

E Buchez, che nel sansimonismo conservò le convinzioni cattoliche, avea dimostrato (*Hist. de la formation de la nationalité française*) che ogni dogma religioso implica necessariamente uno stato sociale e politico, fondato su principj che ne derivano, e che il cristianesimo deve pure riuscire a costituire una società, fondata sulle norme del Vangelo. Anche testè il padre Giacinto proclamava, nel tempio maggiore di Parigi, che il cristianesimo è arrivato alla sua fase d'applicazione sociale.

In ciò consentirono i più robusti pensatori del secolo; eppure alcuni si ostinano a creder incompatibili i Governi ammodernati, come chiamavali il padre Tapparelli, colle idee nuove ch'essi travisano mostruosamente; e dove non vogliono vedere se non ciò che le passioni nuove vi mescolano di errori, pregiudizj, contraddizioni, oscurità. Noi militiamo francamente con

coloro che avvertono come in ogni tempo il cristianesimo ha saputo prender gl' individui e la società colle imperfezioni e le infermità loro, per elevarli passo passo al sublime suo ideale. Il mondo se ne persuaderà, e cesserà queste ignoranti collere, questi passeggieri furori contro la Chiesa: e la società moderna riconoscerà la doppia tradizione del progresso nella libertà e nel cristianesimo; e che senza questa grande alleanza del cristianesimo e delle savie aspirazioni moderne non si può rianimare i cuori estinti nel dubbio, rialzar le intelligenze e il sentimento, svecchiare le società collo spirito di giustizia, di simpatia, di franco pensare ed operare.

I grandi principj dell' 89 ci sono dunque derivati da fonte più alta e più pura che la rivoluzione. I motori di questa avevano presunto alleare la monarchia legittima colla libertà ragionevole e feconda. Non si seppe rispettarne i limiti; il buon senso soccombette all'entusiasmo, il coraggio civile alla audacia dei sommovitori; i rivoluzionarj abusarono senza bisogno delle loro forze, rinnegarono il rispetto alle istituzioni, alle persone, alla storia; così ruppero quelle barriere, che fin ad oggi non si seppero ancora rialzare; cominciossi quella serie di immoralità e ingiustizie, che, come il cholera, vanno propagandosi a tutto il mondo; e il mondo, abbandonato alle sorprese di sempre nuove rivoluzioni, invoca pace e libertà, senza ancora aver saputo tampoco dove ricercarle. Ma se una lezione può cavarsi da tanti delirj, si è che la società è come un albero; si può sfrondarlo, innestarlo, scapitozzarlo, ma bisogna conservarne le radici. Or le radici non allegano in teoriche più o men bene sistemate, bensì nel suo passato; e ciò che si diventerà non s'apprende meglio che col conoscere ciò che si fu.

C. CANTÙ.

Milano, novembre 1868.

LIBRO PRIMO

LA RIVOLUZIONE

CAPITOLO I.

Esame della Rivoluzione.

Scoppiata la gran rivoluzione, nessuno vi restò indifferente, partecipandovi non solo la Francia come autrice, ma l'Europa come spettatrice, fra l'entusiasmo, lo spavento, l'ammirazione e l'orrore.

Al suo cospetto tutti furono unanimi nello stupore. Sola a giudicarne per propria esperienza si dispose l'Inghilterra, che udì due grandi voci libere, una glorificarla, l'altra esecrarla in nome della libertà.

« La nuova costituzione di Francia (disse Fox nel Parlamento britannico) è il più prodigioso e splendido monumento della libertà, che i secoli e le nazioni abbiano veduto costruirsi ».

E Burke tosto si levò a replicare: « La costituzione francese non può partorire che tirannia, anarchia, oppressione e schiavitù.... Aborrite la costituzione francese » (1).

Questo dissenso separò per sempre due uomini fino allora strettamente uniti, e non che spegnersi con loro, sussiste tuttora.

(1) Discussione sul *bill* di Québec, 1791.

De Maistre e Bonald, ambedue vittime della rivoluzione, assunsero pei primi ad esaminarla dal lato della loro fede religiosa. Per De Maistre gli uomini che la effettuarono sono scomparsi, restando però Satana a compierla per amore della distruzione, e Dio che la permise per castigare la vecchia società. Il signor di Bonald la considerò come una specie di peccato originale che viziò nella sua fonte la società nuova.

Al contrario, i figli di questa nuova società si attaccarono alla rivoluzione come alla loro culla; e perchè essa aveva scavato un abisso tra loro e il passato, si credettero discendenti di essa, e in questo modo una rivoluzione che s'era proposto d'abolire ogni tradizione, potè inspirare uno strano sentimento di pietà filiale.

Tutti sanno, per esempio, che la pietà filiale dettò le celebri Considerazioni della signora di Staël, e determinò la maggior parte delle sue simpatie e antipatie. Ma non facea bisogno d'essere donna per portare sulla rivoluzione uno sguardo appassionato, nè d'aver avuto Necker a padre, per sentire contro gli antenati dell'ottantanove.

Del resto, o si esaltasse, o si riprovasse la rivoluzione; vi si scorgesse un principio di vita, o un principio di morte, tutti però erano d'accordo nell'innestarla nella storia come un avvenimento unico, e, oserei dire, sopranaturale, senza relazione, senza proporzione cogli avvenimenti anteriori, e come il fine o il principio di tutte le cose in Europa.

Sarebbe dunque inesplicabile questo straordinario avvenimento? In tutte le società umane i frutti del passato sono i germi dell' avvenire: ma questa legge generale avrebbe forse cessato d'un tratto d'applicarsi alla Francia nel 1789? o, al contrario, la rivoluzione francese trae sua origine dall'antico regime, ed in qual modo ne è derivata? Come dalla rivoluzione è uscita la società contemporanea? Se vi è un mezzo di comprendere gli

aspetti opposti, i caratteri contradditorj della rivoluzione, è il risalire alle diverse cause che l' hanno prodotta, nel modo stesso che, per discernere le inclinazioni confuse della Francia odierna, i pericoli, i doveri, gli spedienti, la vocazione, la missione, per presentire insomma dove essa deve andare, importa conoscere donde essa provenga.

Ma tale indagine, che interessa tanto il patriotismo quanto la filosofia della storia, per rendersi pratica abbisognò d' una sessantina d'anni di vicende, e per intraprendere questo studio fu duopo del signor di Tocqueville.

Rintracciare queste vicende, che portano fissi i nostri sguardi verso il caos donde siamo usciti, non è il mio scopo in questo libro, limitandomi ad osservare che nella loro successione ridussero tutte le generazioni e tutte le parti a chiedersi conto delle loro speranze deluse, e che nel loro insieme presentano perpetue alternative per la libertà, e un progresso costante per l'uguaglianza. La libertà ora sale, ora discende, sempre tentennante, mentre l'uguaglianza cresce e procede. Ed è per questa ragione che sorse il dubbio, se i due scopi a cui la Francia dalla rivoluzione in poi parve mirare, non sieno punti di contrasto.

Per gran tempo le libere istituzioni erano riguardate come il blasone de' popoli democratici, la salvaguardia del loro onore, « la sorgente feconda di maschie virtù e di grandi azioni » (2). Si attribuì loro una virtù capace di bastare a tutto, di guarire i loro proprj mali, di scongiurare i proprj pericoli, e per questo appunto il più illustre pubblicista che la Francia abbia prodotto dopo Montesquieu, aveva presentato alla Francia ed all' Europa, in lavoro di livellamento, gli Stati

(2) *Corrispondenza di Toqueville*, lettera alla signora Swetchine. Gennajo 1856, t. II, pag. 307.

Uniti d'America per tipo perfetto delle società livellate. In Francia al contrario, di rivoluzione in rivoluzione, la libertà non valse a provvedere alla sua propria stabilità, e l'autore della *Democrazia in America* fu condannato a veder un giorno la democrazia francese lasciarsi giudicare inetta all'indipendenza. Quel giorno si sentì invaso l'animo di patriotica tristezza, e stette esule nel proprio paese.

A qual pensiero dunque arrestarsi? Riconoscere da un lato il trionfo della democrazia come inevitabile, e dall'altro proclamare la democrazia sommessa necessariamente alla schiavitù, sarebbe un condannare le società umane ad un incurabile avvilimento; sarebbe un bestemmiar la Provvidenza. Se anche non esistesse sulla terra democrazia libera; se anche la patria di Washington e Lincoln fosse o divenisse irriconoscibile, un tal sentimento non potrebbe annidare in uno spirito e in un cuore ben fatto.

Ma i disastri della libertà fra noi non provengono dalla natura delle cose, bensì da colpa degli uomini. Quindi sotto il peso del suo generoso dolore il signor di Tocqueville risolse di richiederne conto alle generazioni diverse che hanno preparata la nostra condizione. E dopo essere risalito agli uomini dell'antico sistema, doveva e voleva arrivare agli uomini della rivoluzione.

Appartenente per tradizioni domestiche alla Francia che sembra finire, e pel corso de' suoi studj e della sua vita alla Francia che sembra cominciare nel 1789, nipote di Malesherbes e discepolo di Washington, era nato per confrontare le due società separate dalla rivoluzione, e le indagini, il talento, i lavori di pubblicista e l'esperienza d'uomo pubblico lo preparavano a questa impresa. E già la inaugurava trionfalmente, quando, sul limitare della rivoluzione, la morte arrestò prematuramente il suo lavoro.

Prima di lui, alcuni uomini di Stato s'erano pro-

posto di terminare la rivoluzione, mentre egli non mirava che a spiegarla; ma la rivoluzione non è ancora nè spiegata, nè terminata. Quello che Tocqueville e gli scrittori precedenti non fecero, non so chi saprà farlo, e nulladimeno non può procedere d'un passo nella storia o nella politica contemporanea chi non si è ben orientato dapprima attraverso la rivoluzione. E appunto in questo mare tempestoso e profondo, senza la pretensione di tutto scandagliare e rischiarare, vorrei cercare solamente alcune pietre di confine, che traccino il cammin diritto fra i precipizj; e nell'esame di alcuni avvenimenti decisivi discernere il bene dal male.

CAPITOLO II.

Dell' antico regime: potere regio e privilegi.

Chi primo si avvisò di paragonare sistematicamente, e senza idee preconcette l'antico regime e le istituzioni moderne, fu nelle sue osservazioni colpito da uno spettacolo singolare, ed è l'aver riscontrato fra i due periodi la rivoluzione, cioè il più grande sforzo durato da un popolo per « tagliare in due il suo destino e rendersi irreconoscibile » (1); eppure, a misura che egli evocava dalla sua tomba la Francia defunta, ravvisava in lei i tratti più caratteristici della Francia vivente. Le due società, separate da un abisso, si rassomigliano; questa rinnegò quella, eppure è sua figlia.

Nel centro del paese un granconsiglio che regola tutta la amministrazione interna, un sindacato generale che la dirige, in ogni provincia un intendente

(1) L'antico regime e la rivoluzione. Prefazione.

che la esercita; tribunali eccezionali che giudicano le cause in cui è interessata l'amministrazione, e rispondono de' loro agenti; senza corpi intermedj fra l'individuo e lo Stato, o almeno senza alcuno che sappia moversi da sè, senza potere secondario fra il popolo e il sovrano, tal è nella pratica e nella realtà l'antico regime: in che dunque differisce dalla centralizzazione che oggi abbiamo? A compiere il parallelo aggiungi la sostanza degli affari, l'esecuzione del potere già dalla Corona affidato ad uomini nuovi, e Parigi divenuto per la natura del Governo l'unico motore di tutta la Francia, l'arbitro della sua opinione e della sua sorte (2).

Una sola delle istituzioni dell' antico regime manca decisamente alla Francia moderna; una nobiltà e un clero privilegiati.

Dove intendo dei privilegi politici e civili del clero, non della sua autorità spirituale, che non potrà mai essergli tolta; anzi più perderà di prerogative dello Stato, più guadagnerà sulle anime.

E poichè la rivoluzione non ha che affralito e irreparabilmente rovinato il privilegio, si può domandare perchè questa guerra al privilegio scoppiò in Francia anzichè altrove, e perchè a quel tempo piuttosto che in altro? Sarebbe forse a motivo dell' indegnità personale de' privilegiati, come si dicea durante la lotta e il risentimento che ad essa sopravvisse? Ma oramai è tempo di rendere giustizia ai vinti, ed oggi ognuno è convinto che, spogliando il clero, si tolse una guarentigia d' indipendenza alla nazione, e sradicando la nobiltà, la nazione restò snervata (3).

Forse che la potenza dei privilegiati fosse oppressiva? Essi non ne avevano già più quando scoppiò la rivoluzione, e gli ordini dello Stato non formavano più

(2) L'antico regime e la rivoluzione. Lib. II, cap. VII.
(3) L'antico regime e la rivoluzione. Lib. II, cap. II.

un corpo, avendolo la sovranità abolito, e soppiantati in tutto il regno gli ultimi avanzi dell' autorità feudale; e il signore non era niente più in ogni parocchia che « il primo abitante » (4).

Fatto è che, cessando come istituzione politica, la feudalità era rimasta come istituzione civile, e appunto perchè le sue prerogative non erano più il segno della potenza, parvero odiose. In nessun punto d' Europa i nobili governavano più lo Stato, ma dappertutto, fuori che in Francia, amministravano il paese; soltanto in Francia non avevano più, salvo che nella milizia, alcun impiego; eppure continuavano ad essere esenti dai pubblici carichi, a ricevere onori pubblici, a tirare profitto da alcune imposte. Se era scomparso tutto quello che nel regime feudale poteva proteggere e giovare, persisteva però tutto ciò che poteva irritare e nuocere; quindi privilegi senza ufficio parvero insopportabili, e si trovarono disarmati

Così le prerogative della nobiltà, in luogo di collocarla alla testa della nazione, la separarono da essa; la cittadinanza alla sua volta s'allontanava dal popolo. I re avendo presa l'abitudine di tassare e di gravare i loro sudditi senza verun rendiconto, niuno più si sforzava d'alleggerire le pubbliche imposte, ma ciascuno lavorava a schermirsene. Al basso della scala i contadini sopportavano quasi da soli tutto il peso degli abusi; non che si volesse opprimerli, ma perchè erano in un generale abbandono, e le altre classi sotto un padrone da cui dipendevano, non trovavano più l' occasione, nè più il bisogno di combinarsi ed unirsi; onde livellandosi si isolarono (5).

Oltre a ciò, estinta la vita politica, governanti e governati avevano del pari perduta l' esperienza de' mo-

(4) L'antico regime e la rivoluzione. Lib. II, cap. I.
(5) L' antico regime e la rivoluzione, lib. II, cap. IX, X, XII.

vimenti e de' sentimenti popolari: ed ecco come « i Francesi poterono cadere inavvedutamente in una rivoluzione terribile, e alla testa degli altri quelli che più erano da essa minacciati, ed aprirle il cammino, e sgomberarle il passo » (6).

Ideata da letterati, e non preparata da corpi politici, questa rivoluzione, che pretese fondare sopra una teorica pura una società nuova, fu radicale.

Sollevata contro l'autorità religiosa, e ad un tempo contro la società politica, essa restò senza freno.

Scoppiata in uno Stato centralizzato, fu irresistibile ed improvvisa.

Infine, operata dal popolo più meraviglioso della terra, fu prodigiosa.

I precedenti della rivoluzione spiegano il suo carattere: non ne fanno comprendere anche i risultati? A chi non osserva l'89 se non alla sua aurora, l'amore della libertà non appare nei Francesi meno ardente e meno sincero che quello dell'uguaglianza. Ma chi risalga più addietro, riconosce che l'uguaglianza era per essi una passione costante e profondamente radicata, frutto maturato dai secoli, mentre la libertà, da gran tempo dimenticata, apparve come un bisogno nuovo, un ideale generoso, ma effimero. Qual meraviglia dunque se l'uguaglianza si è sviluppata, e se la libertà non si è radicata? Tra il potere assoluto e l'anarchia popolare, tra l'anarchia popolare e il dispotismo non furonvi punti di riposo.

(6) L'antico regime e la rivoluzione, lib. III, cap. VIII.

CAPITOLO III.

Come l' autorità regia francese divenne assoluta.

Chi non guardasse che questo primo aspetto dell'antico regime, la sola monarchia sarebbe responsale della rivoluzione e delle sue conseguenze ; bisognerebbe credere che la rivoluzione abbia distrutti i privilegi, unicamente per aver la monarchia tolta loro la ragione di essere ; e che per non avere questa preparato alla libertà, quella non abbia resi liberi i Francesi, nel mentre riusciva a renderli uguali. Quindi all'antica monarchia sarebbero imputabili così la ruina dell'antica società, come le infermità della nuova.

Tale posto la sovranità tiene nella storia. E poichè uno non può lodare il passato senza celebrarla , nè il può biasimare senza accusarla , così convien dire che essa compose l'unità nazionale, istituì la centralizzione amministrativa , formò la Francia moderna e preparò la rivoluzione, facendo, sia nel bene, sia nel male , le sorti della patria.

Ma come era essa pervenuta ad un destino sì grande ? come aveva potuto crescere tanto da esaurirsi e perire ? A qual causa legittima la Francia dovrà attribuire la straordinaria potenza de' suoi monarchi ? Per conoscerla bisogna risalire ben alto nella storia francese; pure questo esame mi pare indispensabile per giudicare una rivoluzione, che, senza estirpare il potere assoluto, ha rovesciato l'antica dinastia.

Ci verranno altresì sott' occhio due grandi leggi , senza le quali sarebbe inesplicabile questa rivoluzione ; una, che i popoli sono responsali de'loro governi ; l'altra, che l'anarchia ha per conseguenza naturale e per termine un padrone.

Il precisare quando il potere assoluto cominciò ad essere esercitato in Francia sarebbe difficile; pure, chi volesse fissare il punto in cui fu definitivamente stabilito, bisogna si arresti al momento della storia francese che fu il più tempestoso, prima, di quello che ci occupa; il secolo decimosesto. E chi cerca qual avvenimento determinò il suo stabilirsi, deve segnalare come il primo trionfo dello spirito rivoluzionario in Europa il protestantismo.

Se voi considerate, al principio del secolo XVI, il progresso delle istituzioni e dello spirito pubblico in Europa, vedrete le nazioni cristiane tendere verso governi regolari e temperati. Se guardate poi allo scorcio del secolo, dopo che la Riforma ebbe dato la battaglia e segnato il suo posto, per tutto vedrete i governi o essere o divenire assoluti, e l'istituzione che è rimasta più gagliarda, aristocrazia, democrazia o monarchia, scuoter il freno; e, qui per imporre, là per respingere la nuova fede, la libertà rimane soffocata.

In Francia apertamente la monarchia doveva prevalere. Dai primordj della nostra storia, il poter regio e la nazione avevano ingrandito di conserva, e la preponderanza della Corona era stata definitivamente consacrata il giorno in cui la nazione fu per sempre salvata dallo straniero. Dopo gli strazj in cui il paese aveva rischiato di perire, all'uscire dal mortale abbraccio degli Inglesi, la casa di Francia, apparsa a capo dello Stato, come viva caparra dell'indipendenza, dell'unità e della perpetuità della patria, prevalse e ai castelli dei signori e ai baluardi delle città, testa d'un popolo che non dovea più costituire che un sol corpo.

Ma questo corpo sarebbe inerte o libero? Questi problemi doveano risolvere gli uomini del secolo XVI. Una libertà regolare e generale poteva emergere dalla nobiltà, dai Comuni, da tutte le podestà sparpagliate,

da tutte le libertà locali della vecchia terra di Francia. Se l'indipendenza feudale, e l'indipendenza municipale, dando origine ad istituzioni rappresentative, avessero saputo rispettosamente contenere l'autorità sovrana, non avrebbe la Francia cessato d'essere uno Stato a brani, se non per diventare una monarchia temperata.

A sperarlo dava motivo il veder gli stati generali, le assemblee dei notabili, gli stati delle provincie riunirsi intorno al principe al suo invito, e l'intendere la loro voce schietta e ardita, rispettosa e altera. Ma ad aggiornare questa speranza viene la lunga guerra da Francesco I impegnata, e da Enrico II sostenuta colla casa d'Austria, nella quale, mentre si discuteva della Francia non più l'esistenza, ma il posto e il grado che doveva tenere in Europa, il capo armato di questa nazione raccoglie nelle proprie mani tutte le forze della nazione, che unica si regge contro un impero senza confini. Colle sue vaste e continue spedizioni occupa la nobiltà, e la ritiene a' suoi fianchi in una generosa ma stretta dipendenza; in nome del suo concordato con Leone X nomina a tutti i beneficj, dispone del patrimonio della Chiesa, e si assoggetta il clero, e per supplire alle grandi guerre stabilisce, senza il consenso degli stati, nuove imposte sul popolo, cambiando così in sistema governativo alcuni atti arbitrarj de' suoi predecessori, e sconoscendo le vere tradizioni della monarchia; poichè in tutte le nazioni cristiane lo stabilirsi l'imposta da chi la paga era considerato come conseguenza e sanzione del diritto di proprietà. *Non è in facoltà del principe*, dicevasi, *di mettere imposta a suo grado sul popolo, nè di togliere l'avere d'altri* (1).

Non già che questa concessione di balzelli avesse ancora abituato i popoli a partecipare a tutte le risolu-

(1) *Republica* di G. Bodin, lib. I, cap. VIII e lib. VI, cap. II.

zioni del principe, e dato così origine al governo rappresentativo, che non era ancor nato quando Francesco I lo disconobbe. In fatti le tasse una volta stabilite erano riputate perpetue, e la sovranità feudale traeva i suoi proventi principali dal suo proprio dominio, anzi a titolo di dovere signorile essa otteneva soldi e soldati. Spediente straordinario era una nuova tassa alla quale *non bisogna venire*, come scrive Bodin pubblicista del secolo XVI, *se non nel caso che tutti gli altri mezzi mancassero* (2). Tale era il sistema finanziario, se può così chiamarsi, del medio evo. Ma al momento che così parlava Bodin, il progresso della civiltà, l' unità nazionale, il cangiamento delle istituzioni militari, la sostituzione crescente degli eserciti permanenti al servizio feudale, aumentavano lo splendore, l' attività e i bisogni del governo. Contemporaneamente il valor reale delle antiche imposte era sensibilmente attenuato dal deprezzamento del denaro, a motivo della scoperta dell' America. Erano dunque inevitabili nuove imposte per bastare all' amministrazione e alla difesa del regno, e il regio tesoro doveva diventare sempre più il tesoro pubblico.

Se il popolo fosse stato interrogato intorno a queste tasse, esso avrebbe partecipato diversamente che non aveva fatto sin allora alla direzione degli affari: se non fosse stato interrogato, il re si sarebbe arrogato un diritto che mai non aveva goduto. Insomma, dovendosi aumentare le rendite dello Stato bisognava che

(2) *Republica*, lib. VI, cap. II. Intorno a Bodin, il pubblicista più notevole del secolo XVI, vedasi l' interessante opera pubblicata dal signor Baudrillart nel 1853: *J. Bodin et son temps; tableaux des théories politiques et des idées économiques au XVI siècle;* opera coronata dall' Accademia francese. Nelle opere di Bodin, ed anche nell'analisi che ne diede il signore Baudillart, si può meglio comprendere la transizione fra la teorica della monarchia temperata e la teorica della monarchia assoluta.

diventasse o più potente il principe, o più libero il popolo. Ma la libertà, tutt'altro che trionfare sotto Francesco I, aveva anzi cominciato ad esser messa in disparte prima che comparisse la Riforma.

Viveva essa dunque ancora, piuttosto sospesa che soppressa, e i pubblicisti continuarono a constatare il diritto della nazione di non essere tassata senza suo consenso: i cittadini vi credevano sempre, e il principe, lasciandolo dormire, non l'aveva punto proscritto. Viveva ancora soprattutto nel fondo dell'anima la libertà; e trapelava dalle vigorose parole, dall'altiero contegno de' magistrati e de' gentiluomini, e qualunque sia stato l'esito delle agitazioni che scoppiarono sotto gli ultimi Valois, provavano esse almeno che nè il desiderio, nè il coraggio dell'indipendenza non erano estinti in Francia.

Sopravvenuto il protestantismo, e avventatosi contro il più legittimo dei poteri, aveva chiamato sotto il suo vessillo chiunque aspirava ad esser libero. A questo bisogno di emancipazione pareva sulle prime che desse un nuovo vigore ed uno slancio più alto, come quello che nell'ordine politico e religioso spingeva gli uomini a distrugger l'autorità invece di frenarla, e alla riforma sostituiva la rivoluzione. E poteva esser diversamente? Era troppo grande il posto che la Chiesa occupava nelle tradizioni e nelle istituzioni degli Stati cristiani, perchè quelli che erano attaccati alla Chiesa, non tardassero, anche inconscj e loro malgrado, a rovesciare lo Stato. Inoltre, rompendo l'unità cattolica, la nuova sètta lavorava dappertutto a costituirsi sotto forma di Chiesa nazionale, e cercando dappertutto un centro là dove vedeva il centro della nazione, aspirava a dominare il popolo per mezzo della potenza civile. Da quel punto bisognava che essa, nelle monarchie, o s'impadronisse della sovranità, facendosene uno stromento, o che la rompesse; e nell'uno e nell'altro caso essa compiva una rivoluzione.



Di tal natura era il protestantismo. In Francia spinse alla rivolta tutto quel che vi restava d'indipendenza feudale e municipale, e tesori di coraggio, di annegazione, di abilità e di gagliardia, tesori che avrebbero dovuto acquistarle la libertà politica, si consumarono nelle guerre di religione. In mezzo a queste lotte, per un momento l'autorità reale, svigorita e disonorata, s'abbassa, e la Francia si sarebbe perduta, se uno sforzo libero e spontaneo del popolo, separato dal suo capo naturale, non impediva all'eresia di trionfare: ma la Lega non riesce a governar sè stessa: laonde tutto resta sospeso. La sovranità si rialza con Enrico IV, e la Francia è salva. Il solo re assicurava definitivamente nell'ordine e nella pace il compimento della volontà nazionale e la supremazia del cattolicismo, mentre ricuperava la più necessaria delle libertà, quella di religione; il popolo stanco conchiude col veder nella podestà reale il suo comune vantaggio e la sua unica speranza.

Quale inquietudine dal momento che questo potere, cadendo in mani più deboli, piega e si appanna! quali voti perchè esso risorga e si spieghi tutt'intiero! L'ultima volta che, avanti il 1789, la nazione riunita fece intendere la sua voce agli stati del 1614, che cosa domandò col mezzo de' suoi rappresentanti liberamente eletti? Che cosa domandò sopratutto e in termini convenienti il terzo stato? « Che l'autorità del re sia e resti assoluta su tutti i suoi sudditi » (3).

(3) Non ignoro che questo articolo del mandato del terzo stato era specialmente diretto contro il clero e contro il potere che il papa aveva preteso, come si diceva, arrogarsi durante la Lega sulla corona di Francia. Ma infine, il terzo stato non era meno geloso delle libertà della nobiltà che della libertà della Chiesa, e non domandava alcuna franchigia per sè, poichè dall' *autorità assoluta del re su tutti i suoi sudditi* attendeva l'abbassamento di tutto ciò che, a diritto o a torto, gli dava sospetto.

Perchè? Ce lo dice l' oratore del terzo stato: dopo aver esposto con vigorosa indipendenza e con un linguaggio tutt' altro che di cortigianeria i tristi risnltati delle lunghe discordie, gli abusi insinuatisi per tutto, i vizj, le disgrazie di tutte le classi, grida: « Chi provvederà dunque a tanti disordini, o sire? Ciò tocca a voi; *è un colpo di maestà* ».

Così a nome del suo ordine parlava Miron, presidente della Camera del terzo stato, deputato della città di Parigi, preposto dei mercanti. Se da un capo all' altro si rovistino tutti i mandati, i processi verbali, i discorsi del 1614, vi si trova grandemente reclamata e liberamente dibattuta la riforma della finanza; ma del diritto della nazione di imporsi le tasse, non una parola; quasi che questo diritto, che i suoi rappresentanti avevano dapprima sempre rivendicato, neppur sospettassero d' averlo perduto. Mentre non tacciono al re nessuna querela contro il suo governo, non attendono che dal re solo il rimedio (4).

Ecco l' ultima linea d'un' êra di disordine, e il punto di partenza di Richelieu e di Luigi XIV. La libertà esige sforzo, e i popoli si stancano prontamente degli sterili conati; e perchè essa viva e duri fa duopo che sia evidentemente feconda. Si dirà che un governo temperato fosse impossibile allora? No: l' eccesso non è mai necessario; soltanto bisogna riconoscere che, se il governo reale non fu temperato, non devesi gettare la colpa sulla sola podestà reale, nè sarebbe altresì giusto dimenticare che, in quel tempo in cui il re di Francia diveniva il più assoluto sovrano, acquistava alla sua nazione il primato in Europa. Sarebbe strano che il tempo in cui la Francia si è ingigantita non solo colle armi, ma col suo genio, e in cui concepì e diede di sè la più alta opinione, fosse un pe-

(4) Vedi la relazione degli stati del 1614 per Florimondo Rapine.

riodo in cui si sentisse oppressa. Fatto è che l'accordo nazionale fece dapprima la forza del potere assoluto, come la gloria nazionale fece il suo splendore.

Per diventare assoluta l'autorità reale non aveva dovuto distruggere in Francia la grande libertà politica, che essa mai non aveva posseduto; ma ciò che perì sotto il suo peso furono le libertà provinciali e municipali seminate dappertutto nel medioevo. Non che avesse sistematicamente assunto d'abolirle: anzi quando cadde, dopo cencinquanta anni di regime assoluto, le assemblee provinciali amministravano ancora un terzo della Francia (5), e le città eleggevano i loro magistrati dappertutto dove avevano ricomprato il diritto della loro elezione; la funesta e colpevole misura che sul finire del secolo XVII aveva sostituita la venalità all'elezione non era il risultato d'un calcolo politico, ma un espediente puramente fiscale.

Che il re potesse governare sovranamente lo Stato lasciando sotto di sè amministrarsi liberamente le città e le provincie, è chiaro, e di tal parere s'erano mostrati alcuni pubblicisti, e probabilmente anche alcuni principi dell'antico sistema. La vecchia monarchia secolare e incontestata, non era per natura nè violenta,

(5) Dico il terzo secondo il calcolo di Raudot (*la France avant la revolution*). Tocqueville dice invece soltanto il quarto; ma omette di computare la Provenza. È vero che nel 1666 gli stati della Provenza erano stati soppressi, ma per esservi surrogata l'assemblea dei Comuni, che è quanto dire che l'imposta fu d'allora in poi votata e ripartita da' rappresentanti di quelli che la pagavano; e non vi ebbero più ordini distinti nell'assemblea di Provenza. È singolare il veder Luigi XIV stabilire in questa provincia quello appunto che il terzo stato reclamò un secolo dopo per tutta la Francia. Mirabeau citò come modello la costituzione provenzale, e Portalis come il miglior modo d'imposta (*De l'usage et de l'abus de l'esprit philosophique*), t. II, cap. XXXII. A' di nostri la costituzione provenzale fu assai bene descritta da Ch. de Ribbe (*Pascalis et la constitution provençale*).

nè precipitosa, e fino nell' eccesso delle sue forze un segreto istinto l'avvertiva quando bisognasse distruggere, mentre la rivoluzione distrusse in un giorno delle franchigie che erano sopravissute ad un secolo e mezzo di potere assoluto.

Ma tutto va connesso nelle società umane; la libertà quando non si dilata, si restringe: quando non sale alla sommità dello Stato ne abbandona a poco a poco tutte le regioni; quando il governo è assoluto, tale mira a divenire anche l' amministrazione. È in questo modo che, da Richelieu in poi, svaniscono senza rumore e senza lotta la maggior parte degli Stati provinciali, cadono in rovina le più delle costituzioni municipali, languono quelle poche che ancora sussistono; degenerano invece di riformarsi, e il cuore del popolo fugge da esse per tendere verso i principi (6).

Quando i re vedevano tutto cadere e svanire dinanzi a loro, avrebbero dovuto, per restringere la loro potenza, aver maggiore energia che non ne spiegarono per estenderla od esercitarla; e ci conferma in questa opinione il vedere che quello fra essi che commise la maggior quantità d' arbitrj, è appunto di tutti il più indolente e molle, Luigi XV.

CAPITOLO IV.

La società francese sotto la monarchia assoluta.

Risaliti all' origine del potere assoluto, potremo meglio giudicare l' uso che ne fecero i re, e i risultati che ne derivarono, e sapremo infine come esso condusse alla rivoluzione.

Ma anche qui una singolare contraddizione sembra uscir dal fondo stesso delle cose e dalla verità della storia.

(6) Tocqueville, l'*Ancien regime*, ecc., lib. I, cap. IV.

Esaminate gli atti dei re assoluti, e li troverete intesi a togliere le distanze fra le diverse classi della nazione; osservate quindi la società uscita dalle loro mani, e vedrete tutte le classi irreparabilmente disunite.

Se io potessi mostrare al lettore, come lo vedo io, questo stupendo contrasto, e giungessi quindi a spiegarlo, parmi avremmo mezzo compresa la rivoluzione.

La nobiltà francese non era mai stata quel che si dice una Casta, ma durante l'èra feudale il possesso di una terra nobile era stato il segno incontestabile di nobiltà, e i plebei, almeno dopo le crociate, poterono acquistare terre nobili (1). Ma questo adito alla nobiltà era singolarmente difficile e raro, e il primo uso che i re fecero della loro preponderanza fu l'istituzione di nobilitare con lettere patenti o titoli d'ufficio. Da quel momento la nobiltà divenne l'oggetto e il termine degli sforzi di tutte le famiglie (2), e tutte l'ottenevano dal punto che, liberate dall'obbligo di lavorare per sè, si consacravano a servire lo Stato. Queste nobilitazioni si moltiplicarono così smisuratamente sul cader della monarchia, che al tempo di Necker quattro mila ufficj conferivano nobiltà. Così, al punto di scomparire, l'ordine della nobiltà usciva quasi intiero dal terzo stato, e appena un ventesimo, scriveva nel 1788 il genealogista Chérin, poteva vantare una nobiltà di immemorabile o di antica data (3).

(1) Vedi l'*Abrégé chronologique des édits*, ecc., *sur la noblesse* per Chérin, 1788. Discorso preliminare, p. 20: *Abrégé*, p. 5, e le *Ordonnances des rois de la troisième race*, pubblicate da Laurière, t. I, p. 227, e soprattutto la prefazione del volume alla parola *Franc-fief*. Il nobilitare per mezzo di patenti era praticato da molti secoli, quando Enrico III nel 1579 dichiarò definitivamente che l'acquisto d'una terra nobile non conferiva più la nobiltà; editto provocato dai reclami della nobiltà, reiterati in più occasioni, specialmente agli stati del 1560. (*Abrégé* de Chérin, p. 65).

(2) De Bonald. *Legislature primitive*. Introduzione.

(3) *Abrégé chronologique* di Chérin. Discorso preliminare, in fine.

E sopra chi si erano accumulate le dignità, i titoli e le signorie? Sovente su famiglie di origine recente. Luigi XIV aveva collocato de' figli del terzo stato non solo nei ministeri, come i suoi antenati, ma per fino in cariche di corte (4) e alla testa della milizia (5).

Da eguale spirito non furono sempre dominati i suoi successori, e la monarchia assoluta nella sua decadenza parve dar più valore alla nascita, che non avesse fatto nei giorni del suo vigore (6); ma l'impulso che portava in alto la plebe era dato, nè più bastava il vento che soffiava in corte ad arrestarlo.

I re avevano ammessa inoltre le famiglie popolane a partecipare ai privilegi della nobiltà anche prima che penetrassero nel suo seno, avendo essi diffuso qua e là, arbitrariamente, ma pure attraverso a tutti gradi del terzo stato, e blasoni, e altre distinzioni onorifiche (7), e immunità di imposte (8), e fino nobiltà personale non trasmissibile (9).

(4) Ad esempio, Potier, duca di Termes e di Gesvres, capitano delle guardie e primo gentiluomo della Camera del re, uscito da una famiglia parlamentare: Colbert, marchese di Seignelay, primo guardarobiere del re, ecc. (Vedi la *Chesnaye des Boys*).

(5) Fabert, Catinat, Duquesne, Duguay-Trouin, ecc.

(6) Ciò proveniva dapprima da una reazione contro Luigi XIV, che è vivamente tracciata nelle Memorie di Saint-Simon, ed è presagita fino negli scritti di Fénelon; fu di poi conseguenza della debolezza del Governo in faccia alle influenze di corte, di cui avrò a segnalare fra poco il funesto carattere. Le dignità ecclesiastiche non isfuggirono e questa tendenza, e il famoso ordine del maresciallo di Ségur sui gradi militari ne fu l'ultima espressione.

(7) Vedi l' *Armorial* compilato in tutte le provincie di Francia sul finire del secolo XVII, e conservato ora nella Biblioteca imperiale; i popolani vi compaiono in numero forse maggiore che i nobili; vi hanno dei mercanti con stemma.

(8) Molte immunità dalle imposte e dal diritto di franco-feudo erano state acquistate da alcune città, come Lione, Parigi e Tolosa; da alcune professioni, come gli avvocati; e in molte provincie di imposta determinata, come la Linguadoca, i borghesi erano esenti pei beni nobili da essi posseduti.

(9) Tale prerogativa era annessa a molte cariche di magistra-

Nulladimeno, se i privilegi estendendosi non si fossero attenuati, avrebbero sempre più compressa la classe che non ne aveva, il popolo: ma non fu così. Vero è che l'amministrazione monarchica, rendendosi più attiva, moltiplicò i carichi ed i pubblici servigi, e fra questi nuovi carichi, alcuni pesarono di preferenza sul popolo delle campagne; ma quelli che parvero più pesanti furono la servitù regia, cioè la servitù immaginata e imposta dagli intendenti per l'esecuzione e manutenzione delle strade e de' lavori pubblici; e la milizia, cioè l'arrolamento forzoso di ventiduemila soldati, tolti annualmente dalla sola classe de' poveri, poichè ad esserne esentuati senza spese bastava aver qualche sostanza, od essere addetto al servizio d'un facoltoso; ineguaglianza propria a far parere insopportabile una leva così poco numerosa. Ma senza sconoscere nè giustificare queste esigenze del potere assoluto, bisogna notare che, mentre s'introduceva la servitù regia, quasi al nulla erasi ridotta la servitù feudale assai più pesante, grazie alla giustizia del re (10). Nè bisogna dimenticare che la milizia era una delle istituzioni che surrogavano il servizio feudale, e che prima d'esser inviati, in proporzione di uno sopra quindici (11), alle armate reali, i contadini erano stati obbligati a seguire tutti, ad un bisogno, il lor

tura. La nobiltà non diveniva trasmissibile che alla seconda o alla terza generazione.

(10) I parlamenti fissavano per massimo a dodici, e in altre provincie a sei il numero delle comandate. I decreti spingono la previdenza sino a vietare al signore di esigere più di tre servigi nello stesso mese, e più d'uno per settimana (*Traité des droits seigneuriaux et des matières féodales*, del nobile Francesco di Boutaric, professore di diritto francese all' Università di Tolosa. Nuova edizione, 1776, p. 390, 391.

(11) Tolsi queste notizie sulla milizia da una sorgente che non può essere sospetta, il discorso del signor Daru, oratore del tribunato, sull' ordinamento della coscrizione, seduta del 28 fiorile, an. X.

signore alla guerra. Non s' era dunque peggiorata la loro condizione.

È ben vero che i bisogni crescenti del Governo avevano fatto crescere tutte le imposte; che la taglia, antica imposta fondiaria, da cui erano esenti i privilegiati, s' era elevata senza che per nulla migliorasse nè la percezione, nè la ripartizione, e che anzi s'erano rese dappertutto, salvo che nei paesi di stati, sempre più vessatorie ed arbitrarie, a motivo dell' abbandono in cui erano lasciate le campagne, sicchè dovette diventare pel popolo sempre più pesante l'inuguaglianza in faccia all' imposte. Ma in fatto questa disuguaglianza non era aumentata, poichè, a misura che il Governo regio aveva cessato di temere della nobiltà, non aveva potuto proporsi altro scopo nell'amministraziono delle finanzo che di colpire la ricchezza dovunque si trovava. Le immunità dei nobili vennero dunque intaccate quando essi perdettero la loro potenza. Furono inventate tasse speciali più o meno volontarie, colpendo i privilegiati, o quelli che miravano a diventarlo (12); moltiplicate le tasse indirette; ed anche due tasse dirette stabilite sul fine del regno di Luigi XIV, il testatico ed il ventesimo, si reser comuni a tutte le classi. Negl' ultimi conti che abbiamo dell' antico regime, più della metà delle tasse dirette che vi compajono sono imposte a tutti, e sopra un totale di cinquecento milioni di introito, l'esenzione dall'imposta non sale che a cinque milioni, e i nobili pagano spesso per mano dei loro affittajuoli la taglia che non pagano essi medesimi (13).

(12) Per esempio, la tassa per esser riconosciuto nobile, il dono gratuito del clero, le finanze pagate per compra di titoli o d'officj.

(13) Questi calcoli risultano dai conti eretti da Necker nel 1780 e citati da Raudot nella sua curiosa e interessante opera: *La France avant la Révolution*, p. 50 e 51. È però difficile valutar con precisione quanto valeva l'immunità de' privilegiati; poichè da una parte è certo che anche le imposte comuni a tutte le

Ecco a che si riducevano nel 1789 i loro privilegi pecuniarj.

Qualunque poi fossero le leggi e la politica regia, il progresso costante delle classi inferiori sotto la monarchia è manifesto. Per quanto risguarda la cittadinanza, niuno lo contesta: i popolani arricchiscono in proporzione che s'impoverisce la nobiltà; acquistano le terre de' gentiluomini, quando non danno ad essi le loro figlie per salvarli dalla ruina. Verso il secolo XVIII l'educazione, le cognizioni, la lingua delle due classi erano divenute eguali, solo differendo il contegno e le maniere (14).

Meno visibile è il progresso nel popolo di campagna, dove procede più lento, e spesso contrastato e misto a grandi miserie. Pure è certo. E lo prova un gran fatto, messo in luce dal signor di Tocqueville, il venire i contadini alla proprietà fondiaria (15). L'acquisto d'un pezzo di terra non aumenta sempre i comodi del coltivatore, che vi seppellisce i suoi risparmj, ma esige e attesta in lui un principio di agiatezza.

Meglio ancora lo prova il partecipar dei contadini alle assemblee primarie del 1789. Nei precedenti stati generali i deputati del terzo stato erano quasi esclusivamente i deputati delle città, e le campagne non erano rappresentate che dai loro signori; aprite invece i pro-

classi, come il testatico e il ventesimo, non erano esattamente proporzionali, e pel loro cattivo riparto, i privilegiati pagavano meno di quanto avrebbero dovuto; dall' altra parte, quando affittavano i loro beni, gli affittajuoli pagavano l' imposta a carico proprio, e non potevano far esonerare che un solo podere di due o quattro giornate, secondo le provincie, e così, a misura che gli affitti si moltiplicavano, l' immunità si restringeva. Questo computo basta a invalidare l' asserzione arrischiata che Tocqueville frammischiò a tante osservazioni giuste e profonde: cioè che dopo il secolo XV, il privilegio d' esenzione andò crescendo. L. II, c 9.

(14) C. F. Tocqueville, lib. II, cap. VII.

(15) Lib. II, cap. I.

cessi verbali del terzo stato nel 1789, e troverete che da tutti i punti del territorio semplici agricoltori vengono dagli agricoltori loro vicini spediti al capoluogo del baliaggio: ciascuna parocchia fornisce un elettore ogni cinquanta fuochi, e questi elettori non solo sono convocati, ma vi vengono quasi tutti, anche da venti a trenta leghe distanti, interrompendo per più settimane i loro lavori ordinarj per partecipare a queste grandi operazioni politiche. I loro nomi, autenticamente registrati nei libri del terzo stato colla loro qualità di agricoltori, si trovano perpetuati ancor oggi nella più parte dei villaggi che essi hanno rappresentato, e se i loro discendenti potessero leggerli, saprebbero che i paesani francesi non attesero la rivoluzione per essere e mostrarsi cittadini (16).

Or mostriamo l'altro lato del quadro. Questa Francia dove, sotto la mano d'un padrone, il popolo si eleva, e tutte le classi si avvicinano, è rosa da rancori segreti, e sta per essere divorata dalla rivoluzione.

Considerata negli elementi costitutivi della sua gerarchia, l'antica società francese ci comparve come una catena, i cui numerosi anelli si annodano; come un pendio continuo su cui si seguono salendo tutte le famiglie. Ma quando noi volgiamo lo sguardo dalla condizione degli uomini ai loro sentimenti, sullo scorcio dell'antico regime non vediamo più fra loro, dall'alto al basso della scala, che un ricambio di gelosia e di disprezzo.

L'ordine della nobiltà cerca abbassare l'ordine ecclesiastico (17); il terzo stato è invidioso della magi-

(16) Questi processi verbali sono conservati negli archivj dell'impero. Nel percorrerli, colpito dal fatto che indico, mi tolsi la cura di constatare per la mia provincia, *il Forez*, il nome di tutti gli elettori del terzo stato, ed ho potuto riconoscere e verificar quanto ho detto.

(17) Vedi i *Cahiers de la noblesse en* 1789, e l'analisi che ne dà Tocqueville nelle note. Vedi pure i *Cahiers de* 1789, di Léon de Poncins, e specialmente a pag. 188 e seguenti.

stratura, e la magistratura non aspira che a separarsi dal terzo stato da cui deriva (18); uguale antagonismo cieco e vivace fra la nobiltà di toga e la nobiltà di spada, fra la nobiltà di corte e la nobiltà di provincia. Ciascuno è superbo del suo grado, ma nessuno rispetta il grado nè de' suoi superiori, nè de' suoi inferiori; i gentiluomini vorrebbero eguagliarsi ai duchi e ai pari; i privati ai gentiluomini; agli occhi di un duca e di un pari, quelli che non sono nè pari nè duchi, non sono che popolo; per un gentiluomo chi non è gentiluomo è un plebeo; e per un cittadino i paesani non contano come cittadini (19).

Ai Francesi, in tanto contatto e rassomiglianza fra loro, che cosa sarebbe mancato per unirli, tranne l'aver bisogno l' uno dell' altro? Che cosa sarebbe bisognato? Di non attendere tutto dal re solo. Ma la vanità del discernersi dalla folla ha sostituita dappertutto l' ambizione di guidarla: chiunque ingrandisce è solo.

La nobiltà diviene di giorno in giorno più accessibile, e sempre più inspira gelosia. Per qual ragione, se non perchè le nobilitazioni sembrano arbitrarie?

I privilegi sono resi meno pesanti, e il popolo li tollera con maggiore impazienza. Per qual ragione, se non perchè i privilegi hanno cessato di proteggerlo o difenderlo; perchè dal dì che la guerra non fu più per le nazioni cristiane il primo dovere o il primo interesse,

(18) Questi due sentimenti opposti spiegano tutta la storia del Parlamento negli anni che precedono la rivoluzione. Ma nella *Corrispondenza amministrativa di Luigi XIV*, pubblicata dal signor Depping, trovo un esempio più antico e molto curioso di quel dispregio della nobiltà pel terzo stato. La Corte dei conti di Montpellier si tenne per disonorata nel 1714, perchè un suo membro aveva accettato un impiego municipale per entrare nella Camera del terzo stato agli stati di Linguadoca. *Corrispondenza*, t. I, p. 317 e seg.

(19) Tocqueville ha citato numerosi esempj di questo disprezzo de' cittadini pei paesani.

la nobiltà non ha più trovato nella vita civile un' occupazione che consacri la sua elevazione; perchè libere istituzioni non l' hanno applicata al servizio de' suoi inferiori?

Oso dire, che, rendendo giustizia all'azione della sovranità, ho meglio misurato il vuoto che ella non seppe colmare, il vuoto di libertà politica.

Chi non rabbrividirebbe a questo fine della monarchia? Il potere assoluto aveva tratta la sua origine dal voto della nazione, e la monarchia ne aveva fatto per lungo tempo un uso popolare e patriotico; e nulladimeno essa fu perduta da questo eccesso di potenza. Terribile lezione, che merita d' essere meglio approfondita.

Anche prima di cadere, la monarchia ha forse guadagnato col sollevarsi al di sopra di tutti gli ostacoli? Ha essa goduto lungamente la facoltà di tutto volere e di tutto fare? No: tranne che per Dio, l'onnipotenza è una chimera per ogni altra autorità. Dopo Richelieu, la Fronda e Mazarino, il Governo regio non è più arrestato dalle resistenze della nobiltà, nè tampoco temperato dalle rimostranze dei Parlamenti, bensì è angustiato dalle mene e dalle rivalità di corte. Il re non domanda più l'imposta ai cittadini che la pagano, ma la stabilisce egli cogli appaltatori che l' assumono. Quindi l' autorità sovrana non si esercita senza contrappesi, ma questi contrappesi irregolari non impediscono che il bene. Durante il secolo XVIII, se voi cercate perchè una riforma fallisce, perchè un buon ministro cade, troverete subito una cabala di corte, e dietro di essa una speculazione di appaltatori.

Accenno qui la vizio, alla piaga del regime assoluto, cioè i cortigiani parassiti. Ho detto come questo regime aveva sformato gli antichi ordini dello Stato, e corrotti i loro privilegi; fece ancor peggio, dando origine a due cose che i tempi più remoti non aveano conosciuto: la finanza e la corte.

Se i vecchi privilegi dei primi ordini dello Stato rendevano mal compartite alcune imposte, i privilegi occulti e nuovi de'finanzieri ingrossavano tutte le imposte, e l' avidità crescente de' cortigiani sopraggiungeva quindi a divorarle (20). Questi finanzieri erano borghesi, la cui fortuna irritava sopratutto la borghesia; i cortigiani erano gentiluomini, e il loro favore stomacava in particolare la nobiltà, come ne fanno fede le commissioni dei due ordini, e non senza giustizia. Nulla di più pernicioso all'antico regime che questa specie di aristocrazia del denaro, arricchita cogli abusi e i disordini d'una fiscalità tenebrosa, interessata a perpetuarli, spogliata talvolta arbitrariamente, ma non mai tenuta a segno, nè repressa con giustizia, e la quale levandosi accanto all'aristocrazia del sangue, la corrompeva col contagio de' suoi guadagni equivoci e del suo fastoso egoismo.

(20) Secondo Bouillé, sospetto però di parzialità contro tutto ciò che porta il nome di Choiseul, appunto al ministero del duca di Choiseul risale sopratutto l' abuso di pensioni ai cortigiani. Sotto il ministero del cardinale Fleury, lo Stato pagava tre milioni in pensioni a militari, e queste salirono a sedici milioni sotto il duca di Choiseul. Al tempo dell'Assemblea de' notabili nel 1787, le pensioni erano in tutto valutate a 28 milioni, di cui quattro quinti erano attribuite ai militari, che è quanto dire accaparrate dai cortigiani preposti alla gerarchia militare, e indipendenti dallo stipendio unito alla loro carica, poichè è noto che la nobiltà provinciale non s'arricchiva colla milizia (*Mémoires du marquis de Bouillé*, cap. I). Fu sostenuto altresì che la cifra dei 28 milioni indicata da Necker nel 1784 e da Calonne nel 1787 fosse inesatta. Secondo Camus, le pensioni nel 1789 s' elevavano a 51 milioni: oltre a ciò occulte gratificazioni si distribuivano spesso senza veruna giustificazione, mascherandole sotto forma di *compere a contanti*, firmate dal re, senza indicazione della natura della spesa, ciò che rendeva impossibile ogni sorta di verificazione. È noto che la pubblicazione del libro rosso, sul quale compajono le somme date per lungo tempo in tal guisa ad ogni sorta di persone e ad ogni razza di cortigiani, fu uno de' colpi più forti sotto la Costituente contro il potere reale. (Vedi *Etat de la France par* Paul Boiteux, cap. XV).

La Corte, composta d'un piccolo numero di casati antichi ed illustri e d'un più gran numero di famiglie rapidamente salite nel favore reale, circondò sulle prime il trono d'un incomparabile splendore. Versailles, sotto Luigi XIV, riunì veramente dintorno al re il fiore della Francia, che erasi altrove ingrandito. Ma di questo splendore e di questa gloria che cosa è fra poco rimasto? Una specie d'oligarchia senza indipendenza, in seno della quale si arrestò tutto il movimento della politica e degli affari, e dove l'ambizione non conobbe altro motore che l'intrigo. Sotto l'antica monarchia, gli impieghi e le dignità divenivano ereditarie, come per una naturale inclinazione, e quando i ministri regolarono tutto nello Stato, i ministeri spesse volte si perpetuarono nelle stesse famiglie, come in precedenza si erano perpetuate le grandi cariche della corona ed i governi di provincia, di cui il potere ministeriale era precisamente venuto a rompere l'autorità. Solamente questa specie di feudalità precaria, eretta sulle ruine dell'antica, e contenuta tutta intera in Versailles, si trovò dispensata dalle lotte splendide e generose, e si potè vedere, per esempio, la sola famiglia dei Phelippeaux (21) occupare, quasi senza interruzione, per più d'un secolo, i più importanti ministeri, senza dare alla Francia un solo ministro degno di ricordanza. Fuor del suo palazzo il re non conobbe alcuno; nel suo palazzo non si formò un uomo; dal che derivò che il potere reale prima d'essere combattuto si trovò paralizzato (22). Tale era quando Luigi XVI salì sul trono,

(21) Phelippeaux de Pontchartrin, Phelippeaux de la Vrillière, Phelippeaux de Maurepas, Phelippeaux de Saint-Florentin.

(22) Alcuni giorni prima del 10 agosto il venerabile Malesherbes stigmatizzava questo vizio dell'antico regime, « la specie di impossibilità in cui trovasi il re di fare una buona scelta. Senza mezzi per assicurarsi dell'ingegno e della capacità dei pretendenti, bisogna che egli si rivolga a quelli che lo circondano. Tale che

e questo eccellente re aveva tristamente sperimentato quanto poco valessero pel bene dello Stato i suoi famigliari, quando, esauriti gli espedienti, ricorse finalmente alla nazione intera, gettandosi nelle sue braccia.

In conclusione la sconfinata fiducia della nazione aveva reso onnipotente la monarchia; l'onnipotenza monarchica aveva snervata la nazione. Questo languore della nazione, per contraccolpo inevitabile aveva tolto al potere reale il suo vigore, senza diminuirne i pesi, e se egli è vero, che sul finir del secolo XVIII, sessant'anni dopo la morte di Luigi XIV, la nazione era stanca di sentirsi straniera a'suoi interessi, è vero altresì che il potere reale aveva bisogno di rattemprarsi nel concorso della nazione e di attingervi un nuovo succhio. Popolo e re dovevano rigenerarsi insieme.

CAPITOLO V.

L' antico regime era disposto a riformarsi nel 1789.

Non fu così, e una rivoluzione violenta rovesciò un logoro regime. La quale violenza io la comprenderei se questo vecchio regime, siccome debole, così si fosse mostrato caparbio. Ma, al contrario, se il re e i privilegiati non cercarono di sostenere gli abusi che dovevano sparire; se niun ostacolo opposero al progresso dell' uguaglianza e al trionfo della libertà, bisogna attribuire agli eccessi rivoluzionarj un' altra ragione che

gli è raccomandato per la sua abilità distinta, non è che un intrigante, e non avrà altro merito che quello delle pensioni e delle grazie di cui colma i favoriti, la donna stimata alla corte, l' amica d'un principe o d' un altro ministro. Un regno di questa natura non dura lungamente, ma gli uomini che succedono, scelti nello stesso modo, fanno di rado meglio, e spesse volte peggio ». (Conversazione riferita da Bertrand di Molleville. *Mémoires*, t. III, cap. XXXI).

non sia l' odio agli abusi; un principio diverso dell'amore alla libertà ed all'eguaglianza. Le infermità dell' antico regime spiegheranno il motivo perchè fu così debolmente difeso, ma non basteranno a spiegare perchè fu così furiosamente investito.

Che cosa fosse divenuta la vecchia società francese sotto il lungo sforzo del potere assoluto già l'ho detto; or mi resta a mostrare ciò che, nel tramonto di questo potere e travagliata da uno spirito nuovo, stava essa per diventare, quando la Rivoluzione la distrusse.

Alcuni anni prima del 1789 essa parve cangiar d' aspetto, come attestano tutti i contemporanci; alcuni, dopo le più dure prove, amavano riportarsi verso quel periodo di tempo come verso l' età dell' oro, posta al lembo del caos fra due secoli opposti; altri faceano con amarezza risalire verso quel periodo intermedio la Rivoluzione e la sua opera di ruina: tutti concordano che la Francia stava trasformandosi quando fu sconvolta. Di questa trasformazione le vestigia non sono ancora scomparse, e ritrovansi sotto le lave del vulcano che la seppellì.

In nessun tempo, osserva Tocqueville (1), la condizione delle classi inferiori migliorò così rapidamente come sotto Luigi XVI. Questa proposizione fu dimostrata da Lavergne nei begli studj in cui rischiara la storia mediante l' economia politica e la scienza agricola (2). Popolazione (3), salarj (4), produzioni del

(1) Lib. III, cap. IV.

(2) *Economie rurale de la France depuis* 1789. Introduzione. *Les Assemblées provinciales sous Louis XVI.*

(3) « Nella sua grand' opera sull'amministrazione delle finanze, pubblicata nel 1784, Necker valuta il numero annuale delle nascite a 1,000,000 e quelle delle morti a 818,000, cioè un eccedente di 182,000 nuove esistenze per anno, cifra da cui siamo oggi ben lontani ». *Economie rurale de la France.* Introduzione.

(4) « Arturo Young valuta a 19 soldi il prezzo medio della

suolo e delle manifatture (5) crescevano con una rapidità non prima conosciuta, raramente di poi uguagliata, superata non mai. Il commercio, l'industria,

giornata di lavoro, che corrisponde oggi a circa *un franco e mezzo*. Tenendo conto dell'aumento del numero delle giornate, il guadagno dell'operajo rurale deve essere raddoppiato. Questo genere di progresso camminava rapidamente anche prima del 1789, perchè Arturo Young dice che venticinque anni prima del suo viaggio il salario medio era di soli *sedici soldi* al giorno, e per conseguenza aumentato del 20 per cento in questo intervallo ». Lavergne, luogo citato.

(5) Secondo Lavoisier, e rettificando alcuna delle sue cifre, la somma totale dei prodotti agricoli del 1789 era di due mila e seicento milioni. Secondo Chaptal (*De l'industrie française*, opera pubblicata nel 1818), e riconducendo i suoi calcoli alle stesse basi di Lavoisier, trovasi alla fine dell'impero un totale di prodotti agricoli un po' maggiore di tre miliardi: in 25 anni un progresso di 500 milioni. Quanto all'industria, secondo Tolosan, allora ispettore generale del commercio, il prodotto totale ne era nel 1789 di 930 milioni; nel 1812, secondo il signor di Montalivet, di 1325 milioni pel territorio dell'antica Francia: aumento di 400 milioni. Quanto al commercio esterno, la guerra marittima l'aveva fatto diminuire. Il totale delle importazioni e delle asportazioni, che era nel 1789 d'un miliardo, era sceso a 500 milioni nel 1793, e non toccava che 622 milioni alla caduta dell'impero (LAVERGNE, luogo citato).

V'è dell'arbitrio e dell'incertezza in molti di questi calcoli, ma non sufficienti per infiacchire le deduzioni generali. Consultai l'*Etat de la France en* 1789 di Boiteau, curiosa raccolta statistica, ma nulla vi trovai (cap. I, XVIII e XXI) che demolisse i calcoli di Lavergne, quantunque l'autore, appartenendo alla scuola rivoluzionaria, siasi proposto di combattere le conclusioni. Di fronte a questo paragone coi tempi posteriori bisognerebbe porne un altro coi tempi anteriori, ma la mancanza di documenti statistici ne rende quasi impossibile l'esattezza. Solo è da constatare, con Tocqueville, che sul finire del regno di Luigi XIV la Francia si credette rovinata, e che nella prima metà del secolo XVIII non si è ristabilita. (Vedi le relazioni degli intendenti e la spaventevole statistica di Vauban). Secondo Boiteau (p. 507), la giornata di lavoro era di 15 in 16 soldi nel secolo XVII, come lo era 60 anni dopo, secondo Arturo Young, cioè 25 anni prima del 1789: e in quest'ultimo periodo salì del 20 per cento.

l' agricoltura si emancipavano (6), spariva il servizio di corpo, la imposta si levava con maggiore equità, tra il popolo si diffondeva l'istruzione, e, strana cosa, appunto dove questi progressi comparivano meglio, la Rivoluzione scoppiò dapprima, e accese il suo fuoco nei paesi più prosperi e più ricchi.

In faccia alle classi in cui nome la Rivoluzione fu fatta, osserviamo quelle che essa ha percosso.

È fuor di contestazione che sul fine del secolo XVIII il segnale di tutte le novità, buone o cattive, è partito dall' alto. Dirò più tardi come le classi privilegiate produssero il disordine; qui vorrei tracciare in qual misura preparavano ciò che doveva essere l'ordine nuovo: l'uguaglianza e la libertà.

Non era puro disinteresse che guidava la nobiltà verso l' uguaglianza; ma ho già notato che da una parte i grandi signori e i cortigiani trovavano bonissimo che ai loro piedi tutto fosse confuso, dall'altra parte il grosso della nobiltà mal sopportava al di sopra della sua testa la gerarchia di nascita e di titolo. Quindi nell' interno di quest' ordine, divisioni crescenti finchè sotto la mano del potere assoluto ognuno de' suoi membri restò isolato; quindi un doppio sforzo di livellamento nel giorno in cui di classe in classe tutti fossero chiamati a riunirsi; quindi la disposizione d' alcuni di quelli che camminavano innanzi a cacciare tutti gli altri in seno al popolo (7), e la volontà for-

(6) Editti sul commercio de' grani e de' vini. Operazioni delle assemblee provinciali.

(7) Molti grandi signori parteggiavano per la riunione degli ordini, e l' istituzione d'una Camera di pari, ove contavano d'entrare. Ma, costituita la riunione degli ordini, la maggioranza della nobiltà respinse l' istituzione d'un'alta Camera. Della quale contraddizione il marchese di Ferrières ci diede il segreto; ed è che la più parte dei nobili non volle, nella ruina della loro prerogativa, acconsentire all' innalzamento di alcune famiglie di Corte. Contro la riunione degli ordini il 6 maggio 1789 s'erano pronun-

male del gran numero di ridurre alla sua misura tutti quelli che sopravanzavano. Onde fu detto che ai nobili nulla era mancato per operare essi medesimi la Rivoluzione, se non di essere plebei.

Nulladimeno, se la vanità o la gelosia avessero sole ispirata la nobiltà francese, poco essa si sarebbe curato della condizione delle classi inferiori; ma mostrò altri sentimenti. Nel medioevo, se la nobiltà cristiana e barbara, feudale e cavalleresca aveva governato e difeso, e alternativamente servito e comandato al popolo; sotto il potere assoluto lo aveva stancato: all' ora estrema si rivolse al popolo non più in nome della religione, ma in nome della filosofia.

La quale filosofia del secolo XVIII, ripudiando i dogmi cristiani, aveva raccolte alcune delle conseguenze che ne derivano per l' onore e pel bene dell' umanità; e, come avviene di ogni verità che colla pretensione di scoprirla la si mutila, aveva esagerato ciò che essa si appropriava senza riportarlo alla sua sorgente. Agli occhi di questa filosofia il male non esisteva in natura, e per conseguenza non doveva durare nella società umana, ma aveva sognato per gli uomini la comunanza della perfezione e della felicità; sogno generoso che condusse almeno i felici del secolo a meravigliarsi della condizione dei miserabili. Quando questo stupore penetrò sulle sommità della società francese, cagionò tosto una irrequietudine ardente, una passione di riforma, di progresso e di emancipazione popolare; passione spesso puerile, cieca e vana presso gli spiriti leggieri, ma spesso anche magnanima nei

ziati 188 nobili, mentre il 9 novembre la proposta di dividere il corpo legislativo in due Camere non ottenne che 89 voti dagli ordini riuniti. Vero è che alcuni membri della nobiltà avevano abbandonato l' assemblea, ma è vero altresì che fra questi 89 figuravano molti membri del terzo stato. *Mémoires de* FERRIÈRES, t. I, lib. I e III.

cuori rimasti alteri, e capaci di sagrificio, come ne daremo fra poco la prova.

Il clero, altra vittima della rivoluzione, pareva ancor più che la nobiltà preparato a condurre la Francia verso leggi eguali e libere istituzioni. Per la sua composizione apparteneva a tutte le classi, pel suo grado toccava le più elevate, pel suo ministero s'avvicinava alle più basse e più povere, per le sue proprietà territoriali partecipava a tutti gli interessi, a tutti gli affari, a tutti i bisogni della nazione; per le sue istituzioni era rimasto libero. Nel suo seno l'autorità ecclesiastica si esercitava non senza garanzie nè senza limiti, nè era arbitraria: esso solo nello Stato aveva mantenute le sue franchigie particolari, continuando a riunirsi periodicamente, a tassarsi da sè stesso; e dove alcune provincie avevano ritenuto i resti delle loro antiche franchigie, esso prendeva gran parte all'amministrazione indipendente. Per ben servire il popolo e ripudiare il dispotismo, l'antico clero di Francia non doveva far altro che restar fedele alle sue tradizioni ed abitudini, non dirò soltanto religiose, ma anche politiche (8).

Nè sulle disposizioni delle classi privilegiate del 1789 siamo ridotti a congetture, ma abbiamo documenti irrecusabili nelle assemblee provinciali, autentiche testimonianze nei loro mandati.

Le assemblee provinciali raccolte dapprima nel 1778 e 1779 nel Berry e nell' alta Guienna, indi nel 1787 e 88 nelle altre provincie che non avevano stati, furono un troppo tardo e breve tirocinio di vita pubblica prima degli stati generali, e non durarono quanto era necessario per fare molto bene. Ma sorte oggi da un lungo oblio, ci mostrano quanto sarebbesi potuto attendere dall' unione di tutte le classi se la Rivolu-

(8) TOCQUEVILLE, lib. II, cap. XI.

zione non fosse sopraggiunta a dividerle (9). Infatti è carattere raro e forse unico da secoli di tali assemblee il libero concorrere delle classi diverse ad uno scopo comune.

La borghesia ne compone la maggioranza, la nobiltà o il clero le dirige, e scopo di tutti è il bene pubblico, « nè i loro membri altra rivalità conoscono che quella dell'applicazione e dello zelo » (10). Dal seno dei privilegiati, da quelli che diverranno ben tosto i più segnalati avversarj della rivoluzione o le sue prime vittime, parte l'iniziativa delle riforme popolari e liberali, preparando, per servirsi ancora del loro stile, « la divi-

(9) Lavergne citò la raccomandazione di Napoleone di rappresentare le assemblee provinciali *come un caos*, e v' aveva le sue ragioni, di far credere cioè che la Francia non avesse respirato che sotto l' impero (*Corresp. de* NAPOL. I, t. XVI, p. 577). Ma tal non era il pensiero generale; e nel libro del signor Portalis, futuro ministro dell' imperatore, composto nell' esiglio e pubblicato postumo sotto la Restaurazione, trovo una testimonianza interessante in favore del regno di Luigi XVI e delle assemblee provinciali. « In Francia sotto il governo benefico di Luigi XVI ogni sorta di beni divenne possibile. Le grandi idee che erano giornalmente proclamate su tutti gli oggetti di bene generale fecero nascere le amministrazioni provinciali.... Le azioni si unirono ai principj, e i fatti alle teoriche. La soppressione delle servitù, che non era riuscita nel 1775 perchè proposta in modo vago e senza modo d' esecuzione, fu effettuata senza resistenza e difficoltà. Si apersero grandi canali, furono costruite e mantenute grandi strade, e si promovevano i più grandi e i più piccoli interessi dei popoli. Nei verbali delle assemblee provinciali del Berry e della alta Guienna vediamo che, quando le contribuzioni forzose per le spese pubbliche non bastassero, si ricorreva a contribuzioni spontanee. Tant' è vero che più gli uomini si uniscono ai bisogni dello Stato, più vengono disposti a concorrere coi lavori e coi sagrifizj al bene della loro patria. Invece si condannano ad essere cattivi cittadini e a non vedere che il proprio interesse privato, quando si lasciano senza connessioni colla cosa pubblica (*De l'usage et de l'abus de l'esprit philosophique* par M. Portalis, t. II, cap. XXXVI.

(10) *Les assemblées provinciales*, p. 132, parole del duca di Havrè, presidente dell'Assemblea provinciale di Picardia.

sione fraterna dei carichi pubblici », sopprimendo le immunità nelle tasse locali che essi stabiliscono, e restringendole nelle tasse generali che essi ripartiscono e compensano con contribuzioni volontarie, nei lavori d'interesse comune che essi intraprendono. Per le assemblee di cui fanno parte, reclamano altamente la pubblicità e l'elezione, e se meritano qualche rimprovero, è di non risparmiare abbastanza nei loro reclami e nelle loro esigenze l'autorità che li convoca. L'attitudine degli ecclesiastici in queste riunioni (11) non differisce in nulla da quella dei patrizj, salvo un po' più d'istruzione; ma così queste come quelle, ancor tranquille sulla loro sorte, non hanno altra ambizione che di mostrarsi (uso l'espressione d'un vescovo di Montmorency) *veri cittadini e zelanti patrioti* (12).

A precipitare la convocazione degli Stati generali contribuì l'impazienza di alcune assemblee provinciali, poichè alle riunioni dove tutti gli ordini sedevano e deliberavano insieme successero dappertutto riunioni e deliberazioni parziali, e, come è di solito, dalla separazione derivò ben presto l'ostilità. Ma mentre

(11) Non si è mai dimostrata abbastanza la tendenza delle assemblee provinciali, presedute e spesso dirette da privilegiati, a restringere i privilegi pecuniarj. Abbiamo già detto che questi privilegi sussistevano ancora mascherati nella ripartizione delle imposte comuni ai tre ordini, e che nobiltà e clèro tassati dagli intendenti non pagavano una parte proporzionale nella capitazione e i ventesimi; ma avvenne altrimenti quando la ripartizione dovette essere confidata alle assemblee provinciali. Dopo una seduta dell'Assemblea dei notabili, nella quale era domandato che questo nuovo genere d'amministrazione fosse esteso a tutta Francia, « Sapete (disse il duca d'Orléans al marchese di Bouillè) che questo scherzo mi costerà almeno un trecentomila lire di rendita? Cogli intendenti mi accomodo e pago quello che voglio, ma gli amministratori provinciali mi faranno pagare a rigore ». *Mémoires du marquis de Bouillé*, cap. III.

(12) *Les assemblées provinciales*, p. 291, parole di M. de Montmorency-Laval, vescovo di Metz,

le demarcazioni erano ricomparse fra gli ordini, nell' interno d'ogni ordine prevaleva l'uguaglianza ciò che non fu abbastanza notato. Già dissi che nel 1789 i contadini penetrarono nell' adunanze del terzo Stato, formate sino allora di soli cittadini. Mutamento simile avvenne anche fra i privilegiati, e le assemblee della nobiltà e del clero, antecedentemente formate di soli possessori di feudi e di beneficj, furono aperte per la prima volta a tutti gli ecclesiastici e a tutti i nobili senza eccezione.

Così composte, le assemblee elettorali della nobiltà misero una gelosa sollecitudine ad abbattere nel seno dell'ordine loro ogni superiorità, ogni gerarchia (13), e le assemblee elettorali del clero reclamarono in favore dei semplici curati una ripartizione più eguale del patrimonio della Chiesa (14). Questa tendenza dei due ordini privilegiati a livellarsi fra loro, nulla ha di straordinario; ma ciò che vuolsi osservar più profondamente nei loro mandati sono le disposizioni riguardo al terzo ordine, e il loro zelo per la libertà generale.

Quanto all' abolizione della servitù, alla soppressione o al riscatto dai diritti feudali, alla uniformità della legge e dell'imposta, all'emancipazione del lavoro, all' ammissibilità di tutti i cittadini agli impieghi, in somma all' uguaglianza civile, il voto del clero non differisce da quello del terzo stato. In quanto concerne l' eguaglianza politica, cioè la questione del voto per

(13) Riassunto generale dei mandati, fatto da Prudhomme, t. II, sez, 12 e 13. « La nobiltà non riconoscerà mai in Francia che un solo ordine di nobiltà e cogli stessi diritti » p. 302. « La nobiltà francese è un corpo essenzialmente indivisibile » p. 303. « Il corpo della nobiltà supplicherà il re di prendere in considerazione la differenza che sembra essersi stabilita nel tempo moderno fra la nobiltà di corte e quella del resto del regno » *ibid.* « Gli articoli dell'ordinanza militare che separano la nobiltà in differenti classi e limitano gli avanzamenti, saranno aboliti » p. 342.

(14) Riassunto, ecc. di Prudhomme, t. I, sez. 2, 4, § 20.

ordine, o per testa, esita fra il terzo stato e la nobiltà, e sembra destinato a far da mediatore, al che i suoi rappresentanti s' adopreranno ben tosto inutilmente. Quanto alla libertà politica, parla fermo; dice che il privilegio da lui conservato di tassarsi da sè stesso non era che una reliquia dell'antico e imprescrittibile diritto della nazione intera, e se dovette difenderlo contro il fisco, lo abbandona appena la nazione ha ricuperato il diritto. Così sagrifica le sue immunità. In quanto all' educazione popolare ed alla pubblica beneficenza, i suoi mandati sorpassano tutti gli altri (15). In due soli punti sembrano staccarsi dai voti comuni della nazione: nella libertà di coscienza, e nella libertà di stampa. Ma chi osserva più davvicino vede che il clero non intende già di proscrivere gli eretici, nè di rifiutar loro lo stato civile; vuol soltanto, senza violentar la loro fede, garantire contro di essi le sue leggi canoniche, miste allora alle leggi civili, e salvaguardare ciò che nessuno officialmente contestava, la supremazia del culto cattolico (16). Quanto alla stampa, non cerca l' arbitrio, ma temendo dell' impunità, reclama la responsabilità legale (17). Chiunque esamini senza pregiudizi que' mandati, che possono dirsi il testamento politico del clero, riconoscerà che l' Europa non vide mai un clero più sinceramente patriota e schiettamente liberale che quel di Francia al momento in cui fu colpito dalla rivoluzione (18).

Quanto alla nobiltà, desidera che il resto della nazione s'elevi e ingrandisca al suo fianco, ma di conservare

(15) Per apprezzare questo fatto del clero, vedi il *Résumé* di Prudhomme, t. I. *Les cahiers de* 89 *ou les vrais principes libéraux* di Leon di Poncins; Chassin, *Gènie de la Révolution*, t. II; infine Tocqueville, lib. II, cap. II.

(16) *Résumé des cahiers de* Prudhomme, t. I, lib. I. — Poncins, *Les cahiers de* 89, cap. V.

(17) Leon de Poncins, lib. II, cap. XI.

(18) Tocqueville, lib. II, cap. 11.

essa un posto distinto. Senza esitanza nè dispetto abbandona le sue immunità pecuniarie, ma ritiene, anzi vorrebbe moltiplicare le sue distinzioni onorifiche, e desidererebbe privilegi politici in mezzo all' uguaglianza civile. Ai quali privilegi volgevasi troppo tardi per rivendicarli, avendo colla sua lunga abdicazione ad ogni vita politica perduto il mezzo di giustificarli, e l'arte di adattarli al tempo e la forza di sostenerli. E così non solo le furono tolti per sempre, ma dovette pagar caro la pretensione di riprenderli o di conservarli. Ma la sua inettitudine e le sue disgrazie non autorizzano a disconoscere l'uso pel quale li reclamava, quello cioè di consacrarli alla difesa della libertà, non volendo che la parità fosse un giogo.

Notò giustamente Tocqueville che la nobiltà, piegando sotto il principe, aveva sempre obbedito meno alla forza che all'amore, laonde, a malgrado delle sue abitudini di sommissione, non aveva resa l' anima servile. Consacrandosi all' emancipazione de' Francesi, o meglio degli uomini in genere (perchè allora si prendea passione per l'umanità), la nobiltà portò nelle sue opinioni nuove molta inesperienza e accecamento senza dubbio, ma alcune delle qualità proprie dell'aristocrazia: la magnanimità, l'ardimento, l' indipendenza. I loro mandati reclamano altamente, non solo quasi tutte le guarentigie che i Francesi possedettero per trentasette anni di governo rappresentativo, ma anche molte franchigie che dopo il 1789 non abbiamo più conosciute; per esempio, l' amministrazione elettiva e libera del comune e della provincia, e la pubblicità dell' istruzione criminale (19); nè mai la nazione ha voluto ed amato la libertà come quando essa aveva ancora nel suo seno ordini privilegiati per volerla, per amarla con essa, e comunicare agli avversarj stessi qual cosa dei loro superbi portamenti.

(19) Opere già citate. *Résumé* par PRUDHOMME, t. II. — *Les cahiers* par LEON DE PONCINS. — TOCQUEVILLE, lib. II, pag. XI e seg.

Passando ora dalla nobiltà e dal clero all' ultima grande istituzione, alla sola autorità superstite dell'antico regime, alla monarchia, che cosa voleva, che cosa fece essa alla vigilia della rivoluzione?

La politica regia sotto Luigi XVI non fu costante. Per ristorare l'edificio ruinoso che Luigi XV lasciava al giovine re, cangiò più volte disegno e consiglio, e per quindici anni abbandonò, riprese e ripudiò a mano a mano i sistemi del potere assoluto; contraddizioni spiacevoli, ma non inesplicabili. Quando Luigi XVI, a malgrado del suo disinteresse e della sua timidità, tenta una dimostrazione di potenza, lo fa per proteggere e rialzare il popolo; mosso da amore all' uguaglianza. Se sospende alcune riforme, è perchè s'arresta davanti all' indipendenza ancor viva della vecchia società francese, ritenuto da riverenza alla libertà. Quando sale al trono, batte con Turgot tutti i privilegi, e lascia cadere Turgot sotto il clamore pubblico, e l' opposizione del Parlamento (20). Sul finir del suo regno, avendo per ministri Calonne e Brienne, puri cortigiani, lotta contro i Parlamenti per istabilire l' uniformità dell' imposta e delle giurisdizioni civili e criminali; quanto ordina di sua piena potenza ed autorità reale, è l'uguaglianza davanti alla legge; e, cosa notevole, davanti a quell'ordine la nazione si irrita, e il popolo comincia ad ammutinarsi. L'avversione al potere assoluto supera l'odio dei privilegi.

Pure il bisogno di riforma e d'indipendenza non dovea contrariarsi sempre, e Luigi XVI vi soddisfece insieme, promettendo gli Stati generali; e per preparare quell'assemblea che doveva tutto regolare, invitò tutti i suoi sudditi a tutto discutere (21). Così il re, accordando in tempo ai Francesi il diritto di manifestar le loro

(20) *Louis XVI et Turgot* par M. de Larcy.
(21) Ordine del Consiglio 5 luglio 1788.

opinioni e di scegliere i proprj legislatori, senza veruna riserva, invitava la Francia a rigenerarsi da sè stessa.

Nel punto che diresse questo appello alla nazione, nessuno pensò a contrastarlo, nessuno parve tentato di sconoscere una così liberale iniziativa. Malgrado il troppo lungo regno di Luigi XV, i Francesi si ricordavano che i re, di secolo in secolo, avevano sempre dato alla Francia i beni che la Francia aveva desiderato, e quando un ultimo progresso doveva coronare tutti gli altri, non si stupivano di vedere il re d'accordo con essi per la loro emancipazione. Quindi la nazione interrogata sui proprj bisogni e sui suoi voti con lealtà, potè rispondere da tutte le parti con franchezza, senza che i Francesi, per amore di libertà, si staccassero dalla monarchia; e quando anche si sieno ingannati sul mezzo di stabilire l'una e conservar l'altra, furono almeno unanimi a volerle ambedue. Eleggevano l'assemblea che dovea scassinare le fondamenta del trono, e ad un tempo rendevano a Luigi XVI e alla sua dinastia un omaggio, che pur troppo non arrestò i loro mandatarj, ma che li accusa e smentisce davanti alla storia.

Il mandato del terzo stato della città di Parigi termina con queste parole:

« Sull'area della Bastiglia distrutta e rasa si stabilisca una pubblica piazza, e nel mezzo una colonna di nobile e semplice architettura coll'iscrizione: *A Luigi XVI ristoratore della pubblica libertà* (22).

« Firmati: *Target*, presidente, liberamente eletto: *Camus*, secondo presidente, liberamente eletto: *Bailly*, segretario, liberamente eletto: *Guillotin*, secondo segretario, liberamente eletto ».

La Bastiglia fu atterrata dalla sedizione, e l'effigie di Luigi XVI mai non fu eretta sulle sue ruine

(22) Vedi i libretti di commissione.

non avendo tollerato la rivoluzione che un re divenisse il ristoratore della libertà.

Ma la libertà fu ristaurata? La storia della rivoluzione deve forse assommarsi in due parole: « I re non sono impunemente onnipotenti; i popoli non sono impunemente ingrati ».

CAPITOLO VI.

Dello spirito rivoluzionario; sue origini traverso all' antica società.

Camminava così la nobiltà a gran passi verso l' uguaglianza; la monarchia dava la libertà: talchè, se gli uomini del 1789 non volevano altro che uguaglianza delle leggi e libere istituzioni, diviene incomprensibile la rivoluzione distruggitrice.

Volevano dunque qualche altra cosa; volevano, dice il Tocqueville, « tagliare in due il destino della loro patria, e non trasportar nulla del passato nella loro nuova condizione » (1).

Avevano ragione di volerlo? È permesso ad un popolo di non riconoscere altra legge che la sua effimera volontà? Rovesciar dalle fondamenta, in nome della ragione individuale, le istituzioni stabilite; rinegare e rompere ogni legame colle età passate e le generazioni scomparse, non è un disprezzare la memoria degli avi e la provvidenza di Dio? E se quest' opera di distruzione non era nè necessaria, nè legittima; se i bisogni della nazione non bastano a spiegarla, nè i suoi diritti a giustificarla, da che erano allora mossi gli uomini? Il motore fu quello spirito rivoluzionario che Bossuet,

(1) *L'Ancien régime et la Révolution*, prefazione.

studiandolo nella rivoluzione d'Inghilterra, dipinse con un tocco vivo, « il segreto disgusto di tutto ciò che ha autorità, e il prurito di innovare senza fine »; quello spirito che il De Maistre, vedendolo attivato nella rivoluzione francese, qualificò di *satanico*, e Guizot definì « il gusto peccaminoso della distruzione, per darsi l'orgoglioso piacere della creazione ».

Questo spirito, nato dall'infinita vanità umana, visse in tutti i tempi, ma non sempre prevalse; e quel che gli pesa di più nella sua obbedienza non è tanto il freno quanto il rispetto. Quindi la prima autorità contro cui si ribella è quella che comanda alle anime: l'autorità religiosa. Ma quando le leggi eterne sono disprezzate, qual credito resta alle leggi antiche? L'uomo che siasi beffato di Dio, qual cosa può ancor rispettare?

La rivoluzione francese, rivoluzione politica, si è comportata al modo delle rivoluzioni religiose, come fu più volte notato, nè è difficile paragonare il suo andare e i suoi modi a quelli della Riforma. La loro più intima somiglianza consiste in ciò, che l'una e l'altra hanno esaltato nell'uomo fino all'entusiasmo la passione di distruggere quello che non fu fatto da lui; e la loro capitale differenza sta in ciò, che il protestantismo nel secolo XVI fu infinitamente meno vasto nelle sue negazioni che il filosofismo nel secolo XVIII. Limitava ma non sopprimeva la religione, nè chiudeva agli uomini le prospettive d'una seconda vita, e per conseguenza non li lasciava quaggiù senza vincolo e senza freno. Non potè nascere il protestantismo senza turbare l'Europa; ma società e nazio n protestanti pervennero a consolidarsi. Il filosofismo, al contrario, impedendo agli uomini di vedere al di là della terra, doveva concentrare sulla sola terra le loro speranze e i loro desiderj infiniti, e perciò li trasse a sovvertire tutto dalle fondamenta.

Alla negazione della Chiesa era dunque succeduto,

pel naturale progresso dell' incredulità, la negazione del cristianesimo; e questa negazione, la più generale che avessero fino allora conosciuta i tempi moderni, era scoppiata, terribile coincidenza, fra il popolo più generalizzatore e più nemico de' temperamenti e delle inconseguenze, e qualunque siano le sue idee, il più capace di incarnarle senza misura e senza timore. Era scoppiata in un secolo manifestamente chiamato ad elevare l'uomo, rendere inviolabile la dignità, e migliore la condizione, non del tal popolo o della tal classe, ma del genere umano: e in ogni sua parola scoppia il sentimento ora confuso, ora esaltato di questa bella vocazione (2). Ma colla pretensione di sublimare l'uomo, quel secolo rinegava Dio; quelli che pensano e parlano in suo nome, non vogliono Dio nella loro filosofia, nè nella loro scienza, nè, a più ragione, nelle loro istituzioni e nelle loro leggi; da tutte le parti si fa una vasta congiura per bandirlo lontano dall' umanità. Che ne verrà da questa congiura? Riuscirà, e Dio si ritirerà da questa generazione che lo respinge, e per qualche tempo si vedrà che cosa divengono senza di Lui la natura e la società umana.

Chi non consideri il secolo XVIII sotto questo doppio aspetto, non riuscirà mai a spiegare la rivoluzione. Osservate i rappresentanti della Francia nel 1789, alla fulgida aurora della loro breve carriera, e nel primo e vivo splendore della loro gloria: non vedete dipinte

(2) Uno de' segni più manifesti di tale disposizione del secolo XVIII sono i suoi voti e tentativi in fatto di diritto criminale. Si cominciò allora a prender in considerazione gli uomini che non avevano altri titoli che il carattere d' uomini. I pubblicisti del secolo XVIII hanno sulle prime o sconosciuto o mal giustificato il diritto di punire nella società; ma promossero addolcimenti reclamati dalla giustizia e dall' umanità in questa parte della legislazione, e malgrado la crudele smentita che il Terrore doveva infliggere alle loro speranze, è giusto attribuire in parte ad essi il rispetto più grande di cui la vita umana è circondata.

sulla loro fronte le due disposizioni contradditorie del tempo da cui sono usciti, amore degli uomini e obblio di Dio? Nulla più magnanimo delle speranze da cui sono animati, nulla più presuntuosamente vano delle esperienze a cui si abbandonano. Del bene sincero che gli uomini allora vollero all'umanità, resterà ad essi perpetuo l'onore; ma per effettuarlo non credettero che a sè stessi, nè hanno contato che su sè stessi: orgoglio da cui furono perduti. A questo primo e rapido periodo della rivoluzione, vedremo mescersi il bene e il male, il necessario e l'impossibile confondersi insieme in una sola corrente, che trasporta la società verso un incognito avvenire. Ma tosto, e per alcuni momenti, il solo genio del male prevarrà; il secolo della filantropia riuscirà al Terrore.

Nella rivoluzione francese vi è una passione di distruzione che non può imputarsi che al fanatismo dell'empietà; una potenza di distruzione, che non può spiegarsi se non come un castigo provvidenziale.

Giova indagare in che modo siasi formato questo fanatismo, e perchè si incorse in questo castigo: dopo le infermità politiche dell'antico regime restano ancora a segnalarsi le infermità morali dell'antica società.

Fu più volte ripetuto che il cristianesimo, ancor meno come dottrina religiosa, che come istituzione politica, aveva nel secolo XVIII sollevato un odio furibondo: perseguitandosi nella Chiesa la feudalità. Ma chi disse questa frase dimenticò che l'odio per la fede cristiana si diffuse dapprima, e restò lungamente concentrato fra i privilegiati? Nulla pareggiava il disprezzo di Voltaire per la *canaglia* o il *popolaccio*, come egli diceva, e per lunga pezza, disperando d'essere da quello inteso, non se ne diede pensiero, come ne fa fede la sua corrispondenza. Ma qual cosa poteva render odiosa la fede de' loro padri agli eredi delle primarie famiglie francesi? I suoi privilegi temporali?

Erano tutt'altro che dannosi per loro. La sua autorità spirituale? Ecco il giogo che non poteva mancare di diventare insopportabile alle passioni, a misura che esse ingrandivano soddisfacendosi. Se la potenza e le ricchezze della Chiesa fossero state il principale oggetto degli odj del secolo XVIII, i primi colpi contro il cristianesimo sarebbero partiti dalla classe bassa e povera; se, al contrario, l'orrore pel freno morale, più che tutto il resto, staccò le anime dalla fede, è naturale che la rivolta sia venuta dalla classe più ricca e sregolata. Fra le orgie della Reggenza e i sistemi del sensualismo, chi non vede la stretta affinità? e chi potrà meravigliarsi dell' amicizia di Voltaire col maresciallo Richelieu?

L' irreligione discese dunque dall'alta società francese, ed è nata dal libertinaggio. Ma il libertinaggio donde è derivato? Da molte cause, e specialmente dall'ozio: poichè il male più profondo che abbia fatto l'antico regime, fu l'estinzione d'ogni vita pubblica. Quand'anche le istituzioni rappresentative non fossero utili al buon governo dello Stato, avrebbero però sempre il merito d' imporre un'occupazione alle classi elevate, provocando a lavorare pel pubblico chiunque non lavora più per sè stesso o per la famiglia, e il lavoro perpetuato in mezzo a tutto ciò che ingrandisce, corregge le seduzioni della prosperità. Quando invece al sommo di una nazione non v' abbia altra attività che quella dell' intrigo e del piacere, allora non soltanto gli affari languiscono, ma si depravano i costumi (3); e prova ne sia che fra gli alti ordini della società francese meglio resistette al contagio generale quello che per ultimo conservò funzioni laboriose: la magistratura.

(3) Vedi l' interessantissimo e concludentissimo libretto: *La société française et la société anglaise au XVIII siècle* par M. CORNELIS DE WITT. Parigi, 1864. Michel Levy, edit.

Voltaire mise a lungo *la grande Camera del Parlamento di Parigi* a fascio col *popolaccio* e colle *assemblee del clero* che non si lusingava di *rendere ragionevoli* (4). Non pretendiamo giustificare in tutto il secolo XVIII la condotta religiosa e politica dei Parlamenti : cattolici, guerreggiavano contro la Chiesa ; usciti dal terzo stato, furono gli ultimi difensori de' privilegi più antichi della nobiltà , inasprendo la borghesia senza dirigerla; custodi delle tradizioni monarchiche, diedero, senza volerlo e saperlo, il segnale della rivoluzione. Ma infine, a malgrado de' loro funesti errori, ammiriamo sino alla fine in questi grandi corpi « l' incomprensibile serietà della vita cristiana » (5) inseparabilmente unita alla nobile dignità della vita pubblica. Mentre i grandi signori si mostravano cortigiani e si dicevano filosofi, i magistrati restavano cittadini e cristiani.

Sgraziatamente i gran signori, che non contavano più nello Stato come potenza politica, avevano ancora preponderante influenza nel dominio delle lettere e del pensiero.

Di tutte le prerogative d' una aristocrazia , l' unica che l'alta nobiltà francese aveva saputo ritenere , era l'indirizzar lo spirito pubblico, e le opinioni, i gusti, gli entusiasmi suoi , divenivano prontamente quei dell'intera nazione. Gran tempo questa ispirazione d'una classe generosa e polita aveva servito ad elevare e appurare il genio francese. Ma dal dì che i figli de' crociati divennero discepoli di Voltaire, questo solo e la

(4) Vedi gli estratti della sua corrispondenza citati dall' abate Barruel : *Mémoires sur le Jacobinisme*, t. I, cap. XVI e seguente, segnatamente la lettera di D'Alembert del 13 dicembre 1763. La testimonianza che l' abate Barruel rende ai magistrati non è sospetta , perchè è lontano dall' amarli. Ma riconosce che, anche combattendo il clero, i più restavano cattolici.

(5) Frase di Bossuet.

sua scuola poterono parlare e farsi intendere, e mentre i cortigiani cercavano nella negazione del cristianesimo l'emancipazione della loro coscienza, gli scrittori vi trovavano quella del pensiero; gustavano l'inebbriante piacere di non credere che in sè stessi, e d'essere creduti da tutti: e attoniti vedevano il dominio assoluto delle loro parole effimere sostituirsi al regno della parola eterna. Così si compiè la trionfante alleanza dei liberi pensatori e de'liberi gaudenti, e, mutato valore alle parole, il materialismo fu chiamato emancipazione della ragione, il dubbio luce. Sembrò non si potesse più pensare che coi nuovi dottori; tutti i desiderj e disegni concepiti per l'avvenire si innestarono su questa filosofia sterile e mortale; ciò che era eterno parve decrepito, e i sistemi nati dalla corruzione dei costumi furono accettati come principj di progresso sociale.

Intanto, mentre l'ozio spingeva così la nobiltà al libertinaggio, il potere assoluto dava splendore ai disordini dei re. L'adulterio diveniva una istituzione dinastica, e la maestà della monarchia era prostituita a bastardi e a cortigiane. Un principe scioltosi così pubblicamente dalla legge cristiana, che cosa poteva ancora nel proteggere, anzi reggere, come talvolta pretendeva, la fede cristiana? Invano i suoi rigori, misti di insensatezze, perseguitavano ora i Protestanti, ora i Giansenisti, ora i Gesuiti: a qualunque parte si volgessero, era sempre il diritto del più forte che esercitavano, e niente altro. Un potere arbitrario sonnolento rivoltava gli animi senza contenerli, e l'empietà nel suo corso aveva la nobiltà per discepolo, la dignità reale per complice.

Sola diga avrebbe potuto esser il clero; ma non vi riuscì. Vediamo con quale zelo e con quali virtù l'ha tentato.

L'antico clero di Francia, fuori del santuario, nella

vita civile e politica, abbiamo ammirato senza restrizione. La proprietà fondiaria rendeva i preti migliori cittadini, come disse il Tocqueville (6), ma li lasciava poi sempre anche buoni sacerdoti? A dubitarne ci obbliga egli stesso dicendo: « La Chiesa di Francia divenne muta, e per qualche tempo si potè credere che, quando le fossero conservate le sue ricchezze e il suo grado, sarebbe pronta a tacere sulle sue credenze » (7). Supposizione certamente calunniosa, e che il seguito ha smentito: ma non era già troppo l'apparir di questa calunnia?

Fatto è che, in faccia alle conquiste illimitate della incredulità trionfante, l'energia della difesa non pareggiò il vigore e il furore dell'assalto: Voltaire regna, e nella patria di Bossuet, di Fenelon, di Pascal,

(6) È notevole che questo sentimento di Tocqueville sui vantaggi della proprietà fondiaria pel clero, non fu diviso dagli spiriti preoccupati specialmente dalla missione del sacerdozio: « Io mi aspettava (scrive egli alla signora di Swetchine) che quanto dissi sul clero dell'antico regime e sul vantaggio che c'era di attaccarlo con interessi terrestri ad una patria, non avrebbe avuto il vostro assenso ».(*Correspondance de A. de Tocqueville*, t. II, pag. 339).

Sessant'anni prima De Maistre diceva: « Non si può negare che il sacerdozio in Francia non abbia bisogno d'essere rigenerato.... Non era impossibile di trovare spesso sotto la mantellina un cavaliere in luogo d'un apostolo. Dissipati i beni del clero, nessun motivo ispregievole può da lungo tempo dargli nuovi membri, di modo che tutto contribuisce a rialzare questo corpo ». (*Considérations sur la France*).

Gli stessi pensieri esprimeva il cardinal Pacca nel 1843 sulla Chiesa di Germania, egualmente spogliata in conseguenza della rivoluzione francese, e di cui prima di questa rivoluzione aveva, durante la sua nunziatura, conosciuta la prosperità materiale, e la decadenza spirituale (Discorso sullo stato attuale della Chiesa cattolica e sui futuri destini). Opere del cardinal Pacca, t. II e Memorie sulla nunziatura di Colonia. De Maistre e Pacca nella ruina della potenza politica della Chiesa vedevano l'immortalità della sua potenza spirituale.

(7) Lib. II, cap. 11.

di Bourdaloue, del cardinale di Bérulle, di san Vincenzo de' Paoli, e di M. Ollier, la Chiesa non genera più nè oratore, nè scrittore, nè dottore, nè riformatore.

A questa inferiorità del clero francese davanti ai suoi avversarj due cause contribuirono, e prima il giansenismo.

Il giansenismo, restringendo la religione, elevava una barriera insormontabile fra essa e la moltitudine, e tendeva a collocare i cristiani in un isolamento più orgoglioso che caritatevole, in mezzo alle generazioni dove Dio le chiamava a vivere. Legando ad esso di preferenza le anime energiche ed austere, e facendo penetrare qualcosa della sua morale sino in mezzo a coloro che combattevano la sua rivolta, infiacchì l'azione del cristianesimo sulla società francese. La sua eccessiva severità protestò contro l'eccessivo sregolamento, non potè contenerlo. Di più, in lotte intestine, necessarie senza dubbio trattandosi dell'integrità dell'ortodossia, ma strette e sottili, occupò i migliori atleti della fede, e intanto attraverso alla guerra civile il nemico esterno s'avanzò.

La seconda causa che infiacchì la Chiesa di Francia fu la sua ricchezza e il suo grado nello Stato. Il patrimonio della Chiesa era stato in parte sviato dal vero scopo, e quando si vedono i beneficj, separati dalle cariche per le quali erano stati istituiti, diventare la dote dei nobili cadetti, è difficile di non far anteriore all'Assemblea costituente la confisca reale dei beni ecclesiastici. I decreti spogliatori di quest'assemblea appajono insieme la consumazione colpevole e il castigo meritato delle aberrazioni precedenti (8).

(8) Nel 1789 v' erano 598 abbazie e 12,000 priorati maschili in commenda, cioè posseduti da beneficiati che godevano il terzo delle rendite senza essere monaci, nè soggetti ad alcun obbligo

Ma oltre i beni della Chiesa, tendevano a secolarizzarsi anche la persona e lo spirito degli ecclesiastici. Se gran tempo era stato necessario il loro intervento negli affari umani per rendere cristiane la legislazione e la politica dell' Europa, ora non serviva più che a dare aspetto profano alla Chiesa stessa. È dunque da meravigliarsi che Dio abbia preso cura di ricondurre il sacerdozio nel santuario?

Nulla, se è permesso di parlare così, tanto giustifica questa risoluzione della Provvidenza, quanto un racconto della gioventù di Turgot.

« Hai torto (gli dicevano i suoi condiscepoli della Sorbona, quando si preparava ad abbandonare la carriera ecclesiastica). Sei un secondogenito di Normandia, e per conseguenza sei povero.... I tuoi parenti godono credito. Sei sicuro d' aver eccellenti abbazie, e d' essere un giorno vescovo in Bretagna, in Provenza o in Linguadoca. Potrai allora incarnare tutti i tuoi progetti d'amministrazione, e senza cessar d'essere

monastico; un terzo era destinato al mantenimento de' religiosi, e il resto alle indennità del priore e dell' abate. I più de' monasteri caduti in commende, non contavano quasi più religiosi, e spesso erano malissimo tenuti. Nel 1789 pare che in Francia non vi fossero più di 25,000 religiosi (*État de la France en 1789* par PAUL BOITEAU, p. 176, 179). Senza parlar de' Gesuiti, aboliti in Francia nel 1763, alcuni monasteri erano già stati soppressi dal Governo prima del 1789. Nel 1766 l' assemblea del clero aveva emesso il voto d'una riforma negli Ordini religiosi, di cui aveva constatata la decadenza e la rilassatezza. Ma questa riforma domandava al papa. Il re formò una commissione di vescovi e di magistrati che se ne occupassero; ma la lettera del clero al papa non fu ricapitata, e la commissione, di cui era anima Loménie di Brienne, lavorò manifestamente, non alla riforma, ma alla distruzione degli Ordini religiosi, soddisfacendo quanto era possibile la domanda di secolarizzazione. L' assemblea del clero reclamò replicatamente invano contro gli atti di questa commissione (*Mémoires pour servir à l'Histoire ecclésiastique pendant le XVIII siècle*, par M. PICOT. — *Mémoires sur le Jacobinisme*, par BARRUEL, t. I, cap. VI).

uomo di Chiesa, sarai uomo di Stato a tuo piacere.... Sta in te di renderti utilissimo al tuo paese, acquistare un' alta reputazione, e fors' anche di aprirti la strada al ministero.

« Cari amici (rispose Turgot), tenetevi i vostri consigli, chè voi potrete seguirli; a me è impossibile di rassegnarmi a portar per tutta la vita una maschera in volto ». E abbandonò la Sorbona (9). Di quei futuri prelati suoi amici, rassegnati a portare la maschera, uno fu il troppo famoso cardinale di Rohan; un altro divenne ministro, e fu il cardinale Loménie di Brienne, di cui Luigi XVI diceva, « Non crede in Dio » (10), e più d' ogni cattivo prete contribuì a condurre la monarchia alla rovina, e nessuno fu più vile di lui in faccia al trionfo della rivoluzione.

Dio ci guardi dal giudicare il clero di Francia da

(9) *Vita di Turgot*, per Dupont de Nemours. Possono pure consultarsi su questa società di studenti della Sorbona, le *Memorie* dell' abate Morellet, t. I, cap. I. Da questo curioso racconto si raccoglie quali vantaggi offriva questo istituto del medioevo, simile al *Fellowships* di Cambridge o di Oxford, e come lo spirito d fede che l'aveva sì a lungo animato, ne era svanito. Il figlio d' un cartolajo di Lione, col merito e l' amore allo studio, si trovava compagno e amico de' giovani che portavano i più gran nomi di Francia; simbolo della antica eguaglianza cristiana nella Chiesa. Ma nello stesso tempo un prete potea scontrarsi cortigiano e discepolo di Voltaire e di Diderot. Espressione del tempo; ma cosa ancor più singolare e spaventosa, questo abate di Morellet, prete senza fede, che alla rivoluzione non perdonò mai d'avergli staggiti i suoi benefizj, era uomo onesto e di cuore. Mostrò molto coraggio sotto il Terrore pubblicando nel 1792 il *Cri des familles*, nel 1795 la *Cause des Pères*, primi reclami levati in favore dei figli e de' padri degli emigrati e delle vittime del tribunale rivoluzionario. Ma non cessò mai d'essere un filosofo a modo del secolo XVIII, e quando il signor Châteaubriand inaugurò il risorgimento religioso del tempo nostro col suo libro il *Genio del cristianesimo*, trovò in questo abate un avversario, che gli oppose un eco di beffe alla Voltaire.

(10) *Mémoires* de Bertrand de Molleville, t. I, cap. 11.

simili tipi; che sempre il bene prevalesse sul male, se ne persuaderà chi l' osservi davvicino (11). Date soltanto orecchio, durante il secolo XVIII, alla voce delle sue assemblee (12); riunita, la Chiesa di Francia è, e nel linguaggio e nel procedere, sempre degna di rispetto,

(11) « Cominciai lo studio dell' antica società pieno di pregiudizj contro di esso (il clero del secolo XVIII), e lo terminai pieno di riverenza ». TOCQUEVILLE, lib. II, cap. XI.

(12) Queste assemblee del clero non valgono i concilj. Convocate intorno al re e a suo invito, ordinariamente per votare il dono grazioso, avevano per primo oggetto gli interessi materiali; quindi istituzione più politica che religiosa. Eppure bastava che il clero si trovasse per qualsiasi titolo riunito, perchè subito i pericoli che minacciavano la religione e gli abusi che la compromettevano, fossero segnalati con ferma indipendenza. I lamenti e i reclami di queste assemblee possono essere considerati come il giudizio più sicuro da consultare sullo stato e sui bisogni religiosi della società francese. Ma, spoglie di carattere canonico e dirette al re, denunciavano il male senza guarirlo.

Quanto alla composizione del corpo episcopale, bisogna riconoscere che la distribuzione dei beneficj fu, il più delle volte, affidata a persone seriamente religiose, e che volevano coscienziosamente fare una buona scelta. Ecco perchè, in mezzo a tante cause di corruzione, l'episcopato potè restar così buono e presentar all' ammirazione della posterità uomini come Belzunce, vescovo di Marsiglia, La Motte, vescovo di Amiens, e Cristoforo di Beaumont, il grande e santo arcivescovo di Parigi. Ma bastava un sol uomo indegno di tal ministero a trarre qualche prelato detestabile dal seno d' un clero che sgraziatamente dava motivo a cattiva scelta. Quest'uomo si trovò sotto Luigi XV; e fu il de Jarente, vescovo d'Orléans, prelato più che mondano, che successe nella distribuzione de' beneficj al cardinale Fleury e a Boyer, vescovo di Mirepoix. Fu dimesso col duca di Choiseul, ma aveva avuto il tempo di nominar vescovo Loménie di Brienne. Codesto Jarente ebbe dapprima per coadjutore, e quindi per successore sul seggio d'Orléans, suo nipote, che prestò, come lo zio, giuramento alla costituzione civile, e si maritò (*Mém. sur l'Histoire ecclésiastique*, t. IV, p. 414. T. VI, p. 499). Chi poi propose a vescovo il signor di Talleyrand, fu un prelato di corte, il signor de Marbeuf, che tenne a lungo la dispensa dei beneficj, come vescovo d'Autun, e nel 1788 passando a Lione, trasmise il suo seggio d'Autun a Talleyrand.

è qualche volta d'ammirazione. Ma appena si disperde, allora, al disopra delle virtù nascoste dei più, ciò che si spiega presso la corte, e attira gli sguardi son i vizj splendidi di alcuni pochi. Dieci giusti avrebbero salvato le città maledette; dieci prevaricatori non bastarono ad attirare sulla sacra falange il fulmine che, lungi dal distruggere, doveva purificare?

Mettete dunque in faccia ai loro persecutori le grandi vittime della rivoluzione : clericato , monarchia e nobiltà; e conoscerete ingrate calunnie la più parte delle accuse da cui furono assaliti, e inutili misfatti i colpi da cui furono percossi. Ma levatevi al dì sopra della terra, fin verso il giudice invisibile e supremo, e di là scoprirete quello che dovette essere espiato: adorerete la Provvidenza detestando i carnefici.

CAPITOLO VII.

Esordio della rivoluzione. Necessario e concorde sulle prime, il movimento si fa poi violento e disordinato.

Varcando le soglie della rivoluzione del 1789 , per preparati che siamo ad esaminarla, restiamo attoniti e confusi. Prima che scoppiasse, non fu nè prevista, nè compresa ; e noi stessi, a gran distanza, non troviamo nella storia altro avvenimento da contrapporvi.

Tre caratteri, la cui unione sarebbe inesplicabile se non ne avessimo già prima e da lontano indagata l'origine, concorrono a comporre questa fisonomia tutta speciale della rivoluzione francese. Non mai cangiamento sociale e politico parve tanto necessario e unanimamente consentito, eppure nessuno mai divenne tanto violento e disordinato.

1.

Era indispensabile un cangiamento che dovesse rendere i Francesi più eguali e più liberi; prima, perchè le molle dell'antico governo erano lentate, i privilegi discreditati, esausto il governo assoluto; secondo, perchè gli Stati e i popoli non sono destinati all'immobilità, e il fermarsi per loro è morire; terzo, perchè un miglioramento nella condizione generale degli uomini, un progresso nel diritto comune dell'umanità era allora la vocazione manifesta della società francese, vocazione imposta al secolo XVIII dal Dio che esso disconosceva.

Il lettore deve cavare questa conclusione dalle pagine precedenti. Il Governo altro mezzo non aveva di svezzare i Francesi dalla libertà che il dar loro l'uguaglianza. Il dispotismo era impossibile coi privilegi; ma che non dovesse restar sempre incompatibile colla democrazia, un'irrecusabile esperienza lo ha provato. Un padrone energico ed esperto che avesse compiuta l'opera di Richelieu e di Luigi XIV, abbattute le ultime reliquie del regime feudale, abolita ogni gerarchia di nascita, ogni diversità di provincia, di classe, di corporazione, e sbandito il privilegio di tutte le istituzioni civili, senza riconoscere in nessuno diritti politici; un gran livellatore, in somma, avrebbe accontentato abbastanza la nazione per contenerla? Avrebbe salvato il potere assoluto?

Alcuni ministri, durante il secolo XVIII, e molti economisti intravidero più o men chiaro questa politica; se ne trovano traccie fino nei progetti di Turgot, e, se all'ultima ora, Calonne, Brienne e Lamoignon avessero avuto un piano di condotta, doveva esser quello; mentre essi non ne tentarono l'esecuzione se non con mano debole, esitante e inesperta. D'altra parte questa

politica non confacevasi nè allo spirito, nè all'animo, nè al carattere di Luigi XVI, ed è difficile asserire che allora confacesse alla nazione. Certo la nazione, quando la vide penetrare ne' decreti di que' ministri, la respinse con unanime ripugnanza.

Dall'essere la passione dell'uguaglianza nei Francesi più antica e profonda che l'amore della libertà, non ne viene che questo fosse men vero e vivace all'aurora del 1789. Se si dubita che quello slancio per la libertà fosse solo sulle labbra e non nel cuore, non saprei più a qual parola umana, o quale manifestazione nazionale debba prestar fede la storia. Nè tale conseguenza può trarsi dall'esperienza de' tempi posteriori. Come confondere un popolo affaticato da dieci anni di rivoluzione, fecondi di ruine più che molti secoli, col medesimo popolo quando si sentiva ancor giovine sotto un regime invecchiato?

Avesse poi anche trionfato, questa politica non era capace di guarire la Francia, ma al più poteva sostituire ad una crisi violenta una malattia di languore. La libertà non è mai così difficile come in seno alle società democratiche, eppure in niun altro luogo è più indispensabile; potendo essa sola combattere l'egoismo, vizio speciale e dominante di tali società, e sola ingrandire e corroborare i caratteri. Livellare gli uomini senza emanciparli è un abbassare chi è in alto, e non alzare chi è abbasso. Abbattere privilegi senza istituire diritti, spesso aumenta il ben essere del popolo, ma sempre ne scema la dignità e la virilità politica. Non rimproveriamo dunque alla Francia del 1789 d'aver avuto altre viste, e in mezzo alle aberrazioni, alle illusioni e ai sogni suoi, sappiamole grado di avere dato alla sua storia almeno un giorno, un'ora, in cui le libere istituzioni furono considerate come il complemento necessario delle istituzioni popolari. Riverendo poi la vecchia sovranità, guardiamoci dal deplorare

che il suo ultimo giorno e il suo ultimo pensiero non fossero consacrati ad inaugurare il despotismo democratico. Nè a Luigi XVI, nè al suo popolo fu concesso di compiere l' ardente desiderio d' entrambi, ma quel desiderio era il più nobile e il migliore.

II.

Parlo de' voti comuni di Luigi XVI e del suo popolo, preso tutt' insieme, senza distinzione d'ordine e di classe ; poichè in verun tempo una nazione parve più unanime che la Francia al principio della rivoluzione che doveva lacerarla. E se noi sceveriamo ora dalle ruine e dalle chimere di questa rivoluzione i principj di vita che la società moderna ha conservati e che invoca chiamandoli, a dritto o a torto, i principj dell'89, scopriremo subitamente che non furono conquistati, ma consentiti.

E quali son essi ?

La libertà individuale. — Luigi XVI, convocando gli stati generali, li invitò a garantirla, e trasmise loro la cura di decidere sui viglietti regi o di suggello (1).

La libertà di coscienza. — L'editto 24 novembre 1787 restituì ai Protestanti i loro diritti civili, e un Protestante divenne quasi al tempo stesso primo ministro.

La libertà della stampa. — L' ordinanza del Consiglio del 5 luglio 1788 chiamò tutti i Francesi ad esprimere il loro sentimento sull' interna politica della Francia. Da quel punto usarono essi senza restrizione o misura di questa libertà (2), e quando gli Stati gene-

(1) Dichiarazione reale in seguito al consiglio del 27 dicembre 1788.

(2) Essa fu sospesa un momento per decreto del Consiglio del 14 settembre 1789; ma alcune settimane dopo gli abitanti di Parigi ottennero licenza di pubblicar tutto quanto volevano a proposito delle elezioni. È noto che, una volta riuniti gli Stati generali, il foglio pubblicato da Mirabeau sotto il titolo di *Journal des*

rali s'unirono, si trattava non di fondarla, ma di consolidarla coll'assegnarle confini.

La libertà politica. — Nessuna assemblea fu mai più liberamente eletta di quella dell'89; nè nessuna mai fu da un monarca raccolta per regolare più liberamente i destini d' una nazione (3).

L' uguaglianza civile. — I principi del sangue, i pari di Francia, e ad esempio loro il clero e la nobiltà di Parigi e di tutto il regno, rinunziarono alle loro immunità in materia d' imposta prima della riunione degli stati generali (4). Quanto ai diritti feudali, è necessario richiamare la notte del 4 agosto, e l'emulazione del sagrificio volontario che l' ha resa famosa? Senza dubbio l' effervescenza mista d' entusiasmo e di terrore che si impadronì allora dell'Assemblea nazionale, non lasciò più ai rappresentanti della nobiltà e del clero la facoltà di misurare quello che abbandonavano. Ma se sorpassarono anche le intenzioni medi-

Etats généraux, fu soppresso per ordine del Consiglio il 6 maggio 1789. Ma egli potè riprendere immediatamente la sua pubblicazione sotto forma di lettere a' suoi committenti, e col titolo di *Courrier de Provence.* Quest' ordine è l'ultimo e vano sforzo dell'antico governo contro la libertà della stampa, e d' allora in poi essa non aveva più a fare che colla censura dei club, o piuttosto colla censura della municipalità di Parigi, la quale ordinò, dal 25 luglio 1789, che tutti i venditori o distributori di scritti senza nome di stampatore fossero arrestati, e che gli stampatori che dessero corso a scritti pericolosi, ne fossero considerati responsabili (Buchez e Roux, t. II, p. 429). Quest' ordine degli elettori fu rinnovato il 2 agosto dai rappresentanti dei distretti, che esigettero pei venditori di libri un visto del loro comitato di polizia (*ibid.*, p. 244). Ordine simile uscì nel dicembre 1789 (*ibid.*, t. IV, pag. 40.

(3) Sulla libertà delle elezioni, vedi specialmente le curiose e interessanti notizie date da Poncins: *Les cahiers de 89*, cap. I.

(4) Buchez e Roux: *Hist. parlam. de la révolution*, t. I, p. 260 e 351. Beaulieu: *Essais histor. sur la révolution de France*, t. I, p. 62.

tate dei loro Ordini rispettivi, non fu certo allora quando proclamarono l'abolizione d'ogni servitù personale, e il riscatto d'ogni diritto feudale. Nelle sue savie riflessioni sui decreti del 4 agosto, il re accettò queste due riforme (5), nè vediamo che queste siano state mai contestate. Il clero procedette ben oltre, consentendo autenticamente alla soppressione delle decime senza indennità (6). È vero che più tardi la rivoluzione distrusse tutte le retribuzioni feudali senza riscattarne alcuna, ma senza esaminare qui se questa gratuita abolizione fosse giusta, chi può dire che non sia infine costata più cara al popolo francese che una transazione reciprocamente accettata?

Fino lo sbilancio finanziario, pel quale si presero i beni ecclesiastici, il clero aveva offerto di ragguagliarlo. I bisogni del tesoro ai quali l'imposta non poteva bastare, erano stati valutati quattrocento milioni. Il clero aveva dunque esibito di fornirli con un prestito, che garantirebbe e pagherebbe colle sole sue rendite (7). Se si fosse accettata la proposta, le finanze dello Stato erano salve e il credito stabilito; ma il clero rimaneva possessore, ed ecco ciò che la rivoluzione non voleva; preferì dunque la confisca, e il patrimonio della Chiesa fu interamente divorato, e da quest' operazione spogliatrice uscirono gli assegnati e il fallimento.

Un solo oggetto di dissenso io scorgo al principio del 1789, l'uguaglianza politica; un solo privilegio fu abbandonato di mala voglia, la distinzione e il voto separato dei tre Ordini; dissenso notevole, e su cui fa duopo badarci, perchè da esso sono uscite tutte le discordie successive.

(5) Dal 18 settembre 1789. Buchez e Roux, t. II, p. 439.

(6) Dall'11 agosto 1789. Dichiarazione dell'arcivescovo di Parigi.

(7) Discorso dell'arcivescovo di Aix. Sedute del 30 ottobre 1789 e del 12 aprile 1790.

Non voglio qui esaminare come la cittadinanza vittoriosa abbia rispettato questa uguaglianza politica, così alteramente rivendicata da essa contro la nobiltà. Certo, sarebbe curioso il ricercare se essa non ha ristabilito il privilegio a suo pro, e se al primo avverarsi d'un libero regime, vent'anni dopo la riunione degli Ordini, gli elettori censiti furono più numerosi che non per gli ultimi stati generali gli elettori ecclesiastici e nobili, che almeno non lasciavano senza rappresentanti e senza organi tutto il resto della nazione. Per ora tralascio questo confronto, e mi porto all'ora fatale in cui s'alzò dal seno d'un popolo che pareva unanime, il litigio che lo straziò, e mi limito a domandare perchè il primo dissidio, preludio e pretesto di tutti gli altri, non fu nè rimosso, nè conciliato. Era forse assolutamente inconciliabile? O forse le concessioni necessarie non furono offerte, o furono respinte?

Il primo fallo fu commesso dal governo del re, quando convocò gli stati generali senza determinare come essi delibererebbero. L'iniziativa reale mancò su questo punto alla Francia, e bastò perchè la Francia si dividesse. Tutto era cangiato, e per conseguenza tutto era divenuto incerto, oscuro, dopo che il re aveva cessato di riunire gli stati generali. Nella stessa sua composizione, la nuova assemblea nazionale non rassomigliava in nulla alle antiche. Da una parte il terzo stato era raddoppiato, e questo omaggio reso alla crescente borghesia, la provocava evidentemente a domandare il suffragio per testa, e la preparava a credersi delusa quando non lo ottenesse. D'altra parte una modificazione meno considerevole, ma forse non meno grave, e che noi abbiamo già indicata, si era accordata ai voti degli Ordini privilegiati, cioè il diritto d'elezione attivo e passivo, riserbato fino allora ai soli possessori di feudi e di beneficj, conferivasi per la prima volta a tutti gli ecclesiastici e a tutti i nobili senza eccezione. Dive-

nendo più esteso, il privilegio della nobiltà e del clero perdeva la sua ragione d'esistere: cioè la proprietà fondiaria (8). Sarebbe stato più conforme al vero spirito delle antiche istituzioni, e soprattutto più politico l'annettere il privilegio alla terra anzichè alla persona, e poichè molti cittadini avevano acquistato dei feudi, di convocare insieme tutti i possessori dei feudi, cioè tutti i grandi proprietarj di Francia, senza tener conto della loro qualità, evitando così le lotte di casta, e cercando nella ricchezza territoriale un appoggio solido contro la straripante democrazia. Turgot e i suoi amici, fra teoriche troppo astratte e combinazioni troppo sistematiche, avevano immaginato qualche cosa di analogo; ma non vi si pensò all'ora decisiva. Ogni Ordine isolatamente si soddisfece a suo grado; poi tutti gli Ordini furono messi a fronte, senza che il governo da cui erano convocati avesse antiveduto l'effetto di questa unione.

Abbandonate così, senza direzione, sul proprio pendio, le classi rivali dovevano aizzarsi l'una contro l'altra. Infatti ne' processi verbali delle assemblee primarie e ne' mandati della nobiltà e del terzo stato, attraverso

(8) Questo cangiamento, segnalato da Raudot (*La France avant la révolution*, p. 43), non era sfuggito al marchese di Bouillé, che aveva fatto parte dell'Assemblea dei notabili, dove esso fu votato. « Tutti gli ufficj (dice egli nelle sue Memorie) adottarono la forma democratica dell'Assemblea nazionale, dando facoltà a tutti gli uomini senza stato e senza proprietà, di ciascuno dei tre ordini, d'essere elettori e membri di quest'assemblea.... Il numero dei proprietarj agli stati generali non arrivava a 150 ». (*Mémoires*, cap. IV).

Nelle conferenze fra i commissarj del terzo stato e i commissarj della nobiltà sul voto per ordine o per testa, i commissarj del terzo stato non lasciavano d'osservare che se « la nobiltà si teneva salda ostinatamente alle antiche consuetudini, avrebbesi finito col non ammettere agli stati che i nobili possessori di feudi, ed escludere quelli che non ne avevano, o quelli ch' erano stati nominati da elettori senza feudi: il che escluderebbe tutti i deputati nobili » (*Mémoires de Bailly*. 1821, t. I, p. 75).

a molti riguardi e reciproci rispetti, troverete il dissenso che doveva metterli in lotta, nettamente accennato senza dubbio, ma molto meno irreconciliabile che non comparve nel seno degli stati. La nobiltà sopratutto vi si mostra più disposta a transigere che la maggioranza de' suoi rappresentanti non volesse dichiararlo a Versailles (9). Sedotti dalle moine dei cortigiani e de' principi, inaspriti dalla burbanza del terzo stato, scaldati dallo spirito di corpo, i deputati nobili misurarono male la loro forza e il posto che tenevano ancora nella società francese; dimenticarono che la nobiltà dopo il 1614 non s'era mai occupata per nulla degli stati generali, e che essendosi così per sua colpa lasciato togliere a sè come a tutta la nazione qualsiasi diritto di deliberare, aveva torto di voler rivendicare come inviolabile il diritto di deliberare separatamente. Neppur cercarono se, sagrificando di buon grado una pretensione difficile a sostenere, non potrebbero posare delle condizioni, stipulare per l'avvenire qualche altro contrappeso all' onnipotenza d' un' unica assemblea, conservare ancora un'influenza considerevole nel seno dei tre ordini, per la prima volta riuniti. V'era infatti per la nobiltà una prerogativa non meno preziosa del diritto di deliberar per Ordine, cioè il diritto di eleggere, il diritto d'avere rappresentanti distinti, che non le era contestato ancora; e quando pure questa forma elettorale avesse dovuto poi modificarsi, come è probabile, qual credito non potevano intanto procacciarsi i trecento membri della nobiltà in mezzo agli altri deputati! La recente esperienza delle assemblee provinciali indicava quali alleanze preservatrici avrebbero annodate se non si fossero nimicato tutto il terzo stato. Dissensi in seno d'un'assemblea libera, chiamata a

(9) Questo punto fu benissimo messo in luce da Leon Poncins, *Les cahiers de* 89, cap. I e II.

decidere sulla sorte della Francia, erano inevitabili, e potevano anche essere innocui, ma la prima sciagura della rivoluzione, sciagura non per anco riparata, è che esordì con una lotta di classi piuttosto che di partiti. Dall' iniziativa del governo regio dipendeva il prevenire un sì deplorabile conflitto; invece colla sua indecisione lo provocò; e la nobiltà colla sua inesperienza politica lo inasprì. Ma quello che infine lo rese irreconciliabile fu il furore, la sete gelosa di dominazione esclusiva che ebbe il terzo stato; e come le colpe dei vinti, sveliamo ora i torti de' vincitori.

Insofferente d' ogni ostacolo, esigente come se già si sentisse il più forte, ombroso e diffidente, il terzo stato non si contenta di ostinarsi contro la nobiltà; ma ferito dalla goffaggine e sdegnosa leggerezza de' cortigiani, mette l' orgoglio e il coraggio a sfidare l' autorità sovrana. Non importa che questa gli sia stata favorevole fino alla riunione degli Stati; non appena essa comincia a temerlo e a prendere alcune precauzioni contro i disordini popolari, il terzo stato si trova offeso, si crede minacciato, si vede già disciolto. L' antico sentimento dell' onore, l' amore risvegliato dell' indipendenza, e l' istinto nascente della rivolta si mescolano insieme e si esaltano l' un l' altro nel suo seno, e si fa il giuramento del *Giuoco del Pallone*. De' seicento membri del terzo stato, un solo lo rifiuta, tanto il movimento è irresistibile, eppure indeliberato.

Qualunque giudizio si porti sul giuramento del *Giuoco del Pallone*, fa meraviglia che quanti conoscono la spaventevole potenza delle ebbrezze parlamentari e popolari, non siensi accordati nel segnalare alla posterità quell' oscuro onest' uomo di Martino d' Auch, deputato di Castelnaudary, che volle che il registro dove i suoi colleghi sottoscrivono tutti la loro dichiarazione unanime, porti per sempre la traccia della sua protesta solitaria, rispondendo con calma ai loro tumultuosi rim-

proveri: « Io non credo poter giurare d'eseguire deliberazioni non sanzionate dal re » (10). La lunga serie delle nostre rivoluzioni ci offre molti atti consimili di indipendenza dalla moltitudine? Nol so, e pur fra i contemporanei di Martino d'Auch non conosco che un solo, il quale abbiagli reso un pubblico omaggio, ed è Mounier, lo stesso promotore del giuramento del *Giuoco del Pallone*. Anzi, nelle sue *Ricerche sulle cause che impedirono ai Francesi di divenir liberi*, scritto in esiglio nel 1792, diede ragione contro sè stesso e contro tutti a quest'unico oppositore.

Mounier giudicava allora dopo l'esito, e sdegnato contro le proprie illusioni. Ma quando ci riportiamo al tempo in cui fu fatto il giuramento del *Giuoco del Pallone*, si deve riconoscere che quest' atto ardito non decideva ancor tutto, e che poteva condurre egualmente la Francia, come alla rivoluzione, così all'emancipazione, essendo indubitabile che il terzo stato riunito forzerebbe tutti a rispettarlo; e restando dubbio che sapesse rispettare altro che sè stesso. Il 23 giugno 1789 la sua condotta vi rispose decisivamente.

Il re era finalmente venuto a terminare col suo arbitrato il litigio che avrebbe dovuto antivenire, e con questo scopo apportava all'Assemblea nazionale considerevoli dichiarazioni, che meritavano senza dubbio più d'una critica, venivano troppo tardi, erano state redatte da mani inesperte, e presentate in mezzo a un tristo apparato, ma che insomma contenevano tutte le riforme già da noi enumerate. La libertà individuale, la libertà della stampa, l'eguaglianza di tutti i cittadini e di

(10) Vuol esser pur notata la risposta fattagli da Bailly: « Gli risposi (dice) che l'assemblea teneva questi principj, e riconosceva la necessità della sanzione del re. Gli rimostrai che le risoluzioni interiori dell'assemblea e quella del giuramento attuale non erano sucettibili di sanzione. Ma egli persistette ». *Mémoires* de BAILLY, t. I, p. 92.

tutte le proprietà davanti ai carichi pubblici, conservate e guarentite; il voto dell'imposta, la proposta delle leggi, la fissazione delle spese nazionali attribuita ai rappresentanti della nazione, l'amministrazione d'ogni provincia data ai rappresentanti della provincia. Sulle questioni dibattute, sui punti su cui Luigi XVI aveva a questo momento risolto di parer severo, che cosa diceva? Continuava a chiamar i membri del terzo stato in numero doppio degli ecclesiastici e dei nobili in tutte le assemblee provinciali o nazionali; li chiamava alla deliberazione comune, sempre negli Stati provinciali, ordinariamente negli Stati generali. Infine, lasciava schiusa la porta a tutti i progressi, e, lungi dal circoscrivere l'iniziativa dei deputati, invitavali a presentargli senza riserva i loro voti. Ecco ciò che volle Luigi XVI, e ciò che pretese di dare alla Francia l'ultima volta che egli parlò come re: ecco ciò che fu accettato dalla nobiltà e dal clero, e respinto dal terzo stato. Lasciando allontanarsi il re, e gli ordini privilegiati collocarsi soli al suo seguito, il terzo stato restò immobile, incerto, pronto a subire il dominio d'un tribuno, e Mirabeau si è levato, e col primo slancio di quella sua voce stentorea gridò: « Quanto avete udito, potrebbe essere la salute della patria, se i doni del dispotismo non fossero sempre pericolosi ». E a nome della sovranità del popolo, l'organo del terzo stato rifiutò dalla mano del re la salute della patria.

Despotismo! Luigi non seppe nè volle mai esercitarlo. Ma consentendo ad esser debitrice della libertà pubblica all'iniziativa regia, la Francia avrebbe proceduto verso l'avvenire senza romperla col passato. La rivoluzione preparava un'altra sorte, e due anni dopo Mirabeau moriva dichiarando perduta la sua patria se il potere reale non riprendeva le sue attribuzioni.

Del qual pericolo alcuni osservatori chiaroveggenti e disinteressati non avevano atteso ad avvedersi fino

alla morte di Mirabeau, ed Arturo Young banchiere inglese, e Jefferson politico americano, amanti della democrazia, visitando allora la Francia, biasimarono i *patrioti* d'aver lacerata la dichiarazione reale.

« Se i Comuni s'ostinano a rifiutar ciò che vien loro proposto (scrive il 24 giugno 1789 Arturo Young), espongono immensi beneficj assicurati al capriccio della fortuna, che forse li farà maledire dalla posterità, anzichè farne benedire la memoria, come quella di veri patrioti, non occupati che del bene del loro paese » (11).

« Ero turbato assai (scriveva trent'anni dopo Jefferson nelle sue Memorie); mi trovavo legato coi principali patrioti dell'Assemblea, e appartenendo io ad un paese che aveva attraversata una simile riforma, erano disposti a interpellarmi con fiducia. Gli sollecitava di ricorrere subito ad un compromesso, d'assicurare ciò che il governo era disposto ad accordare, e di riposare sull'avvenire, che farebbe nascere l'occasione di compiere ciò che potrebbe ancor mancare.... Essi giudicarono diversamente, e i fatti provarono il loro deplorabile errore » (12).

Così l'Inglese e l'Americano attestano che l'Assemblea nazionale di Francia potè una volta scegliere tra la rivoluzione e la libertà, e scelse la rivoluzione.

III.

Nulladimeno la corona cede, i tre ordini si riuniscono, e da quel momento, dalla parte dell' antico regime, non vedo più resistenza, a meno che di questo nome non si voglia decorare il tristo e ridicolo tentativo di difesa fatto da alcuni invalidi prima di consegnare la Bastiglia. Non mai grande mutamento so-

(11) *Voyages en France* par ARTHUR YOUNG. Terzo viaggio.
(12) Citato da DE WITT. *Tomaso Jefferson*, capit. VI.

ciale e politico era parso così facile, eppure nessuno mai divenne così violento e disordinato. « Voi ci avete dimostrato (disse Burke ai mestatori della Costituente) che la difficoltà è buona per l'uomo » (13). La rivoluzione si è infatti cacciata avanti, non come un fiume che colle sue onde accavallate rompe violentemente le dighe troppo anguste, ma come un torrente che precipita, aumentando di rapidità in forza della sua corsa. A determinare gli eccessi non contribuirono gli ostacoli, avendone troppo pochi incontrati, per quanto siasi avanzata; ma bensì la mancanza d' ogni freno.

E appunto questa mancanza di freno è l'ultimo segno caratteristo della rivoluzione francese; gli uomini non trovano più nulla che li rattenga nè fuori nè dentro di sè; nessuna istituzione resta in piedi nello Stato, nessun principio nelle anime, che più valga ad antivenire o reprimere i disordini.

Gli osservatori della rivoluzione francese non badarono abbastanza a questo sfasciamento del governo, a questo annullamento di ogni autorità non solo politica. ma amministrativa e giudiziaria, che caratterizza i primi mesi del 1789, e precede i decreti dell'Assemblea costituente.

Nell' antico regime non esisteva alcuna istituzione, buona o cattiva, destinata a conservar la pace pubblica, la quale non tentennasse per vecchiezza, o non fosse già scossa per le riforme di Luigi XVI; quindi vanno tutte in polvere, non dico al primo urto, ma al primo soffio della rivoluzione.

Appena formatesi, le assemblee primarie s'impadroniscono di Parigi, mandano degli elettori al palazzo di Città, e dinanzi ad essi scompare ogni altro potere municipale e amministrativo. Compita la loro missione colla nomina dei deputati e colla redazione dei man-

(13) *Réflections sur la révolution de France.* Parte terza.

dati, l'assemblea del palazzo di Città rimane cionnostante unita (14), e quando il 14 luglio fu constatata l'impotenza definita della Corte e del governo regio, quest'Assemblea resta sola in piede, sola vive, sola domina la capitale (15); o piuttosto, non è sola, ma ha dietro a sè le assemblee primarie, che si perpetuano a suo esempio, e mantengono in ogni quartiere un'agitazione permanente, l'eccitano, la spingono quando rallenti, la sovvertono e la soppiantano quando minaccia d'arrestarsi (16): e queste assemblee municipali e distrettuali, dove qualunque agitatore arrivi entra a suo grado, trova posto, ingigantisce, sono esse che, senza regola, senza responsalità, senza revisione, ma con un'attività incessante e febbrile, fanno la polizia, sorvegliano la stampa, provvedono alle sussistenze, distribuiscono armi e munizioni, arrestano e rilasciano cittadini, ricercano e denunziano cospirazioni.

Pericolo ancor più grande: nello stesso tempo che la polizia e l'amministrazione di Parigi si disorganizzano, viene sospesa la giustizia; il quale fatto strano è attestato da Bailly, e confermato dai documenti ufficiali. Agli uomini dell'89 nulla più fortemente e a più giusto titolo ripugnava che la legislazione criminale dell'antico regime; ma non dovevasi abolire se non dopo averla surrogata. Invece, quando Lafayette, divenuto comandante generale della guardia nazionale, ebbe a rispondere della tranquillità di Parigi, rifiutò di prestar mano forte ai giudizj pronunziati secondo le antiche forme, e del suo scrupolo fece partecipe anche il municipio. E abbisognò che, sopra domanda del municipio, l'Assemblea costituente decretasse una procedura nuova, da seguirsi anche prima di stabilire

(14) *Mémoires de Bailly*, t. I, p. 45, 235.
(15) *Ibid.*, p. 316.
(16) *Ibid.*, t. II, p. 167, 317, 376. T. III, p. 298, 299.

i nuovi tribunali; e che ordinasse l'elezione di alcuni notabili, destinati, finchè non fosse istituito il giurì, ad assistere gli antichi giudici. Fino alla attuazione di questa e d'altre riforme, cioè per due o tre mesi, « noi fummo senza giustizia (grida mestamente Bailly); l'impunità parve stabilirsi in ragione della licenza; quindi l'arditezza degli scellerati e lo scoraggiamento de' buoni » (17).

Il tempo che Parigi passò senza giustizia era tempo di fame o di rivoluzione industriale non meno che politica; poichè le antiche corporazioni di mestieri, già scosse per gli editti di Luigi XVI, finivano di dissolversi dopo i decreti del 4 agosto. L'autorità del preside non ratteneva più l'operajo, nè più su nessuno s'esercitava la sorveglianza dello Stato. C'è dunque a stupirsi delle orgie popolari?

E quanto diciamo di Parigi, s'applica a tutta la Francia. Fu rimproverata l'Assemblea costituente d'aver nel suo organismo amministrativo decretata l'anarchia; d'aver in ogni dipartimento, in ogni Comune istituito un piccolo governo repubblicano, mentre al vertice dell'edificio, la sovranità reale, investita del potere esecutivo, era lasciata senza alcun istrumento di autorità.

Il rimprovero è giusto, ma bisogna riconoscere che questo stato di cose precedette le leggi che sembrano stabilirlo; che è uscito, senza intervento di alcun legislatore, dalla decadenza delle antiche istituzioni e dal primo slancio popolare; e che, in materia d'amministrazione e di polizia, la Costituente non ha fatto che ratificare ciò che aveva sott'occhio.

Dal 14 luglio, così a Parigi come nelle provincie, in luogo dell'antico scabinato, da lungo tempo annullato e d'un tratto scomparso, s'improvvisano municipalità così

(17) *Mémoires de Bailly*, t. II, p. 362. BUCHEZ e ROUX, t. III, pag. 147.

a caso; si formano adunamenti armati tra cittadini (18); s' arresta dappertutto il corso della giustizia; e non soltanto la giustizia signorile, che manteneva l'ordine nelle campagne, presso a poco come le Università dei mestieri servivano a mantenerlo in città, vien paralizzata o abolita, ma altresì la giustizia del re, esercitata da giurisdizioni sospette e screditate, cessa ogni ufficio anche prima del decreto che la sospende (19).

Si spiegano in tal modo i primi eccessi rivoluzionarj, il disordine, il saccheggio e l' assassinio inaugurato nelle vie di Parigi il giorno della presa della Bastiglia; e nello stesso giorno nelle campagne, nelle provincie, si spargono sinistri rumori, e il terrore de' briganti si diffonde da un capo all'altro del regno (20); e l' emigrazione viene provocata o precipitata dagli incendj misti agli assassinj (21). Questi disordini sono da confessioni irrecusabili attestati alla tribuna stessa dell'Assemblea costituente. Quanto ai disordini di Parigi dichiara lo stesso Mirabeau il 24 luglio, esserne causa prima principale « il non esistere più nella capitale nessuna autorità riconosciuta » (22). Quanto ai di-

(18) Buchez e Roux, t. II, p. 137.

(19) « Il popolo più non rispetta nemmeno i diritti sacri della proprietà.... si moltiplicano gli assassinj; attruppamenti d' uomini mascherati da femmine s' oppongono al commercio ed alla circolazione dei grani; si arrestano i carri per terra, i battelli sulla Loira carichi di grano; si sventrano i sacchi, si mette alla derrata il prezzo che si vuole, nè più si osserva alcuna regola nella misura; la gendarmeria ha fatto istruire su questi fatti, ma cinquanta o sessanta testimonj interrogati, depongono di non conoscere gli autori di questi delitti, e l' impunità accresce il disordine (Lettere del luogotenente generale del baliaggio di Forez al guardasigilli, 27 marzo 1788. *Arch. de l'Empire*. B. III (67), p. 433. Vedi anche Chassin, *Génie de la Révolution*, tome I, liv. II, chap. I)

(20) Memorie di Bailly, t. II, p. 161.

(21) Memorie di Ferrières, lib. III. Buchez e Roux, t. II, p. 158 e seg.

(22) Buchez e Roux, t. II, p. 150.

sordini della provincia, un comitato dell'Assemblea viene a dichiarare, il 3 agosto, per mezzo del suo relatore, che « le proprietà, di qualunque natura sieno esse, sono preda del più colpevole brigantaggio, e che da tutte le parti le ville sono bruciate, i conventi distrutti, le fattorie abbandonate al saccheggio.».

E aggiunge: « Le imposte, le retribuzioni signorili, tutto fu distrutto; senza forza le leggi, i magistrati senza autorità, la giustizia non è più che un fantasma che inutilmente si cerca nei tribunali (23) ».

Si suol contrapporre l'89 al 93, pretendendo con queste due date di tracciare una demarcazione fra gli slanci generosi e i colpevoli furori. Molto importa difatti di non confondere, all'origine della Francia nuova, due cose così vicine eppur così dissimili, ed è bene di conservare nella lingua politica termini che nettamente le distinguano. Ma la storia, studiata dappresso, s'accomoda male d'ordinario a queste nette demarcazioni, e chi tenga conto dell'esattezza e delle successioni de' fatti, bisognerà confessi che l'anno 1789 racchiude giorni che non sarebbero stati fuor di posto nel 1793, o per dir meglio, il male dell'89 è l'anarchia che nel 1793 riuscì alla tirannia degli scellerati.

Vi ha per una nazione una anarchia più funesta che l'anarchia esteriore e materiale, l'anarchia degli spiriti e delle coscienze: vi ha per una rivoluzione un sintomo peggiore del delitto, la tolleranza che gli accordano gli uomini onesti.

Ben fu visto talvolta un popolo sfrenato d'un tratto, arrestarsi da sè stesso, e i patrioti del 1789, che s'erano elevati d'improvviso sulle ruine degli antichi poteri rovesciati, desideravano salvare la pace pubblica, e vi sarebbero pervenuti indubbiamente, se avessero trovato in fondo a sè stessi principj e regole capaci di sup-

(23) Buchez e Roux, t. II, p. 209.

plire alla dobolezza delle leggi. Ma questo supremo rimedio fallì, e se l'Assemblea costituente ha qualche volta constatato e deplorato il disordine, non seppe però mai riprovarlo e reprimerlo, e ne vedremo la ragione.

Quando vedo questa grande assemblea, figlia, immagine ed orgoglio della Francia, divenir d'un subito unica sovrana della Francia; quando l'ordine sociale e politico sospeso attende solo da essa il suo indirizzo, guardo dapprima se sia capace di regolar sè medesima, e se abbia bastante gagliardia nell'anima. Assicurato di riscontrare in essa l'impeto che si slancia e trascina, cerco se abbia la fermezza che resiste e persevera; ed in nessun luogo la trovo: non nel partito che il movimento urta e ferisce, e che dovrebbe rallentarlo; non nel partito che vi si abbandona, e dovrebbe dirigerlo.

Questa inettitudine a resistere è il tratto distintivo del lato destro dell'Assemblea costituente. Chi riflette che il clero e la nobiltà contavano insieme seicento voci in quest'assemblea; che, sebbene divisi sulla questione del voto per ordine, dovevano, una volta riuniti, trovarsi d'accordo nella maggior parte delle discussioni, e potevano nelle proprie file riparare le diserzioni, colmare i vuoti con alleanze di membri del terzo stato, fa meraviglia che una opposizione così considerevole nulla abbia antivenuto, nulla impedito.

Il clero si trovò pel primo nell'impotenza: dopo avere, timidamente e inutilmente, provato di mettersi mediatore fra gli altri due ordini, gli odj da cui era circondato, e che, malgrado la comunanza degli interessi, erano più vivi forse sui banchi della nobiltà che altrove, le ostilità che l'investivano d'ogni parte, lo condussero prontamente a pensare che il tempo di intromettersi negli affari umani era passato per lui.

Le misure dapprima proposte contro i suoi beni, quindi contro la sua esistenza, lo ridussero presto in figura d'accusato. Lo fece nobilmente e cristianamente, senza speranza di sfuggire all' ingiustizia, ma risoluto di meritare il rispetto; e il giorno in cui, chiamato a prestare il giuramento attentatorio ai diritti della Chiesa, si ritirò dall'ultima assemblea dove avesse a entrare in corpo, e il 4 gennajo 1791 mise fine alla storia politica del sacerdozio in Francia con una pagina memorabile aggiunta alla storia della fede e alla storia dell'onore.

De'suoi membri uno solo aveva voluto essere e fu oratore politico: l'abate Maury, prete allora intrepido, ma già ambizioso e mondano, che, sostenendo con splendore la causa dei vinti, sembra aver voluto, più che un dover religioso, adempiere un nobile ufficio. La sua rara abilità di parola viene dallo ingegno e dalla memoria più che dall' anima; e il suo brillante coraggio è sostenuto dal bisogno di rinomanza più che da ardore di zelo. Con sincera e pura credenza, ma con aspetto profano; nemico della rivoluzione, pure respirò l'aria del XVIII secolo: mentre difende la Chiesa, domandasi perchè sia prete. Mal si potrebbe citare l' abate Maury per provare che la vita ecclesiastica non era, da quel momento, incompatibile colla vita politica; anzi il suo esempio ben meditato mostrerebbe il contrario.

Se al lato destro della Costituente il clero taceva, i membri della nobiltà formavano al contrario la parte più chiassosa, indisciplinata, turbolenta, ma ad un tempo inattiva. La loro prima sconfitta, la riunione dei tre ordini, li aveva gettati per sempre nello scoraggiamento, nella indifferenza frivola e nella collera; e da quel punto maledicono e deridono il movimento che li oltraggia, ma nulla fanno per regolarlo; anzi

lo precipitano coll' irritarlo; provocano e protestano sempre, senza discutere mai (24).

In mezzo a quella inesperienza universale delle grandi discussioni era tuttavia sorto tra essi un oratore; un giovine e oscuro officiale di cavalleria, Cazales, dalla sua anima di soldato avea tratto parole eloquenti, e montando alla tribuna come all' assalto, divideva con Mirabeau il privilegio di far sentire nella sua voce quell'emozione, che talvolta la colorisce e riscalda anche oggi. Felice la destra se avesse proceduto sulle pedate dell' oratore che difendea la sua causa senza dirigerne la condotta! Nemicissimo alla fusione dei tre ordini, ma capace, dopo una disfatta, di rialzarsi per combattere di nuovo, Cazales apprendeva nella lotta a scegliere le sue armi. A misura che i suoi avversarj avanzavano, il suo coraggio non si piegava, ma il suo spirito stendendosi s' indociliva. Se aveva attinto i suoi sentimenti realisti dalle antiche tradizioni, toglieva le sue idee da Montesquieu; difendeva in nome del voto nazionale l' autorità reale; a titolo della libertà ne deplorava la ruina; invocava l'unione di tutte le classi all' ultima ora per metter argine alla rivoluzione (25). « Essi vogliono stabilire (diceva dei nemici della monarchia) uno stato di cose in cui, se non siete il più libero, sarete il più schiavo dei popoli; vogliono stabilire un potere più dispotico dell'orientale, i cui

(24) Ciò risulta dallo studio delle principali deliberazioni dell'Assemblea costituente, e sopratutto dalla cifra dei voti nelle più grandi questioni; contegno deplorato da Ferrières, membro della maggioranza della nobiltà, nelle sue Memorie, e dal conte di Gournet, figlio del ministro della guerra, in una lettera al marchese di Bouillé, dopo il ritorno da Varennes (*Mémoires de* BOUILLÉ, cap. XII).

(25) Vedi segnatamente i due suoi discorsi sull' istituzione dei giudici, seduta del 5 e 7 maggio 1799; il suo discorso sui diritti di pace e di guerra, seduta del 21 maggio 1790; sul rinvio dei ministri, settembre 1790; infine, sull' inviolabilità reale, seduta del 28 marzo 1791.

furori cedono contro il rispetto popolare per la religione e pe' suoi ministri.... Qui non si tratta nò di privati interessi, nè di classi differenti; bisogna difendere l' interesse comune, l' autorità reale. Dove è dipendente il potere esecutivo, il popolo è schiavo ».

Sollecitudine per la libertà, tanto sincera quanto illuminata, e che, lungi dal dipendere dalle circostanze, doveva in Cazales sopravvivere a tutti i disastri: e in fatti, sino nell'emigrazione, dove si rifuggì più tardi, il valente campione della monarchia serbò per la Francia l'amore e la speranza del governo rappresentativo. Dicesi che gliene seppero mal grado quelli di cui aveva sostenuti i diritti, per averlo trovato libero dai loro pregiudizj (26).

Certo, anche in seno all'Assemblea costituente la lotta contro i novatori fu sostenuta da alcuni individui isolati, e non da un partito; la destra non solo non seppe, ma non volle disputare il terreno ai suoi avversarj, rifiutò d' accogliere e appoggiare quelli tra essi che tentavano di fermarsi, li respinse ella stessa nella corrente che tutto trascinava, e preferì attendere il suo trionfo, o piuttosto la sua vendetta, dalla sola esorbitanza del male. E il male doveva pur troppo rispondere a questo appello disperato.

In mancanza di antagonisti che la rattengano, non troverà questa assemblea in sè stessa consigli che la temperino? A questo parevano chiamati quegli uomini associati ai primi passi dei vincitori, riscaldati dalle loro belle speranze, ma estranei alle loro cattive passioni; spinti ad applaudire sulle prime alla ruina de' vecchi abusi, pronti a spaventarsi del furor popolare; gruppo poco numeroso, brillante, e dapprincipio ammirato, applaudito fra tutti, i Mounier, i Clermont-Tonnerre, i Lally-Tolendal. Ma neppur essi seppero superare un

(26) Vedi la notizia su Cazalès pubblicata da un contemporaneo ben informato, Beaulieu, nella Biografia di Michaud.

rovescio. Si erano essi, a torto o a ragione, attaccati alla costituzione inglese, come poco prima la maggioranza della nobiltà alla separazione degli ordini; e il giorno in cui videro il proprio disegno respinto, stimarono tutto perduto. Clermont-Tonnerre scomparve, e più non riapparì che per morire coraggiosamente il 10 agosto. Meno felici, Lally-Tolendal e Mounier, dopo il 6 ottobre, abbandonarono l'Assemblea e la Francia, e con essa il campo di battaglia; caratteri non temprati per la lotta.

Uno solo di essi, anzi un sol membro in tutta l'Assemblea restò in piedi fra l'antico regime e la rivoluzione, fermo sino al fine in una moderazione sempre attiva; e fu Malouet. L'onorevole singolarità di questa attitudine meriterebbe essa sola di badarvisi: ma di più, se egli non si è ingannato, se costantemente i voti de' suoi colleghi diedero torto e gli avvenimenti ragione a' suoi consigli, noi n'apprenderemo che le catastrofi de' nostri padri non erano inevitabili, e saremo così preservati dal fatalismo. Quest' onest'uomo, più illuminato che eloquente, l'intenderete, in faccia alla nobiltà, lavorare sinceramente alla riunione dei tre ordini, invano dissuadendo il terzo stato dall'imporla; in faccia al clero, cercare ne' suoi beni un mezzo per pagare il debito pubblico, senza negare la legittimità del suo possesso; nei dibattimenti sulla costituzione, riprovare la dichiarazione dei diritti dell'uomo, e reclamare senza indugio libere istituzioni; e mentre proseguono burrascosi, proporre ora che si antivenga il disordine, dando lavoro al popolo affamato e disoccupato, ora che lo si reprima, assicurando al re un' autorità regolata dalla legge, e non tollerar mai di piegarsegli; e quando infine questa costituzione inapplicabile è compita, lo vedrete, fra la destra che rifiuta di deliberare e la sinistra che non osa ritrattarsi, sorgere solo a segnalarne i vizj e a reclamarne la riforma (27). Perchè dun-

(27) La condotta della destra, della sinistra e di Malouet in

que fu lasciato solo? Egli che pel primo, e quando era ancor tempo, aveva pensato d'avvicinare Mirabeau al governo (28), aveva combattuto Robespierre ai

questa circostanza è assai bene spiegata nella lettera del conte di Gouvernet al marchese di Bouillé. *Mémoires de Bouillé*, cap. XIII.

(28) « Non conosceva Mirabeau che di fama, e aveva una grande avversione per lui.... Il signor di Roverai mi manifestò gran desiderio di conferire con me.... ed io accettai un abboccamento. *Erano gli ultimi giorni del maggio* 1789. « Ho desiderato, egli mi disse, una spiegazione, perchè, traverso alla vostra moderazione, vi riconosco amico della libertà, ed io sono forse ancor più di voi spaventato dell'agitazione che vedo negli spiriti, e delle disgrazie che ne ponno derivare. Io non sono uomo da cedere vilmente al dispotismo, voglio una costituzione libera, ma monarchica... Mi volgo dunque alla vostra probità, e voi come legato con Necker e con Montmorin, dovete sapere ciò che essi vogliono, e se hanno un disegno; se questo è ragionevole, io lo difenderò ». Grande impressione mi fece questa dichiarazione, che io subito ritenni per sincera; giacchè Mirabeau aveva lo spirito giusto, e non voleva il male pel male.... Gli risposi dunque francamente che io era del suo parere, ma che ignoravo se i ministri avessero qualche progetto, e che quanto aveva udito sulla loro esitanza mi aveva non meno spaventato che l'esaltazione di molti miei colleghi. « Ebbene, rispose egli, volete proporre loro di vedermi e di conferire con me?.... » Acconsentii, ed avendo trovato così Neker come Montmorin avversi a mettersi in contatto con Mirabeau, ho combattuto tutte le objezioni, e fu convenuto che Necker lo riceverebbe al domani; come avvenne. Ma Mirabeau voleva che gli si parlasse, e gli altri s' erano appena rassegnati ad ascoltarlo; ei si aspettava la comunicazione d'un piano, e assai probabilmente non se n' era ancora fissato alcuno. La conferenza fu dunque arida e breve, ed egli, malcontento, nell' uscir della sala mi disse: *Non vi tornerò più, ma vi giungeranno mie notizie.* Così finirono le nostre relazioni, e stetti due anni senza parlargli; ma poco prima della sua morte mi richiamò quest'aneddoto, e mi manifestò sentimenti, di cui bisognerebbe poter citar prove e testimonianze per esser creduti ». (Nota di Malouet citata da Beaulieu. *Essais historique sur les causes et les effets de la révolution de France.* T. I, p. 142). Queste prove e queste testimonianze comparvero nella corrispondenza di Mirabeau col conte La Mark. È poi notevole che Mirabeau trattò sempre bene Malouet. V. l' articolo del *Courrier de Provence*, su una seduta in cui Malouet era stato personalmente accusato, (Citato da Beaulieu, tomo II, p. 267).

suoi principj, e denunciato Marat già minaccioso; egli, del quale Luigi XVI doveva più tardi stimare la rettitudine, e Napoleone vantare il coraggioso spirito, impiegare l'abilità, ma temerne poi e proscriverne l'indipendenza; e che visse tanto da veder ristabilirsi nel 1814 precisamente il medesimo governo che egli aveva desiderato nel 1789; perchè, domando io, questo savio, rispettato dai partiti più diversi, e destinato a servir tra essi di mediatore, si vide isolato, abbandonato? Forse appunto perchè riprovasse del pari l' arbitrio e l' anarchia, e che, per motivi differenti, per tendenze contrarie, l'arbitrio e l'anarchia fossero entrati nelle combinazioni e nelle vicende di tutti i partiti?

Visto quanto mancava nell'Assemblea costituente agli avversarj della rivoluzione per arrestarla, ai moderatori per temperarla, ci resta a veder quanto mancò agli intriganti per dirigerla, e perchè il freno che il partito dominante non trovò nè di faccia nè di fianco, non l' ha trovato in sè stesso. Riportata la vittoria, avrebbe dovuto conservarla pura, giacchè, divenuto signore della Francia, ne diveniva altresì responsabile.

« Volete essere liberi (disse un giorno un de' suoi), e non sapete essere giusti ». Questo grido involontario della coscienza, dipinge e giudica la maggioranza della Costituente. In morale, molti istinti generosi, e bei desiderj e nobili tendenze, ma insieme una confidenza indefinita in tutti gli istinti, i desiderj e le inclinazioni dell' uomo, e nessun discernimento chiaro e fermo del bene e del male; in politica una fede esaltata non solamente nella sovranità, ma nell' infallibilità, anzi impeccabilità del popolo; una disposizione ingenua a tener gli eccessi popolari per impossibili prima che si verificassero, e dopo commessi a giudicarli inevitabili; o a non imputarli che alle vittime, e per conseguenza l'incapacità d'impedirli e di punirli; molta audacia contro l' assolutismo che cade, e nessuna prontezza nè risolu-

zione contro la demagogia che trabocca: ecco il carattere proprio della maggioranza della Costituente, quale risulta dai suoi principali atti, e dall'attitudine de' suoi principali capi.

Vero è che questi, portando i primi colpi al vecchio assolutismo, credevano arrischiare ben più che oggi non sembra; non sapendosi ancora quanto poco solido fosse il governo che da due secoli disponeva della Francia senza ostacoli; e da lontano parendo inespugnabili le muraglie dell' antica cittadella, che pur non dovea arrestar gli assalitori. Spiegarono dunque in questo attacco più coraggio che non corressero pericolo. Ma avendo rivolti tutti i loro sforzi da una sola parte, non conservarono alcuna forza per rattenere chi li spingeva; e quando in fine eglino medesimi vollero fermarsi, furono di subito abbattuti, e si perdettero senza salvar nulla. Così s'avanzarono, così caddero tutti i favoriti e i campioni della Assemblea costituente: Bailly, che pel primo la presedette; Lafayette, suo eroe; Mirabeau, suo dominatore; Barnave, suo ultimo organo; l'elevazione, la fermata, la caduta loro segnarono le fasi successive della rivoluzione, e col loro carattere rivelano quello della generazione intiera.

Luigi XVI, quando intese che Parigi aveva scelto Bailly per deputato, « Ne sono contento (disse), è uomo onesto ». Nè s'ingannò. Vergine fino allora d'ambizione politica, ma abituato nella carriera accademica a farsi applaudire, servendo in buona fede l' opinione dominante; vissuto a lungo felice, pacifico, rispettato, Bailly entrava agli affari con carattere integro, con puri costumi, col candore che viene spesso dallo studio, e colla tendenza alle illusioni che sviluppano talora le scienze esatte. La sua virtù filosofica altro non si proponeva che la stima degli uomini, e il suo spirito era poco fatto per penetrare negli intrighi. L'amor sincero dell'umanità, misto ad un gusto

vanitoso della popolarità, lo spinse a cacciarsi avanti, procedere, agire. Così potè vedere la rivoluzione far molto male, senza cessar d'ammirarla e servirla; obliare gli assassinj del 14 luglio abbracciando i vincitori della Bastiglia; obliare gli assassinj del 6 ottobre applaudendo al ritorno del re in Parigi, e chiamare questa giornata di trionfale delitto « un bel giorno ».

Ma Bailly doveva presto ricredersi, quando vide il popolaccio avventarsi contro di lui, e dovette far tirar il cannone contro la sommossa. Troppo tardi; la represse per un giorno, e si perdette per sempre. Almeno la fine di sua vita doveva mostrare, traverso alla fragilità delle sue speranze, la rettitudine e intrepidezza del suo cuore. Chiamato come testimonio al tribunale rivoluzionario, si inchinò rispettosamente davanti alla regina accusata. Accusato egli stesso, dichiarò esser stato realista costituzionale, quantunque sapesse che il titolo di realista conduceva al palco; e quando vi salì, la sua morte fu tra tutte atroce ed eroica.

Chi volesse sapere il segreto della debolezza politica di Bailly, malgrado il suo coraggio personale, lo troverà forse in questo brano delle sue Memorie: « Non mi sovvengo più della mia ragione, quando la ragione generale si è spiegata. La prima legge è stata la volontà della nazione, e dacchè essa fu radunata, non conobbi più che questa volontà sovrana. Ne risultò una costituzione, che, malgrado i suoi difetti, è un'opera superba ». Così parlava della costituzione del 1791, alla vigilia del 10 agosto 1792. Ma qual sovrano ha diritto d'ottenere dai suoi sudditi il sagrificio della loro ragione, nè tanto meno della loro coscienza? Un tal culto diviene inevitabilmente superstizioso, e gli adoratori della nazione dovevano essere tratti a confonderla colla folla che questa nazione stupita, inerte, disordinata, lasciava agire e parlare in sua vece.

Combattendo l' autorità monarchica, l'accademico Bailly, cresciuto lungi dalla Corte, aveva sempre portato alla persona del re Luigi XVI un affettuoso rispetto; del pari, vedremo ben presto il tribuno Mirabeau e l' avvocato Barnave intenerirsi avvicinandosi alla regina. Ma così non fu punto del marchese Lafayette. Abituato di Versailles, ito a cercar gloria in America, nessun prestigio aveva conservato per lui l' autorità reale, e Maria Antonietta diceva con giusta amarezza: « Egli è insensibile solo pei re ». Capace quant'altri di devozione cavalleresca e docilità cortigianesca, l'applicava al popolo e non ai principi; cortigiano troppo nobile per immischiarsi agli ultimi eccessi del popolaccio, ma troppo affascinato per impedirli, e troppo compiacente per combatterli di proposito. La repubblica agli Stati Uniti, regime nuovo d'un popolo nuovo, aveva ottenuto i suoi primi servigi e allettato i suoi primi sguardi, ed avendo profondi sentimenti politici e superficiali idee, la repubblica restò ai suoi occhi il modello unico e il tipo esclusivo di ogni governo civile. Non per questo si propose di sopprimere la monarchia in Francia, ma credette più sensato conservarla senza rispettarla, mantenerla ma tenendola prigioniera. E prigioniera appunto del popolaccio, egli consentì il 6 ottobre a ricondurla da Versailles a Parigi, e quando, dopo il ritorno di Varennes, restò incaricato di vegliare su di essa, fu suo carceriere piuttosto che custode. Che restava infatti del potere reale, quando, per un punto d'onore tardivo, sei settimane prima del 10 agosto, Lafayette accorse dal suo esercito per protestare contro la decadenza? Nulla; e questo slancio intrepido e generoso, che, più d' ogni altro atto della sua vita, onora Lafayette, non doveva salvare nè la corona, che era già spezzata dagli utopisti, nè la testa di Luigi XVI, poichè i favoriti della moltitudine avevano già lasciato che gli scellerati diventassero padroni. L'uomo

che aveva veduta tutta la Francia in armi schierata un giorno dietro di lui, fu ridotto, solo, con due ajutanti di campo, ad abbandonare furtivamente le sue truppe e la sua patria per non servire ai terroristi e ai loro immediati precursori. Preferì le prigioni dell'Austria, e si separò da essi sagrificandosi; ma contro i terroristi nulla aveva fatto quando poteva, e nulla potè quando volle per rimoverli o disperderli.

Ma dove questa impotenza a nulla rattenere si manifesta con più splendore è in Mirabeau, colosso della rivoluzione, dominatore della Costituente, che lo subiva più per stupore che per fiducia, si lasciava da lui soggiogare, ma non si personificava in lui.

Mirabeau non somigliava infatti agli altri personaggi dell' 89; ne differiva pe' suoi vizj, come pel loro candore: le loro illusioni sulla bontà innata dell'umanità, egli aveva perdute fra gli intrighi, le procelle, le lordure della sua vita. Ne differiva altresì pel suo sapere: sdegnoso delle loro teorie astratte, li sorvolava per la varietà ed estensione della sua istruzione politica, sempre fra i suoi viaggi e le sue famose avventure avendo rivolto a questo studio l'attività d'uno spirito irrequieto e disoccupato. Egli solo poi all'eloquenza di tribuno univa il genio d'uomo di Stato: il genio, ma non il carattere, non sapendo egli nè regolare, nè rispettare sè stesso, e se la sua nativa alterezza era sopravissuta al pubblico disprezzo, non l'aveva impedito di attirarselo. Siffatto arrivava sul teatro ove dovea rappresentarsi la sorte della Francia, predestinato al primo posto e indegno di occuparlo, aristocratico per istinto e democratico per dispetto, impaziente di tentare grandi cose, ma più docile alle sue passioni che alle sue idee; irritato contro tutti, anche contro sè stesso; pronto ad accendere il suo paese col fuoco che divorava la sua anima; sfrenato e irresistibile. A rovesciare ciò che crolla usa i primi suoi sforzi, e ingrandisce fra i disastri e le ruine; la

sua parola superba e focosa è la sola potenza che vive e che comanda: dappoi s'arresta, si raccoglie, si domanda con raccapriccio se egli non sarà che l'artigiano d'una vasta demolizione. Dominato da una ambizione più alta, vorrebbe restaurare sopra un disegno migliore l'edificio abbattuto; ma intanto le sue abitudini e le sue corrotte inclinazioni lo inviliscono. Veder la regina, parlarle, e sentirsi rinascere in cuore la fiamma della riverenza fu un punto; vorrebbe donarsi, ma i suoi sregolati bisogni lo costringono a vendersi. Aveva tonato contro il dispotismo, e il despota era Luigi XVI; ma non pigliò che di fianco l'anarchia: solo due o tre volte la combatte di fronte, e allora diviene più eloquente che mai; ma al domani, per una specie di spensieratezza, ricade ne' suoi abituali furori.

Non è il senno che gli manchi; poichè discerne chiaramente lo scopo da raggiungere, e, quando si è dato alla Corte, non cessa di mostrarlo in secreto con una sagace sincerità. All'irrompere della rivoluzione non pretende opporre una ristaurazione dell'antico regime, di cui conobbe la debolezza combattendolo, ma presente i vantaggi che può offrire al potere la costituzione della nuova società; e guardando all'avvenire, cerca la stabilità nel fondare un governo rappresentativo; nè per soffocare il disordine rinega la libertà. Ma nella sua chiaroveggenza ravvisando il male e il pericolo, dispera di questa libertà che piace alla sua alterezza come al suo genio, se prima il re non sia libero; e crede tutto perduto se Luigi XVI non si emancipa da una assemblea, serva anch'essa; vuol che s'allontani da Parigi, ma senza accostarsi alla frontiera, e sia pronto alla guerra civile, senza provocare la guerra straniera.

Tali erano i suoi pensamenti; ma per incarnarli che cosa proponeva? quali mezzi d'azione aveva ideato? Combinazioni complicate e sottili, astuzie segrete; nes-

sun passo decisivo e franco, nessuna risoluzione capace d' imporre agli uomini e di comandare agli avvenimenti (29).'

Donde tanta timidezza in un uomo sì imperioso e impetuoso? In prima dall' insanabile diffidenza che egli ispira, poi dall'impotenza d'un disordinato a combattere il disordine, e dal bisogno che egli ha d' essere applaudito per rimpattarsi dal disgusto di non essere stimato. Non visse abbastanza per essere tratto al patibolo come Barnave e Bailly, o come Lafayette proscritto dalla rivoluzione. Morì mentre ancora regnava, e questo fine, accelerato da' suoi disordini, gli tolse l'onore, se non di salvare la monarchia, almeno di perire nella sua caduta. Mentre agli occhi di tutti i politici contemporanei la Francia perdeva in lui la sua dubbia ma suprema speranza, una persona mal iniziata nelle complicazioni degli affari umani, ma illuminata da una luce migliore, la principessa Elisabetta, scriveva ad una amica pia come lei: « Non credo che Dio voglia servirsi di persone senza principj e senza costumi per salvarci: riserbo però per me quest'opinione perchè non è politica » (30). Questa espansione ingenua d' un'anima pura resterà forse come l' ultima parola della storia sul conto di Mirabeau. Ma nella storia non s' incontra altro uomo celebre, cui per diventar grande non mancasse così visibilmente che d'essere onesto; egli stesso lo sentiva, ed esclamava: « Ah quanto torto reca alla pubblica cosa l'immoralità della mia giovinezza! » La società, in mezzo alla quale fu gittato Mirabeau, pagò caro infatti le esorbitanze e gli scandali della sua vita, e non senza ragione, giacchè essa n'era in parte responsabile.

(29) Quest'apprezzazione delle idee e dei disegni di Mirabeau risulta dallo studio di tutta la sua corrispondenza col conte di La Marck. Leggasi principalmente la 47.ª nota per la Corte.

(30) Citato da M. di Beaucourt in una notizia sulla corrispondenza autentica, pubblicata o inedita, di madama Elisabetta.

Quando Mirabeau volle arrestare la rivoluzione, l'impetuoso giovane Barnave, capace d'eloquenza, altrettanto impaziente di servire il popolo e di innalzar sè stesso, e lanciato per questo doppio motivo contro l'antico regime, s'era compiaciuto di sorpassare Mirabeau: morto questo, pretese esso pure di frenare il torrente, e segnargli un confine. Soddisfatto nella sua ambizione, ma tristamente disarmato nel suo orgoglio, avendo nelle sue mani il re, che egli aveva dovuto ricondurre da Varennes, sentivasi il cuore commosso. Aveva assalita l'autorità reale finchè fastosa e terribile; ne fu guadagnato appena la vide dappresso abbattuta, senza sussidio, e senza altro prestigio che la sventura e la virtù. In questo inaspettato ravvicinamento del tribuno vincitore al re prigioniero si dissiparono molte antipatie, l'uno cominciò a rispettare, l'altro a confidare, e se le acclamazioni popolari lo avevano troppo a lungo inebriato, Barnave seppe aspirar in fine ad un più nobile intento: il favore di Maria Antonietta sventurata. Questo era già un mettersi sulla via del patibolo: nell'ascendervi si sarà risovvenuto che la sua coraggiosa ma sterile compassione per le vittime era stata tarda, e che a quelli i quali reclamavano contro il primo sangue versato egli avea risposto: « Questo sangue è dunque così puro? » Parola che doveva essere ripetuta come l'apologia di tutti i misfatti, e che tanto più accusa il tempo e l'assemblea da cui sfuggì, perchè naturalmente sensibile e generoso era chi la pronunciò.

L'ultima volta che Barnave aveva alzato la voce davanti all'Assemblea costituente, il 15 luglio 1791, diceva: « L'inviolabilità del potere esecutivo è essenziale alla libertà della Francia.... In luogo della monarchia costituzionale che voi avrete demolita, il popolo stabilirebbe la più terribile tirannia.... Ci si fa un gran male quando si perpetua il movimento rivoluzionario,

ed ora che ha distrutto tutto quanto era da distruggere, deve cessare col ravvicinar tutto ciò che può comporre in avvenire la nazione francese ».

Era lo stesso grido di all'erta e di salvezza che un anno prima dall' alto della stessa tribuna aveva mandato Cazalès. Ma quando Barnave lo ripetè, Cazalès non v' era più per far eco, poichè, disperando anch'egli della monarchia, s' era rifuggito all' estero, e finchè questi due giovani, portati insieme da uno sforzo subitaneo d'ingegno, uno alla testa della borghesia, l'altro della nobiltà, s'erano trovati faccia a faccia, e's'erano combattuti (31).

Triste e funeste discordie! È illusione il ravvisare nella fisonomia di questi due avversarj, come nella età e nell' esito loro, qualche somiglianza? L'a-

(31) È noto che si batterono anche in duello alla pistola, e che Cazalès n' ebbe il cranio sfiorato. Beaulieu dice che Cazalès nel suo ritiro lodava spesso l' eloquenza di Barnave; e sugli ultimi giorni di questo racconta quanto segue: « Con Barnave vissi nelle prigioni della Conciergerie di Parigi il mese che precedette la morte di questo giovine sorprendente. Nelle sue conversazioni mi assicurava che egli si doleva d' aver emessa la sua opinione sulla sanzione reale. Dopo il suo ritiro dall'Assemblea nazionale, e sopratutto durante il suo anno di prigione a Grenoble, aveva prodigiosamente studiato.... Aveva esaminato le principali leggi di tutti governi d'Europa, e, secondo le disposizioni attuali degli uomini, era giunto a questa conclusione, che l'unità monarchica vigorosamente costituita era il solo mezzo di assicurar loro la pace e un po' di libertà. Alla soglia della morte egli sostenne il sistema che servì di pretesto alla sua condanna. « *Sono sicuro che essi mi uccideranno*, mi diceva egli, *ma mi difenderò nonostate.... non mi difenderò per la mia vita, ma per la gloria* ». E per verità la sua difesa dinanzi al tribunale rivoluzionario è forse il più perfetto discorso che mai abbia proferito. Scosse perfino quella folla che per 40 soldi al giorno veniva ad applaudire a quegli assassinj giuridici. « *Peccato*, dissero costoro, *far morire un giovine che ha tanto talento* ». Barnave lo intese, e me lo raccontò dicendomi: « Se uscite di qui, non dimenticate questo aneddoto ». Era come dirmi di pubblicarlo; glielo promisi, e tengo la parola. » (*Essais historiques*, p. 140).

nima del soldato non era meno libera che quella dell' avvocato, e l'avvocato, come il soldato, era capace d' uno slancio cavalleresco. Mentre Dio li chiamava a completarsi l'un l' altro, il cieco giuoco della rivoluzione li avversò l'un l'altro per inghiottirli entrambi.

Così fu di tutti gli uomini notevoli, seduti nelle diverse parti dell'Assemblea costituente. Tutti hanno in diversi momenti o desiderate o temute le stesse cose, e mai non seppero agire d'accordo. Quasi tutti, in gradi ineguali, favorirono la rivoluzione ; e tutti vollero arrestarla senza potervi riuscire.

Il costoro destino ci trasse oltre i limiti dell'Assemblea che ci eravamo proposto di far conoscere. Se ora torniamo verso di essa, e la ravvisiamo nel suo insieme, e, rifacendoci al nostro punto di partenza, domandiamo come un movimento sociale e politico, necessario nel suo principio, unanimemente consentito, cominciato senza ostacolo, degenerò in rivoluzione violenta e disordinata, risponderemo in due parole : è perchè l'Assemblea costituente non seppe nè prevedere, nè volere. Il potere assoluto non aveva preparato i Francesi alla previdenza, lo spirito rivoluzionario ne ha pervertita e neutralizzata la volontà. Con tali difetti, dovuti a tali cause, l'Assemblea costituente, malgrado i begli ingegni e i nobili desiderj, doveva commettere grandi errori, e ne commise di tali, che oggi è troppo facile precisare e riassommare.

Il primo si manifesta nel suo stesso nome, e fu la pretensione di costituire a nuovo la società francese. Nel quale assunto incontrò davanti a sè, quasi sole in piedi e viventi, due grandi istituzioni, la monarchia e la Chiesa. Non volendo pertanto privarne la patria, immaginò di foggiarle a suo modo, dopo averle provvisoriamente demolite dalle fondamenta. Cominciò col sopprimere l' autorità del re per regolarla, e s' immaginò di rendere inviolabile il monarca dopo averlo

costantemente violentato. Più temeraria verso la Chiesa, non contentossi di toglierle i beni, volle istituire autorità che non comandano che alla coscienza, e sostenere per orgoglio un' opera cominciata senza fede, e si trovò trascinata, senza volerlo, dall' indifferenza alla persecuzione.

Il secondo errore fu d' aver accettato il disordine come mezzo di progresso sociale. Da ciò fu condotta il 14 luglio a glorificare l' insurrezione dei soldati; il 6 agosto a dare ragione all' insurrezione dei contadini, scegliendo per abolire i diritti feudali il momento in cui le si annunziava l' incendio dei castelli e il saccheggio delle proprietà signorili (32); e il 6 ottobre ad abbandonare il re e sè stessa all'insurrezione popolare.

La scuola a cui si sono formati i patrioti dell' 89 spiega i loro difetti; i loro difetti spiegano i loro falli,

(32) Il comitato delle relazioni aveva denunciato all'Assemblea il saccheggio e l' incendio dei palazzi, la violazione delle proprietà nelle provincie, e domandati i mezzi di reprimere questi disordini. Discutendosi su ciò, il 4 agosto il visconte di Noailles aveva proposto di calmare il popolo proclamando i diritti feudali redimibili, abolita la servitù e la manomorta, e Le Guen de Kerengal, deputato della Bassa Bretagna, salito alla tribuna in abito da contadino, disse: « Voi avreste impedito l' incendio de' castelli se foste stati più pronti a dichiarare che le armi terribili che essi contenevano e che tormentavano da' secoli il popolo, dovevano essere annichilate pel riscatto obbligatorio che avevate ordinato. Il popolo, impaziente di ottenere giustizia, stanco dell'oppressione, s' affretta a distruggere questi titoli.... Ditegli che riconoscete l' ingiustizia di questi diritti, acquistati nei secoli dell'ignoranza e delle tenebre.... Jeri io fremeva d' indignazione nel vedere adottare a sangue freddo la mozione che tendeva a punire le malversazioni commesse nei castelli.... » Dietro appunto a questo discorso incendiario fu abolito il regime feudale. I nobili, provocandone la ruina, obbedirono al loro vero sentimento, e i disordini enunciati il 3 e il 4 agosto furono l'occasione piuttosto che il motivo dell'abbandono a cui essi acconsentirono. Ma bisogna dire che il tempo era male scelto, come osserva anche il signor di Tocqueville. (*Notes sur la Révolution*, opere postume, t. VIII).

e i loro falli spiegano le loro illusioni e le nostre sciagure. Tutto è naturale e logico in questa successione; ma fino all' ultimo termine nulla fu inevitabile e necessario. La responsabilità della rivoluzione va divisa fra molti, anzi fra parecchie generazioni; ma infine gli uomini ne sono responsabili, ed è giusta conseguenza de' loro atti liberi, non il risultato d' una cieca fatalità.

Abbiamo insistito principalmente sul male fatto o permesso dall'Assemblea costituente perchè abbiamo dovuto considerare innanzi tutto il suo andamento politico. Nell' ordine civile, economico e giudiziario le sue riforme furono più misurate, e riuscirono più feconde: ma apprezzar meglio la loro importanza potremo allorchè considereremo la società francese e i suoi mezzi all' uscire dalla rivoluzione.

CAPITOLO VIII.

Resistenze opposte alla rivoluzione, e loro impotenza.

I. La Vandea e Lione. — Luigi XVI e Maria Antonietta. — III. L'emigrazione. — IV. La coalizione.

Divenendo disordinata, la rivoluzione restò irresistibile; lasciata senza freno, non ruppe contro alcun ostacolo, ha tutto assalito e tutto sormontato. Nella sua storia vi ha una cosa straordinaria quanto i suoi eccessi; l' impotenza de' suoi nemici. Questa impotenza nell' interno della Francia deve essere imputata principalmente al peggior vizio dell' antico regime, la disunione delle classi. La stessa causa che impedì ai capi della società francese di dirigere la rivoluzione, li ha resi incapaci di vincerla; mancò loro il punto d' appoggio. Dove l' avrebbero trovato? In diversi tempi, in diversi paesi si vide il popolo delle campagne, colle

sue abitudini tenaci, l'esercito colla sua disciplina, opporre solida diga ai trabocchi rivoluzionarj: questo spettacolo la Francia presentò nel 1848, mentre nel 1789 i contadini e i soldati non diedero il segnale dello scompiglio, ma ne furono i complici più pronti e risoluti, e gli ausiliarj più efficaci.

Fra i segni caratteristici della rivoluzione francese nessuno ne conosco più spaventoso; fra i risultati dell'antico regime non ne vedo alcuno più accusatore. Abbisognò che il popolo, non oppresso, ma derelitto dalle classi superiori, non credesse aver interesse all'ordine sociale, nè nulla vedesse di comune fra esso e quelli che soli sembravano aver qualche cosa da perdere; sentisse nelle istituzioni antiche unicamente ciò che lo scomodava, non ciò che poteva sollevarlo e servirlo. Vedendosi dunque davanti un avvenire sconosciuto, vi si slanciò ad occhi chiusi, fin dal fondo dei villaggi, coi suoi buoni e cattivi istinti, colla sua avidità sordamente infiammata e il suo amor proprio lungamente compresso, col suo accecamento e la sua energia, colla sua durezza e la sua costanza, talchè potè fornire nel medesimo tempo alla rivoluzione, all'interno feroci seídi, al confine intrepidi difensori.

Nell'antico esercito l'ufficiale era tanto separato dal soldato, quanto nelle campagne il signore dal paesano. Il soldato, per altro, si sentiva popolo, e la prontezza comunicativa del carattere francese cancellò d'un tratto ogni differenza fra lo spirito militare e lo spirito popolare. Quello che avveniva in tutto il paese, si verificò anche in seno ai reggimenti, e i capi dell'antica società si trovarono dappertutto come un corpo d'ufficiali su cui le truppe facessero fuoco.

Una sola istituzione, fra quelle che la rivoluzione assaliva, parea connettersi a tutte le classi: la Chiesa. Una sola causa avrebbe potuto sollevare il popolo con-

tro i demolitori: la religione. In fatti il popolo diede dappertutto qualche segno di malcontento e di rammarico quando il suo culto e i suoi sacerdoti gli furono rapiti. Ma la fede cristiana era allora talmente bandita dall'alta società francese da non sospettarsene più la potenza; anzi, di tutti i sentimenti popolari, il sentimento religioso era quello che l'aristocrazia più ignorava; laonde la resistenza alla rivoluzione non trovò capi sul terreno dove questi capi avrebbero trovato de' soldati. Fra i i varj consiglieri aperti o segreti del re, nessuno conobbe abbastanza gli uomini, nessuno rispettò Dio abbastanza per incoraggiarlo e confermarlo in un rifiuto che aveva nel fondo del cuore, e che, uscito dalla sua bocca, avrebbe svegliato un eco nella nazione: il rifiuto della costituzione scismatica del clero. Sciagurati! Prepararono a Luigi XVI il suo unico rimorso, e gli tolsero il suo più formidabile grido di unione. Migliori cristiani, sarebbero stati meno tristi politici.

I.

Che noi non ci inganniamo sulle cause che paralizzarono la resistenza, lo prova l'esser essa scoppiata solamente là dove queste cause non si sono incontrate. Su un territorio che la rivoluzione copre e strazia, cercate qualche punto dove si combatta: vi troverete molte classi unite insieme. Esaminate per chi si combatta meglio: per la religione.

La condizione del contadino non pareva migliore nella Bretagna e nella Vandea che nel resto della Francia; i diritti feudali vi erano restati più gravi, e le campagne più povere che altrove. Ma i gentiluomini avevano continuato a vivere in mezzo ai contadini. Un intendente di Luigi XVI lagnavasi che la nobiltà del Poitou non amasse di andare a fare i suoi doveri col re, e quanti intendenti avevano incriminato

e perseguitato l'altera indocilità di quella della Bretagna! A queste abitudini di stabilità nell'indipendenza i gentiluomini di queste due provincie dovettero l'onore di restar soli ritti in Francia, e di difendere fino alla morte Dio e il re.

Già la fede i Bretoni aveano salvata a prezzo di sangue traverso alle guerre civili del secolo XVI; quella dei Vandeani era stata loro restituita al secolo seguente dalle missioni dirette da Fenelon, rimovendo le persecuzioni. La fede era libera e forte sulle due rive della Loira.

Quando essa fu direttamente assalita, quando i sacerdoti fedeli furono scacciati, imposti gl'intrusi, e ben presto gli altari abbattuti, proscritto il culto, i contadini, fin allora apparentemente incerti, si levarono pei primi, e andarono a cercar nei castelli i gentiluomini dai cui padri non erano stati derelitti i padri loro, se li misero alla testa insieme coi più valenti fra loro, e vedendo che la rivoluzione si faceva innanzi per distruggere quanto stava loro più a cuore, giurarono di sostenere tutto ciò che la rivoluzione assaliva. Abbandonati da coloro che avrebbero dovuto profittare delle loro forze, ridotti ai loro soli mezzi, dividendosi non per classi ma per cantoni (giacchè nell' antica Francia l' indipendenza pareva tendere fatalmente all'isolamento), la Bretagna e la Vandea non hanno vinta la Convenzione, ma dal fondo della loro sconfitta e ruina non si lasciarono rapire, anzi custodirono per tutta la Francia ciò che esse tenevano per primo oggetto, e per premio supremo della lotta: il culto e la fede de' loro padri.

Così queste guerre fallirono, ma non furono sterili; fallirono come le crociate, opponendo alla barbarie un ostacolo che ha preservato l'avvenire; fallirono, ma ci legarono una gloria pura, da contrabbilanciare i più grandi orrori della nostra storia. Se nessuna rivoluzione ha

superato il Terrore, nessuna guerra santa ha sorpassato per grandezza morale e spontaneità di sagrifizio i contadini e i gentiluomini della Vandea: inginocchiati sotto il fuoco ai piedi de'loro grandi crocifissi, precipitansi coi bastoni sui soldati che disarmano, sui cannoni che prendono, i contadini dietro i gentiluomini che si diedero per capi, i gentiluomini dietro il contadino Catelineau che scelsero per generalissimo, e tutti insieme, nel primo e candido slancio della guerra civile, facendo grazia, cosa forse non più vista, ai loro nemici, ai loro carnefici. Non dovea la Francia esser allora incomparabile solamente nel delitto, e come dovunque si alzerà una tirannia demagogica, la sua più grande ignominia sarà d' essere chiamata un Terrore, così dappertutto dove un popolo morrà combattendo pe' suoi altari e pe'suoi focolari, la sua maggior gloria sarà d'essere chiamato una Vandea.

Gli altri tentativi di interna resistenza contro la rivoluzione non ebbero per teatro le campagne, e per sostegno i contadini, ma si limitarono a qualche rara città. Solo a Lione la resistenza fu imponente ed ostinata.

Aveva Lione conservato costumi di libertà municipale; i cittadini, arricchiti dal commercio, non vedevano sopra di sè nobili di sorta; la poca nobiltà che vi si scontrava, usciva ogni anno dalla giudicatura, o tutti godevano i privilegi principali del patriziato. Il popolo infine trovava nelle corporazioni degli operaj guarentigie e tradizioni d' indipendenza. Non avendo sentito il giogo sotto l'antico regime, Lione non era preparato a sopportarlo sotto la demagogia, e la piccola nobiltà del Forez, uscita del pari quasi tutta dalla borghesia per le cariche di giudicatura, e ancor vicinissima ad essa, s' alleò coi cittadini lionesi, suoi parenti e vicini, appoggiati sotto di sè dagli operaj da cui provenivano. Così nella seconda città di Francia

si formò una resistenza capace d'inquietare la Convenzione.

Per farla scoppiare non bastarono nè la caduta della monarchia, nè, come in Vandea, la proscrizione del culto cattolico, ma vi abbisognò il pieno stabilirsi del Terrore. Si discute ancora a qual partito politico appartenessero i difensori di Lione: la verità è che i capi militari che essi avevano messo alla loro testa e i Foreziani, venuti in loro ajuto, erano realisti, e la più parte de' Lionesi erano repubblicani; prodi però gli uni e gli altri, si davano la mano per respingere il Terrore. Nulladimeno questa incertezza sulla loro causa non ha servito al loro trionfo, ed ha nociuto alla loro rinomanza. Mentre l'esercito di Lione si batteva contro l'esercito della Convenzione, gli amministratori civili di Lione insorta, ravvolti nelle bandiere tricolori, protestavano rispetto per la Convenzione. Ma quando agli ultimi difensori della città mitragliata, i Foreziani, non restò più che di morire, scopersero il loro petto, mostrando le bianche nappe rimaste sui loro cuori, e furono lacerate dalle ultime palle. Certo v'ebbe qualche virtù in questa sollevazione, spoglia anche di ogni spirito di partito, contro un mostruoso regime; in questo oblio d'ogni dissenso in uno sdegno comune. Nulladimeno la guerra civile in Vandea s'era impegnata per motivi più elevati, inalberando più franchi colori, e si sostenne più a lungo: perciò, malgrado incomparabili tratti d'eroismo, la gloria di Lione restò minore.

II.

Lione e la Vandea mostrano come si sarebbe potuto tener fronte alla rivoluzione; in niun altro luogo fu essa contrastata, anzi fu ajutata dalle forze stesse che

avrebbero dovuto e voluto combatterla, e prima di tutto dalla monarchia.

Dacchè Luigi XVI cessava di dirigere il movimento da lui inaugurato, sarebbe stato suo dovere e vantaggio di arrestarlo, e l'avrebber voluto Mirabeau, Burke, e tutti i politici che si sono occupati della rivoluzione. Quei che la giudicano, Tocqueville al pari di Bonald, si stupiscono come non abbia cercato di arrestarla. Gli uni accusano la debolezza del re, altri la debolezza della monarchia, e con ragione: poichè l' impotenza deriva dal carattere proprio di Luigi XVI, e dalla situazione da lui ereditata. È però giusto di aggiungere che la sua posizione preparò il suo carattere; che le esitanze della sua volontà dipendono dai vuoti della sua educazione, e che la prima conseguenza d'eccessi non commessi da lui, è precisamente la sua insufficienza malgrado la sua virtù. L'antico regime aveva snervato il re nello stesso tempo che disarmava l'autorità reale, e Luigi XVI era già vittima prima d'essere colpito. Infatti come erano educati gli ultimi eredi delle antiche monarchie? All' idea di tutto potere, e insieme all'abitudine di nulla volere. Nessun ostacolo vedevano alla loro autorità, nessuna prova fortificava la loro energia. Troppo segregati dagli altri uomini per aver imparato a conoscerli prima di governarli, quando si vedevano venir incontro il potere sovrano, se erano egoisti, come Luigi XV, s'abbandonavano affatto alla spensieratezza; se generosi come il duca di Borgogna, s'abbandonavano al terrore. Così il regime antico al suo declino non dava a' suoi principi che le qualità o i difetti dei monarchi costituzionali; mentre imponeva loro ancora gli obblighi de' monarchi assoluti; anzi il migliore e più sfortunato di loro doveva sostenere un incarico assai più raro e difficile che l'esercizio del potere assoluto: condurre il suo popolo dall' assolutismo alla libertà. Sarebbe bisognata l'abilità di Enrico IV colla virtù di san Luigi; ma

Enrico IV non poteva formarsi a Versailles, e Luigi XVI non aveva ereditato che le virtù di san Luigi: più comprese la sua missione, più diffidò del suo genio.

La stessa contraddizione che nel carattere, era nello spirito del re; la sua anima, aperta a tutti i desiderj generosi del suo secolo, è chiusa a tutte le corruzioni. Volete distinguere quello che vi fu di legittimo e puro nelle speranze dell' 89? cercate, non dirò, pur troppo! quel che volle, ma quel che pensò Luigi XVI, e non vi ingannerete. Ma quel progresso, quell' uguaglianza, quella libertà stessa che il re invoca al pari d' ogni altro, deve darle egli alla nazione, o la nazione non può tenerle che da sè stessa? Ecco il punto oscuro della sua coscienza politica. Ora crede all'infallibilità regia, come i suoi antenati; ora all'infallibilità popolare, come i suoi contemporanei. Tituba fra i due estremi, e come ha sempre veduta l' autorità senza restrizione nè sindacato, dacchè non può tutto proscrivere, non sa che tutto subire. Ecco il vero segreto delle sue tergiversazioni, delle sue perplessità più pungenti, delle sue contraddizioni, e infine della sua inerzia. Se non si è difeso, è perchè ha dubitato non solo della sua forza, ma ben anche del suo diritto.

La regina Maria Antonietta pareva fatta per dare a Luigi XVI ciò che gli mancava; non abituata nè a riflettere nè a reprimersi, uscita da una madre virile, allevata in una Corte di costumi semplici e puri, in seno ad una grandezza antica insieme e rinascente, ereditaria e conquistata, aveva custodito gl' impeti d' un' anima giovane e l' alterezza d'un'anima regale, amato il piacere, e amatolo innocentemente, cosa affatto nuova a Versailles, singolarità non perdonata dai cortigiani libertini quanto devoti; senza alcun gusto per gli affari, non curò di conoscerli finchè la monarchia parve sicura: ma quando la sciagura e il pericolo l'obbligarono a pensarvi; quando si vide dinanzi spalancato l'abisso, e meglio di

chiunque conobbe l' inettitudine del re, portò allora nella politica presentimenti e risoluzioni improvvise, e coraggio egualmente capace d'affrontare la lotta e d'accettare il sacrifizio; e sulla sua fronte maestosa e bella la corona serbò fino all'estremo il suo prestigio. Ma, sorpresa dall'uragano senza conoscer nè i tempi, nè gli uomini, nè le cose; senza aver persona cui affidarsi, cercava faticosamente de' buoni consigli per trasmetterli al re. Ma al re non mancavano i lumi, bensì gli mancava ciò che la regina non aveva bisogno di domandare a nessuno, ciò che ella portava in sè stessa, ma che non si comunica: la volontà, la fede in sè e nella propria causa. La forza d'animo di Maria Antonietta non potè supplire alla debolezza di Luigi XVI: essa ricevette allora un altro impiego, fu consacrata a sostenere nella regina un'incomparabile abnegazione. Impotente a salvare il re, la figlia di Maria Teresa mise il suo onore a restare associata. non solo alla sorte, ma a tutti i passi di lui, e il maggior sagrifizio per lei non fu quello di seguirlo al patibolo; son anima da eroina, non fu che vittima; e i doni dal cielo prodigatile, servirono solo a rendere più illustre e più raro l'olocausto.

Ma se nè dal di fuori, nè dal cuore che gli era più vicino Luigi XVI poteva attingere la fermezza, questa virtù non gli doveva sempre mancare, e uscì finalmente dalla sua coscienza religiosa. D'aver accettato la costituzione civile dal clero si era pentito, e il pentimento lo rese irremovibile: vide chiaramente un punto su cui non doveva cedere, e seppe attaccarvisi, e bastò perchè più non piegasse. In mezzo a' suoi ultimi consiglieri spaventati, in faccia alla plebaglia scatenata, rifiutò di acconsentire alla proscrizione de' preti fedeli; risoluzione che venne troppo tardi per salvar la corona, ma abbastanza presto per consacrare la sua morte. Il 20 giugno lo trovò e disarmato e inflessibile:

i suoi nemici rimasero stupiditi non averlo prostrato: ei si era rialzato re per cader martire (33).

Quando questa strada del martirio restò sola aperta davanti a lui, parve consolato come uomo che scopre infine il segreto della sua vocazione e il mistero del suo destino. Meglio collocato al Tempio che a Versailles, s'avanza verso il sacrifizio senza resistere nè smarrirsi; subisce il giudizio della Convenzione per compiere questo sagrifizio nella sua integrità; acconsente a difendersi senza illusione come senza collera, perchè non vuole aver potuto evitare un delitto alla Francia, e non averlo tentato; e si dice infine che sul palco la sua voce prese d'un tratto un accento d'autorità non mai avuto fino allora.

Non chiedete pertanto a Luigi di difendersi; olocausto predestinato pe' suoi padri e pel suo popolo, non ha forza che per salire al supplizio.

(33) « Luigi XVI si rifiutò a qualsiasi concessione davanti alle picche.... nè la moltitudine potè strappargli una sola parola di sommissione.... Luigi non fu mai così re come in quel giorno.... Chi fu veramente il vincitore? Chi rifiutò di cedere. È antico il detto che il più bello spettacolo è quello d'un'anima che resiste alla violenza d'un popolo. E da chi questo spettacolo fu dato, se non da Luigi XVI, che solo, senza altra difesa che quattro granatieri, nel vano d'una finestra, affrontò un popolo intiero, pronto a schiacciarlo? O ciò che abbiamo ripetuto tutta la nostra vita della maestà dell'anima in lotta col più forte non è che una parola, o bisogna riconoscere che Luigi XVI fu in quel giorno più grande che quella moltitudine scatenata contro di lui, e che non potè strappargli una ritrattazione. E chi gli diè la gagliardia di resistere così alla violenza di un popolo intero? La sua credenza ». EDGARD QUINET, *La révolution*, t. I, lib. X.

Vedansi anche le *Memorie di Dumouriez*, lib. IV, cap. IX, e il racconto della giornata del 20 giugno per MORTIMER TERNAUX, *Storia del Terrore*, tomo I.

III.

Dacchè il poter reale non si difendeva, il primo nemico della rivoluzione doveva essere la nobiltà; ed essa infatti, lontana dal re, fuori di Francia, nell'emigrazione, prese le armi: ma con qual esito?

Sarebbe severità giudicare gli emigrati dietro alle diatribe rivoluzionarie, e neppur dietro ai rimproveri del re e della regina. Da niuno furono i loro tentativi all'estero più rigidamente condannati che nella corrispondenza di Luigi XVI e di Maria Antonietta; condannati in nome de' principj monarchici nel medesimo tempo che altrove lo erano in nome degli interessi e dei diritti popolari. Trista e fatale disunione degli uomini destinati a sostenere le cause soccombenti! Si dividono perchè sono deboli, e la loro divisione ne accresce la debolezza.

Devesi però rendere questa giustizia agli emigrati, che, mentre tutto piegava sotto il giogo della rivoluzione, essi sostennero quasi soli la lotta. È già qualche cosa, e se la Francia ha cura del proprio onore, deve preferirli agli onesti inerti che non la contrastarono a Robespierre; deve preferire gli uomini di cuore che si battevano allora in qualche modo, alle guardie nazionali che coll'armi al braccio videro passar Luigi XVI condotto al palco, e dopo lui tutta la ecatombe della rivoluzione.

Gli emigrati combatterono, ecco il loro merito; ma scelsero troppo male il terreno e gli ausiliarj del combattimento, ed ecco la loro sventura e la loro colpa.

Dico sventura perchè, come scrive fra le sue note incompiute il Tocqueville, « questa misura ancor nuova e straordinaria nella storia dell' emigrar in massa si spiega colla circostanza parimenti nuova e straordinaria d' un corpo di nobiltà che, piantato da mille

anni, si trova d'un tratto sì privo di radici, che non vede alcun mezzo per restar ritto al suo posto » (34). Non agli emigrati, ma ai loro antenati, ma agli antenati di Luigi XVI conviene imputare l'isolamento in cui la rivoluzione colse la nobiltà francese, prima causa dell'abbandono in cui essa ha lasciato lo sfortunato re.

Per colmo di sventura, questo isolamento in mezzo alla nazione, che disarmava la nobiltà, l'aveva accecata. Disusata dal condurre gli altri, non sapeva neppur condurre sè stessa; troppo lungamente dispensata dal riflettere, ne aveva perduta la facoltà, e le stesse vicende che l'avevano privata delle sue forze migliori, la riducevano a non saper più distinguere quelle che le restavano. E delle forze non gliene restava in fatto? È raro che sia tanto disperata una situazione da non offrire più alcun rimedio a chi sa comprendere il suo dovere; e la storia deve aver gran ripugnanza ad ammettere la scusa della fatalità. In luogo della campagna, troppo abbandonata dai loro padri o da essi, i gentiluomini occupavano tutti i gradi nella milizia. Una linea di demarcazione separava allora i soldati dagli uffiziali, e già dissi come i soldati fossero tratti verso il movimento popolare. Era dunque difficile ai loro capi di contenerli. Ma era impossibile? No, poichè un solo generale, Bouillè, fuori di Parigi, ha voluto seriamente restar padrone delle sue truppe, e vi riuscì. Trovò braccia ed armi per reprimere a Nancy una formidabile insurrezione, anzi per castigarla quando già trionfava. Circondato, minacciato, sopravanzato da tutte le parti, fino al suo viaggio di Varennes, fu obbedito. Che sarebbe dunque accaduto se tutta la nobiltà militare in Francia avesse fatto sforzo per conservar l'esercito in sue mani?

(34) *Oeuvres complètes*, t. VIII. *Mélanges, fragments historiques*, p. 186.

Ridotti anche a non contar su alcuno e a non disporre che della loro spada, quali eccessi non avrebbero potuto antivenire tanti gentiluomini serrati e ritti intorno al re? E se la pia pazienza di Luigi XVI non era fatta per eccitare o sostenere a' suoi fianchi questo ardito sagrifizio, lo sguardo di Maria Antonietta avrebbe dovuto infiammarlo, e non è la minore delle colpe dell' emigrazione il suo accecamento verso questa principessa. Qual donna, qual regina, qual vittima parve meglio fatta per suscitare intorno a sè eroi e vendicatori, e qual mai si trovò più derelitta? Da lei appunto gli intriganti dell' emigrazione, sviati da prevenzioni indegne e da colpevoli brogli, avevano a cuore di allontanarsi: ed è questa la maggior prova della decadenza dei sentimenti cavallereschi presso coloro che pretendevano perpetuarne la tradizione.

Nè solo gli emigrati abbandonarono Luigi XVI perchè debole, ma altresì perchè ragionevole, perchè minacciato al par di loro e più di chiunque disconosciuto, rifiutava nulladimeno di consociarsi nei loro rancori e nelle loro chimere. Unanime era stato nel 1789 lo slancio generale della nobiltà francese; ma il giorno in cui, mal ricompensata de' suoi sagrifizj, una porzione di questa nobiltà fuoruscì, gli uomini che pretesero dirigerla si mostrarono mossi ben più dalla collera e dai pregiudizj del loro ordine, che dalle intenzioni, dai pericoli e dagli interessi del re. L'omaggio ereditario che professavano per esso avrebbe allora richiesto un' abnegazione più difficile e più meritoria; il sagrificio delle loro proprie pretensioni e vendette era necessario alla salute della monarchia. Abbandonando la patria, uccisero l'autorità sovrana.

La più parte senza dubbio non compresero il fallo che commettevano verso il re; se l'avessero conosciuto, tutti sarebbero tornati indietro, e invece procedettero alla ventura, e nulla li arrestò.

I primi emigrati abbandonarono la Francia senza un determinato disegno; ma, una volta fuori, l'impazienza di operare e l'incapacità di discernere ciò che bisognava fare ne determinò la condotta. Altri li seguono in massa per imitazione, per moda, per punto d'onore, e con un singolare miscuglio di presunzione e di agitazione, di coraggio e di timore, fuggendo dai loro castelli messi a fuoco, e correndo là dove si sta per combattere. Provocata quest'emigrazione dall'impolitico e cavalleresco conte d'Artois, questi ne divide le illusioni, gli intrighi; ma il conte di Provenza che vi si trova involontariamente trascinato, si assume di dirigerla senza aver comuni con essa nè i difetti, nè le doti, ma unicamente perchè, fin anco nell'esiglio e a capo d'un partito ch' e' non ama, ha il gusto di essere re. L'immagine della monarchia in lutto non si vede che qua, e la devozione vi spinge o ritiene quelli che altri motivi non avrebbero potuto attirare; infine il Terrore costringe a rifuggirvisi anche coloro che l'avevano dapprima biasimata. Non restava più mezzo di difesa all'interno, e l'emigrazione, volontaria e irriflessiva dapprima, era divenuta inevitabile, e potè parere obbligatoria.

Nè il castigo si fece attendere a lungo; e pesò su tutti, mentre pochi erano i colpevoli. E questo castigo dell'emigrazione non furono le leggi, inique dapprima e poi atroci, portate contro di essa, giacchè neppur gli onesti rimasti in Francia erano meglio trattati: bensì le enormità a cui essa servì di pretesto, e che vide da lungi senza poter prevenirle o vendicarle; bensì la sua lunga e definitiva impotenza. Incapace di grandi imprese, si consumò in meschini intrighi. Lontana prima dal re e separata dalla nazione, si divise in gruppi sempre più stretti; ridotta a dover tutto attendere dai governi forastieri senza aver nulla da offrire ad essi; domandando loro di domare la Francia, il

che trascendeva le loro forze, e di rispettarla ad un tempo nella integrità del territorio, il che trascendeva la loro politica; troppo debole per facilitare ad essi la vittoria, e troppo altera per prometterla vantaggiosa (35), doveva essere abbandonata. E lo fu prontamente e bruscamente; e mentre di fuori non provava che ripulse e disinganni (36), all' interno questo

(35) « È indubbiamente giusto che la monarchia francese, ristabilita nella sua antica posizione, sia obbligata di compensare, con sussidj o con altro pagamento, le potenze che l' avranno soccorsa di prestiti e di spese d' armamento. Ma smembramenti che stringessero i confini del regno e alterassero l'equilibrio dell'Europa non devono essere prezzo dell'assistenza generosa che fu promessa ai principi fratelli del re, operanti in suo nome per difesa della corona. Non ne fu chiesto veruno, nè se ne tratta nelle negoziazioni colle Corti sopramenzionate. Ma l' esempio di Caterina II e il peso della sua influenza servirebbero a fugare tutti i dubbj che la nazione potesse concepire a questo riguardo ». *Mémoires des princes français à l'impératrice Catherine II*, 31 luglio 1791. Tratto dagli archivj imperiali di Mosca.

(36) La convenzione di cambio (fra Dumouriez e il duca di Brunswick al tempo della ritirata de' Prussiani) era stata firmata il 24 settembre 1792 ... non risguardava che le truppe prussiane, austriache ed assiane ... nè v' era parola degli emigrati, avendo Dumouriez rifiutato di accettarli al beneficio della convenzione. Manstein non insistette, e per una omissione calcolata, il re di Prussia acconsentì ad abbandonare alla loro trista sorte quegli emigrati che cadessero in mano alle bande spedite in tutte le direzioni, sui fianchi e dietro all' armata invaditrice. Il re di Prussia, autorizzando il suo ufficiale di confidenza ad apporre il suo nome alla convenzione, pareva volesse vilmente vendicarsi del cattivo esito che le illusioni e le bravate degli emigrati gli avevano fatto subire. MORTIMER TERNAUX, *Histoire de la Terreur*, t. IV, p. 166. Ecco come gli emigrati erano abbandonati dal re di Prussia, ed ecco come erano accolti dall' imperatore Francesco II di Germania. *Déclaration di S. M. l'empereur et roi concernant les émigrés françaises*, del 23 ottobre 1792....

Art. 1. Gli emigrati impiegati o attinenti all'esercito dei principi francesi, non potranno stare che nei luoghi d' accantonamento di queste truppe.

Art. 2. Gli altri emigrati francesi, di qualunque stato o qualità,

ricorso allo straniero associò fra il popolo il sentimento nazionale al sentimento rivoluzionario, il sentimento di conservazione a quello di distruzione, formandosi una confusione quasi inestricabile in fondo a molte anime oneste, e, lungo tempo dopo che l'emigrazione fu dissipata, la sua memoria doveva generare fra le classi diverse della nazione diffidenze e sospetti troppo atti a snervare e straziare la società francese.

IV.

Sagrificata la maestà sovrana, compressa l'emigrazione, soggiogata la Francia, la rivoluzione trionfante vedeva levarsi contro di sè l'Europa.

È difficile sostenere che al momento in cui la guerra s'impegnò colla rivoluzione francese, l'Europa non fosse stata provocata. A tacere i colpi portati ai possessi dei principi tedeschi in Alsazia e la riunione del Contado Venosino alla Francia in violazione dei trattati, la rivoluzione francese era nata cosmopolita, e indarno l'Assemblea costituente avevale interdette le conquiste. Fin dai principj, la sua propaganda, volesse o non volesse, traboccava da tutte le parti, e quando essa rovesciava l'antico regime in nome dei diritti dell'uomo, era troppo facile a comprendere che tale dottrina non la limitava nelle frontiere francesi: e poichè si mostrava tanto sfrenata negli atti quanto radicale ne' principj, i sovrani erano autorizzati a giu-

ecclesiastici o laici, che non tengono a pigione una casa o un appartamento, dovranno uscir dal paese entro otto giorni dalla pubblicazione delle presenti, sotto pena d'essere trattati come vagabondi.

Art. 3. .... quelli che si permetteranno di portare sui loro cappelli nappe o penne bianche, dovranno egualmente abbandonare questo paese sotto la medesima pena. (*Histoire de la Terreur*, t. IV, p. 532).

dicarla impotente a rattenersi, incapace di rispettarli quando più nulla rispettava in Francia. Qual meraviglia se l'hanno considerata e trattata da nemica? Lo strano è che essi abbiano atteso trionfasse all'interno per presentirne il pericolo di fuori. Se abjurando le loro meschine rivalità si fossero levati senz' altro scopo che di preservare l'Europa, senza altra ambizione che d'estinguere l'incendio, il patriota deplorerebbe il loro intervento, lo storico giudizioso non oserebbe condannarlo.

Ma questo uffizio di difensore dell'ordine sociale impone alle potenze che l'abbracciano molta lealtà e disinteresse. Nella storia nulla è più severamente punito dalla Provvidenza, nulla imprime nella memoria risentimenti più profondi che le ambizioni egoiste e gelose, le quali, mascherandosi di devozione a questa grande causa, proseguono i loro calcoli particolari, compromettendo infine ciò che pretendono di favorire. S'era veduto, in faccia alla rivoluzione religiosa del secolo XVI, la casa d'Austria, affettando di confondere la sua colla causa del cattolicismo, pretendere per questo titolo una dominazione universale, e perciò sollevare contro di sè, e sgraziatamente qualche volta anche contro alla Chiesa, il sentimento dell'indipendenza nazionale, e dopo lunghi e giganteschi sforzi restare infine, in mezzo a' suoi vicini, diminuita, esausta, senza amici.

L'attitudine dell'Europa in faccia alla rivoluzione francese fu meno grande, meno forte e meno franca che quella della casa d'Austria in faccia alla Riforma, e non fu nè più disinteressata, nè più fortunata.

Sul principio delle agitazioni della Francia, e mentre i popoli si appassionavano già per questo spettacolo straordinario, i gabinetti non altro ci videro, che l'indebolimento della Francia. « La Francia cade, e dubito che più non risorga », aveva detto Giuseppe II alla

prima riunione de' Notabili. Tale era l'opinione unanime degli uomini di Stato in Europa, colpiti dall'inatteso languore e dalla subitanea timidezza della nostra diplomazia in mezzo alle difficoltà interne della Francia; nè spinsero più oltre le loro previsioni. L'Inghilterra e la Prussia si compiacquero di questo presunto ecclissarsi della Francia, che poneva ostacolo alle loro politiche combinazioni; l'Austria, che contava sull'appoggio della Francia, se ne sgomentò, ma non pensò che a prendere precauzioni per non soffrirne. Anche la Russia, alleata colla Francia, se ne afflisse sulle prime, e si atteggiò ben presto in modo da profittarne (37).

In fondo però non poteva che essere una sventura ed una vergogna per l'Europa che le Potenze credessero poter contare senza la Francia. Finito il regno di Luigi XIV, la preponderanza francese aveva cessato di minacciare la libertà delle nazioni; anzi per l'abbattimento e la debolezza della Francia, l'Europa sofferse sotto Luigi XV guerre ingiuste e sterili, che la insanguinarono; fu macchiata poi colla prima divisione della Polonia. Rialzata e raddrizzata dalle mani vigilanti e pure di Luigi XVI, la politica francese aveva, nei quindici primi anni d'un regno che doveva avere un così lugubre fine, compito grandi cose: rivendicata la libertà dei mari, e resa la bandiera francese capace di difenderla; emancipato gli Stati Uniti; frenato la Prussia e la Russia senza accendere guerre in Europa; protetta pacificamente l'Olanda contro Giuseppe II senza sagrificare l'alleanza dell'Austria, e ristabilito gloriosamente l'equilibrio tra la Francia e l'Inghilterra. Ma quanto più l'influenza francese era diventata rispettabile, tanto meno pareva oppressiva;

(37) *Histoire diplomatique de l'Europe pendant la révolution française* par M. Bourgoing, cap. 1.

diveniva piuttosto un freno a tutti i potenti, che una minaccia contro alcuno; capace di impedire gli abusi della forza, e non di commetterli: e per desiderare allora l'abbassamento della Francia, o per pretendere di cavarne profitto, bisognava macchinare qualche cattivo colpo in Europa (38).

Eppure questa gelosia fu il più vivo e durevole sentimento delle Potenze in faccia alla rivoluzione francese; e mentre la rivoluzione procedeva per tutto distruggere, la politica de' suoi avversarj non seppe essere nè compiutamente, nè costantemente conservatrice. Qual meraviglia? I colpi più micidiali dello spirito rivoluzionario dirigevansi al cristianesimo; l'istituzione più da esso combattuta era la Chiesa. Ora quest'odio per un'autorità superiore all'uomo, i sovrani dell'Europa erano mal preparati a combatterlo, poichè vi partecipavano, anzi l'avevano sentito prima dei popoli. In seno alle Corti, sul trono, o ben vicino al trono, a Vienna come a Pietroburgo e a Berlino, a Madrid come a Napoli, Voltaire aveva contato i suoi primi discepoli. Istruiti alla sua scuola a considerare come decrepita la più sacra delle antiche istituzioni, quei governi disprezzavano qualsiasi tradizione, e, o per gusto di riforme, o solamente perchè non amassero impedimento nell'esercizio del potere assoluto, professavano volontieri questa massima, che la prima condizione del progresso per le società umane è di romperla col passato. Giuseppe II non aveva rispettate le antiche franchigie de' suoi Stati diversi, segnatamente del Belgio e dell'Ungheria, più che Pietro I e Caterina II le consuetudini ereditarie della Russia, e Federico il Grande il diritto pubblico della Germania e dell'Europa. In una parola per essere perfetti rivoluzionarj, ai sovrani del secolo XVIII non era mancato che di non portar corona.

(38) BOURGOING, *Hist. diplom.* cap. 1.

A che dunque riducevasi lo spirito conservatore che li armava contro la Rivoluzione francese? Ad un volgare egoismo, al pensiero della loro propria e sola sicurezza. Il vero amore dell' ordine e il culto del diritto era ad essi straniero. Facile dunque concepire come la smania di acquistare crescesse nel loro cuore insieme colla paura di perdere ; erano due sentimenti della medesima natura , fra i quali la loro politica barcollò. Così divisa , doveva essere debole, e ad un tempo senza scrupolo e senza arditezza , senza slancio e senza costanza , e tanto pronta a diffidare o a separarsi d' un alleato, quanto lenta ad investire il nemico.

Intanto che si annoda la coalizione, e che Caterina II, principale istigatrice, sembra fissare i suoi sguardi , e voler dirigere quelli de' suoi vicini unicamente sulla Francia , stende sordamente la mano rapace sulla Polonia mutilata. Fra ciò le armi coalizzate si mettono in cammino, minacciando le frontiere francesi; poi si ritirano quasi senza ferir colpo. E perchè questa subita ritirata ? Perchè la czarina è calata sulla sua preda , e ciascuno corre a prenderne qualche brano (39): e per annichilare una nazione, i difensori dell'ordine europeo si stornarono dal combattere una rivoluzione. Tratti poi a forza verso dove bolliva questa rivoluzione , è meraviglia che abbiano meno operato per terminarla che per smembrare la Francia ? L' istinto della Francia non si è ingannato sulle loro intenzioni (40).

A questa oscillazione fra i timori e le ambizioni opposte, s'aggiungeva che le potenze coalizzate non erano sostenute dallo spirito pubblico. I popoli non si

(39) Vedi *Mémoires d'un homme d'État de* 1792, redatti sopra le carte del principe di Hardenberg , primo ministro a Berlino, t. I e II.

(40) Le stesse Memorie, t. I, p. 362 ; t. II, 410.

sagrificano che per grandi cause: le tradizioni, le libertà, qualche breve tempo per la gloria; o almeno per l'apparenza di queste grandi cose: e chi abbia trovato il segreto di trascinare la moltitudine coll' esca della libertà, dice Bossuet, la conduce ciecamente, purchè solo ne intenda il nome. Ma sempre bisogna intonare qualche nome magico e grandioso,e in ciò consistette la superiorità della rivoluzione francese sopra i suoi nemici. Mentre i gabinetti del continente, colle anguste e tortuose combinazioni della loro diplomazia, non potevano invocare nè la tradizione che avevano rinnegato, nè la libertà che temevano, nè la gloria che erano incapaci di acquistare (41), la rivoluzione, traviando i popoli, li infiammava; ruinandoli, li affascinava. Il patriotismo anche nel delirio doveva trionfare d'una politica senza anima nè genio.

La sola Inghilterra seppe tenersi ritta, nè piegare in faccia alla rivoluzione, appunto perchè a' suoi uomini di Stato non mancò l' appoggio d'un potente e vivace spirito pubblico, composto insieme di tradizione e di libertà. Il suo gran ministro Pitt, già vecchio nel potere a ventotto anni, per impegnare la sua nazione in questa guerra, attese che essa medesima ve lo spingesse; e che una voce eloquente e popolare, uscita dalle file dell' opposizione, segnalasse la rivoluzione francese come antipatica al genio della costituzione britannica, e la condannasse ancor più in nome de' principj e delle credenze che dell' interesse del popolo inglese. Il sentimento nazionale s'era pronunciato e dibattuto in seno del Parlamento e dai più illustri oratori, secondo il costume di quel paese; costantemente discusso, divenne invariabile. Scesa ultima nell'arena, l' Inghilterra vi restò lungamente sola, nè più si ritirò.

(42) Vedi BOURGOING, cap. III e IV.

La politica estera de' suoi statisti non è mai generosa; troppo spesso il loro patriotismo in questa terribile lotta si mostrò machiavellico ed astioso; ma se abusarono della forza messa a loro disposizione, non dobbiamo disconoscere donde veniva loro questa forza, e quanto valeva. Questa forza che potè armare tutta l' Europa, e non piegarsi quando l'Europa disarmava, non mancò neppur un giorno a sè stessa, mentre tutto mancava fuori e dentro; sfidò la ribellione delle flotte, e l'insurrezione dell'Irlanda, e le rotte alleanze; sopravisse alla disperata morte di Pitt; sostenne fino all'ora del trionfo i suoi mediocri successori; suscitò Wellington, uomo di ferro, e il mantenne incrollabile da Torre-Vedras a Waterloo; e questa forza era l' anima d' un gran popolo eccitata dalla libera parola.

L'Inghilterra non pervenne, malgrado i falli e i rovesci della Francia, a soggiogare a sè questo paese, nè ha potuto arrestare la rivoluzione francese; ma non fu vinta da essa, nè un giorno solo ne ha subita la legge, e alla vecchia Europa tentennante, e così prontamente abbattuta, mostrò che la libertà fondata sulle tradizioni era sola capace di tener fronte al genio della rivoluzione.

Ma questa rivoluzione che trionfa di tutto, tranne l' Inghilterra, regna in Francia senza freno, e senza ostacolo: e fin a quali eccessi s' è precipitata?

CAPITOLO IX.

Il Terrore.

Due soli governi nella storia portano nel proprio nome la propria infamia: il Basso Impero e il Terrore.

Il governo del 1793 lo volle, e da sè stesso s'è imposto il nome che più non perderà: il Terrore (1).

I terroristi non hanno mai aspirato ad altra gloria che a divenire oggetto di spavento pei loro contemporanei e per la posterità, se non che pretesero che questo spavento fosse necessario, e che avesse a salvare la patria: ed ebbero apologisti che lo ripeterono.

Sostenere che i Francesi avevano bisogno di tremare ai loro focolari, per correre senza paura alle frontiere, e che per strappare la Francia all' inimico fu duopo darla in balía al carnefice, non è un oltraggiare la coscienza e la ragione pubblica?

Importava chiarire questa confusione tra il patriotismo e il terrorismo, e un onest' uomo, il signor Mortimer-Ternaux, strappò le maschere e i veli del Terrore, ed ora non solo è certo, ma provato, che, lungi dallo scongiurare, esso fece nascere o aggravò i

(1) « Legislatori, mette il Terrore all' ordine del giorno ». Discorso d' una deputazione di Giacobini alla Convenzione, seduta del 5 ottobre 1793. Buchez et Roux, t. XXIX, p. 41.

« Il governo provvisorio sarà rivoluzionario fino alla pace ». Decreto della Convenzione, sopra relazione di Saint-Just, 10 ottobre 1792, *ibid*, p. 172.

« Se la molla del governo popolare nella pace è la virtù, la molla del governo popolare in rivoluzione è la virtù e il terrore è la virtù senza terrore è impotente; il terrore senza la virtù funesto. Nè altro è il terrore che la giustizia pronta, severa, inflessibile: è dunque un'emanazione della virtù, e più che un principio particolare, una conseguenza del principio generale della democrazia, applicata ai più pressanti bisogni della patria.

« Fu detto, il terrore essere la molla d' un governo dispotico; ma il vostro rassomiglia al dispotismo? Sì, come la spada in mano dell'eroe della libertà somiglia a quella dei satelliti della tirannia. Domate col terrore i nemici della libertà, e voi avrete ragione come fondatori della repubblica. Il governo della rivoluzione è il dispotismo della libertà contro la tirannia ». Rapporto di Robespierre in nome del Comitato di salute pubblica sui principj di morale che devono guidare la Convenzione nel governo interiore della repubblica, 5 settembre 1794. *Ibid*, p. 276.

pericoli. E appunto i rivoluzionarj del 20 giugno e del 10 agosto sollevarono e coalizzarono contro Francia il continente; obbligarono i sovrani a temere gli eccessi della Francia ancor più che le sue forze; e questo sgomento comune potè dominare per un giorno le loro tergiversazioni e i loro dissensi: e dopo il 21 gennajo, Pitt, giudicando la Francia incapace d'aver degli alleati, introdusse l'Inghilterra nella coalizione.

Gli stessi uomini che radunavano contro la Francia tanti nemici, le preparavano almeno difensori? Fra i generali che coprirono pei primi le frontiere minacciate della Francia, e di cui molti avevanla tristamente secondata, il solo Kellermann, vincitore di Walmy, sfuggì al loro odio; niun altro fu risparmiato; non Lafayette, che obbligarono a lasciar l'esercito; non Dumouriez, che condussero a tradire; non Montesquiou, il primo conquistatore della Savoja, che proscrissero; non Anselme, che aveva preso Nizza, e che essi imprigionarono; non Custine, che aveva condotto i Francesi fino al Reno; non Houchard, che aveva gittato in mare gl' Inglesi sbarcati a Dunkerque; non Beauharnais, non Dillon, non Biron, non Brunet, non il vecchio Luckner, che essi mandarono al patibolo.

È vero che, alla notizia della patria in pericolo, l'esercito decapitato si fornisce con soldati eroici, ma nello stesso tempo, alla vista della patria scompigliata, gli scellerati si levano a far macello de' Francesi. No, i prodi che, nel settembre 1792, marciarono, risoluti di perire, alle Termopili della Francia, e incrollabili nelle gole dell'Argona, arrestarono lo straniero, non erano i medesimi che nello stesso mese di settembre rimasero a Parigi, o si sparsero a Meaux, a Reims, a Charleville, a Caen, a Couches, a Lyon, a Versaille per assassinare i prigionieri indifesi: e sono appunto costoro, che, pronti ad uccidere più che a morire, ten-

nero la spada del Terrore. Ecco i soldati di Marat, di Danton e di Robespierre; nè fecero altre reclute. Il tribunale rivoluzionario uscì interamente armato dalle stragi di settembre; Danton lo mise in moto per continuarle con più metodo, e il tribunale rivoluzionario restò sino al termine il solo mezzo di governo pei terroristi (2).

Così, mano mano che la Francia procedeva nella rivoluzione, il bene e il male, la devozione e l'odio, misti insieme al principio di questo movimento immenso, continuavano a spiegarsi segnalatamente.

Se non che queste due correnti, difficili a discernersi al punto di partenza, s' erano separate per scorrere ciascuna sopra un pendio differente. Nel 1789 rigenerazione e distruzione, speranze generose e desiderj perversi, vita e morte, procedono d'accordo; abbiamo visto tutto manifestarsi ad un tratto, e sovente sulla fronte e sulle labbra degli stessi individui; tutto concentrarsi in uno sforzo che sembra irresistibile, nell'interno del paese; nè alcuno mira ai confini. Nel 1793 la separazione fra i buoni e i cattivi istinti della nuova Francia è compiuta; i patrioti combattono il nemico, i terroristi governano il paese; da una parte gli uomini di cuore torcono lo sguardo dall' interno per non vedere che lo straniero; dall'altra parte il focolare della resistenza contro la rivoluzione essendo stato trasferito al di fuori, gli uomini di sangue restano soli vivi nell'interno. Certo, sono da biasimarsi questi uomini di cuore d' essersi lasciati governar da lontano, da uomini sanguinarj, e d' averli, con un' indifferenza strana per chi non sapesse quanto sia difficile all'uomo d' aver due coraggi ad un tempo, lasciati deturpare la terra e la causa che essi difendevano, appannando con questo impuro contatto la gloria militare. Soldati

(2) *Histoire de la terreur* par M. MORTIMER TERNAUX, t. II.

intrepidi, non furono cittadini abbastanza altieri: combattendo la coalizione, subirono il Terrore; è troppo, senza dubbio, ma non l'hanno provocato, e tanto meno furono da esso suscitati: la loro memoria non merita quest' ingiuria.

Strappata così al Terrore la scusa della salute pubblica, come potrà spiegarsi il suo regno? Bisogna confessare che Marat, Robespierre, Danton poterono dominare la Francia colla paura: e grandi e piccoli, e uomini antichi e uomini nuovi, e poveri e ricchi, tutti erano da loro minacciati; nè alcuna testa era collocata o così in alto o così al basso da poter loro sfuggire, e ciascuno sotto il loro giogo si sentì isolato. Le loro vittime non tentarono d'unirsi per resistere; nè vi fu modo di disfarsene se non quando il vollero i loro complici. Come talvolta un solo furioso, con un' arma in mano, atterrisce la moltitudine disarmata che lo circonda, così i terroristi in mezzo alla Francia. E qual era la loro arma? e perchè la Francia si credette disarmata innanzi a loro?

Ne mi piace, nè trovo utile analizzare le gradazioni del carattere o le differenze del temperamento nei diversi capi del Terrore; ma due tratti prevalenti e comuni a tutti bastano a segnalarli. Ai loro occhi il nemico, « il malvagio, l'uomo immorale », come diceva Robespierre, non ha verun diritto, e per vincerlo, tutto è legittimo, anzi tutto è obbligatorio e sacro. Questa massima è la sola, che, attraverso ad un linguaggio odinariamente vago e oscuro, si trovi nettamente professata dagli oratori del Comitato di pubblica salute. Così il disprezzo della giustizia e dell'umanità ha potuto diventare segno d'una virtù più alta, e il delitto chiamarsi dovere.

Ma questo scopo da conseguirsi contro ogni diritto ed ogni aspettazione, questo scopo che si chiama ora virtù, ora fraternità, ora democrazia, ora salute pubblica,

che cosa è in realtà? Più lo cerco, più guardo in fondo all'anima dei terroristi, non vi scopro altro ideale che una vasta distruzione. Non hanno soltanto, come altri tiranni, la passione di uccidere; hanno quel che altri non ebbero mai, la passione di distruggere.

Si cercò recentemente se i terroristi si fossero formata qualche teoria di sistemazione sociale, che poi non avessero avuto il tempo di esperimentare, e si stupì del non trovare, sotto la loro penna e sulle loro labbra, fra i discorsi pubblici o nelle loro intime confidenze, se non frasi triviali e parole senza idee. In fatti l'immensa frenesia di distruzione domina l'anima loro, non lascia luogo ad alcun altro pensiero o sentimento, e dirige tutti loro passi. Mettono tanta ambizione nell'abbattere quanta altri nel fondare, e dalla ricchezza al talento, dalle leggi ai costumi, dal linguaggio alle credenze, dal nome degli uomini al nome dei mesi e de' giorni, dal tempio di Dio alle tombe dei morti, finchè tutto non sia distrutto, non rimangono soddisfatti. Figuratevi dunque uomini che schiacciano e rompono tutto per trionfare, che non cercano altro trionfo che di aver tutto distrutto, mettendo a fascio lo scopo proposto e i mezzi per conseguirlo, e spingendo così fino al delirio la passione del nulla; figuratevi uomini ne' quali il senso morale sia ottenebrato al punto da non veder più nessuna regola distinta di questa stessa passione, e nel loro cammino allontanare dalle azioni il pudore, dalla coscienza il rimorso; infine, figuratevi che a questa passione dominante e sfrenata si aggiungano le passioni subalterne che essa trae a' suoi servigi, la sete di dominio, l'ebrezza del sangue versato, la gelosia, la cupidigia, la vendetta, la paura (poichè quelli che fanno tremare tremano anch'essi), e si comprenderà forse le enormità dei terroristi.

A questi eccessi fu dato di attuarsi e prevalere, e se il loro trionfo è divenuto possibile, è forza ri-

conoscer e confessare, fu perchè non furono che l'estremo limite e come il parosismo di certi errori, di certi traviamenti fomentati dal secolo XVIII, e troppo carezzati all'aurora della rivoluzione.

Non i tribuni della Convenzione, bensì quelli della Costituente spinsero il popolo a violare la legge morale, e spregiare le leggi sociali. Se non che da principio per giunger alla libertà si corre nel disordine; cadono i bei desiderj e le grandi speranze; la vana e sonora eloquenza de' Girondini ne fa sentire l'ultimo ed ingannevole eco; mentre ancor parlano, il governo interno della Francia non ha più altro vigore che il delitto, nè altro scopo che la distruzione; si è già venuti al Terrore. E mentre i terroristi più nulla rispettano, e nulla conservano, uomini che non sanno nè quel che devono rispettare, nè quel che vogliono conservare, divengono vittime, e non sono ostacoli.

A questa eclissi del senso morale, prodotta dalle dottrine del secolo XVIII, aggiungete alcune infermità sociali, prodotte dall'antico regime: spento ogni focolare di indipendenza e di resistenza locale; il basso popolo, come dicevasi allora con funesto e colpevole orgoglio, il basso popolo, divenuto impenetrabile nel suo isolamento, nutrendosi silenziosamente de' suoi pregiudizj, delle sue gelosie, de' suoi odj, razza incolta e indurita da cui sono uscite le braccia spietate, infine le norme rozze e sommarie della vecchia giustizia criminale di cui la rivoluzione s'impadronì, aggiungendovi, secondo osserva Tocqueville, l'atrocità del suo genio; ecco l'anima, ecco il meccanismo del Terrore, ecco la doppia forza di esso, o piuttosto la doppia debolezza delle sue vittime.

Non durò il suo trionfo, poichè metteva in lotta i suoi autori, che, non avendo più nulla a divorare, si divoravano fra di loro. Ma gli istinti che lo produssero dovettero perpetuarsi. Questa passione di annien-

tare quello che non ha creato, l' uomo non la porta forse nel fondo stesso della sua natura decaduta? Essa si manifesta in ogni età, si spiega nel dominio della religione, della filosofia e dell'arte, del pari che in quello della politica e delle leggi: e dappertutto essa è sempre capace di sviarlo e pervertirlo.

Quanto all'altro principio de' terroristi, la sovranità dello scopo, come fu testè definito, cioè il sagrificar ogni dovere al trionfo, e il rifiutar ogni diritto al nemico; questo preteso principio non fu per avventura professato in ogni secolo da fanatici, praticato da ambiziosi, e troppo spesso ammirato dal vulgo?

Se dunque osservate gli atti de' terroristi, vi pajono mostri quasi unici nella storia. Se scandagliate le loro inclinazioni, ne troverete il germe nel fondo del cuore umano, e la traccia in tutti i tempi.

CAPITOLO X.

La Francia dopo il Terrore.

Chi esamina il governo della Francia dopo il Terrore crede veder un uomo spossato da eccessi violenti, e cui più non rimane di vigore nè per continuarli, nè per ritornare nell' ordine. Oscillano tra questa doppia impotenza la Convenzione dopo termidoro, e il Direttorio finchè dura, e ad intervalli, a traverso alla stanchezza ed all' inerzia, s'accende nel loro seno la febbre rivoluzionaria. Da questa spossatezza si sollevano per qualche colpo di Stato, fatto senza passione e senza coscienza, poi vi ricadono, e ciò che si mostra senza intermittenza nelle regioni ufficiali sono i vizj proprj delle vecchiaje premature.

Ma fuori di queste regioni turbolente e contaminate,

sulle quali lo sguardo non s'arresta che con ribrezzo, vi è la nazione. Che cosa divenne essa attraverso alla rivoluzione? Come si è perpetuata, come trasformata la sua vita?

Da che comincia a respirare e a riconoscersi da sè dopo la tempesta, la confusione de'suoi sentimenti e de'suoi pensieri è dominata da due punti fissi: da una parte l'orrore dei delitti rivoluzionarj, dall'altra la risoluzione di non ritornare all'antico sistema. Il suo primo bisogno politico è il riposo, ma lo spettro del Terrore le impedisce di riposarsi nel regime stabilito, la repubblica. La sua costituzione naturale è la monarchia, e la ricordanza delle istituzioni o degli abusi aboliti nel medesimo tempo che la autorità reale, allenta il suo slancio verso la monarchia. Così, incapace di darsi da sè, attende chi potrà e saprà prenderla.

Sono e saranno gran tempo ancora incerte le forme politiche che convengono alla società nuova, eppure questa medesima società, appena uscita dal caos, ha già fisionomia fissa e distinta, e se cangierà spesso di vesti, non cangierà di volto.

Dal domani del Terrore vediamo dunque ciò che a lei valse e ciò che le costò la rivoluzione.

A malgrado che il territorio e il credito pubblico sieno in rovina, la nazione tende ad arricchirsi; l'abolizione dei diritti feudali, l'uniformità della legge e dell'imposta, in una parola, l'emancipazione della proprietà fondiaria accrescono già l'agiatezza generale. Fin l'istituzione e il deprezzamento della carta moneta, che ruinò i grandi proprietarj e i reddituarj, giovò a liberare i debitori poveri, e ridusse a un nulla i fitti. I beni nazionali, distribuiti quasi gratuitamente fra i coltivatori, concorrono a persuadere come il prezzo che era costata la rivoluzione, non aveva impoveriti che pochi, mentre le sue conquiste, legittime o no, profittavano a tutti.

Gli stessi vantaggi avrebbero potuto indubbiamente essere acquistati senza tanti sagrificj, ma, una volta ottenuti, non parevano meno preziosi, e coloro stessi che maggiormente deploravano l'êra degli inutili delitti da cui usciva la Francia, non erano disposti a ritornare indietro. È vero altresì che il disordine rivoluzionario impediva a ciascuno di godere delle cose che la rivoluzione aveva date; ma ciò era motivo per consolidare in qualche modo il nuovo stato sociale, non per ristaurare l'antico.

Questo nuovo stato sociale procurava a' Francesi altre soddisfazioni oltre la ricchezza; è cangiata la condizione degli individui e delle terre; se la Francia dopo la rivoluzione non pare più feconda d'uomini, ogni uomo vede meglio l'oggetto della sua ambizione. Le barriere entro cui l'antico regime fissava ad ogni Francese un'esistenza limitata, parvero, se non insormontabili, almeno così alte, da scoraggire o irritare: e appena caddero quale slancio improvviso e rapido per salir dappertutto al primo posto! nell'assemblee, negli eserciti, quante subitanee rinomanze! Nè dappoi fu mai vista una simile folla precipitarsi ad una volta. L'eguaglianza delle condizioni perpetuandosi, dovette presentare un altro spettacolo; ogni Francese nella sua professione liberamente scelta ha potuto procedere di suo passo e a suo comodo, e quegli stessi che non vanno più in là che sotto l'antico regime, non vedono almeno alcuna mura che limiti il loro orizzonte. Di là, in tutti i rami della società una attività troppo spesso sregolata, ma generale e costante; pochi uomini sorpassano gli altri per genio atto a sormontare tutti gli ostacoli o per una fortuna che li ignora, ma un gran numero procede e s'eleva con movimento continuo, e a tutti i gradi della scala: in somma, v'è un più facile uso delle facoltà umane. Questi risultati procedono dai cangiamenti proposti o cominciati sotto Lui-

gi XVI, e compiuti dall'Assemblea costituente, e valsero a quest'Assemblea la miglior parte della sua rinomanza; essi son dovuti allo spirito di riforma che inspirò il potere assoluto qualche tempo avanti agli stati generali, e sopravvisse in materia civile ed economica allo scatenamento del disordine in materia politica.

Quest' è il guadagno che trasse la Francia dalla sua trasformazione, ma quanto ha perduto col trasformarsi per mezzo d'una rivoluzione!

Ogni rivoluzione è propria a pervertire la generazione che l'ha compiuta. Questi repentini spostamenti di fortuna, queste elevazioni e cadute inattese, questo rovescio delle consuetudini e delle regole stabilite, sovvertono i costumi, sradicano il rispetto, eccitano le cupidigie, e traviano le coscienze. Perciò la rivoluzione, cominciata coll'entusiasmo e la passione, termina di consueto col cinismo e coll'immoralità. La francese ha steso più lontano d'ogni altra il guasto delle anime, non soltanto perchè ha invertito più quantità di leggi, rotto più freni e legami, ma anche perchè associò maggior numero d'individui a'suoi moti e a suoi effetti.

Il contagio si diffuse sovratutto col prodotto delle confische rivoluzionarie. Accrescendo i comodi dei coltivatori, la vendita de'beni nazionali alterò gravemente la loro probità. Essa, osserva Tocqueville, « accrebbe, come non si era mai visto nelle discordie interiori d'un popolo, quel numero di proprietarj incerti, che sono dalla legge garantiti, ma dalla coscienza inquietati. Quelli che vendevano i beni confiscati non erano abbastanza sicuri d'avervi diritto, nè quelli che li compreravano diritto d'acquistarli, e così migliaja di anime erano in cattiva posizione » (1). Non furono dunque soltanto pochi uomini politici che s'annodarono alla ri-

(1) Tocqueville, *Œuvres et Correspondances inédites*, t. I, *Fragments*, pag. 169.

voluzione per vantaggi equivoci; ma i contadini, il popolo intiero; ostacolo decisivo al ristabilimento dell'antico governo, ma anche alla fondazione del nuovo. Poichè, come fu detto al principio del 1789, e precisamente a proposito delle prime confische, come potean i Francesi essere liberi se non sapevano essere giusti?

Dieci anni dopo non sapevano ancora essere giusti, ma non volevano più essere liberi. Di tutti i beni pei quali avevano intrapresa la rivoluzione, la libertà era il solo di cui avessero cessato di occuparsi; non avendo provato di essa che i mali, i pericoli, le enormezze, o piuttosto non avendo conosciuto, mentre la seguivano, che una servitù tempestosa, non la ravvisavano più che come una chimera funesta, e ne torcevano spaventati lo sguardo. D'altra parte la rivoluzione, come Mirabeau aveva notato (2), spianando la superficie, aveva facilitato l'esercizio del potere, e per conseguenza i Francesi, come aveva predetto Cazalès, correvano rischio di diventare il più schiavo, se non erano il più libero di tutti i popoli.

Erano giunti al punto annunziato tempo prima da un altro membro della Costituente, successivamente promotore, avversario e vittima della rivoluzione. « Ancora un passo (aveva detto Adriano Duport in quell'assemblea, al momento di separarsi), e il governo non può più esistere, o dee concentrarsi totalmente nel solo potere esecutivo, poichè vedo da lontano sorridere il dispotismo ai nostri piccoli mezzi, alle nostre corte viste, alle nostre passioncelle, e farne fondamento alle sue speranze. La rivoluzione è fatta, gli uomini più non vogliono obbedire agli antichi despoti; ma se non vi si badi, sono pronti a farsene de' nuovi, la cui potenza più recente e più popolare, sarebbe a mille doppj più pericolosa ».

(2) TOCQUEVILLE, lib. II, cap. II.

Questa predizione fu fatta nel 1791.

Mancando la libertà, lo spirito pubblico tornava forse ad amare l'autorità, e a nutrirsi di quest'amore che aveva portato sì alto l'antico regime? Tutt'altro, la loro sommissione aveva cessato d'essere fondata sul rispetto, e si misurava invece sulla paura. Era passato per sempre il tempo in cui l'ubbidienza scaturiva dall'onore, e il sovrano inspirava a' suoi sudditi la tenerezza che si ha per un padre, e qualche cosa di quel culto che si deve a Dio; eseguendone i comandi più arbitrarj, cedevano meno alla forza che alla riverenza, potendo così, fin nell'estrema dipendenza, conservare l'anima altiera (3). Ormai l'indifferenza verso il potere, la sua origine, la sua durata, o i suoi titoli considererebbesi per saggezza dal maggior numero; una massa inerte, dal cui seno abbiamo veduto alzarsi una nuova razza che si curva davanti al caso e alla forza più volontieri che davanti alla vera grandezza, serve a tutto e a tutti, senza attaccarsi a nulla; striscia sotto Robespierre e Barras dopo essersi sollevata contro Luigi XVI, e dà ai padroni più spregievoli il diritto di dispregiarla; razza insolente e servile, sconosciuta dall'antico regime e prodattasi sotto la rivoluzione, è conseguenza e causa della politica instabilità della Francia.

Se si fosse trovato in Europa, sullo scorcio del secolo XVIII, un osservatore illuminato e spregiudicato della nuova Francia, avrebbe veduto alla sua superficie da una parte migliorate le condizioni del popolo, dall'altra rimpicciolita la sua anima, la coscienza offuscata; e questo spettacolo l'avrebbe rattristato. Avrebbe veduto l'interesse attaccare il più gran numero de' Francesi agli effetti della rivoluzione, e staccarli da'

(3) Ottava nota del conte di Mirabeau per la Corte, 3 luglio 1790, Corresp. t. II, p. 73.

suoi disordini, ma in nessun luogo, ove s'eccettui l'esercito difensore dell'indipendenza nazionale, non avrebbe scoperto un sentimento disinteressato. Se questo osservatore avesse poi portato lo sguardo dalla nazione sui capi, non sarebbesi meravigliato che una società senza nobiltà producesse e subisse un governo ignobile, e ci avrebbe creduti condannati per sempre a regimi come quello del Direttorio.

Eppure si sarebbe ingannato; nel fango che tutto ricopriva stavano celati germi di vita che la mano di Dio preservava per l'avvenire, e che il suo occhio solo era forse capace di discernere ancora.

Vi era dapprima il sangue delle vittime, e di quali vittime! Le prime, giuste come Luigi XVI, generose come Maria Antonietta, angeliche come la loro sorella, innocenti come il loro figlio; le altre, ora senza macchia, ora purificate, ora illustri, ora oscure, ma sempre serene dinanzi alla morte. Se la sovranità, se la nobiltà, se l'antica Francia non avevano saputo difendersi, avevano almeno saputo ben morire. Mentre erano state isolate nel giorno della lotta, nol furono nel giorno del supplizio; poichè avendo il Terrore tutto messo a fascio, e tutto confuso in un'eguaglianza fatale, l'esempio di noncuranza della vita che i privilegiati erano destinati a dare, tutti gli ordini, tutte le classi avevano dovuto seguirlo. Un popolo fecondo di martiri, non era un popolo decaduto, e nelle bilancie dove la giustizia divina aveva pesato la Francia, la generosità di questi martiri doveva prevalere sulle atrocità dei loro carnefici.

Le vittime, a mio parere, sono nella rivoluzione il primo segno di salute della Francia; e se tutte le istituzioni colpite dal fulmine non furono ricomprate a prezzo di cruenti sagrificj, se per alcune i decreti della Provvedenza rimasero o irremissibili, o impenetrabili, ve n'è una almeno, la più necessaria, come

la più grande, che fu veramente salvata dal colpo che l'ha percossa, ed è la Chiesa.

Abbiamo indicate le cause che infiacchirono la Chiesa in Francia nel secolo XVIII: e dapprima i fulgidi vizj di alcuni suoi membri, che ecclissavano le virtù del gran numero: indi la sua prosperità materiale che la partivano fra il mondo e Dio. Che cosa fece la persecuzione? Ha ricollocati i buoni sacerdoti in un'incomparabile luce, e tutti, amici e nemici, si sono meravigliati di trovare le loro file così folte. Fece ancor più: rese buoni quelli che non erano irreparabilmente cattivi. « So in modo certissimo, scrive un contemporaneo fededegno, che il numero de' monaci i quali immediatamente prima della rivoluzione domandavano d'essere secolarizzati, fu per lo meno il triplo di quelli che hanno prestato il giuramento costituzionale. Il momento dell'apostasia li ha spaventati (4) ». Nella gerarchia più elevata non può dubitarsi che l'onore non abbia collocati molti vescovi al dovere, il quale non cominciò, ai loro occhi, ad essere inviolabile se non diventando pericoloso. Abbastanza ammalata per aver bisogno della persecuzione, la Chiesa di Francia si trovò sana abbastanza per sopportarla e sopravviverle.

Questo risultato d'una prova decisiva è più raro che non si crederebbe alla prima, e sarebbe difficile trovarne molti esempj nella storia dell'Europa divenuta cristiana. Vedete al secolo XVI tutti i paesi assorbiti dal protestantismo vittorioso; vedete in particolare la libera Inghilterra; quando un tiranno, Enrico VIII, ha voluto staccarla dalla santa sede, tutto l'episcopato piegò, eccetto Fisher vescovo di Rochester; invece, quando la rivoluzione trionfante tentò fra noi lo stesso assunto, tutto l'episcopato resistette, all'infuori di quattro vescovi sopra centrentacinque. Che l'Inghilterra si vanti

(4) *Mémoires sur le jacobinisme* di Barruel, t. I, cap. VI.

d'aver conservato le sue franchigie politiche, ha ragione, e la Francia a questo riguardo è ridotta a invidiarla; ma ella si è lasciata rapire e confiscare la sua fede, ed in ciò la Francia è a lei superiore. E appunto per la libertà delle loro anime nel seno della verità, nel secolo XVI come nel XVIII, sul campo di battaglia e sul patibolo, i Francesi seppero resistere e morire; il sangue cattolico sparso combattendo il protestantismo valse la grande restaurazione religiosa del secolo XVII, come il sangue cattolico versato dalla rivoluzione ha meritata una rinascenza della fede.

Questa fu preparata al domani del Terrore, e antivenne il secolo XIX. Appena la Chiesa sparve dalla faccia del territorio, cominciò a penetrare nel fondo dei cuori; non solo spogliata, ma decimata e decapitata; non più templi, non più vescovi, quasi più preti, eppure che cosa fece di bisogno perchè, uscendo ancora una volta dalle catacombe, ricomparisse da tutte le parti? La libertà? No, neppure la tolleranza; ma solo qualche rallentamento nella persecuzione. Il Direttorio non le accordò che questo (5), e i documenti contemporanei

(5) Si pretese che sotto il Direttorio, dall'anno III all'VIII, la Francia godesse libertà religiosa; singolare illusione, e pér dissiparla basta citare gli atti legislativi, amministrativi e giudiziarj di quel tempo.

Primo, il Direttorio non ha mai arrestata la sua ostilità contro la Chiesa; ordinava si perseguitassero i preti refrattarj che avevano rifiutato il giuramento civile del clero, e che si *desolasse la loro pazienza* (*Moniteur* 18, 19, 20 frimaire anno IV); esigeva che il rigor della legge colpisse i preti condannati alla deportazione e alla reclusione, che tentassero rientrare in paese, cioè che fossero messi a morte (Bollett. delle leggi, 2 serie n. 20): e difatti in conseguenza parecchi preti furono condannati e giustiziati. (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, par Picot, t. VII, p. 6 e seg.). È vero che l'opinione pubblica si dichiarò contro la tirannia rivoluzionaria, e gli stessi agenti del governo erano assai meno devoti e implacabili che sotto la Convenzione, e che il sentimento della moderazione diveniva di giorno in giorno

constatano che, un anno dopo caduto il Direttorio, il culto era ristabilito in quarantamila Comuni in Francia (6).

più forte nelle assemblee deliberanti. Furono le leggi del Terrore abrogate dal Consiglio degli Anziani e de' Cinquecento, e se non furono scarcerati i preti, furono almeno interdetti i nuovi rigori (26 agosto 1796). L'anno dopo, il Consiglio de' Cinquecento votava e il Consiglio degli Anziani approvava la legge che riapriva finalmente la Francia ai preti non giurati, e consacrava la vera libertà dei culti. Ma questa legge soccombeva poco dopo sotto i colpi del 18 fruttidoro (4 sett. 1797), con cui il Direttorio si faceva accordare l'autorità di « deportare con arresti individuali motivati, i preti che turbassero l'interna quiete pubblica ». Esigeva dai preti che volevano vivere sicuri sul territorio francese un giuramento d'odio alla monarchia, che doveva repugnare alla coscienza del maggior numero, e minacciava due anni di ferri al giudice o funzionario che non dessero pronta esecuzione a queste disposizioni. In forza di questa legge, più di venti preti emigrati ai tempi del Terrore, e rientrati poi, furono messi a morte sulla sola constatazione della loro identità (Picot *Mémoires*, t. VII, p. 118); un numero maggiore fu deportato. Il 12 marzo 1798 sulla fregata *la Charente*, 169 furono deportati alla Guinea, e quelli che non si potevano imbarcare immediatamente erano cacciati alle isole di Re e d'Oléron in attesa della deportazione: alla caduta del Direttorio, all'isola di Re 945 deportati si trovavano ancora, e all'isola d'Oléron 127, di cui 4 o 5 laici (bid. p. 183, 144). Il governo prendeva infine le più vessatorie misure per forzare i fedeli a lavorare anche la domenica; e i mercanti che chiudessero la bottega in quel giorno, erano citati davanti ai tribunali della polizia (ib. p. 192).

Così andava fino al Concordato; e la Chiesa accolse con riconoscenza la mano riparatrice del primo console, non rinunziando alla libertà, ma sottraendosi all'arbitrio, alla persecuzione.

(6) È cifra ufficiale (Haussonville, l'*Église romaine et les negociations du Concordat*. Revue des Deux Mondes, 1 maggio 1865 e sett. 1866). Queste cifre si riferiscono al tempo immediatamente precedente al Concordato, quando cioè era accordata maggior tolleranza al culto cattolico, ma si ponno estendere anche più in qua: onde si può concludere che anche sotto il Direttorio il culto aveva dovuto ricomparire, e da quel punto il clero si teneva pronto da tutte le parti. Per spiegare il ritorno del culto in tanti luoghi bisogna ricordarsi che la Francia era allora molto più grande che

Quando appunto si credeva morta, la Chiesa in Francia riprendeva vigore, e dalla tomba dove era discesa coll'antico regime, risuscitava sola per intraprendere la conquista della società nuova.

Ma questa società si presterà essa a tal conquista? porta essa in sè qualche germe di virtù? Già abbiamo detto ciò che ha e ciò che le manca; insomma ciò che è subito dopo la rivoluzione. Ma che diverrà in avvenire? La vita che comincia è tale da purificarla ed elevarla?

Si può sperarlo, ed il perchè sta in ciò, che questa vita consiste nel lavoro. Se il progresso della democrazia non avesse portato al più gran numero dei Francesi che delle consolazioni anche legittime, sarebbe probabile che, misto all' immoralità rivoluzionaria, li avrebbe inevitabilmente corrotti. Ma crescendo il loro ben essere e soddisfacendo al loro orgoglio, li dedicava al lavoro, e tale è, per dirlo passando, la differenza capitale fra la democrazia moderna e la democrazia dell'antichità.

In alto il lavoro è divenuto il solo mezzo di salire o di non discendere, l'unica causa della preponderanza della borghesia nel governo. Rinchiusa nella cura assidua de' suoi interessi privati e mal preparata alla vita pubblica, perchè la borghesia dal principio della Costituente prese, a scapito della nobiltà, un ascendente che ha poi sempre conservato? Perchè laboriosa: colla assiduità del lavoro si era preservata dalla corruzione d'un secolo empio, e i suoi costumi erano meglio regolati che le sue idee.

Ma se nella nuova società prezzo del lavoro è il potere, lo è ancor più la fortuna. Infatti tutti i van-

non fosse di poi, cioè dal Reno alle Alpi, e che si teneva conto non solo dei Comuni provveduti di un curato e d'una chiesa, ma anche di quelli ove in qualche modesto oratorio si celebrava di tanto in tanto la messa.

taggi materiali dei Francesi dalla rivoluzione in poi, e di cui abbiamo constatata l'importanza, si riducono a ciò, che il lavoro fu reso per tutti più proficuo, e tutte le perdite materiali che questa rivoluzione ha cagionato, riuscirono a far che il lavoro fosse reso inevitabile per tutti (7).

Ammirate quest'impreveduto concatenamento di eccessi, di catastrofi condotte dagli eccessi, e di vantaggi nascosti in fondo alle catastrofi. Alle sommità della vecchia società francese il libertinaggio nato dall'ozio e l'empietà nata dal libertinaggio cagionarono la rivoluzione, e il trionfo della rivoluzione gittò tutta la Francia in balía all' empietà e al contagio dell' immoralità. Ma se la società nuova nasce senza fede,

(7) Mi sarebbe facile sviluppare quest'ultima asserzione, e moltiplicarne le prove, ma mi arresto ad una sola osservazione circa alle famiglie spogliate dei diritti feudali; diritti ch'erano per esse un grave inconveniente. Costituiti la più parte per smembramenti reali di proprietà, lasciavano agli eredi delle terre più importanti di Francia l'apparenza, e, in certa misura, i vantaggi della grande proprietà fondiaria, mentre gliene toglievano le cure e le sollecitudini. Il valore reale di queste retribuzioni diminuiva di giorno in giorno, senza che il valor nominale fosse toccato: e questa fonte di rendita, indipendente da ogni miglioramento del suolo, fu causa di ruina per la nobiltà, abituandola a non occuparsi più de' suoi affari, a rimanere estranea ai progressi e alle necessità della coltura, e a disfarsi insensibilmente de' suoi beni, in luogo di migliorarli. Sul cadere dell' antico regime non si facea gran conto della rendita de'grandi possessi in Francia se non per la quotità dei diritti feudali. Essendo stati soppressi senza riscatto questi diritti, gli eredi degli antichi signori dovettero rendersi conto del valore di quanto loro rimaneva, e con una migliore amministrazione trarre maggior profitto dal suolo meglio coltivato. Quindi, toltone le pensioni e le cariche di Corte, la più parte delle famiglie spogliate dei diritti feudali non furono dopo la rivoluzione più povere che nol fossero dapprima; anzi il contrario: e ciò perchè dovettero occuparsi maggiormente nei loro affari, e perchè la ricchezza non parve loro più artificialmente separata dalle cause che la producono.

rinasce nel suo seno purificata la Chiesa, divino soccorso, proprio a rigenerarla; se la società esordisce senza regola morale, si dà al lavoro, disposizione naturale ad essere rigenerata. È la speranza dell' avvenire.

Eravi un' altra sorgente di speranza, ma altresì di inquietudine e di torbidi; il genio singolare della Francia, sopravvivente alle vicissitudini; genio pronto a spostarsi, proclive a sviarsi, ma incapace d' un lungo riposo; variabile, ma sempre impaziente e vasto ne' suoi desiderj; estinto allora all' interno, infiammato nei campi. Nei campi una passione ben diversa dalla cura dei beni vulgari possedeva i Francesi; l'amore dell' indipendenza dapprima, poi della gloria, invece di quello della libertà, e questo nuovo amore era forte abbastanza per trascinarli in capo al mondo. Se più tardi venisse ad esaurirsi, che cosa ne sarebbe? Il genio della Francia soccomberebbe allora sotto il peso d'un'insormontabile stanchezza, oppure si rianimerebbe cambiando carriera? Trasporterebbe ancora l' impeto suo dalla guerra nella vita civile? Al vedere con quanto ardore i Francesi, oppressi ed avviliti all' interno, s' eran slanciati alla frontiera, si potea prevedere che ancora per lungo tempo sarebbe più facile abusare dei vantaggi naturali della Francia, che esaurirli.

LIBRO SECONDO

L' IMPERO

CAPITOLO I.

La storia dell' Impero.

A chi, uscendo dalla rivoluzione, entra nell'Impero, s' affaccia di tratto un nuovo spettacolo; un uomo solo riempie tutta la scena, già occupata da generazioni intiere; ed alla pretensione di trasformare il mondo in virtù d'un' idea succede quella di dominarlo e cambiarlo colla forza. Se l' imperatore Napoleone trattava d' ideologi e d' utopisti gli uomini del 1789, non vuol dire che nella sua politica non cercasse anch' egli il meraviglioso, ma lo incarnava con mezzi ed in effetti materiali.

Teoriche speculative sono il primo oggetto che si presenta a chi osserva la rivoluzione; e quanto valgono e possono queste teoriche per la sorte della società umana, l' istoria di questa rivoluzione deve insegnarlo. La più vasta macchina di governo e di guerra che abbia mai fatto muovere un genio ed una volontà unica, tale è l' Impero. Che vale, che può, e che non può questo meccanismo? Ce lo chiariscono i trionfi e i disastri di Napoleone.

Di quei due momenti, il primo chiama di preferenza

la meditazione d' un pubblicista filosofo; il secondo le spiegazioni d' un uomo di Stato, versato negli affari. La posterità interrogherà sulla rivoluzione Tocqueville; la Francia e l' Europa impararono da Thiers a conoscere l' Impero.

Thiers fu dall' erede di Napoleone proclamato uno storico nazionale, e Napoleone stesso, se l'avesse conosciuto, non avrebbe mancato di sceglierlo. Che avrebbe voluto il nuovo Cesare trovare nel suo storico? Certamente nè il candore di Erodoto e di Joinville, nè la magniloquenza di Tito Livio, nè la coscienziosa indignazione di Tacito, nè la religiosa elevazione di Bossuet; per penetrare traverso a tutte le molle che egli aveva creato e che dirigeva con mano robusta, e per afferrarne il giuoco sapiente e gigantesco, avrebbe voluto l'intelligenza; l'intelligenza pratica degli uomini e delle cose; l' intelligenza che rischiara tutto ciò che essa tocca, anima tutto ciò che essa rischiara; è attirata dalla realtà, è sedotta dall'abilità, è soggiogata dal genio. Quest'è appunto la facoltà che Thiers considera come la più essenziale, la sola necessaria allo storico. Lo dichiara in una prefazione destinata a posar le regole del genere istorico, e dove bisogna vedere piuttosto una confidenza che una teoria (1).

Se a questa luce dell'intelligenza s' unisca un'anima patriotica e l'esperienza degli affari; se lo storico sia ingrandito come Tucidide, come Sallustio, o come Guicciardini nel cuore delle agitazioni politiche; se la sola parte del governo alla quale parve estraneo, la guerra, sia diventata, per questo spirito positivo riscaldato da una feconda immaginazione, l'oggetto di una curiosità sagace ed appassionata, di studj profondi e perseveranti; se di ciascun avvenimento senta come il popolo e ragioni come un pratico; poi, quando l'au-

(1) *Histoire du Consulat et de l'Empire*, t. XII, avvertimento.

tore è così preparato pel suo lavoro, si trovi in mano materiali accumulati con incomparabile abbondanza, archivj così ricchi come quelli d'una signoria immensa e concentrata, minuziosa e fulminante, d'un padrone che da un capo all'altro d'Europa voleva tutto sapere, tutto prescrivere, tutto verificare, e i quali a nessuno scrittore siansi aperti così ampiamente come a Thiers; se impegnato in questo labirinto di documenti innumerevoli, abile a orizzontarvisi, e soddisfatto di tutto ciò che vi scopre, l'intelligente investigatore non provi il bisogno di guardare e cercare altrove, ma vi si rinchiuda e più non ne esca: che risulterà da queste informazioni, da questi andamenti storici, da questa attitudine e da queste disposizioni dello storico?

Una storia finita del governo imperiale e dei suoi mezzi di azione: storia amministrativa, finanziaria, diplomatica, militare: da per tutto vi sentite l'uomo del mestiere, l'uomo di Stato, l'oratore. Nulla vi fu ommesso, neppur quello che si sarebbe potuto impunemente obliare, e mano mano che leggete questa storia, conoscete a meraviglia « come, in uno dei momenti più agitati dell'umanità, si faceva per muovere tanti uomini, tanto denaro, tante materie » (2); introdotto nei segreti del genio che diede l'impulso a questo movimento, vedete sempre, per sua elevazione o per sua ruina, Napoleone operar da solo, e restate abbagliati da' suoi prodigi, sbigottiti de' suoi eccessi, disingannati dai suoi disastri.

Ma dopo aver assistito a questo turbine materiale d'uomini e di cose, all'irrefrenabile trabocco della Francia sull'Europa, all'inevitabile riflusso dell'Europa sulla Francia, lo spirito attonito e stanco si raccoglie a domandarsi: Colla potenza del suo genio, col traviamento della sua volontà, l'Imperatore è dunque tutto, anche nella storia dell' Impero? e sarebbe vero che, a

(2) Tomo XII. *Avvertissement.*

certi punti, il destino dei popoli dipenda unicamente da meccanici impulsi? Le società umane hanno esse solamente un corpo, di cui bisogni misurare le forze e antivenire l'esaurimento? Non hanno anche un'anima, e quest'anima che li fa vivere, di che vive essa?

Vive di tradizioni e di libertà. E quando questi due principj animano insieme uno Stato, questo ingrandisce e dura; ma se essi si collidono in luogo di completarsi, e il solo culto della tradizione o il solo amore della libertà sussista nel suo seno, lo Stato, languente od agitato, respira ancora: ma se l'uno e l'altro si ritirano insieme, qual soffio vi resta?

Cessi una volta d'affascinarci la forza maneggiata dal genio, e si riconosca che Napoleone nell'ebbrezza della vittoria ha preteso fondare il suo stabilimento europeo contro lo spirito delle tradizioni e lo spirito della libertà tutt'insieme; i suoi cominciamenti lo esponevano a questo fallo, i suoi trionfi ve l'hanno precipitato.

Uscito da un'isola conquistata, avendo, per divenir francese, dovuto comprimere in sè i primi istinti di patriotismo, estraneo ai ricordi dell'antica monarchia del pari che allo slancio del 1789, non cerca dapprima nella Rivoluzione a discernere che una cosa: da qual parte sta la forza; laonde ai suoi primi passi preferisce i Montagnardi ai Girondini (3). Appena può disporre di un esercito, coi colpi suoi fa stupire il mondo. Col nuovo sistema di guerra, che moltiplica le grandi masse e ne accresce l'urto colla prestezza de'movimenti, sistema il meglio appropriato alla qualità militare della democrazia francese, pel giovine generale è tutt'uno affrontar e vincere, vincere è conquistare, e quasi ad un tempo è chiamato a governare come a combattere. Nato per coman-

(3) Vedi i suoi scritti di quel tempo: *La cena di Beaucaire*, *lettera a Buttafuoco;* e l'interessantissima *Storia di Napoleone*, di LANFREY, *Revue Nationale*, 10 nov. 1865.

dare, egli non ha dapprima a regolare che popoli che disprezza; gl'Italiani (4) e gli Egiziani. Ma presso gli uni e presso gli altri trova una religione vivace, si accorge del dominio della fede sulle società umane, prova a giovarsene senza sottomettervisi, rispetta e accarezza il cattolicismo in Italia, l'islamismo in Egitto (5). Mano mano che sale, s'allarga il suo orizzonte, nè ad alcuna parte del governo resta estraneo. Un genio di tal natura può non amare l'ordine? E infatti Napoleone ama l'ordine nella società, come la disciplina nell'esercito. Ma questo amore, potentissimo e fecondissimo in lui, è, oso dirlo, più geometrico che morale. Il gran capitano costruirà meravigliosamente la macchina dello Stato, ma se vuol trarre profitto dalla credenza e dai sentimenti dei popoli, lo fa senza parteciparvi, e poi anche senza rispettarli, ma questi sentimenti e queste credenze riduce a mezzi d'agire e non a regola delle sue azioni. Come la guerra è il suo primo mestiere, e il teatro dei suoi più facili e abba-

(4) « Popolo floscio, pantalone, superstizioso e vigliacco... Non ho nel mio esercito un solo Italiano, fuori di 1500 raccolti dal fango delle città d'Italia, che saccheggiano e non sono buoni a nulla ». In questi termini il generale Bonaparte si giustifica presso il Direttorio del sacrificio di Venezia. (Lettera al Ministero degli affari esteri, 16 vendemmiale, anno VI. *Correspondance du Napoleon I*, t. III, p. 188 della grande edizione).

(5) « Noi andiamo a combattere con Maomettani.... Diportatevi con essi come faceste cogli Italiani, rispettando il loro mufti e i loro imani, come abbiamo fatto coi rabbini e coi vescovi. Per le cerimonie prescritte dal Corano e per le moschee abbiate la stessa tolleranza che aveste pei conventi e le sinagoghe, per la religione di Mosè e di Gesù Cristo. Le legioni romane proteggevano ogni religione ». Proclama all'esercito d'Egitto prima di sbarcare, messidoro, anno VI, giugno, 1798. *Correspondance*, t. IV, p. 287. Così parlava ai soldati, ma in faccia agli Egiziani andava più oltre: « Anche noi siamo veri musulmani. Non abbiamo noi disfatto il papa, che predicava la guerra ai musulmani? Non abbiamo distrutti i cavalieri di Malta, insensati che credevano volontà di Dio il far guerra ai musulmani? » (Proclama del 2 luglio, 1798).

glianti trionfi, così ogni dì più confida nella forza per togliere di mezzo le difficoltà che solleva la sua insaziabile ambizione. Qui sta il vizio radicale e l'incurabile debolezza della sua politica attraverso alla preponderanza delle armi; questo devesi condannare in lui, molto più che i trasporti di carattere, che lo impedirono di sostare a questo o quel punto della sua corsa sfrenata. Sconoscendo in questo modo i diritti della fede cristiana e dell'indipendenza della ragione umana, tenendo prigione il papa e in silenzio i filosofi, chiudendo a mezzodì i monasteri, al nord le università, rovesciando i principi senza liberare i popoli, scuotendo tutto per tutto comprimere, e sconvolgendo il mondo per sottometterlo, essiccò tutte le sorgenti dello spirito pubblico in Francia, e ne rivolse contro di sè tutte le correnti in Europa. Lo spirito di tradizione in Ispagna sorge contro la sua onnipotenza: lo spirito di libertà si solleva in Germania: lo spirito di tradizione indissolubilmente unito allo spirito di libertà tiene in piedi l'Inghilterra.

La lotta del genio di Napoleone collo spirito di tradizione e di libertà è la vera guerra, il vero dramma dell'Impero.

Al disopra di questo meraviglioso conflitto, la giustizia di Dio poggia sovrana, e prepara lo scioglimento. Senza dubbio le follie dei conquistatori mettono termine alla loro fortuna, e Dio li rende autori della propria ruina, come furono artefici della loro grandezza. Ma per aver sconosciuto ciò che è giusto, sono condannati a non discernere più ciò che è possibile; col togliere loro il senno Dio li punisce d'aver violato il diritto, e, nei consigli divini, le loro iniquità trionfanti sono certamente la causa prima della loro aberrazione e caduta.

Sul genio di Napoleone, sui mezzi che ne trasse, non riman più nulla a dire. Amo meglio cercare quel che,

in faccia a lui e sotto la sua potenza, diventavano la vita morale della Francia e dell'Europa, la libertà civile, la fede religiosa, il patriotismo, i diritti degli uomini e quelli di Dio. In tale investigazione, se incontrerò dei fatti non conservati negli archivj ufficiali, dei sintomi negletti dagli uomini di Stato, avrò sollecita cura di farne tesoro.

CAPITOLO II.

L' impero e la libertà civile.

I. Estensione del potere imperiale. — II. Si sforza di fondare la libertà civile. Codice civile: organizzazione amministrativa. — III. Che cosa diventa sotto di lui la libertà intellettuale? — IV. Che cosa la individuale?

All'uscire dal secolo XVI, dalle sue guerre civili, da' suoi sanguinosi disordini, il Bodino, dotto e sincero pubblicista, assommava così i voti della borghesia francese: « In null' altro sta la libertà vera se non nel godere de'suoi beni in sicurezza, e non temere che si faccia torto nè all'onore, nè alla vita di sè, della propria donna e della propria famiglia » (1).

Bodin e i suoi contemporanei erano dunque disposti a sagrificare la libertà politica alla libertà civile, il libero intervento del cittadino nei pubblici affari al libero godimento dei beni della vita privata.

Tali, e ancor più vivi erano i sentimenti de' Francesi due secoli più tardi, dopo la loro rivoluzione. Questa l' avevano essi intrapresa per impadronirsi in comune del governo dello Stato, e col medesimo sforzo sbarazzarsi di certi impacci che un arbitrio dolce e gli avanzi di disuguaglianza apportavano alla loro do-

(1) Bodin, *De la république,* lib. IV, cap. 6.

mestica attività. Mirando a questo scopo erano riusciti ad aprire la pubblica piazza a fazioni sanguinose, e il loro focolare a nemici implacabili; i beni, la vita, il culto, divenuti mercede delle lotte politiche, erano stati la preda di pochi scellerati.

Da così deplorabile esperienza scoraggiati, non aspiravano più che a sottrarre il governo alle gare di fazioni, per sottrarre sè stessi alla peggiore delle servitù, cercando un padrone per isfuggire ai persecutori.

La giornata del 18 brumale diede loro infatti un padrone; e questa giornata non ne ispira nè indignazione, nè ammirazione. Il colpo di Stato che, colla complicità di parecchi Direttori, rovesciò il Direttorio, non differì dai colpi di Stato successivi che l'avevano elevato o mantenuto, se non in un sol punto: non si trasse dietro nessuna proscrizione (2).

Dalla sua origine, il governo instituito dalla costituzione dell'anno III non viveva che violandola, e tanto più se noi risalissimo attraverso agli annali della Convenzione fino alla nascita della repubblica, proclamata a nome della sovranità del popolo, e ridotta a non durare che a forza di sconoscerla e sfidarla. Dopo il 10 agosto, il 31 maggio, il 13 vendemmiale e il 18 fruttidoro la Francia poteva considerarsi come spogliata di ogni costituzione, gittata fuori da ogni diritto monarchico o repubblicano. A chi dunque usurpava colui che sbrattava di questo governo?

Ma se il suo trionfo sul Direttorio non fu un delitto, ancor meno fu un prodigio, ed ogni generale fortunato poteva concepirne il disegno; anzi era stato fatto da Moreau e da Joubert. Da lungo tempo l' avea meditato Buonaparte, e quando consentì di prestare alla Convenzione l'appoggio del suo braccio il 13 vedemmiale, al Direttorio l'appoggio del suo nome il 18 fruttidoro,

(2) Si bandirono subito dopo alcuni avversi al governo nuovo, ma tal pena fu commutata, poi presto cassata.

qual era il suo istinto o il suo calcolo, se non che la sua patria, impaziente del giogo rivoluzionario, non avesse altro rifugio che in lui solo? Nè per tale progetto avea bisogno di tutta la sua gloria e di tutto il suo genio: nell'eseguirlo adoperò più l'accortezza che l'audacia, e tentennò anche nel momento decisivo. Strana cosa! due volte al principio ed al termine della sua potenza, il 18 brumale e al domani di Waterloo, il gran capitano vide alzarsi avanti a sè un fantasima d'assemblea deliberante: e l'una volta e l'altra dinanzi a questo fantasma apparve sconcertato.

Ma al 18 brumale poteva ancora commettere impunemente dei falli, poichè, non avendo ancora abusato della sua fortuna, il prendere d'assalto il governo della Francia era un entrare in una fortezza aperta e vuota.

I.

Il meraviglioso e raro non fu dunque la vittoria, ma l'uso che il vincitore ne fece al domani. Prese tutta la potenza che la Francia allora era disposta a lasciar prendere, e in ricambio diede alla Francia tutti i beni che essa agognava: potenza immensa, e di cui il solo genio di Napoleone era capace di abbracciare ed occupare tutta l'estensione. Ad un inventore, che dall'89 in poi attendeva l'ora propizia ai suoi sistemi, al presuntuoso e timido abate Sieyès lasciò combinare tutte le forme di governo paralizzandole, e riunire ingegnosamente insieme, nel testo della costituzione dell'anno VIII, un'aristocrazia senza tradizione, una democrazia senza elezione, una monarchia senza eredità; ultimo e ridicolo prodotto dell'ideologia del secolo XVIII, raffreddata, non rischiarata dall'esperienza della rivoluzione. Indi, nel bel mezzo di queste istituzioni inerti, il giovine generale si insediò, traendo a sè tutta la vita

politica, e dando egli solo la spinta a tutte le molle d'uno Stato, che si trattava non solo di governare, ma di ricostruire.

Da che era contrabilanciato il suo potere? Un senato, quasi interamente composto da lui, sceglieva un tribunato, destinato a dibattere, e un corpo legislativo, chiamato a votare le imposte e le leggi preparate e presentate da consiglieri di sua elezione (3). La nazione abbandonava senza riserva al potere la cura di scegliere chi doveva controllarlo. E poichè questi istrumenti di revisione erano creati da lui, non credevasi tenuto a rispettarli. Fu dunque visto sulle prime senza stupore, e col concorso sempre docile del senato, depurare il tribunato e il corpo legislativo alla prima contraddizione nel 1802 (4); quindi attribuire a questo medesimo senato il voto dei contingenti militari cominciando dal 1805 (5); sopprimere il tribunato nel 1807 (6); obliare nel 1812 di convocare il corpo legislativo, e solo nel 1813 sistemare avanti ad esso il conto dell' anno precedente (7). Del resto, questo voto del bilancio poco importava, poichè, se i prodotti non bastavano alle spese, l' imperatore lasciava aprirsi e ogni anno ingrossare silenziosamente un disavanzo, che do-

(3) È vero che il diritto d'elezione al Senato era circoscritto, sotto il consolato, fra notabili, designati da una specie di suffragio universale, e sotto l' impero, fra i candidati presentati da un suffragio ristretto Ma le liste di notabilità, immaginate dall' abate di Sieyès, erano troppo numerose per escludere o promuovere realmente alcuno, e le candidature che successero loro, lasciarono, finchè durò l' impero, la nazione completamente indifferente.

(4) Buchez et Roux, t. XXXVIII, p. 497. *Histoire du Consulat*, ec., t. III, lib. XIII.

(5) *Ibid.*, t. XXXIX, p. 199. *Ibid.*, t. VI, lib. XXII.

(6) *Senato consulto* del 19 agosto 1807. Buchez, t. XXXIX, p. 255. *Histoire du Consulat*, ec., t. VIII, lib. XXVIII.

(7) Buchez, ecc., t. XXXIX, p. 347, e documenti complementarj, pag. 531.

veva essere chiarito e liquidato sol dalla Ristorazione (8).

Quanto a lui, per non essere impastojato, aveva a sua disposizione due espedienti; primo, coll' arbitrio contrappesando l'aggiotaggio, faceva di tanto in tanto rivomitare i fornitori dello Stato, e depurare i conti col metterli in prigione (9). Inoltre formavasi col bottino e le contribuzioni de' paesi conquistati un tesoro, di cui egli solo in tutto l'impero conosceva la ricchezza, e da cui traeva a suo grado, senza far conoscere ad alcuno in quale misura, le somme che l'imposta non forniva (10). Così ammanchi indeterminati, debiti che non si pagavano, profitti che non si calcolavano, rendevano manifestamente illusorj i bilanci imperiali, e le sue finanze non erano niente più controllate che la sua politica.

Il sovrano, essendo tutto nello Stato, doveva bastare a tutto, ma non era sufficiente che la sua volontà non incontrasse alcun ostacolo, bisognava che dappertutto e per tutte le cose creasse degli agenti; quindi coprì

(8) Thiers, dopo aver discusso e valutato le cifre del barone Louis, determina questo deficit, al momento della prima restaurazione, a 700 milioni (t. XVIII , p. 289). Nettement (*Histoire de la Restauration*, t. I, p. 488) l'eleva a 750, e Viel-Castel (*Histoire de la Restauration*, t. II, cap. VII) lo riduce a 680 milioni. Thiers tiene il giusto mezzo.

(9) *Corrispondenza*, t. XII, p. 25. *Mémoires du duc de Rovigo*, t. II, cap. XIX, e Thiers, t. VI, lib. XXIV.

(10) *Corris.*, t. VII in varj luoghi. Thiers valuta nel gennajo 1813 il tesoro privato di Napoleone, risultante dalle sue economie, a 135 milioni, di cui 100 conservati nelle cave delle Tuileries. A quello stesso momento stima il reliquato del tesoro straordinario, formato dalle contribuzioni e dal bottino dei paesi conquistati, sul quale nè il Corpo legislativo, nè il ministro delle finanze non esercitavano nessuna sorveglianza, a 325 milioni, di cui 60 disponibili; indi si elevò a 350 milioni (t. XV, lib. 47). Consta poi che al 31 dicembre 1810 era asceso a 754,257,174 fr. (BUCHEZ E ROUX, *Docum. complém. sur l' Empire*, t. XXXIV, p. 530.

di suoi funzionarj il terreno uniforme che la Costituente gli aveva preparato.

Questa assemblea, cancellando la distinzione delle provincie e delle corporazioni e degli ordini, per dividere il territorio livellato in dipartimenti nuovi e somiglianti, aveva in ciascun dipartimento, in ciascun comune installato un corpo elettivo, incaricato non solo di deliberare, ma d' agire collettivamente, e che doveva ad un tempo dirigere gl' interessi locali, ed assicurare l'azione del potere centrale senza dipendere da esso, il che equivaleva ad infiacchire questo potere. Accoppiando al genio del comando il senso pratico degli affari, Napoleone incaricò in ogni circoscrizione un sol uomo di operare, molti di deliberare, e quest' uomo che operasse nel dipartimento e fino nel Comune, fu da lui nominato. Andò più oltre, nominando o facendo nominare da' suoi agenti i Consigli che rappresentavano i dipartimenti ed i Comuni. Cosi nessun corpo deliberativo nè grande nè piccolo emanò più dall'elezione, nessuno potè essere detto il mandatario dei suoi cittadini. Il solo imperatore appariva ancora alla sommità della gerarchia come l'eletto di tutti i Francesi; e dall'alto al basso delle scale, chi non era eletto da lui, era nulla.

In ricambio i depositarj dalla sua autorità, i prefetti, non avendo intorno a sè che consiglieri di loro scelta, e tenendo in mano tutti i pubblici servigi, e trasmettendo loro l' irresistibile e uniforme impulso che ricevevano dal centrò dello Stato, dominavano ogni dipartimento come piccoli imperatori, la cui potenza parve talvolta esorbitante al grande imperatore (11).

(11) *Corrisp.* « L'autorità de' prefetti è troppo estesa, ed è a temerne più l' abuso che il rallentamento ». (25 agosto 1806, al signor Champagny, t. X).

« Non so se un zelante procuratore non debba citare i prefetti quando abbiano imposto tasse arbitrarie.... È un grand' errore il considerare i prefetti come piccoli ministri » (6 maggio 1807 a Fouché, t. XII).

In questa ruina d'ogni istituzione rappresentativa, la pubblica opinione conservò almeno libere espressioni? Sotto l'antica monarchia, si era veduta questa opinione inspirare o censurare, e infine dominare il potere assoluto. In seno alle classi poco numerose, chiamate sole allora a conoscere e a trattare gli affari, le conversazioni, le corrispondenze private o scritti clandestini bastavano a formarla e a farla intendere, e sempre impossibile a cogliere, talvolta diventava irresistibile.

Ma quando la rivoluzione mischiò il popolo intiero alle agitazioni politiche, bisognò parlare più alto per essere ascoltato: al mormorio arguto dell'antico spirito francese successe il tumulto confuso e risonante de' giornali. L'opinione pubblica disimparò ogni altro mezzo di conoscer sè stessa e manifestarsi, e quando questo mezzo le venne meno, per la prima volta la Francia parve muta e sorda. Ora questa stampa periodica, sola capace di far parlare una società democratica e d'esserne intesa, non aveva acquistato diritto di cittadinanza in Francia, al momento in cui comparve il primo console.

Suscitati e spossati uno per volta dalle procelle rivoluzionarie, lasciati senza legge sotto la Costituente, istrumenti e vittime del Terrore sotto la Convenzione, proscrittori o proscritti sotto il Direttorio, i giornali non avevano mai regolarmente vissuto, e i rari spiriti che pensavano ancora alla libertà di scrivere, non reclamavano garanzie se non pei libri, opere meditate e individuali. La Polizia fu incaricata di sorvegliare la stampa periodica presso a poco come sorveglia il fracasso nelle vie. Il primo console non ebbe dunque nessuna fatica ad afferrare i giornali.

Troppo esperto capitano per rompere le armi di cui s' impadroniva, risolse non di farli tacere, ma di farli parlare a suo grado, e non contento di fondare un

giornale ufficiale (12), di cui non isdegnava farsi qualche volta il redattore anonimo, sotto un velo diafano impegnando vive polemiche con pubblicisti e governi stranieri, dopo ridotto il numero degli altri giornali per governarli più agevolmente, si guardò bene dapprima di sottomettere alla censura quelli che lasciava sussistere. Soltanto fece avvertire a più riprese, che, se contrariassero o non assecondassero efficacemente la sua politica, li farebbe sparire (13). Voleva addormentare sopra certe questioni la opinione pubblica? La Polizia proibiva ai giornali d'impacciarsene (14). Voleva eccitarla sopra altri punti? la Polizia inspirava o fabbricava loro articoli, che si confondevano senza fatica colla loro redazione abituale, sempre anonima e inevitabilmente ligia (15). Questa redazione non aveva d'ordinario che un solo difetto, impazientemente indicato dal padrone scontento; ed è che tutto ciò che stampava sembrava redatto « come se l'autore pensasse egli stesso che tutto quanto esso scriveva non era vero » (16). Thiers notò che Napoleone, il più gran ca-

(12) Il *Moniteur* cominciò colla rivoluzione, e sempre si pose col più forte: dovea principalmente render conto delle discussioni parlamentari. Mortimer Ternaux ha mostrato quanto alterasse la verità a profitto del partito dominante. Ma come giornale officiale non fu dichiarato cho dal Consolato. MONSEIGNAT. *Les journaux sous la r.volution.*

(13) « Vorrei un ordinamento della censura, non volendo star responsale di quanto i giornali diranno ». A Fouché. E al principe Eugenio, il 12 giugno 1805: « La censura distrugge i giornali... Bisogna possano metter qualche articolo vago contro una o l'altra Potenza, e possa rispondersi agli ambasciadori, — Sporgete una querela, e vi si farà render conto davanti ai tribunali ».

E di nuovo a Fouché il 4 fiorile, anno XIII: « Dite ai redattori che, se continuano di quel tono, io salderò ben presto il loro conto... Non li giudicherò sul male che dissero ma sul poco bene... Uccelli di mal augurio, perchè non san presagire che lontane procelle? »

(14) *Corresp.*, V, 211, X, 416.

(15) *Ibid.*, VII, 272, X, 401.

(16) *Ibid*, X, 426, XI, 348.

pitano ed il più esperto amministratore del suo impero, ne era anche il più eloquente giornalista, e lo sarebbe stato anche con meno genio, giacchè egli solo esprimeva ciò, che aveva pensato e sentito. In conseguenza, quello che non scriveva egli, non gli riusciva mai di soddisfazione, e in questa disposizione, una linea, una parola bastava ad irritarlo. Uno sgraziato redattore aveva eccitato il suo mal umore? la Polizia subito lo redarguiva. Le diatribe di alcuni fogli contro i nemici dell' impero non erano abbastanza violente, e le notizie dell'esercito francese non abbastanza sfavillanti? il loro patriottismo era riscaldato col fuoco della minacciata soppressione (17). Le minaccie non valevano a guarir la tiepidezza? il redattore, disadatto al servizio, era rivocato, e la Polizia ne imponeva un altro in sua vece. Il giornale intiero continuava non pertanto a servir male? si cercavano rimedj più efficaci. Nel 1805 il giornale dei *Débats* riceveva un censore che era obbligato a pagare (18), e nel 1807 il *Mercurio*, per una frase di Chateaubriand su Nerone e Tacito, fu soppresso (19). Ma quelli non erano che risultati negativi, e Napoleone pensò infine un espediente più ingegnoso che il censurare o sopprimere i fogli che gli davano ombra, e fu di confiscarli. Nel 1810 ne cambiò i proprietarj, come già era abituato a cangiarne i redattori, e distribuendone a titolo di gratificazione

(17) « Desidero sapere se i fratelli Bertin, che furono costantemente pagati dagli Inglesi, hanno assunto il *Debats* e il *Mercurio*. Non fate loro mistero per l' ultima volta del mio scontento, e che se seguono questo indirizzo, di sgomentare la nazione e di essere l'eco dei maneggi inglesi, conosceranno il malcontento del governo colla soppressione del loro foglio ». *Corresp.* al cittadino Regnier, gran giudice, 26 dicembre 1803, t. X.

(18) Il 30 fiorile anno XIII, 20 maggio 1805. *Corrisp.*, X, 532.

(19) Vedi quest'articolo nelle opere di Chateaubriand, ed anche i *Mémoires* di GUIZOT, t. I, cap. I.

i profitti che se ne traevano, li diè definitivamente a sole sue creature (20).

D'allora in poi fu assicurato di non ascoltar più in tutta Francia che l'eco della sua voce. E per conoscere l'opinione pubblica ? era obbligato a interrogare la Polizia, divenuta il solo organo pel quale potesse fino al capo salire il pensiero della nazione.

Questo uomo che unico agiva, che unico parlava in Francia, non era dunque, come egli stesso qualche volta se ne vantava, l'unico rappresentante del popolo intiero ? (21) E il popolo, attraverso alla ruina di tutte le costituzioni e d'ogni antica tradizione, non era ridotto là sola sorgente dell'autorità ? Uscito dalla sovranità popolare, il potere imperiale s'estese senza confini, come l'onnipotenza dei Cesari era penetrata in Roma: che se quella di Napoleone non era così assoluta nel suo principio, era però assai più efficace nella sua azione. Infatti ai Cesari mancava un freno, ma mancavano anche i mezzi d'azione, non avendo un meccanismo capace di tutto attirare, tutto raggiungere. E l'Impero di Napoleone sarebbe stato più assoluto di quello degli antichi Cesari se, al di fuori del suo potere e delle sue istituzioni, non avesse incontrato due ostacoli che ai tempi degli antichi Cesari non esistevano: la Chiesa e l'Europa: — la Chiesa di cui bastò la comparsa per rendere o affatto impossibili o effimeri alcuni eccessi, e la cui sola presenza bastava a emancipare inevitabilmente le anime; l'Europa irrevocabilmente avversa ad una monarchia universale, e dove la divisione per nazionalità assicura sempre qualche asilo alla civiltà contro la servitù.

(20) *Corresp.*, 19 termid. anno XIII, 7 agosto 1805, XI, 83. Decreto 3 aprile 1810, del 18 febbrajo 1811, del 17 settembre 1813. Buchez e Roux, XXXIX, n. 324. Ad alcuni letterati si assegnavano pensioni di 2000, 4000, 6000 fr. sui giornali.

(21) Vedi la nota del *Moniteur* 15 sett. 1808.

Davanti a queste due autorità, che non derivavano da lui nè dal suo popolo, Napoleone non si frenò, ma si franse; e noi vedremo presto in qual modo non isfuggì al freno che per precipitarsi nell'abisso. L'importante è di constatare in questo momento che l'imperatore raccolse nella sua sola persona tutti i diritti politici de' Francesi, e che la sua autorità, elevandosi al di sopra delle loro discordie quasi unica ed universale salvaguardia, non diede loro nessuna guarentigia contro sè stessa, e, consacrata dal suffragio di tutti, si esercitò sopra tutti senza temperamento nè sorveglianza.

II.

In ricambio di queste abdicazioni della libertà politica, che aspettavano essi? L'abbiamo detto: il godimento della libertà civile.

A fondarla Napoleone impegnò il suo genio, e qui sta la sua miglior gloria.

Prima sua cura fu di sostituire, nel maneggio della cosa pubblica, lo spirito d'ordine allo spirito di partito. Fino a lui la Rivoluzione aveva impiegata la sua forza a proscrivere prima i suoi avversarj, poi i suoi proprj fautori, divisi fra sè e gareggianti per distruggersi a vicenda. Figlio e signore di questa Rivoluzione, ma cresciuto fuor di questi strazj, pel primo radunò sotto di sè gli uomini diversissimi che essa aveva elevato e rigettato, e cinto da loro, non si collocò dal lato dell'antica Francia, ma cessò di perseguitarla. Richiamò i preti e gli emigrati, garantendo però gli acquisitori de'beni nazionali; pacificò la Vandea disarmandola; abolì la repubblica senza ristorare l'antico regime; diede per base al suo trono l'uguaglianza civile; e se più tardi sui gradini di questo trono volle collocare un'aristocrazia, la volle nuova come la sua dinastia

stessa; e bastò perchè gli uomini nuovi non lo stimassero avverso all'uguaglianza. Pertanto i diversi partiti che si erano disputata la Francia, avevano trovato nel potere di Napoleone una contraddizione ai loro principj ed una soddisfazione ai loro interessi; ed egli procurò ai rivoluzionarj stanchi, in luogo di emancipazione, il godimento pacifico dei vantaggi che la rivoluzione era loro valsa; ai realisti scoraggiati, in luogo di una monarchia legittima, il diritto di vivere; al grosso della nazione staccato dai partiti che l'avevano turbata, il riposo in seno della gloria. Nel suo governo infine, incaricandosi egli solo di pensare e di volere, potè impiegare insieme uomini che fino allora avevano pensato e voluto le cose più contrarie, e vi trovò posto chiunque avesse capacità e volontà di ben servire; nè furono esclusi gli scellerati, alle cui ribalderie si era avvezzi; e gli uomini onesti vi furono attirati; lo che a tutto il nuovo mondo parve cosa ardita e stupenda.

Singolare fortuna di Napoleone sui suoi principj! Rendendo al suo paese i beni che ogni nazione incivilita possiede, lo rendea non solo contento, ma stupito. Un governo che non ammazzava, che non proscriveva, nè confiscava, nè falliva, pareva allora e meraviglioso e indispensabile, e a questo doppio titolo eccitava entusiasmo e fiducia.

Il nuovo capo della Francia, non contento di questo merito relativo e precario, per ricoverare la generazione presente e l'avvenire edificò tre monumenti durevoli: il Concordato, il codice civile, e l'amministrazione francese.

Ai Francesi il Concordato garantì solennemente la più essenziale delle libertà, quella d'adorar Dio; ristabilì in seno d'un mondo nuovo una Chiesa e un culto immutabile, a quali condizioni presto diremo.

Il Codice civile istituì nelle famiglie l'ordine in seno dell'uguaglianza, assicurò ai Francesi il libero godimento e il liber acquisto della proprietà fondiaria.

In questa legislazione, pratica e semplice, che non pretese creare il diritto privato, ma solo formularlo, e che dal cumulo delle leggi e delle consuetudini antiche cadute in ruina cavò le regole applicabili alla società nuova; in quest'opera di buon senso, preparata dall'esperienza e che l'esperienza ha consacrato, si può senza dubbio additare più d'un difetto. Il Codice civile non compì il restauro della famiglia, perchè non rese l'amore conjugale inviolabile, e alcuni buoni spiriti cominciano a pensare che non abbia abbastanza rialzata l'autorità paterna, e troppo circoscritto il diritto del padre a disporre del suo patrimonio, e che favorendo la divisione indefinita delle terre, abbia compromesso l'avvenire della piccola proprietà che esso s'adoperava a moltiplicare. Infine, chi l'esamini da un punto puramente economico, è difficile non essere oggi sorpresi del poco conto che vi si fa della ricchezza mobiliare. Se non che bisogna notare che, al comparir di quel codice, questa specie di ricchezza non si era per anco sviluppata; e circa la sistemazione della famiglia, chi può sconoscere che abbia almeno, all'uscir della legislazione rivoluzionaria, riaperta la via nella quale gli si fa colpa di non essersi abbastanza inoltrato? Se non ha soppresso il divorzio, lo ha reso almeno difficile; se non ha sufficientemente estesa la libertà di testare, l'ha almeno ristabilita.

Potrà bene la società francese riformare il Codice civile, ma continuerà a rispettarlo; anche cambiandone alcune disposizioni, non iscalzerà i principj che esso ha posto o rialzato, e per quante critiche, dopo essere stato oltre mezzo secolo l'oggetto d'un culto quasi superstizioso, gli resterà sempre il merito incontestabile d'avere, in materia privata, chiarito e determinato il diritto. Applicato, interpretato, sviluppato da una magistratura nata dalla stessa inspirazione che esso, e fedele al suo spirito, segnò più nettamente, più visibilmente che

niun'altra legislazione il limite di quanto spetta a ciascuno; ha reso tutti i Francesi, in casa propria e nel loro dominio, indipendenti e tranquilli in faccia ai loro vicini; precisione luminosa che mostrò il genio eccezionale di quel popolo, precisione benefica che ne consolidò lo stato sociale.

Se il Codice civile stabiliva la pace fra gli interessi privati, restava ancora a darla agli interessi privati in relazione colla potenza pubblica, e Napoleone vi provvide coll' organamento amministrativo.

Già notammo l' obbedienza che l'amministrazione francese assicura al potere centrale, ma essa vuolsi osservare da un altro lato, dalla sicurezza che procura ai privati. Senza dubbio non li garantisce contro gli eccessi e gli errori dell'autorità superiore da cui essa emana e dipende, nè fu instituita per mettere confini alle esigenze della ragione di Stato; ma ha sottratto i Francesi, per quanto sta coll'imperfezione umana, alle rivalità, alle vendette, alle vessazioni subalterne e individuali. Qualunque sieno, le volontà generali del potere pervennero ai cittadini, e i vantaggi dei cittadini salirono insino al potere per tramiti puri e sicuri; così ben sistemata aveva Napoleone la disciplina, la gerarchia, la sorveglianza attraverso un gran labirinto.

Nè però questo meccanismo sarebbe bastato nè valso a nulla ove non fosse sì difuso anche ne' più umili gradi dell'amministrazione francese un soffio d'onore e di proibità, un singolare amore della regola e del dovere. Nel governo come nella guerra, Napoleone sapeva meravigliosamente prendere e mettere a profitto le migliori disposizioni del carattere nazionale. La forza dell' esercito francese risiede sopratutto nello spirito che anima i semplici soldati; e l'eccellenza dell'amministrazione sta principalmente nello spirito di corpo che invade i suoi più modesti agenti, li nobilita agli occhi

proprj, e li eleva al di sopra di sè stessi. Grazie a questa inalazione d'un buono spirito per entro un abile meccanismo, l'amministrazione francese potè sopravvivere intatta alle rivoluzioni, mitigare i colpi di queste sugli interessi privati, mantener l'ordine nella particolarità degli affari, anche quando era scomparso dalla sommità del governo; sussister lungamente senza appoggio di altra censura che quella de' capi, e subire poi impunemente la censura di una stampa libera e sospettosa. La pubblicità ha senza dubbio rilevato, corretto o prevenuto più d'un abuso parziale, ma sotto questa luce il corpo intero rimase sano, vigoroso, ammirato, e si può asserire senza paradosso che il più grande inconveniente dell'amministrazione francese scaturisce dalla sua stessa perfezione: per essa contentandosi gli amministrati di non far essi i loro proprj interessi (22).

In somma tutto quanto è possibile per dare agli uomini la libertà civile, senza libertà politica, fu da Napoleone concepito e voluto. E se la libertà civile si è mantenuta sotto il suo impero, devono da questo esempio imparare i popoli a qual prezzo qualche volta si acquista e con quai processi si fonda. Ma se al contrario fu gravemente intaccata e violata, l'esperienza sarà decisiva; bisognerà concludere che una certa misura di libertà politica è indispensabile per difenderla e perpetuarla; e sarà chiaro che, quando una nazione, per amor di riposo, abbandona ad un sol uomo la cura de' pubblici affari, s'inganna, travia e lascia all'arbitrio i beni stessi di cui intende contentarsi.

(22) È noto che questo sistema amministrativo fu stabilito in tempo in cui era o spenta o soffocata ogni lotta di partito, nè più esisteva alcuna competizione elettorale. Ma supponete che questo sistema, combinato pel pronto disbrigo degli affari, s'adoperi per maneggi elettorali: allora è falsato, e come diceva Royer-Collard, il Governo rappresentativo non è soltanto pervertito ma sovvertito.

III.

Quali diritti restarono in fatto ai Francesi nella ruina d'ogni diritto politico? Seguiamo i sudditi dell'impero nelle occupazioni in cui consentivano di racchiudere la loro indipendenza, e varchiamo la soglia della loro vita privata. A còndizione di non occuparsi del governo, resteranno signori de'loro pensieri? sottomettendosi alle leggi, resteranno signori della loro persona?

Quando tutti sono muti sugli affari dello Stato, ciascuno pretende ancora pensare come gli piace, e parlare come pensa su tutto il resto: qualche volta anche questo bisogno di libertà intellettuale, divenendo esclusivo, si fa più ardente e sregolato. Quando un cittadino si rassegna a nulla volere pel suo paese, lo fa nella speranza di disporre con sicurezza di sè stesso, di regolare a suo grado la propria sorte; agogna la sua libertà individuale. Senza libertà intellettuale e senza libertà individuale, non v'è libertà civile.

Nello stesso testo delle costituzioni imperiali (23), trovo dichiarate necessarie quelle due libertà: necessarie, ma non garantite. Incaricando il Senato di tutelare l'una e l'altra, il governo riconosceva in massima che le doveva ai cittadini, e in fatto si riservava il mezzo di confiscarle. Che diventerebbero esse quando in fatto il Senato le trascurasse? Ogni altro ricorso era chiuso.

Fino a tanto che sussistette il Senato, la commissione senatoriale della libertà della stampa e la commissione senatoriale della libertà personale non alzò un solo reclamo. Forse non n'ebbe motivo? lo vedremo.

Chiariamoci dapprima che la commissione senatoriale della libertà della stampa non aveva ad occuparsi

(23) Senato consulto organico del 28 fiorile anno XII (18 maggio 1804). Articoli 60 a 68.

di giornali, che dipendevano assolutamente dalla Polizia; che nei libri la libertà della stampa (i senatoconsulto lo dichiarano esplicitamente) era limitata dall'interesse dello Stato; e che il Governo, il quale non professava dichiaratamente alcuna dottrina, sembrava disposto a non imporne alcuna in materia religiosa, filosofica e letteraria.

Sdegnavasi Napoleone in buona fede se la Polizia avesse preteso di sopprimere un giornale pel solo motivo d'aver mancato di riverenza all'Istituto, e voleva si avesse tutta la libertà di sostenere che il sole gira, e che Fouchè non impedisse al critico Geoffroy di commentare il poeta Racine (24).

Ma all'occhio suo dove cominciava e dove s'arrestava l'interesse dello Stato?

L'interesse dello Stato esigeva qualche volta che un gran dotto non si dichiarasse apertamente ateo: e per aver commessa questa sconvenienza, Laland era minacciato d'essere espulso dall'Istituto, e condannato ad un'intemerata ufficiale e pubblica.

Nulladimeno, se non si poteva mancare di rispetto al buon Dio, non dovevasi mancarne nemmeno verso la filosofia del secolo XVIII, che aveva tanto aggredito Iddio, nè verso la rivoluzione che aveva assunto a detronizzarlo. Così volea l'imparzialità d'un potere nato per ispegnere il fuoco di partito. Pertanto un altro membro dell'Istituto che s'era assunto di malmenare la rivoluzione incorse nei medesimi rimproveri di Laland. Il poema della *Pietà* dell'abate Delille fu indicato come un libro pericoloso (25), e Chateaubriand, eletto all'Accademia francese in luogo di Giuseppe Maria Chénier, non vi potè far sentire una parola di

(24) *Correspond.*, 7 giugno 1800, 7 giugno 1808, e

(25) *Correspond.*, t. XI. 574; X. 27, XV. 23; VIII, 491.

riprovazione contro il regicidio (26). L'investigazione storica troppo risaliva nel passato? l'interesse dello Stato la perseguitava, nè *Le Memorie di Luigi XIV* erano meno sospette che la *Corrispondenza di Luigi XVI;* era proibito di adulare gli antichi re, e guai allo scrittore tanto servile da criticare la libertà della Chiesa gallicana! veniva arrestato, e staggite le sue carte (27).

Infine il signore della Francia, supponendo che almeno da Enrico IV in poi la storia di Francia tutta quanta appartenesse a lui, scelse e pagò gli autori che la racconterebbero alla gioventù, e incaricò la sua Polizia della cura di *scoraggiare* quelli che tentassero senza suo ordine una tale impresa. « Bisogna (diceva egli) colorire l'antico regime e quel suo musaico in modo che, arrivando all'uniformità del regime imperiale, si respiri, e che la debolezza costante del Governo sotto Luigi XIV, XV e XIV, inspiri il bisogno di sostenere l'opera recentemente compita ».

E aveva ragione che l'esecuzione d'un tal programma non doveva essere abbandonato « all'industria particolare » (28).

Mezzo facile di scoraggiare gli scrittori l'aveva la Polizia, impedendo di pubblicare le opere, come aveva fatto nel 1806 con un oscuro compendio storico, che l'imperatore aveva giudicato contenere un'infinità « di cose assurde e contrarie alla gloria delle armi francesi » (29).

Che cosa dovevano dunque far gli editori? ricorrere al Senato per far togliere il sequestro della Polizia?

(26) Vedi questo discorso nelle opere di Chateaubriand. Vedi anche il libro di Villemain su Chateaubriand.

(27) *Correspond.*, XII. p. 117; VIII, pag. 491; XX. 578.

(28) Nota pel ministro dell'interno. Bordeaux, 12 aprile 1808. *Correspond.*, XVI. 575. Vedi anche XXI, 452.

(29) 7 maggio 1806. *Corresp.* XII, 437.

Non era partito da pensarvi; sapendo troppo che « l'interesse dello Stato » non permetterebbe al senato d'ascoltarli. Meglio dunque per essi prevenire questo sequestro, capace di ruinarli, consultando la Polizia prima di nulla imprimere, invocando una censura preventiva. Per tanto, quando nel 1810 questa censura, da cui Napoleone voleva eccettuati i giornali, fu ufficialmente ristabilita e regolarmente organizzata pei libri, nulla parve mutato, essendosi sempre esercitata prima d'essere instituita per decreto. Non si badò neppure che questo decreto rialzava, a profitto dell' arbitrio amministrativo, un monopolio industriale: un numero fisso di stampatori giurati, patentati e destituibili a capriccio del Governo, che li nominava, poterono soli esercitare la loro professione: e questi schiavi privilegiati della censura diventavano così, in faccia agli scrittori, i primi ed inevitabili agenti di essa (30).

Di qual modo si esercitava questa censura così ristabilita? L'interesse dello Stato concedeva alla letteratura maggior libertà che alla storia? No: l'interesse dello Stato esigeva che nessun libro fosse muto sulla gloria del suo capo, e la più parte degli scrittori, prima di spedire i loro manoscritti per gli ufficj della Polizia, cucivano bene o male qualche adulazione ai loro versi o alla loro prosa, a un dipresso come i Romani dell'Impero avevano cura di nominare Cesare nel loro testamento, per evitare che fosse cassato. Ma più ancora che di lodar Cesare importava di non lodare ciò ch' egli stimava a sè contrario. Il destino del libro di madama di Staël sull'Allemagna n'è un immortale esempio, e basta anche da solo alla storia del regime preventivo e del regime repressivo, applicato simultaneamente alle lettere sotto l'Impero. Dopo che i censori passarono pel loro vaglio tutte le frasi di

(30) Decreto del 3 sett. 1810, sulla stampa. Buchez e Roux, XXXIX, 310.

quest'opera eloquente, dopo che vi hanno cancellato fra gli altri questo passo: « Parigi è la città del mondo dove si può più facilmente far a meno delle felicità », *stante che non è permesso di supporre che a Parigi non si sia felici*, il manoscritto espurgato in tal modo viene stampato; ma appena uscito dai torchi, il libro è sequestrato. La censura emendandolo non l'aveva garantito, e se ogni linea era divenuta innocente, l'insieme del libro era rimasto offesivo e pernicioso, perchè era consacrato al genio letterario d'un popolo in guerra colla Francia, e perchè vantava l'originalità feconda d'una letteratura libera di pastoje. Il ministro della Polizia scriveva all'autrice: « La vostr'opera non è francese » (31).

Nello stesso tempo in cui madama di Staël non poteva celebrare la libertà del pensiero della Germania, il primo oratore sacro di quei giorni, l'abate di Frayssinous, era condannato ad interrompere la sua apologia del cristianesimo per aver ricusato di inserirvi l'apologia della coscrizione. Anche ciò non era francese (32).

Nessuna dottrina era adottata nè rispettata dal potere imperiale in linea nè di religione o di filosofia, nè di letteratura o di storia: in contrasto coi principj diversi che s'erano disputato lo spirito della Francia, traendo la sua origine dalla necessità, e il suo splendore dalla forza, angustiava arbitrariamente tutte le credenze e frenava senza divario qualunque slancio delle anime.

Quai dovevano essere gli effetti d'un tal regime?

(31) Questo libro ricomparve sul principio della Restaurazione coi segni e le annotazioni della censura imperiale, e nella prefazione la lettera del duca di Rovigo.

(32) Le conferenze dell'abate di Frayssinous non sono state sospese subito dopo aver ricusato di far l'elogio della coscrizione, ma da quel momento la Polizia ebbe l'occhio sopra di lui, e definitivamente lo sospese al momento in cui il papa fu spodestato. 1809. Vedi la Biografia di Feller.

Sotto questa disciplina senza convinzione, qual vita restava alle lettere? Ce lo dice Napoleone stesso, irritato dalla loro sterilità. « Se l'esercito (scriveva) cerca d'onorare la nazione per quanto può, bisogna confessare che i letterati fanno di tutto per disonorarla » (33). Ma, constatato il male, non vi rimediava, aggiungendo: « Se non abbiamo letteratura, è colpa del ministro dell'interno »: e dava ordine a questo ministro di dare alle belle lettere « una scossa » (34). E instituiva de' premj decennali. Ma questa scossa, in certo modo meccanica, nulla rianimava, e la letteratura officiale restava inerte, e sotto un Governo che non incontrava in Francia alcuna resistenza, per trovare il genio francese bisognava cercarlo appartato e perseguitato.

Passando in rassegna le vittime della censura imperiale si evocano tutte le potenze intellettuali di quel tempo (35): il *Journal des Débats*, giudizioso restauratore delle tradizioni letterarie del secolo XVII; la signora di Staël, generosa erede delle speranze sociali del secolo XVIII; Chateaubriand, luminoso interprete dei rimpianti melanconici e dei desiderj confusi del nostro tempo al suo cominciare; l'abate Frayssinous, convincente apostolo della fede di tutti i tempi. Sotto l'Impero dunque non potevano più nè parlare, nè scrivere, nè respirare l'ingegno, l'immaginazione, l'anima: il libero pensiero e la fede soffocavano quando crollò.

IV.

La libertà individuale era forse meglio rispettata che la libertà della stampa? Le costituzioni dell'impero

(33) *Corresp.*, 21 novembre 1806.

(34) *Correspon.*, XIV. 85.

(35) Prefazione aggiunta da Guizot al suo Corneille, stampato nel 1813, ristampato nel 1852.

avendo messe in linea queste due libertà, e date loro le stesse guarentigie, avevano anche fissato all' una e all'altra lo stesso limite: l' interesse dello Stato.

Un cittadino, al paro d' un libro, poteva essere sequestrato, detenuto indefinitamente, e privato di giudici se l' interesse dello Stato il richiedeva, e per coprire legalmente simili atti, bastava il silenzio del Senato, che non parlò mai (36).

Insomma per chi fosse reputato nemico del governo non esisteva nè diritto nè legge. Tra le nazioni incivilite la guerra, perpetuata da secolo in secolo, ricevette delle regole, qualche volta violate, ma sempre presenti alla coscienza del genere umano. Non era così delle lotte interne in seno d' una nazione squarciata. L' antico regime non aveva potuto conoscere, e la rivoluzione non aveva fondato il diritto delle genti dei partiti, nè a stabilirlo era chiamato l'Impero: e se questo governo rese a tutti la sommissione più facile e più onorevole, che sotto i governi rivoluzionarj, non risparmiò più di essi i rari uomini che non vi si sottomettevano.

Più che a perseguitare, Napoleone mirava a disarmare i suoi avversarj, ma preferiva perseguitarli arbitrariamente che sottoporli a giudizj. La qual politica emanò dapprima dalle circostanze medesime del suo innalzamento, giacchè, quando giunse al consolato, trovò fra i mali da guarire in Francia un tristo avanzo di guerra civile, si dovettero mandar soldati là dove l'amnistia non era accettata. E quai nemici trovavano questi soldati? Passato il periodo eroico della Vandea, sotto l' abito e fra le reliquie delle antiche bande s'erano insinuati veri briganti, schiuma dei tempi di rivoluzione, non appartenente ad alcun partito, ma avidi

(36) Costituzione 22 frimale, anno VIII, articolo 46: S. C. 28 fiorile, anno XII, articolo 60.

di pescar nel torbido, e di trovar nella guerra il delitto e il saccheggio; spesso anche pagati in segreto dal Direttorio per disonorare la causa realistica (37). Le colonne mobili del primo console coglievano siffatti ribelli? Non si trattavano nè come prigionieri di guerra, nè come cittadini da consegnare alla giustizia; le commissioni militari li spacciavano prima ancora che da legge speciale fossero abilitati a giudicarli (38).

Incontravasi ancora in piede e ritroso a disarmarsi qualche vero realista, puro, giovine, altero? il primo console ordinava di prenderlo vivo o morto (39), e per obbedire a tal ordine un generale francese attirava in un agguato il signor de Frotté, e munito d'un salvacondotto lo inviava ad una commissione militare che lo faceva fucilare sull' istante (40), unico sangue che macchiò la pacificazione della Bretagna e della Vandea; primo sangue generoso versato in Francia a nome di Napoleone.

(37) È attestato da molti documenti officiali: 1.° una lettera del generale Rossignol in data del 25 germinale; 2.° un decreto della Convenzione del 4 settembre 1793; 3.° una lettera del generale Krieg al rappresentante Bollet. V. Alfred Nettement, nella *Revue contemp.*, 31 agosto 1854.

(38) Thiers, t. II, lib. VIII, p. 307. Buchez et Roux, t. XXXVIII, pag. 363.

(39) « Prendetelo vivo o morto questo tristo di Georges. Se vi cade in mano, fatelo fucilare entro 24 ore, per essere stato in Inghilterra dopo la capitolazione. Napoleone », 5 pratile anno VIII, 4 giugno 1800. Questi ordini, precedenti allo scoppio della macchina infernale, non si applicavano al solo Cadoudal.

(40) Il signor di Frotté venne a colloquio coi generali francesi, munito di salvacondotto; non aveva ancora consentito alla pace, e faceva ancora restare in armi i suoi ufficiali. In questo abboccamento fu arrestato, accusato di fellonia, di perfidia. Luigi Napoleone, allora colonnello d'un reggimento di guarnigione a Verneuil, chiamato a presedere al consiglio di guerra, se ne scusò, eppure Frotté fu immediatamente fucilato, arrivata troppo tardi la grazia del primo console. Per quanto siasi cercato di svisare questo fatto, esso risulta da documenti ufficiali. Vedi Nettement, l. c.

Alla guerra civile succedono le congiure e gli attentati, contro i quali il governo resta armato. Giorgio Cadoudal penetrato in Parigi, non può essere scoperto dalla Polizia benchè una legge feroce minacci chiunque gli dà asilo. Scoppia la macchina infernale; chi è il colpevole? Lo si ignora, ma si crede sapere chi è capace di un così esecrabile delitto. I terroristi non hanno forse abituato Parigi a imputarli di tutti i delitti che lo spaventavano? Dunque sieno colpiti i terroristi, a caso, come un reggimento che venga decimato, senza dilazione, senza difesa, senza prova! Il loro antico complice, divenuto ministro della Polizia, nega che il colpo sia partito da loro, eppure fa di essi una lista arbitraria di proscrizione; e benchè tutto il governo e il suo capo stesso non dubitino più che i nuovi proscritti non siano estranei all' attentato, non importa, il governo non deve aver torto, e chi potrebbe questa volta interessarsi agli uomini che colpisce? Spariscano: se sono innocenti di quest' ultimo delitto, ne hanno altri da espiare (41).

Così ragionavano allora i servi umili del nuovo potere, e le vittime della riuoluzione; nè gli uni nè gli altri prevedevano che la proscrizione de' settembristi doveva avere per controcolpo l' uccisione del duca d' Enghien.

Ecco dove trae l'arbitrio. Appunto per aver colpito così a casaccio i rivoluzionarj, Napoleone desidera in cuor suo di portare un colpo simile, più clamoroso, alla parte de' realisti. Un Borbone deve venir d'Inghilterra a minacciarlo in Francia; non può prenderlo attraverso il mare, ma può metter la mano se un altro Borbone in Germania, e in luogo del conte di Artois e de' suoi figliuoli, conculcando il diritto delle genti, il duca

(41) Buchez et Roux, t. XXXVIII, p 365 e seguenti. Thiers, t. II, lib. VIII.

d'Enghien è rapito, e per eterna confusione dei governi che si fidano nella Polizia, il primo console non allega altro pretesto che un nome mal pronunciato, il rapporto d'un gendarme mandato a spiare, che crede aver inteso nominare il principe nel seguito di Dumouriez. Appena il principe è arrestato, il preteso Dumouriez ritorna un emigrato, il marchese di Thumery, sicchè scompare ogni trama ordita dall'erede dei Condè (42). Non importa: anche stavolta il governo non deve aver torto, e dacchè il principe fu preso, bisogna sia condannato, giustiziato; violando la legge per consumar l'attentato (43).

L'ordine dell'esecuzione era già dato prima: e più tardi, quando, sullo scoglio di Sant' Elena, Napoleone ripensava al concitato imperio e al celere ubbidir, senza dare di questo fatto altri motivi che i da noi indicati, ora ricusa di pentirsene, ora (44) attesta qualche rammarico di non essere giunto in tempo di risparmiare la sua vittima, ma calunniandola con una

(42) Thiers, t. IV, lib. XVIII. Documenti giustificativi aggiunti ad un opuscolo pubblicato per l'apologia del signor Caulaincourt, duca di Vicenza. Lettera del primo console al ministro della guerra (docum. n. 27). Ordine del ministro della guerra al generale Ordener (n. 28), e rapporto dell'ufficiale di gendarmeria che arrestò il duca d'Enghien (n. 29).

(43) *Spiegazioni offerte agli uomini imparziali*, dal conte Hulin, che aveva presieduto a Vincennes la commissione militare. « I miei colleghi ed io eravamo affatto ignari delle leggi. Bisognava, si dice, dichiararci incompetenti, ma per questo abbisognava che tal mezzo fosse stato proposto. Noi non eravamo giureconsulti; per noi la nostra competenza pareva risultare dal solo fatto che il governo ci ordinava di giudicare ... Sì, lo giuro a nome di tutti i miei colleghi, questa esecuzione non fu autorizzata da noi: il nostro giudizio fu che si spedisse al generale in capo. L' ordine dell'esecuzione non potea darsi che da questo. Le copie non erano ancora spedite, quando un colpo ci rivelò che il principe non esisteva più ».

(44) Articolo 8 del suo testamento.

menzogna, raccontando che dal carcere l'ultimo dei Condè gli offrì i suoi servigi. Ecco a quali condizioni potea esser giudicato degno di vivere (45). In due salti aveva toccate le due estremità a cui può arrivare l'arbitrio d'un governo: tentata dapprima la violenza su alcuni oscuri miserabili, aveva subito volta l'arma stessa contro la stirpe più illustre di Francia.

Nè sempre dovevano restar immuni gli uomini che non erano collocati nè sì alto nè sì basso: non contento di dettare a tribunali eccezionali sentenze straordinarie, calpestava i giudizj che non aveva egli dettati. Così mutò in esilio perpetuo i due anni di prigionia inflitti al generale Moreau; vietò di dimettere gli accusati politici che la giustizia voleva rilasciare, e molte volte in simile caso, a Bress ed Anversa, per esempio, processò e punì i difensori, i giurati e i giudici stessi (46).

Avendo adoprato l'arbitrio contro chiunque gli resisteva, venne a trattare del pari da nemico chiunque gli dispiaceva.

Sul principio del consolato, classi intiere di cittadini si trovavano fuor della legge. La Polizia poteva disporre di essi, e in generale lo faceva senza rigore (47), ma si prese l'abitudine di vederla disporre di tutto: e come essa era autorizzata ad arrestare chiunque voleva (48), non fu meraviglia che relegasse fuori di Parigi, e tenesse sotto la sua sorveglianza ora « una cinquantina di individui accostumati a vivere di trambusti rivoluzionarj » (49); ora Vandeani, emigrati, parenti

(45) *Recueil de pièces authentiques sur le captif de Sainte-Helène*, t. II, p. 448. Lettera del dottor Warden etc., t. X, p. 360. *Napoleone in esilio* del dottor O' Meara.

(46) *Corrisp.*, t. VI, 750; t. VII, p. 400; t. IX, p. 33; t. XIII, p. 126. Thiers, t. XVI, lib. XLIX.

(47) Thiers, t. I, lib. II; t. II, lib. VI e t. III, lib. XIV.

(48) Costituzione dell' anno VIII, articolo 46 combinato col senato consulto dell'anno XII, art. 60.

(49) Corrispondenza 5 aprile 1800, t. VI, p. 267.

d'emigrati (50), abitanti del sobborgo Saint-Germain, perchè in questo sobborgo si tenevano sinistri discorsi; ora il tal generale perchè era stato amico di Moreau (51), ora il tal altro perchè poteva « essere malcontento »; ora un vecchio magistrato divenuto scrittore pubblico, perchè era « mal intenzionato » (52).

Nè le donne erano più risparmiate degli uomini; se la Staël si fosse limitata a scrivere, bastava proibire i suoi libri, ma essa parlava, e bisognava pertanto proscrivere la sua persona; e niente parve tanto star a cuore di Napoleone quanto la sua guerra contro le figlie di Neker (53). La bella ed inoffensiva madama Récamier fu esiliata, del pari che il virtuoso Matteo di Montmorency per essere andato a visitare la Staël nel suo ritiro (54); la spiritosa signora di Chevreuse, per aver rifiutato un posto di dama d'onore, o, come essa diceva, di carceriera presso le principesse di Spagna a Valencay (55); madama de Balbi per aver ricevuto un emigrato (56); la suocera del generale Moreau a causa di suo genero (57), e donne oscure per aver

(50) Ibid., t. VI p. 692; t. IX, p. 542; t. XIII, p. 87.

(51) *Corrisp.*, t. IX, p. 117 e 160.

(52) *Ibid.*, t. XV, p. 64.

(53) *Ibid.*, t. XVI, p. 696.

(54) È curioso nella corrispondenza di Napoleone la continua menzione della Staël per impedir che essa s'avvicini à Parigi, t. VIII, p. 258; t. IX, p. 17. « L'arrivo di questa donna, come quella d'un uccello di tristo augurio, fu sempre il segnale di qualche torbido » 3 ottobre 1803, t. XIV, p. 671. « Essa si è contro i miei ordini avvicinata a Parigi. È una vera peste.... Mi vedrò forzato a farla cacciare per mezzo della gendarmeria.... Tenete d'occhio Beniamino Constant.... Non voglio nulla soffrire da questa combricola, nè che essi facciano de' proseliti, e che mi espongano a colpire de' buoni cittadini ». T. XV, p. 252, 269.

(55) *Dieci anni d' esilio*, opera postuma della Staël, seconda parte, cap. IV.

(56) Memorie del duca di Rovigo, t. V, cap. I.

(57) *Corrisp.*, t. XIII, p. 87.

diffuso « sinistre notizie » (58). Ma l'esilio era una grazia, giacchè la corrispondenza di Napoleone contiene costantemente ordini d'arresto senza processo (59): e per detenere quelli fra i suoi sudditi che non conveniva nè tradurre davanti ai tribunali, nè mettere in libertà, l'imperatore e re istituì nel 1810 sei prigioni di Stato (60); decreto uscito l'anno stesso che stabilì la censura, e passato senza emozione al pari di quello: giacchè l'uno e l'altro non faceano che consacrare uno stato di cose già esistente.

Poteasi dire altresì che il decreto sulle prigioni di Stato regolava le detenzioni arbitrarie, e preparava ai prigionieri alcune guarentigie, non già contro la ragion di Stato, ma contro le persecuzioni e le vendette private de' funzionarj. D'altra parte questo imprigionamento non era anche esso una grazia? Gli uomini che esso strappava alla giustizia erano rappresentati come meritevoli di morte (61).

In realtà, che erano essi e che cosa avevano fatto? Chi presti fede alle apologie dettate a Sant'Elena (62), erano dapprima alcuni briganti coperti di delitti, che i giurati atterriti, avevano dimessi per isfuggire alla vendetta delle loro bande: quindi accanto ad essi, e sottoposti ad eguale trattamento, alcuni emigrati, alcuni accusati a diritto o a torto di cospirazione tardiva: erano anche Spagnuoli, Italiani, Tedeschi, colpevoli di non aver accettata in casa loro la dominazione straniera, o solamente d'aver rifiutato di servirla. Il cardinale Pacca trovò a Fenestrelle un nobile romano, non reo che di non aver mandato suo figlio in un liceo

(58) Ibid., t. IX, p. 632.

(59) Ibid, t. IX, p. 422; t. XIII, p. 87 e t. XV, ordine 4 giugno 1807.

(60) In più luoghi della sua corrispondenza.

(61) Decreto del 3 marzo 1810.

(62) Testo dei considerandi del decreto.

francese (63). Erano anche più i preti (64). Verso il 1802 si erano arrestati i preti ribelli al Concordato (65), e dal 1809 in poi si reclusero quelli che erano sospettati di corrispondenza col papa (66). Un predicatore, il cui sermone era dispiaciuto, fu nel 1803 per ordine espresso di Napoleone gittato in un manicomio, donde fu a stento liberato dal cardinale Fesch (67).

In conchiusione, non v'erano classi nè condizioni sì alte, nè sì basse che potessero schivare le nuove lettere di arresto; se non che l'imperatore caduto e il suo ultimo ministro di Polizia sostennero che in fatti il numero delle persone così detenute per diversi titoli era poco considerevole; cioè da cinque in sei cento su tutta la vastità dell'impero (68). Di verificare questa asserzione non vi è modo, ma ognuno sa quanto si possa spaventare e minacciare tutti col colpire alcuno qua e là.

Ciò che colpì tutte le famiglie fu la coscrizione. È

(63) *Memoires de Napoléon*, t. I, scritte dal generale conte di Montholon. Note e miscellanee. Sesta nota sull'opera intitolata: *I quattro Concordati*. Vedi anche nel tomo VIII, opere di Tocqueville, la sua conversazione con un ex-consigliere di Stato sulle prigioni di Stato.

(64) *Memorie del cardinal Pacca*, parte 3, cap. 4. Vuolsi consultare tutta quella parte delle memorie del cardinal Pacca per conoscere il tenore delle prigioni di Stato sotto l'impero e il genere di persone che vi erano rinchiuse.

(65) L'abate de Pradt stima a 500 i preti arrestati, quantunque Napoleone asserisca essere stati soltanto 53 *ritenuti* per i dissidj con Roma. (*Memor. di Napol.*, loc. cit.). Il Pacca dall'agosto 1809 al gennajo 1813 conobbe a Fenestrelle, ove era stato chiuso egli pure, la detenzione di 25 preti, ed osservò che al suo arrivo ve ne era un piccolissimo numero, e che poi erano la metà de' carcerati, e quando uscì ve ne lasciò ancora 19. *Memorie*, loc. cit.

(66) *Corrisp.*, t. VIII, p. 107, 465; t. IX, p. 405, 461.

(67) *Mémoires du duc de Rovigo*, t. V, cap. VII. — *Memorie del cardinal Pacca*, loc. cit.

(68) *Mémoires de Napoléon*, t. 1, sesta nota sull'opera dei quattro Corcordati.

difficile di contestare che nell'uso che Napoleone ne fece di essa non abbia distrutta ogni libertà civile, cioè ogni facoltà pei cittadini di disporre della propria persona e regolare la propria sorte. Più avanti esamineremo il partito che Napoleone trasse dalla sua forza militare contro l'Europa, qui indaghiamo quanto il mantenimento di questa forza opprimesse la popolazione francese.

Al tempo dell'antico governo, la coscrizione annuale era di quarantamila uomini, dei quali 18,000 volontarj e 22,000 obbligati. Negli uni e negli altri non mancavano abusi; da una parte le sorprese e gli ingaggiatori, dall'altra le esenzioni e le ineguaglianze avevano screditati entrambi i metodi, quando la rivoluzione scoppiò. Ma infine, di quindici uomini atti al servizio, un solo andava al reggimento; su venticinque sommessi al sorteggio, un solo era costretto marciare.

All'antico esercito disorganizzato la rivoluzione sostituì, per difesa del territorio invaso, le leve in massa, che comprendeano tutti i Francesi capaci di portare le armi. Dopo il primo slancio dei volontarj del 1792, la Convenzione requisì nel 1797 tutti i cittadini non ammogliati dai 18 ai 25, senz'eccezione, ma pel disordine amministrativo d'allora una metà si sottrassero alla requisizione. Nullameno, in otto anni dal 1792 al 1800, dalla dichiarazione di Pilnitz alla pace di Luneville, era passato sotto le bandiere circa un milione d'uomini per difendere i confini.

Anche la coscrizione dell'impero, successa alla requisizione della Convenzione, sottomise egualmente al servigio tutti i cittadini che toccavano i vent'anni, ma non li chiamò tutti ad una volta. Un sorteggio, con facoltà di supplente, determinò ogni anno quelli che partirebbero pei primi, cioè 80,000 ordinariamente su 200,000. Quelli che non partivano non erano però liberi, e potevano essere chiamati più tardi, e finchè

durò l'impero si chiamarono più volte queste riserve, solo eccettuando i maritati. Di più, e fin dai primordj dell'impero, l'imperatore, non contento di tornar indietro, volle anche anticipare le chiamate, impadronendosi nel 1805 della coscrizione del 1806, come dovea nel 1808 levar quella del 1810, nel 1812 anticipare quella del 1813, e nel 1813 quella del 1814. Laonde, sia prima, sia dopo i vent'anni, nessuno era al riparo dalla coscrizione, nè v'era alcuno che potesse con sicurezza abbracciare una professione, o seguire una carriera civile senza trovarsi sempre in mano al padrone per servir d'istrumento alle sue più lontane e gratuite conquiste.

Esigenze senza regola non erano fatte per incontrare un'ubbidienza regolare; ed ogni mezzo pareva buono per sottrarsene. Dal 1804, sopra 82,000 coscritti chiamati, 64,000 soli arrivarono al corpo, e sopra questi 64,000, quattordici mila disertarono. Nel 1807 sopra 160,000 chiamati, 52,000 erano in ritardo. Questo balzello della coscrizione non era soltanto eccessivo, ma altresì ineguale e arbitrariamente ripartito. Talvolta alcuni dipartimenti erano risparmiati perchè temuti; altri erano esausti perchè se ne riprometteva maggiore slancio, o piuttosto docilità; ora il governo infieriva; colonne mobili erano slanciate alla caccia de'refrattarj, e stabilivansi ordinanze presso i loro parenti: nel 1811 questa persecuzione diretta in tutti i sensi e su tutta la faccia della Francia fornì 60,000 soldati (69).

Pareva che una legge così elastica ed efficace dovesse bastare a Napoleone, ma no; inventò altri mezzi per impadronirsi degli uomini. Nel 1809 avea voluto

(69) Su tutto ciò vedansi i *Documenti complementari alla Storia parlamentare*, t. XXXIX, la Corrispondenza di Napoleone, la Storia di Thiers, e per l'Italia, lo Zanoli, *Milizia italiana*.

profittare d'uno sbarco degli Inglesi per far procedere alla frontiera la guardia nazionale tenuta in riserva per difesa del territorio, ma gli Inglesi s'erano subitamente rimbarcati. Solo nel 1812 100,000 guardie nazionali, 100,000 giovani dai 20 a 26 anni sfuggiti alla coscrizione, formarono coorti, e nel 1813 passarono la frontiera del pari che i reggimenti.

Nulladimeno, alcuni figli di famiglie ricche s'erano, a forza di denaro, riscattati dalla coscrizione e dalle coorti? Eran in grado di sottrarsene quando avessero 20 anni? Ogni esenzione tormentava Napoleone, quasi un furto fatto alla sua potenza. Impaziente di riprendere il fatto suo dappertutto, nel 1809 andò a reclutare in questa categoria poco numerosa le sue scuole militari, e trasse i giovinetti dei licei dove terminavano i loro studj, trasse giovani dalle ville dove vivevano solitarj, per darvi lor malgrado alcuni privilegi all'antica; si imposero loro per forza gli spallini, e « Se si fa qualche objezione, disse Napoleone dando quest'ordine, non v'è altro a rispondere se non che è questo il mio volere » (70).

Finalmente nel 1813, arrolò tutta questa gioventù privilegiata nelle guardie d'onore, e furono 10,000 altri soldati.

In riassunto, l'impero, negli otti anni dal 1805 al 1813, chiamò sotto le armi più di due milioni d'uomini. Se si esanima le serie delle misure prese durante questo periodo per reclutare l'esercito, non s'immagina come un uomo che toccasse i 20 anni in questo intervallo potesse sfuggirvi; e chi d'altra parte tenga conto delle cifre totali delle chiamate successive, riconosce in fatto che la generazione giunta a questo punto della gioventù fu tutt'intera reclamata per servire. Se poi si ricordi

(70) *Storia del Consolato e dell'Impero*, t. X, l. 34, pag. 41 in nota.

che questo arrolamento universale era affatto arbitrario e capriccioso, e che, impiegato a conquiste senza motivo e senza limiti, e non alla difesa legittima d' un territorio determinato, votava gli uomini o alla morte o alla guerra senza fine; se si pensa da ultimo che, in piena civiltà, ogni lavoro, dalla coltura della terra fino alle professioni liberali, era senza pietà sagrificato al divorante mantenimento ed all' insaziabile aumento della sola forza militare, e tutti i Francesi mano mano che diventano uomini erano convertiti in soldati, si cesserà di indagare quale libertà civile ha sussistito sotto il primo Impero.

CAPITOLO III.

L' Impero e la Chiesa.

I. Il Concordato. — II. L' incoronazione. — III. Urti col papa: Pio VII a Savona. — IV. Contrasti col clero: il Concilio del 1811. — V. Pio VII a Fontainebleau.

La maggior potenza morale del mondo, la Chiesa cattolica, fu per Napoleone oggetto prima di rispetto, poi presto di diffidenza, infine di gelosia tirannica. Mentre egli obbliava molte cose che hanno azione sul cuore dei popoli, si è costantemente occupato di essa, ora per servirsene, ora per sottometterla.

Gli affari religiosi tengono dunque un posto considerevole negli archivj dell' Impero, ma vi sono affatto alterati e monchi. Cessando d' essere giusto verso la Chiesa, Napoleone cessò d' essere sincero, e in un conflitto che la forza non bastava a troncare, rivolse tutta la sua potenza ed impiegò tutti i suoi mezzi ad ingannar sè stesso e gli altri.

Per conoscere nella loro integrità le relazioni fra

la Chiesa e lo Stato durante l'Impero bisogna interrogare non solo le carte di Stato dell'impero, ma altresì confrontare le informazioni imperiali colle testimonianze e coi documenti ecclesiastici, e dalle conformità o dalla contraddizione di queste sorgenti, dedurre la verità intera. E di tentarlo mi par giunto il momento (1). La storia militare ed amministrativa dell' im-

(1) Sembra che queste fonti diverse sieno ora a nostra disposizione. Da Thiers conosciamo le carte di Stato dell'Impero, ed una parte de' documenti ecclesiastici; poichè la corrispondenza di mons. Spina e del cardinale Caprara col Consalvi e il papa restò deposta negli archivj francesi al momento della rottura di Napoleone con Pio VII. (THIERS t. III, p. 231). Ma sgraziatamente durante il corso dell' opera questi documenti mancarono allo storico dell' Impero, che dovette proseguire consultando soltanto le carte di Stato imperiali, e le notizie che ne trasse furono completate e confermate dalla *Corrispondenza* di Napoleone I, ora pubblicata fino al 31 luglio 1810.

Le sorgenti da cui abbiamo potuto attingere per parte della Chiesa e della Santa Sede sono, 1.° le Memorie de' due ministri di Pio VII, Consalvi e Pacca; il primo diresse tutte le negoziazioni, fino alla rottura; il secondo assistè il papa dalla rottura fino alla cattività; 2.° carte inedite del cardinale di Fesch che fu ministro di Francia a Roma dal 1803 al 1806, e restò il vero incaricato d'affari della Chiesa di Francia presso l'imperatore, e ambasciatore dell'imperatore presso la Chiesa quasi fino che durò l'Impero. Una corrispondenza di Napoleone e del cardinale Fesch dal 1802 al 1810 fu pubblicata dal signor Du Casse a capo della sua *Histoire des negotiations diplomatique relatives aux traités de Morfontaine, de Lunéville et d'Amiens;* ma questa breve corrispondenza è di poca importanza; 3.° le carte del cardinal Caprara, legato della Santa Sede a Parigi dopo il Concordato; 4.° le biografie de' principali personaggi ecclesiastici di questa storia, e prima di tutto la *vita di Pio VII* dell' Artaud, segretario d' ambasciata a Roma sotto Cacault e Fesch, opera mediocre, ma ricca di preziosi documenti: e molte notizie dello stesso autore nella Biografia Michaud sui cardinali Consalvi, di Pietro. ecc.; la *vita di Emery* scritta da un sacerdote di San Sulpizio; la *Storia del cardinale Fesch*, e la *Storia di monsignor Daviau*, dell'abate Lyonnet; la *Vita del cardinale d'Astros* pel padre Caussette; la *Vita del cardinale Maury*, di Poujoulat, le *Memorie di Picot*, di Jauf-

pero sono fatte; la storia politica deve essere compiuta sotto certi riguardi, ma non sarà rifatta; la sola storia religiosa è ancora da farsi; ed io vedrò di sbozzarla.

I.

Il 20 giugno 1801, la Corte che cominciava a formarsi intorno al primo console, aveva assistito ad una grande rivista militare, quando vide d'un tratto il signor de Talleyrand, ministro degli affari esteri, introdurre un cardinale presso il vincitor di Marengo. In quella Francia dove Gesù Cristo cra stato rinegato; dove Pio VI era morto prigioniero due anni prima; dove l'episcopato e il clero decimati, poscritti, spogliati erano scomparsi; dove le vecchie chiese erette dalle generazioni fedeli in onore di Dio, della Vergine e dei Santi, erano dedicati alla Gioventù, alla Vecchiezza, all'Abbondanza, ai Giardini, ad altre divinità create dalla Convenzione, l'arrivo subitaneo e solenne d'un rappresentante della Santa Sede non era una delle minori sorprese preparate dal primo console alla nazione che voleva allora abbagliare, guarire, e soggiogare. E dal lato suo questo cardinale in faccia alla moltitudine dorata degli uomini nuovi, senatori, tribuni, generali, figli della rivoluzione, fra gli inviati della vecchia Europa che cominciavano con un misto di curiosità, di timore, d'ammirazione, a ritornare alle Tuilerie, questo cardinale poteva con maggior diritto che il doge di Genova davanti a Luigi XVI esclamava: « La cosa che mi fa maggior meraviglia è il vedermi qua ».

Il suo stupore in fatti era estremo, e toccava allo sgomento. Accorso in fretta per rinnovare trattative rotte

fret, ecc. Oggi il conte d'Haussonville spoglia con esattezza e sagacia il carteggio del cardinale Caprara, nella *Revue des Deux Mondes*, e nel *Correspondant* apparve qualcosa delle carte del vescovo di Gand, de Broglie.

a Roma, aveva scritto al momento di mettersi in viaggio: « Il bene della religione vuole una vittima; io vado a vedere il primo console, e cammino al martirio; sia fatta la volontà di Dio ». Una indiscrezione diplomatica aveva fatto conoscere questa lettera al primo console, che, senza essere tentato di far dei martiri, si era promesso senza dubbio di profittare della paura che ispirava. Conosciuto l'arrivo del rappresentante di Pio VII, aveva voluto riceverlo in mezzo a tutti i corpi rpi dello Stato, e per colpirlo sempre più col bagliore della sua nascente potenza, aveva ordinato di condurlo fino a lui senza avvertirlo dell'apparecchio teatrale di questa prima udienza. Fortunatamente aveva a fare con un uomo, facile forse a commoversi e spaventarsi, ma capace di dominare il suo turbamento, e d'affrontare senza perdere la testa i pericoli medesimi e gli ostacoli che egli si esagerava, « Conosco il motivo del suo viaggio in Francia, gli disse Bonaparte in modo concitato e senza preamboli. Voglio che si aprano sull'istante le conferenze. Le lascio cinque giorni, e l'avverto che allo spirare di essi, se le negoziazioni non sono terminate, ella dovrà ritornare a Roma: per parte mia, il partito è preso in una tale ipotesi ».

Si trattava di ristabilir il culto cattolico in Francia. Roma ed i suoi agenti non erano abituati a queste maniere di trattare; ma il cardinale Consalvi non si smarrì, e rispose che sperava concludere il Concordato nel tempo che desiderava il Governo francese. Questa prima risposta dispose favorevolmente il giovane vincitore, che voleva raggiungere il suo scopo sempre così prontamente come sul campo di battaglia; e sulle difficoltà d'una riconciliazione della Francia con Roma, un primo abboccamento si introdusse subito dall'uomo della guerra « con veemenza e abbondanza inesprimibile, ma senza collera nè asprezza di linguaggio »; sostenuto dall'uomo della Chiesa con una riserbatezza

insinuante, non priva di fermezza (2). La trattativa durò non cinque ma venticinque giorni, sempre sotto la minaccia d'essere rotta se non si terminasse immediatamente, e fu sottoscritto il Concordato. Ne venner dapprima una sorpresa universale e vivi raffacci al primo console fra i soldati, i legisti, i pubblicisti suoi; ma egli li fe tacere, nè parlò più che la sola pubblica riconoscenza. Nell'autore del Concordato essa vide il ristoratore della stessa religione, e non pensò a dodomandare se questa religione avrebbe potuto essere ristaurata con altri mezzi e su altre basi. Oggi sappiamo molto meglio dei contemporanei attraverso a quali difficoltà, e a prezzo di quali sforzi e sagrificj fu conchiusa la pace subitanea della Francia nuova colla Chiesa; il segreto delle negoziazioni ci fu palesato, e conosciamo anche, per lunga e variata esperienza, quale stato di cose ne uscì, e possiamo apprezzare i motivi, le condizioni, i risultamenti del trattato.

Mentre questa convenzione inaugurava a Parigi il governo del primo console, inaugurava a Roma il pontificato di Pio VII. Questi due uomini, usciti uno dal chiostro, l'altro dai campi, parevano essere saliti nel medesimo tempo al fastigio della Chiesa e dello Stato per trattare insieme dell'avvenire del secolo XIX allora nascente. Buonaparte avea rovesciato il Direttorio al 9 novembre 1799: Pio VII era stato eletto alla cattedra di san Pietro il 14 marzo 1800; e il Concordato fu sottoscritto il 15 luglio 1801; il negoziatore che lo sottoscrisse era l'uomo stesso che aveva fatto eleggere Pio VII.

Queste coincidenze condussero gli storici a pensare che la ricordanza d'un primo incontro fra il cardinale Chiaramonti vescovo d'Imola e il generale Buonaparte

(2) Memorie del cardinale Consalvi. È curioso che non furono pubblicate in italiano; ma solo tradotte da Crétinau-Joly.

alla testa dell'esercito d'Italia non fosse estranea alla scelta del nuovo papa; che si credessero fin d'allora questi due uomini disposti a trattare insieme, e che la speranza d'una riconciliazione fra Roma e Francia avesse determinato il sacro collegio. Ma questo è un attribuire agli uomini vedute che appartenevano ancora solo a Dio. Se Consalvi, allora semplice segretario di conclave, unì i suffragi sul nome ancora oscuro del Chiaramonti, le sue memorie non lasciano trapelare una tale previsione. Non in questo scopo egli potè concertarsi col cardinale Maury, così deciso allora contro ogni transazione col nuovo Governo di Francia, quanto più tardi docile a tutte le sue esigenze; eppure fu Maury che pel primo propose Pio VII. Nè i cardinali ci vedevano così alla lontana: cacciati da Roma e spogliati dalla rivoluzione, riuniti in un'isoletta all'ingresso delle lagune venete, sotto la dominazione dell'Austria e la protezione d'una flotta russa, questi vecchi principi della Chiesa, tranquilli nella loro fede, immobili nelle loro abitudini, pareva non si accorgessero che intorno a loro tutto era cangiato; con singolare miscuglio di calma maestosa e di senile noncuranza, come se la nave senza piloto non fosse stata battuta dalla tempesta, essi perpetuavano le lentezze, le rivalità e i maneggi tradizionali dei conclavi. Finchè durarono le scissure del sacro collegio, nessuno pensò al Chiaramonti, ma il giorno in cui i cardinali, preponendo il loro dovere alle loro predilezioni, risolsero d'accordarsi, egli fu accettato da tutti perchè non era avverso a nessuno, e prometteva colle sue virtù un papa esemplare. La sua elezione non ebbe altro motivo.

Allevato e lungo tempo nascosto nell'ombra del convento, rinchiuso quindi nella sua diocesi d'Imola, toccava i sessant'anni, foresto al mondo ed agli affari, poco noto in Roma, e sotto la porpora umile, semplice, irreprovevole. Il suo volto angelico insieme e mortificato, ri-

fletteva la sua anima, candida e facile all'emozione, men forte che tenera, ma sostenuta da una coscienza austera. La sua salute stessa somigliava al suo carattere; pronta a scuotersi, doveva resistere a scosse continue.

Di politica si era occupato una sola volta, per distogliere i suoi diocesani dal ribellarsi contro il Governo repubblicano stabilitovi dai Francesi dopo il trattato di Tolentino, e nell'istruzione che a questo proposito egli aveva pubblica, oltrepassando lo scopo, aveva manifestata la speranza, almeno prematura per allora, che la democrazia uscita dalla rivoluzione si avvicinerebbe al Vangelo. Ma questo scritto, che più tardi gli fu rimproverato, non pare fosse avvertito dal conclave.

La potenza da cui i membri di questo credevano allora aver tutto ad attendere e molto a temere, quella che aveva preteso pesare sovra di essi, e verso cui si era esaurita la loro condiscendenza non era la Francia, bensì l'Austria, signora in quel momento di Venezia e dell'Italia. In materia politica domandavano dunque unicamente al nuovo papa di non esser dipendente dall'imperatore di Germania, e di non dispiacergli; e se cercavano un Costantino, un Teodosio, un Carlomagno, era a Vienna: almeno, scrivendo officialmente al buon imperatore Francesco, non temevano opprimerlo sotto il peso di questi grandi nomi, e nello stesso tempo raccomandavano la Chiesa romana allo czar, i cui vascelli assicuravano le loro deliberazioni. Quanto alla Francia, dirigevano le loro lettere ad un proscritto, al fratello di Luigi XVI, esprimendogli la speranza che la Chiesa e la sua casa, abbattute dalle stesse mani, si rialzerebbero insieme. I voti e gli omaggi del sacro collegio non sembravano poter ancora dirigersi altrove.

Fu necessario il fulmine di Marengo per cangiare aspetto alla penisola, e per rivelare al più destro politico forse della Corte romana, divenuto ministro del

papa che egli aveva fatto eleggere, al Consalvi, da qual lato si trovava la forza e inclinava la fortuna. Ma non era necessario attendere che gli Austriaci fossero cacciati d'Italia per non cercar fra essi Carlomagno e i suoi concetti. Gli aveano veduti, al domani dell'elezione del nuovo papa, ricusargli le Legazioni, per un istante riprese sui Francesi, e brigare colla Corte di Napoli per dilatarsi a danno del territorio pontificio. Solo la loro sconfitta aveva liberato il papa dalla loro pressione; onde il buon Pio VII e il chiaroveggente Consalvi avevano appreso che in questo secolo più che mai la Chiesa deve passare straniera errante attraverso le Potenze giovani o vecchie della terra, seguire sola tra il mondo antico e il moderno i suoi destini immortali, e tenersi pronta a tendere la mano a tutti senza contar molto su nessuno.

Nello stesso momento in cui questi diversi pensieri s'elevavano nell'anima del sovrano pontefice e del suo ministro, Napoleone Buonaparte s'era proposto di finirla colla rivoluzione in Francia, dopo averla servita in Italia colle sue vittorie; aveva conosciuto nell'intimità del suo genio che la religione cattolica non poteva fra noi essere nè distrutta nè sostituita da nessun'altra, e all'uscir del campo di Marengo aveva fatta pervenire alla Santa Sede un primo avviamento di riconciliazione. La premura colla quale venne accolta questa iniziativa attestò la compassione singolare e piena d'amore del ponficato per la Francia, nello stesso tempo che l'indistruttibile speranza che metteva in essa. Roma ebbe allora il presentimento che basterebbe al cattolicismo d'essere libero e pubblicamente riconosciuto in Francia per rialzarsi e ingrandire, e che l'ingrandirsi in Francia basterebbe a dilatarlo ed invigorirlo per tutt'Europa. Per questo le concessioni della Corte romana si stesero tanto quanto le parve estendersi l'autorità della Santa Sede, meno però di quel che

esigeva lo stato nuovo della società francese, se crediamo al padrone che parlava in suo nome. « Io voglio, (disse Pio VII nel suo zelo), voglio andar fino alla porta dell'inferno, ma non al di là ».

Nulladimeno le trattative non procedevano; e inutilmente l'abate Bernier, incaricato dal primo console di preparar la pace colla Chiesa, come l'aveva preparata colla Vandea, si adoperava a dare la forma più canonica possibile alla volontà del suo nuovo signore; nè riuscivano a nulla di più il prelato Spina, mandato a Parigi per ascoltare il primo console, nè il diplomatico Cacault arrivato a Roma per iscandagliare il papa. Infine un ultimo progetto, redatto a Parigi in forma d'ultimatum, è modificato a Roma. Davanti a questi insormontabili scrupoli di coscienza, la pazienza del guerriero si esaurì, e avvezzo a non sottoscrivere che trattati dettati da lui, vuol romperla, e ordina al suo ministro di abbandonar Roma. Infatti Cacault parte; ma tanto devoto alla sua patria quanto alla Santa Sede, quest'uomo eccellente, che si definiva egli stesso per un rivoluzionario corretto, conduce con sè Consalvi fino a Parigi. Fu un passo decisivo. Il solo arrivo del cardinale segretario di Stato e la sua presenza alle Tullerie piacquero, e cominciarono a disarmare l'orgoglio del primo console; e la bontà della causa, la moderazione delle sue vedute, e la fermezza della sua condotta fecero il resto. Prima d'abbandonar Roma, avea fatto redigere dai migliori teologi del sacro collegio, ed approvare da tutti i cardinali alcune istruzioni, che fissavano i limiti dove le concessioni dovevano arrestarsi. Il suo coraggio consistette nello sfidar tutto, piuttosto che andar in là; la sua abilità, nel condurre fin là il Governo francese: lo che più tardi faceva dire a Napoleone: « Se Consalvi ignora la teologia, come suppongo, conosce però bene la politica ».

In fatto il cardinale segretario di Stato era uno di

quegli uomini, che Roma allevava non per rimanere all'ombra del santuario, ma per difendere in mezzo al mondo gl'interessi della Chiesa; le dignità sacerdotali di cui era rivestito non l'impedivano punto d'essere anzi tutto uomo di Stato, ma era un uomo di Stato cristiano, avente la Chiesa per patria. E se non si mostrava staccato dalle cose umane, metteva però l'onore al di sopra di tutto il resto, e perciò trovossi degno non solamente di operare ma di soffrire per la religione, e di aggiungere qualche cosa alla gloria del papato. Nutrito nei principj e nelle tradizioni dell'antico regime, non credeva inutile il conoscere il suo secolo, nè proibito il giovarsi delle sue vicende. Un raro misto di acutezza e di candore, di alterezza e di modestia, di pieghevolezza nella condotta e di costanza nelle risoluzioni; una rettitudine che non si lascia ingannare, l'arte di resistere senza rompere, e di condiscendere senza umiliarsi, lo rendevano opportuno a rappresentare in faccia di un soldato vittorioso, in mezzo all'Europa in armi, un'autorità che s'impone soltanto colla persuasione. In fine la sua meravigliosa gentilezza, riflesso alquanto mondano ma nobilissimo della carità pontificale, si esercitava verso tutti, e nessuno ebbe mai ad accostarsi a lui senza risentirne l'irresistibile attrattiva.

Per apprezzare ciò che Roma persistette ad esigere e ciò che l'intervento diretto del Consalvi riuscì ad ottenere conviene paragonare il testo del Concordato con quello della bolla che promulgò l'ultimo progetto mandato da Parigi a Roma: dico il testo del Concordato e della bolla, perchè i termini di questa furono concertati come gli articoli della convenzione, e come la convenzione stessa il Governo francese pretendeva dapprima di dettarli.

Una nuova circoscrizione ecclesiastica, sessanta diocesi in luogo delle 158: la nomina de' vescovi attribuita

al Governo francese e la loro istituzione riservata alla Santa Sede; la restituzione degli edificj religiosi ai vescovi istituiti dal papa; il lasciar nelle mani dei loro possessori le proprietà ecclesiastiche confiscate e vendute dai poteri rivoluzionarj; e, per sovvenire al mantenimento dei pastori, sostituire stipendj pagati dallo Stato alle antiche rendite territoriali: ecco gli accomodamenti che la Corte di Roma accettò con un misto di dolore e di gioja, ma senza esitanza. Dal lato suo il Governo ammise, sulla domanda del Consalvi e senza troppa difficoltà, lo stabilimento d'un Capitolo e d'un seminario in ogni diocesi, senza obbligarsi di dotarli; il giuramento di fedeltà al Governo stabilito, come i vescovi lo prestavano al re sotto l'antico regime, in luogo della promessa generale di sommissione alle leggi, atteso che alcune di queste leggi ferivano ancora le coscienze cattoliche; infine la soppressione dell'articolo che riconciliava colla Chiesa e secolarizzava i preti maritati durante la rivoluzione. Il papa, in considerazione della infelicità dei tempi, voleva accordare alla più parte di loro questa grazia straordinaria, ma non che fosse stipulata in un trattato dall'autorità civile (3).

Due concessioni costarono alla Santa Sede, eppur furono ammesse: dapprima la rinuncia ai beni della Chiesa confiscati ma non venduti. Acconsentendo a non ritornare sulle vendite compiute, la Corte di Roma avrebbe desiderato conservare al clero di Francia gli

(3) Dico la più parte: infatti la corte di Roma non ha mai amnistiato nè approvato il matrimonio d'un frate nè d'un vescovo. In Francia non trattò di poter contrarre matrimonio che il solo Talleyrand, ministro degli affari esteri, il quale aveva stesa la sua domanda di secolarizzazione tutta di suo pugno, ove erano state a fatica raccolte dalla storia molti esempj, fra cui quello di Cesare Borgia, ed era raccomandata da Napoleone. La Corte di Roma rispose sempre che i varj precedenti erano inapplicabili a un vescovo; e Talleyrand non potè esser secolarizzato che col divieto di ammogliarsi.

avanzi del suo patrimonio; accettando per esso uno stipendio a titolo di indennità, ripugnava a privarlo d'ogni partecipazione alla proprietà fondiaria, considerata fino allora dalle società cristiane come una garanzia necessaria dell'indipendenza e della stabilità del corpo ecclesiastico. Ma un clero proprietario repugnava allo spirito democratico del secolo e agli istinti dispotici del primo console: e' fu inflessibile, e se si impegnò a permettere ai fedeli alcune pie fondazioni, fu a condizione ch'egli ne determinerebbe la forma, e colla risoluzione di non autorizzarla altrimenti che in rendite sullo Stato (4). Così compivasi l'abbandono delle proprietà ecclesiastiche in Francia, e il sacro collegio, assicurato che questo era il prezzo del ristabilimento della religione, fu unanime a ratificarlo.

Bisognò andare anche più oltre; dopo i beni confiscati dalla rivoluzione bisognò sagrificare i vescovi, colpiti e proscritti da questa rivoluzione per la loro fedeltà alla Santa Sede; promettere che la loro dimissione sarebbe ottenuta, o pronunciata la loro destituzione. Il primo console mirava a far tavola rasa prima di riedificare la Chiesa di Francia; volendo un clero in comunione colla Santa Sede, ma senza alcun legame coll'antico regime. Nessun'esigenza non fu tanto amara a Pio VII, e il suo ministro fece i supremi sforzi per rimoverla, andando fino ad invocare le massime gallicane che Napoleone si vantava di professare, e che, secondo il cardinal Consalvi, riceverebbero un colpo senza esempio (5). Ma questa objezione, certamente meritoria nella bocca d'un rappresentante della

(4) Questa indicazione esclusiva delle rendite sullo Stato si trovava anche nel progetto francese, e se fu cancellata nel testo definitivo del trattato, la Santa Sede fu avvertita anticipatamente che ricomparirebbe nel regolamento che il Governo s' era riservato di promulgare.

(5) Consalvi, Memorie sul Concordato, t. I, p. 348.

Santa Sede, non iscosse Napoleone, il quale ripeteva: « Se il papa non fosse esistito, si sarebbe dovuto crearlo per questa circostanza, come i consoli romani creavano un dittatore in certe difficili occasioni ». Il papa, considerando che i vescovi che preferivano il loro titolo al ristoramento della religione, si renderebbero con quest'atto solo indegni di conservarlo, si rassegnò ad esercitare la dittatura. E nulla fu più commovente che l'invito pieno di dolore e d'autorità, che egli diresse a tanti pontefici esiliati e spogliati per la fede; nulla se non la sommissione che ottenne dalla più parte di essi. L'antico episcopato si immolò, e la Chiesa di Francia fu ristabilita.

Tutto questo cedette la Santa Sede; ora vediamo quanto essa esigette. Innanzi tutto nelle stipulazioni stesse sulle quali erasi d'accordo, domandò dei cangiamenti di redazione, cangiamenti che nè l'una nè l'altra delle parti contraenti consideravano come indifferenti e senza gravità; poichè da una parte il papa non transigeva sugli interessi della Chiesa, nè doveva abbandonarne i diritti; dall'altra il primo console, cancellando le tracce degli eccessi della rivoluzione, pretendeva nè di condannare, nè di lasciar condannare i principj rivoluzionarj, e dal conflitto il papa uscì vincitore: riconciliandosi non si smentì (6).

(6) Giova confrontare alcuni testi:

Nel progetto francese, l'articolo sui beni ecclesiastici così concludeva: *La Santa Sede riconosce le alienazioni dei beni ecclesiastici fatte in virtù delle leggi della repubblica.* Nel Concordato si dice: « S. S., pel bene della pace e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che nè essa nè i suoi successori non turberanno gli acquisitori dei beni ecclesiastici alienati ecc. ».

Nel progetto francese dicevasi: *I titolari attuali, qualunque ne sia il titolo, de' vescovadi francesi, saranno invitati da S. S. a dimettersi.* Nel Concordato invece: « S. S. dichiara ai titolari dei vescovadi francesi che attende da essi con una ferma confidenza, pel bene della pace e dell'unità, ogni specie di sacrificio, anche la

Quel poi che fu aggiunto al progetto francese, e parve alterarne la fisonomia, determinò Roma ad adottarlo, e questo fu il preambolo e l' articolo primo del Concordato.

Aveva Roma desiderato, e persistette a lungo a domandare, che il cattolicismo fosse proclamato come religione dominante in Francia; ma questa espressione il Governo francese rifiutò sempre, accontentandosi solo a riconoscerlo come religione della gran maggioranza dei Francesi. Il papa volle aggiungere che era professato dai capi del Governo, e condizionò il suo consenso al Concordato così strettamente a questa dichiarazione, che con un articolo complementare si riservò di modificare le clausole del trattato nel caso in cui un successore del primo console non fosse cattolico. Al domani d' un secolo che aveva deriso Gesù Cristo; all'uscire d'una rivoluzione che non aveva nulla risparmiato per abolirne il regno, questa professione di fede fatta a nome dei cittadini francesi e dai capi che essa si era scelti, era certamente per la Chiesa uno splendido trionfo. Sotto un regime che aveva per base la sovranità del popolo, essa bastava per ristabilire il cattolicismo a titolo, non più di religione di Stato, ma di religione nazionale.

Il primo articolo, aggiunto e collocato dopo il preambolo dal negoziatore pontificio alla testa del trattato, per dominarne tutte le condizioni e coprirle con un' egida inviolabile, consacrò la libertà e la pubblicità del culto cattolico; la libertà senza restrizione; la pubblicità dovunque la tranquillità non ne sarebbe compromessa. Non dissimula il cardinal Consalvi che, in un paese che avrebbe professato e praticato ciò che egli chiamava tolleranza di ogni culto, del cattolico come d' un qua-

rinuncia alle loro sedi ». Ciò in bocca del papa, non poteva intendersi che dei titolari legittimi: dai costituzionali, il papa non chiese che sommessione a' suoi decreti.

lunque, sarebbe stato forse superfluo stipulare queste condizioni in un patto fra due Potenze. « Noi partivamo piuttosto, disse egli con una fede buona chiaroveggente, dallo stato donde si veniva che da quello verso cui si andava ». Ma se egli non isconosce il diritto comune sinceramente inteso sotto un sistema di separazione fra lo Stato e la Chiesa, aggiunge subito, in nome d'un'esperienza che da allora fu troppo sovente e troppo amaramente confermata nella pratica, « questa tolleranza tanto vantata favorisce tutte le sètte, eccetto la vera Chiesa ». Perciò Roma aveva ragione di posare espressamente queste condizioni.

Del resto il primo console era ancora più lontano che la Corte di Roma da una separazione fra la Chiesa e lo Stato. Due motivi l'avevano spinto a riconciliarsi colla Chiesa; quello di soddisfare alla fede della Francia, e di prepararsi un istrumento di regno. Sarebbe stata un' ingrata ingiustizia lo sconoscer nella sua risoluzione la grandezza e la sincerità del primo motivo; sarebbe stata una condiscendenza cieca il non discernere fin d'allora il secondo a traverso le sue parole e la sua condotta: e ciò che prova quanto la dichiarazione della libertà e della pubblicità del culto cattolico fosse necessario ottenerle da lui è la repugnanza singolare che egli mostrò nell'accordarle; repugnanza che non indietreggiò nè in faccia alla minaccia nè in faccia alle lusinghe. Il cardinal Consalvi ce ne dà circonstanziato ragguaglio.

Il 13 luglio 1801 il Concordato pareva conchiuso, e l'esito, annunziato il giorno prima dal *Moniteur*, doveva essere celebrato al domani in un gran banchetto alle Tuilerie, nè più restava che da scambiare le firme de' plenipotenziarj. S' erano a tal uopo riuniti presso Giuseppe Buonaparte, al quale il fratello riserbava volontieri l'onore di sottoscrivere trattati predisposti da altri agenti, e già il Consalvi teneva la penna per ap-

porre il suo nome a' piedi della copia ufficiale, portata dall' abate Bernier, quando, gettandovi gli occhi, non riconosce più il testo convenuto. Tutte le clausole che egli aveva reclamate ed ottenute erano soppresse; quelle che il papa aveva ricusate erano ricomparse. Interpellato sopra un procedere senza esempio in diplomazia, e che fra i particolari dovrebbesi chiamare tentativo di falso, l' abate Bernier confessa balbettando gli ordini avuti dal primo console. Consalvi rigetta il testo menzognero; Giuseppe, ignaro di tutto, adopera e presso il ministro del papa e presso suo fratello vani sforzi d' accomodamento, e dopo contrasti angosciosi per ventiquattro ore, i plenipotenziarj si separarono, e tutto pareva rotto.

Ma alcuni momenti più tardi il Consalvi doveva affrontare la presenza del primo console. Questo presensentarsi al leone, sorpreso colla maschera della volpe, doveva essere terribile; e infatti, in mezzo ai convitati pel banchetto del 14 luglio, Napoleone, appena vede il ministro del papa, cerca stordirlo e opprimerlo con una di quelle collere, spontanee insieme e calcolate, di cui cominciava allora ad armarsi. « Ebbene, signor cardinale, ella ha voluto rompere; sia. Di Roma io non ho bisogno; opererò da me stesso; non ho bisogno del papa. Enrico VIII ha saputo cambiar la religione del suo paese, ed io sono venti volte più potente di Enrico VIII, io! Cangiando la religione in Francia, la cangierò in quasi tutta Europa. Roma piangerà le sue perdite. Roma verserà lagrime di sangue, ma sarà troppo tardi. Ella può dunque partire; è il meglio che le resta a fare, poichè ha voluto rompere tutto. E quando partirà?

— Dopo il pranzo, generale » (7).

Napoleone fece un guizzo, avendo trovato quello che mancò troppo alla sua fortuna e alla sua gloria, una

(7) CONSALVI, *Memorie del Concordato*, t. I, p. 365.

coscienza capace di resistergli. Dopo il pranzo permise che uno de' convitati ottenesse che i plenipotenziarj si riunissero ancora domani. In questa suprema conferenza tutto il contrasto s' aggirò sulla pubblicità del culto cattolico. « Il culto cattolico sarà pubblico », aveva scritto il Consalvi; « conformandosi agli ordini della Polizia », aggiungeva il Governo francese. — Questo è un consacrare la sudditanza della Chiesa, objettava il Consalvi. — No, rispondevano i plenipotenziarj francesi; in un paese diviso e turbolento come il nostro, non si vuol che tutelare la tranquillità pubblica, di cui la potenza civile è necessariamente responsale; è un risparmiare al culto cattolico stesso gli insulti che in molti luoghi non eviterebbe se uscisse dal santuario, e un antivenire delle risse tra i cittadini per le strade. « Ebbene, replicava Consalvi, se si tratta soltanto di limitarsi a conservare la tranquillità pubblica e l'ordine materiale, esprimetelo, poichè fin qui possiamo aderire, ma noi non potremmo riconoscere più in là la vostra ingerenza; la subiremo forse, ma non la riconosceremo mai ».

Bisognò tener conto di questo invincibile scrupolo, e l'articolo fu redatto in questi termini ; « Il culto cattolico sarà pubblico, conformandosi ai regolamenti che il Governo giudicherà necessarj per la tranquillità pubblica (8) ».

Così modificato, fu ratificato non senza qualche altra difficoltà d'ambo le parti , e mentre molti cardinali dovevano temere l'applicazione arbitraria che ne farebbe il poter civile, Napoleone non l'accettò che a mal cuore. Era amor proprio? No: ma si sentiva lesa la sua ambizione. La Polizia dei culti « deferita all'autorità civile » (9) non era la parte del suo concetto che

(8) CONSALVI, t. I, p. 365.

(9) THIERS definisce così un degli oggetti che Napoleone si proponea nel Concordato, t. III, p. 223.

meno gli stesse a cuore, ed era precisamente il punto che la Santa Sede aveva meno sanzionato. Egli dunque non vi rinunciò.

Ma gli uomini che lo circondavano, la più parte rivoluzionarj stanchi, e che l'indipendenza non esercitavano più che verso Dio, non comprendevano perchè il primo console tendesse la mano verso la Chiesa, e non ammettevano se non che egli mirasse solo ad attaccarla al suo servizio. Non aveva che a lasciarli fare per prendersi, alle spese della Chiesa di Francia, una rivincita della fermezza pontificia. Infatti, non appena l'episcopato fu ristabilito, Fouchè, ministro di polizia, volendo entrare in relazioni officiali con esso, aveva l'audacia o l'ingenuità di scrivere a tutti i vescovi: *Vi è più d'un legame, signore, fra le mie e le vostre funzioni* ». Il religioso e timido Portalis, preposto da Napoleone agli affari pubblici, e incaricato di spiegare il Concordato al Consiglio di Stato e presentarlo al Corpo legislativo, non teneva il linguaggio del rinegato Fouchè, ma credente com'era, parlava a corpi politici più increduli che la nazione. Obbligato a motivare il ristabilimento della religione unicamente sotto l'utilità sociale, e facendo dipendere la salute della società francese dalla sola potenza del suo nuovo padrone, metteva a contribuzione tutte le sue dottrine gallicane e le sue reminiscenze parlamentari per sistemare, e sopratutto giustificare la subordinazione della Chiesa allo Stato. Sotto tali inspirazioni furono redatti i commenti officiali e gli articoli organici del Concordato.

S'è visto che il primo console aveva voluto conoscere in prevenzione la bolla, colla quale la Santa Sede darebbe al Concordato forza di legge nella Chiesa. Ma egli si guardò bene dal comunicare al papa gli articoli destinati a dargli forza di legge nello Stato. Questi articoli rinnovavano e aggravavano tutte le precauzioni prese dall'antica monarchia contro la pre-

ponderanza clericale, in un tempo in cui il clero era il più gran proprietario e il primo corpo politico della nazione. Essi miravano a sottomettere al beneplacito dell'autorità civile, prima le comunicazioni dei vescovi, sia fra loro, sia coi loro capi; quindi il loro insegnamento dalle scuole di teologia fino ai catechismi; infine la disciplina della Chiesa intiera, dalla celebrazione dei matrimonj fino alla liturgia, dalla collazione degli ordini sacri fino all'abito ecclesiastico.

Furono sovente confusi gli articoli organici col Concordato, ora per sostenerli e prestarvi una sorta di autorità religiosa, ora per attaccare il Concordato stesso come un codice di servitù.

Questa confusione è mal fondata: il papa protestò contro gli articoli organici, appena comparvero (10), e ne reclamò la rivocazione, appoggiandosi per ottenerla sul testo del Concordato. L'esperienza smentisce questa pretesa indivisibilità del trattato del 15 luglio 1801 colla legge del 18 germinale anno X. Mentre, attraverso a diversi governi, sotto differenti dinastie, il Concordato non cessò mai di regolare la condizione della Chiesa di Francia al secolo XIX, di presedere a' suoi progressi, di sopravvivere alle sue prove, alcuni articoli organici andarono in dissuetudine appena comparsi, per lo svegliarsi della coscienza cattolica; e i più perdono vigore a misura che si sviluppa la libertà religiosa come ramo della libertà generale. Vi fu tempo in cui erano andati fuori dell'uso (11). Si cessi dunque di rappresentarli come l'accompagnamento legittimo, o la conseguenza inevitabile del Concordato.

Questo gran patto deve apprezzarsi nelle sue disposizioni proprie, quale è uscito dal libero accordo delle due potenze. Esso fu il regolamento interno della Chiesa

(10) Allocuzione al concistoro dell'Ascensione 1802.

(11) Fra il 1848 e il 1852.

di Francia, e ne determinò la relazione collo Stato; e sotto questo doppio punto bisogna esaminarlo.

All'interno della Chiesa di Francia ingrandì l'autorità spirituale: dapprima l'autorità del papa chiamata a costituire questa Chiesa con un atto d'onnipotenza; indi l'autorità de' vescovi, ristabilita sola sulle ruine degli antichi privilegi canonici, e dominante unica d'un clero livellato. L'aumento della potenza del papa e de' vescovi è il risultato sicuramente più inatteso ma il più incontestabile della rivoluzione francese. Entrava senza dubbio nei disegni misteriosi della Provvidenza che sull'aprirsi del secolo XIX, la Chiesa di Francia, chiamata a diventare più militante che mai, si trovasse governata come una città assediata, o come un esercito conquistatore in paese nemico.

Quanto allo Stato, non s'accontentò il Concordato di mettere un termine alle sue ostilità contro la Chiesa, ma inaugurò un'alleanza; ed è questo il rimprovero che gli vien mosso da alcuni amici della libertà (12). Secondo essi, lo Stato, sovranamente incompetente in materia religiosa, non deve alla religione che un rispetto negativo: lasciar tutti i culti senza restrizione, e non legarsi con alcuno, è la sola politica che non trascenda i diritti dell'autorità civile, e risponda alle sue obbligazioni, che sia capace di sottrarre lo Stato all'intolleranza e la Chiesa alla soggezione.

Chi sa se l'avvenire in Europa apparterrà a questa separazione della Chiesa dallo Stato, presentita dal cardinale Consalvi, e praticata, non senza gloria pel cattolicismo, agli Stati Uniti? Ma quand'anche noi o i nostri nipoti fossimo destinati a vedere l'indifferenza dello Stato assicurare fra noi la libertà che basta alla Chiesa, e questa libertà religiosa, che si dilata in

(12) Questa tesi è esposta con talento e convinzione da M. de Pressensé nel libro *La Chiesa e la Rivoluzione Francese.*

seno d'una grande libertà civile, mantenere nell'età futura l'immortale vigore e giovinezza della nostra fede; quand'anche il XIX secolo dovesse finire col chiamare il cristianesimo a questa prova e a questa gloria, non credo che la storia rimprovererà mai al papato d'averla inaugurata coll'alleanza che il Concordato consacra. Dapprima, come dimostrò Thiers, i consigli dati allora al primo console dal generale Lafayette e da alcuni ammiratori delle istituzioni americane, non erano attuabili. L'Assemblea costituente aveva spinto la mano troppo avanti negli affari religiosi, sicchè il Governo nuovo potesse ritirarla tutt'a un tratto. Non bisognava pronunciarsi fra il clero costituzionale e il clero giurato che si disputavano le chiese? sostenere il primo contro il sentimento della nazione, o richiamare il secondo malgrado le leggi rivoluzionarie, e per ciò trattare col papa?

Un accomodamento transitorio era dunque indispensabile; ma di più, un'alleanza durevole non era punto illegittima. È difficile ammettere che una società non abbia verso Dio alcun dovere permanente e pubblico, e che non le convenga professare in qualche modo una fede nazionale. Perchè questa professione di fede impaccerebbe necessariamente la libertà religiosa de'cittadini? Un Governo non può essere cristiano come qualunque uomo onesto, senza pretendere di forzare le coscienze; sottomettersi ne'suoi atti pubblici alle leggi della Chiesa senza imporla ai privati: lasciar Dio e i suoi ministri regnar soli sulle anime per rispetto a Dio e alle anime e non per indifferenza, e inchinarsi davanti all'arca, senza stendere le braccia per sostenerla? La rivoluzione francese aveva dato al mondo lo spettacolo dell'ateismo persecutore; la vocazione del secolo XIX potea essere quella di mostrare la libertà religiosa assicurata dai Governi cristiani, e quando il papa domandava ai Governi di dichiararsi cristiani, è difficile dargli torto.

Si allega, è vero, che per comprare questa dichiarazione collocò la Chiesa in dipendenza dal potere civile. Ma se Napoleone non avesse trattato con Pio VII, la Chiesa di Francia sarebbe stata più libera sotto l'impero? I culti protestante ed ebraico non furono mai tema di nessun Concordato, eppure hanno essi più che il cattolico sfuggito agli ordini imperiali (13)? Se il primo console non avesse accordato al clero uno stipendio a titolo d'indennità, si crederà forse che egli avrebbe permesso ai fedeli di associarsi, di quotizzarsi e di possedere in corpo qualche proprietà pel mantenimento del loro culto? Nessuna associazione, nessuna fondazione comune era permessa allora, come non lo è oggidì. Se non avesse ottenuto dal papa il diritto di designare i capi del clero, avrebbe egli lasciato a questo clero stesso di sceglierli liberamente? Nessuna classe di cittadini era, allora, chiamata ad eleggere i suoi mandatarj. La Chiesa non potrebbe a dì nostri esercitare libertà che la nazione non possedesse: ond' è ingiusto rimproverare ai negoziatori del Concordato stipulazioni che il regime imperiale rendeva inevitabili.

D'altra parte la Chiesa non poteva attendere, per rientrare in relazione colle anime, che la libertà civile fosse rientrata nello Stato; dove potea essa cercare dunque allora una garanzia, un ricorso, un appoggio contro il potere assoluto del principe se non in un potere collocato fuori dello Stato? L'autorità di Roma intervenne come salvaguardia inviolabile delle coscienze

(13) Vedi gli articoli organici del culto protestante, in seguito agli articoli organici del culto cattolico nella legge di germinale anno X, e i processi verbali dell'assemblea tenuta il 1806 sotto la presidenza di molti consiglieri di Stato, per sistemare il culto ebraico, e la *Corrispondenza di Napoleone I.* su questa assemblea. L'imperatore detta le questioni da sottoporre a questa assemblea d'Israeliti, e anche le risposte, e vuole che, prima di raccoglier i deputati, sappiasi la loro opinione.

cattoliche. Napoleone trattando con essa, si riconobbe incapace di regolare da solo e sovranamente gli affari religiosi; riservandosi l'istituzione canonica, Roma si tenne un sindacato permanente sulla condotta del principe in questa materia. Tale è veramente il merito proprio e il risultato diretto del Concordato, il quale, tutt'altro che aver resa serva la Francia, elevò come un asilo alla libertà delle anime, dove questa libertà suprema potè attendere, non senza soffrire, ma senza perire, il ritorno delle altre libertà, e ritrovarsi viva e in piedi per fare un giorno alleanza con esse, chiamarle in suo ajuto, senza dipendere assolutamente dalle loro vicende. Del resto Napoleone stesso ebbe cura di insegnare alla Chiesa quanto valga questo importante trattato, e quando volle renderla schiava, tutti i suoi sforzi diresse a lacerarlo.

II.

Tale giudizio crediamo oggi deva esprimersi sul Concordato e sulle sue conseguenze; ma come l'intendevano le due parti contraenti al domani della sua conclusione? Qual frutto pretendevano ritrarne? A quali domande reciproche dava esso origine? Un'altra negoziazione tra Pio VII e Napoleone ce lo insegna; negoziazione che non avremo a benedire e glorificare come la prima, ma che importa studiare perchè ne fu la conseguenza, se non necessaria, almeno immediata, e sotto diversi punti serve a rischiararlo.

Non era ancor sottoscritto il Concordato, che il generale Lafayette, trovando il primo console deciso di concluderlo, e cominciando altresì a disperare che il 18 brumale desse un Washington alla Francia, disse al futuro imperatore: « Voi avete voglia di farvi rompere

l'ampollino sulla testa » (14). Sorrise tacitamente Napoleone; ma già era risoluto di ricavare per sè un vantaggio diretto e personale da tutto il bene che faceva ancora alla sua patria; e appena le ebbe reso il suo culto, pretese farsi consacrare dalle mani del papa. Questo ristauramento del culto, anche dopo la conclusione del Concordato, non erasi operato senza difficoltà, e senza stirature penose tra le due potestà. Non solo alla Corte di Roma recava dolore la pubblicazione degli articoli organici, ma il Governo francese aveva altresì imposto al legato della Santa Sede, un po colle minaccie, un po colla scaltrezza, l' instituzione di alcuni vescovi scelti dal clero costituzionale. Non si era ancora consolato il Vaticano di queste nomine poco ortodosse, quando il cardinal Fesch vi fu spedito per far prevalere gl'imperiosi desiderj del nuovo monarca.

Questa domanda gettò il papa in una crudele perplessità.

Poteva sottrarsene? doveva accondiscendere?

La prima considerazione che colpì il papa e il suo ministro fu la difficoltà di opporsi a Napoleone; tanto più che la Francia, sedotta e soggiogata dal suo genio, lo aveva testè proclamato, e l' Europa continentale, dominata dalla sua fortuna, lo riconosceva imperatore, e la Chiesa, pur cominciando a sentirne la volontà imriosa, lo benediceva ancora come un nuovo Costantino, nè senza motivo, perchè Napoleone non meno di Costantino aveva fatto nascere o risorgere il cristianesimo in seno del suo impero. Il cattolicismo fu salvato presso i nostri padri com' era stato fondato, col sangue dei martiri e le pericolose fatiche dell'apostolato. Ma dopo che la persecuzione s'era sfogata contro i Cristiani, Na-

(14) Lo racconta Bourienne. È noto che gli antichi re di Francia faceansi ungere a Reims coll' olio dell'ampolla che aveva servito pel primo re di Francia cristiano.

poleone aveva loro reso non la fede, ma la pace nell'ordine, l'onore, l'integrità della loro gerarchia spirituale, e lo splendore del loro culto, che usciva una seconda volta dal fondo delle catacombe. Un principe, in materia religiosa, non può aspirare a maggior gloria, e questo splendore copriva tutte le discussioni del Concordato, e da lungi ne cancellava le macchie e le ombre.

I giudici meglio veggenti dovevano innanzi tutto ammirare il vigore di senso e di volontà che abbisognarono a questo giovane fondatore dell'impero per liberarsi dai pregiudizj densi e clamorosi che lo circondavano, penetrare fino all'anima silenziosa della Francia, scoprirvi il Dio, vivente ma celato, che essa ancora adorava, e allora si poteva credere che a tanto lume si fosse mischiato anche un raggio di fede. Comunque sia, Pio VII vedeva principalmente il bene che Napoleone aveva fatto, e che ancora poteva fare alla Chiesa. Ma Consalvi, che avvicinava maggiormente l'imperatore, e intravedeva anche il male di cui era capace, domandava a sè stesso fin dove sarebbe proceduto il risentimento di questo dominatore dell'Europa se gli si negasse lo splendore che aveva risolto di gettare sulla culla della sua dinastia, e l'autore del Concordato dovea più che ogni altro temere di vedere i frutti di questa riconciliazione guastati, prima d'aver avuto tempo di maturare. La gratitudine e il timore erano dunque due motivi del pari potenti per non rifiutar nulla a Napoleone di quanto poteva essergli accordato: quindi Pio VII e il suo consigliere convenivano che nessun uomo era comparso al mondo al quale convenisse tanto compiacere.

Ma d'altra parte, qual che si fosse quest'uomo, non bisognava umiliare dinnanzi a lui il papato. Le straordinarie concessioni consentite dal Concordato avevano mirato a soddisfare ai bisogni spirituali d'un popolo,

ed attestavano la carità pontificia. Ora la condiscendenza attesa dalla Santa Sede doveva servire, o piuttosto decorare di più gran pompa l'ambizione politica d'un fondatore di dinastia: onde era inferiore alla dignità pontificia. Inutilmente si sarebbero cercati esempj, poichè i papi avevano sempre atteso essi gli imperatori, nè mai erano corsi verso loro per consacrarli. E questo imperatore, pel quale bisognava far più che non erasi fatto per Carlomagno, sedevasi egli sul trono senza macchie? L'assassinio del duca d' Enghien aveva testè fatto versar lagrime al papa: e a colui che a nome di Napoleone gliene aveva portata la notizia funesta, « Piango, disse, sull'autore dell'attentato non meno che sulla vittima » (15). Or dopo alcuni mesi eccolo chiamato a versare il santo crisma sulle mani macchiate da un sangue sì puro. Tanta condiscendenza poteva indisporre le potenze straniere, ma sopratutto desolare le poche anime sdegnose che ancora rimanevano in Europa.

Non senza ripugnanza e senza sgomento, pure il papa aderì; nè le risposte dilatorie che aveva tentato a tutta prima valevano al cospetto di Napoleone: l'esitanza si cangiò presto in rassegnazione, e rare volte forse nella sua tribolata carriera Pio VII parve, a quanti lo circondavano, tanto da compiangere come il giorno in cui, dicendo addio al suo caro Consalvi, e confidandogli la sua Roma, abbandonò la tomba degli apostoli per correre verso la reggia d'un signore del mondo. Dico da compiangere piuttosto che da biasimare, poichè, obbligato a pesare sulla bilancia del santuario da una parte gli inconvenienti della sua accettazione, dall'altra le conseguenze d'una rottura, indietreggiò dinanzi alla responsalità di questa rottura, e pronto a resistere a Napoleone fino al martirio dacchè la Chiesa e la Santa Sede fossero direttamente e gratuitamente assalite,

(15) *Mémoires du cardinal Consalvi*, t. II, p. 387.

s' impose di non contrariarlo se non per motivi puramente e strettamente religiosi.

Rimossa dunque qualsiasi contraddizione, si limitò ad esaminare se la domanda porterebbe pregiudizj ai diritti della Chiesa, e se profitterebbe agli interessi della Chiesa di Francia; a rassicurare su questi due punti la sua coscienza e quella del sacro collegio si limitò ogni negoziazione.

Quanto ai diritti della Chiesa, tre difficoltà colpivano Pio VII: primo, il giuramento che doveva proferire l' imperatore conteneva l' impegno « di rispettare e far rispettare la libertà de' culti ». Poteva il papa colla sua presenza e le sue benedizioni autorizzare questo giuramento? Il Governo francese mostrò che non trattavasi d'altro che della tolleranza civile, e i vescovi conserverebbero la facoltà d' infliggere le pene canoniche (16). Questo schiarimento, di cui la società moderna non poteva inquietarsi, soddisfece il papa; e i due giuramenti di proteggere la Chiesa e di rispettare la libertà dei culti furono successivamente prestati davanti a lui sull' Evangelo.

La seconda difficoltà per Pio VII erano i vescovi costituzionali, ancora renitenti, benchè avessero preso

(16) S' un punto così importante e dilicato amo citare testualmente la nota officiale del Consalvi al Fesch, 30 agosto 1804: « Il Santo Padre ha osservato le risposte che si danno dall' E. V. intorno agli articoli che risguardano, 1.° la libertà dei culti, di cui si parla nel giuramento proposto dal senato-consulto a S. M. I..... Leggendo il S. P. nella nota di V. E. che il giuramento di rispettare e far rispettare la libertà de' culti non esprime che la tolleranza civile e la garanzia degl' individui, e che è in questo senso che deve intendersi la risposta di M. di Talleyrand, e inoltre che il Governo, non promettendo che la tolleranza civile, ed essendo d' altronde sempre disposto a proteggere tutti i diritti della Chiesa, non metterà giammai ostacolo alla punizione degli apostati per mezzo delle pene canoniche che i vescovi hanno il diritto d' infliggere, S. S. si trova soddisfatta dei dati schiarimenti ».

possesso di alcune sedi ristabilite dal Concordato. Il Governo aveva imposto la loro instituzione al cardinale legato senza permettere di riferirne a Roma. Nulladimeno, prima di istituirli malgrado le sue repugnanze e quella della sua Corte, il Caprara aveva esatta da loro una ritrattazione; l'abate Bernier ed un altro sacerdote s'erano incaricati d'ottenerla, e di farsene garanti. Ma appena insediati, gli antichi costituzionali avevano smentito l'abate Bernier, protestando che colla loro adesione al Concordato non avevano mai inteso di condannare la loro precedente condotta (17). Ce n'era al di là del bisogno perchè il primo console li conservasse. Non era forse della sua politica il circondarsi d'uomini di tutti i colori senza domandarne gli antecedenti? Ma la religione ha esigenze diverse da quelle della ragione di Stato. Pio VII aveva dichiarato che, fino a quando questi vescovi non accettassero i giudizj dalla Santa Sede proferiti contro di loro, egli non li ammetterebbe alla sua comunione. Eppure doveva incontrarli in mezzo all'episcopato francese, e per attirarvelo, il Governo aveva promessa soddisfazione a loro riguardo e in termini generali. Ma questa soddisfazione non la ottenne egli dal Governo; nè alcuna ritrattazione vera fu imposta a quest'ultimi avanzi dello scisma costituzionale dal potere che solo li sosteneva. Ma Pio VII li vide e parlò loro; la carità nel medesimo tempo che l'autorità pontificale penetrò sino alla loro anima, e si sottomisero; trionfo tutt'apostolico, con cui il papa provò un'altra volta che egli non doveva più contare sul braccio secolare, neppure nelle cose dove aveva diritto al suo concorso, ma che poteva anche farne a meno (18).

(17) Consalvi, *Mémoires sur le Concordat* e *Mémoires sur mon ministère, etc.*, e D'Haussonville nella *Revue des Deux Mondes*, 15 settembre e 1.° dicembre 1866.

(18) Il Consalvi che scriveva le sue memorie senza le carte

Finalmente le ultime difficoltà sollevate dalla Corte di Roma risguardarono il cerimoniale della consacrazione. Era consuetudine nel medioevo che i papi ponessero di loro mano la corona in capo all' imperatore, e sebbene non si ignorasse in Vaticano che i tempi erano cangiati, pure si voleva mantenere questo rito, affinchè rimanesse intatta, nella ruina della sua preponderanza politica, la maestà del vicario di Gesù Cristo. All'opposto Napoleone aveva riguardo non meno alle apparenze che alla realtà nell' inaugurazione della sua indipendente e sovrana autorità. Di là un dissidio, che poteva a lungo dissimularsi, ma che doveva una volta o l'altra scoppiare.

Pio VII non volle consacrare Napoleone senza incoronarlo, e Napoleone promise al papa che l' incoronazione non sarebbe disunita dalla consacrazione,

di Stato, afferma che il Governo aveva formalmente promessa la ritrattazione. Ma così nei dispacci di Talleyrand, come nella vita del cardinal Fesch altro non trovo che assicurazioni generiche che i vescovi costituzionali sarebbero richiamati al rispetto verso il Concordato (ciò che non gli obbligava, secondo loro, a riaccettar le sentenze anteriori di Pio VII), e che l'affare si terminerebbe con soddisfazione di S. S. Furono queste parole scambiate per ritrattazione, atto che Portalis desiderava, che Fesch s'adoperava ad ottenere, ma che il Governo non richiese, per lasciare i vescovi nelle loro sedi. Leggendo Thiers, viensi a credere che questa ritrattazione d'uno scisma non fu mai ottenuta dalla Corte di Roma (t. III, p. 150 e t. V, p. 261). Nel 1804 « il papa rimise all'imperatore la cura di terminare questi tristi contrasti, e l'imperatore promise di indurre i vescovi ad una pace volontaria o forzata, nella quale Napoleone era risoluto di far vivere tutto il clero ». A quel punto è certo che i vescovi avevano tutti firmata questa ritrattazione: « Io dichiaro in presenza di Dio che professo adesione e sommissione ai giudizj della Santa Sede e della Chiesa cattolica, apostolica e romana sugli affari ecclesiastici di Francia ». Il papa se ne felicitò pubblicamente nella sua allocuzione ai cardinali dopo il suo ritorno di Francia, e il Consalvi nelle sue memorie, con altre testimonianze contemporanee, attesta come fu ottenuta questa ritrattazione, non ismentita da quei che l' aveano firmata.

ma promise del pari a sè stesso che l' incoronazione non si farebbe per mano del papa. Troncò la questione sul posto; e al momento in cui il papa prendeva la corona sull' altare, la prese egli stesso, e se la pose in capo di propria mano: atto che sconcertò le previsioni e scosse vivamente le suscettibilità romane.

Ma fosse stato questo il solo disgusto che il santo padre provò a Parigi! Grandi vantaggi religiosi, un miglioramento considerevole nelle relazioni fra la Chiesa di Francia e lo Stato, erano il prezzo che Pio VII aveva posto alla sua condiscendenza, e a questo prezzo egli teneva per onore come per zelo; giacchè se il suo viaggio usciva inutile, chi avrebbe potuto scusarlo? Il Governo francese, senza nulla precisare, l'autorizzava a sperar molto, l' incoraggiava a domandar tutto, e noi dobbiamo alla sua sollecitudine pastorale questa testimonianza, che in fatto non dimenticò nessuno de' bisogni spirituali della Francia.

Indichiamo dapprima sopra alcuni punti importanti ma secondarj, gli impegni destinati a soddisfar Pio VII durante il suo soggiorno alle Tuilerie. Il Governo gli promise di restituir la Chiesa di Santa Genoveffa al culto cattolico, d' introdurre in Francia alcune congregazioni religiose, la riforma delle scuole e de' collegi e la loro sorveglianza per parte de' vescovi e de' parrochi, l' aumento progressivo delle somme allogate al clero; si mostrò disposto a dare dei cappellani alla truppa ed agli ospitali. Infine, come Pio VII aveva reclamato in favore del riposo domenicale, e domandato che questa legge cristiana fosse dichiarata legge dello Stato, il Governo rifiutò, non senza ragione, di imporlo ai privati, ma s' impegnò a darne l'esempio in tutte le amministrazioni pubbliche. Tali erano le speranze che il papa poteva portar seco tornando a Roma. Ma quasi nessuna doveva effettuarsi.

Ma ciò che a Parigi stesso non gli fu concesso di

sperare fu precisamente quello che più gli stava a cuore; l'accrescimento della libertà della Chiesa, l'abrogazione degli ostacoli posti ad essa negli articoli organici. L'impero era fatto, ma non per rendere l'anima più libera; eppure nelle sue rimostranze a questo riguardo il santo padre non invocava nessun altro titolo che il testo del Concordato, e vediamo se il Concordato non gli dava manifesta ragione.

La religione cattolica sarà liberamente esercitata in Francia, diceva il primo articolo. Questa libertà era stipulata senza riserva; la sola pubblicità del culto, e non la sua libertà, trovasi subordinata alle esigenze della pubblica tranquillità. Invece, a tenore degli articoli organici, la religione cattolica non è libera nè nella sua dottrina, nè nella sua legislazione. Non libera nella sua dottrina dal momento che la Chiesa di Francia non può ricevere le decisioni dal suo capo nè dai Concilj se non sotto l' ispezione del potere civile; e l' insegnamento de' seminarj è incatenato alla dichiarazione del 1682. Non è libera nella legislazione dal momento che non solo alcune leggi francesi non sono conformi alle leggi della Chiesa, ma di più la legge del divorzio, e in alcuni casi anche la legge del matrimonio civile, possono mettere la coscienza del cristiano in contrasto cogli obblighi imposti al cittadino.

Che rispondere a questi reclami? Il Governo oppose agli uni l'antico regime e le sue tradizioni gallicane, agli altri la rivoluzione francese e i suoi risultati inevitabili, a tutti la ragione di Stato, e per giunta la risoluzione formale di nulla concedere; risoluziono così imperiosa, che per ottenere le soddisfazioni secondarie che noi abbiamo menzionato più sopra, il papa fu costretto di ritirare la prima memoria dove aveva presentato questi reclami capitali.

È vero che non s' era limitato a rivendicar quanto aveva stipulato, la libertà della religione cattolica;

ma aveva domandato di nuovo che questa religione fosse dichiarata dominante (19). Al qual voto che non si appoggiava sopra le sue promesse, il Governo non ebbe alcuna fatica a rispondere che in fatti la professione di fede emessa dal capo dello Stato in nome della maggioranza dei cittadini consacrava la preponderanza del cattolicismo; che le parole *religione dominante* sarebbero interpretate in Francia religione oppressiva, e indispettirebbero la nazione, e il cattolicismo stesso ne verrebbe infinitamente a perdere più che a guadagnare ad una dichiarazione siffatta.

Questa risposta era conforme al sentimento pubblico, e inoltre capace in fondo di soddisfare Pio VII, perchè, reclamando per la fede di cui era il custode la primazia, non intendeva spingere il Governo francese all'intolleranza: l'accusarnelo sarebbe ingiusto. Non si era forse formalmente spiegato in occasione del giuramento che in sua presenza doveva prestar l'imperatore? Ed anche per far attribuire alla vera religione il titolo di dominante su qual precedente si appoggiava egli? Qual modello proponeva egli al nuovo signore della Francia? L'autore dell'editto di Nantes. La prima memoria mandata da Pio VII a Napoleone conclude con queste notevoli parole, troppo poco note:

« La professione solenne che Enrico IV, capo della dinastia decaduta degli ultimi re di Francia, fece del cattolicismo che sostenne come religione dominante (senza perciò cessare di garantire, come esigevano le circostanze, il libero esercizio e le prerogative politiche della setta calvinista), non solamente nulla tolse, ma accrebbe ancora lo splendore della sua rinomanza,

(19) Singolarissimo che questa domanda del papa sia conforme alle istruzioni del terzo stato della città di Parigi nel 1789.

« Ogni cittadino deve godere della libertà particolare della sua coscienza: *l'ordine pubblico non soffre che una religione dominante; la religione cattolica è dominante in Francia* ».

e l' affezione del paese per lui. Fece la delizia della Francia, ne fu nominato il Tito, e ottenne il titolo di Grande ».

Il fondatore della libertà di coscienza, indicato dal papa fra tutti i sovrani come il protettore del cattolicismo; il protestante convertito che pacificò la Francia straziata dal protestantismo, offerto in esempio al figlio della Rivoluzione che doveva togliere la Francia dal disordine rivoluzionario; il capo dei Buonaparte invitato a servire la Francia e la Chiesa come le aveva servite il capo dei Borboni, quale ravvicinamento, quale istruzione e quale contrasto!

Due caratteri avevano distinto la politica religiosa di Enrico IV, e gli avevano meritato dai papi del suo tempo la testimonianza che due secoli più tardi il loro successore rendeva ancora a questa grande memoria. All'interno aveva professato la fede cattolica senza nulla attribuirsi di ciò che apparteneva alla Chiesa (20); al di fuori aveva protetto e rispettato la sovranità pontificia.

Non a questi segni doveva farsi riconoscere la politica del nuovo imperatore. Che cosa aveva guadagnato Pio VII a venir a consacrarlo? Meno d' un anno dopo il suo ritorno a Roma, era ridotto a dichiarare che, da

(20) *Agnovimus perspectam pietatem et prudentiam carissimi in Christo filii nostri Henrici, Francorum regis christianissimi, qui nihil sibi de religione assumens et palam professus nihil se in ea dubitationis habere etc.* (Breve di Clemente VII al Duperron, vescovo d' Evreux dopo la sua conferenza con Du Plessis Mornay).

Bisogna leggere il libro di C. De Lacombe, *Enrico IV e la sua politica*, per ben afferrare il carattere cattolico della politica francese sotto Enrico IV. Lettolo, è forza confessare che il capo della Casa Borbone fu, come re, un de' migliori appoggi della Chiesa. La confidenza e gratitudine che gli mostrarono i papi contemporanei spiegano il ricordo benevolo che la Corte romana n' avea conservato, e che Pio VII non esitò d'esprimere a Napoleone.

questo punto, non aveva provato « che amarezze e dispiaceri ». Quattr'anni più tardi era suo prigioniero (21). A Parigi stesso le più delle domande pontificie erano state rejette, e dobbiamo aggiungere che la buona grazia e i riguardi esteriori non avevano sempre velato il rigore di tanti rifiuti. Dopo aver tanto desiderato il santo padre, Napoleone lasciò troppo spesso nel suo ricevimento apparire la durezza d'un uomo nuovo, che teme di mostrare troppa deferenza, e il rispetto umano d'un soldato, cinto da spiriti forti. La nazione sola, e non il sovrano, circondò il successore degli apostoli d'omaggi, che doveva ricevere più significativi e più sinceri ancora ai giorni della sua cattività. Pio VII trovò la Francia più filiale di quello che sperava, e la Francia dal lato suo, vedendo da vicino il papa così generoso e compatente verso di lei, lo riconobbe meglio per suo padre: unico ma provvidenziale compenso de' suoi sagrificj, meritato dalla rettitudine e dall'annegazione del santo pontefice. Ma dal lato del Governo, che egli si era proposto di soddisfare, la condiscendenza di Pio VII nulla ottenne, nulla impedì, e il cardinale Consalvi, che aveva consigliato questo passo, non trova che una sola ragione per giustificarlo, ed è che tolse ogni pretesto per rendere la santa sede responsabile de'mali di cui doveva diventar vittima. Era utile appunto che l'esperienza venisse fatta, ma basta a istruirci; e Roma sa ormai che in questo secolo, come sempre, l'interesse della Chiesa è inseparabile dalla sua dignità, e che le umane ambizioni che reclamano il suo concorso, mal sanno rispettare la sua indipendenza.

III.

La libertà della Chiesa era stata l'oggetto del primo

(21) Lettera del 13 novembre 1805, di Pio VII a Napoleone, presso ARTAUD, cap. 26.

conflitto di Pio VII con Napoleone. Nè stette limitato entro le frontiere di Francia, ma si estese al regno d'Italia, pel quale un Concordato, quasi simile al francese, era egualmente guastato dall'imitazione degli articoli organici. Altri contrasti stavano per iscoppiare in Italia, poichè la sovranità temporale della santa sede divenne motivo o occasione di rottura, cui conseguenza per l'imperatore doveva essere la sommessione del papato.

Quantunque la Corte di Roma non avesse rinunciato alla speranza di ricuperar le Legazioni, perdute pel trattato di Tolentino, Pio VII non volle stipularne la restituzione come condizione del Concordato o dell'incoronazione, pel timore che lo si accusasse di vendere per un vantaggio temporale le benedizioni pontificali; egli aveva anche, per tutto il tempo che durarono le conferenze relative al viaggio della consacrazione, vietato al suo Governo di aprire qualsiasi trattativa a questo riguardo. Ma, dopo l'incoronazione, al momento di partir dalla Francia, si prestò finalmente a chiedere a Napoleone la restituzione dei territorj che Carlomagno aveva donato alla santa sede. Napoleone, divenuto re d'Italia, non li restituì; ma per conforto del pontefice, prescrisse al cardinale Fesch di rimettergli una nota, dove s'impegnava formalmente, « pel bene della religione », a rispettarlo « come sovrano indipendente, a garantirne gli Stati, e procurargli, nelle guerre che potrebbero dividere gli Stati cristiani, una tranquillità intiera e assicurata ». Manifestava altresì la speranza di trovar un giorno qualche occasione non solamente di consolidare, ma di estendere il dominio papale (22).

Infatti i rimpasti di territorj entravan facilmente ne' progetti di Napoleone, e si divertiva di arrotondarli a suo grado. Ma in questo divertimento chi doveva guadagnare non era il dominio della santa sede.

(22) Artaud, Vita di Pio VII, cap. XIX.

Rinchiuso al nord dal regno d'Italia, e dai ducati che l'imperator de' Francesi e re d'Italia aveva distribuiti a titolo di feudo fra suoi parenti; limitato a mezzodì dalla conquista di Napoli e dallo stabilimento della sovranità vassalla di Giuseppe Buonaparte, diveniva un' isola, da essere considerata come una dipendenza dell' impero d' Occidente, e in questa situazione doveva essere dapprima violato, quindi confiscato.

Appena la terza coalizione fu formata dall' alleanza dell' Austria e della Russia coll' Inghiltera, Napoleone tenne il territorio pontificio come un passaggio costantemente aperto alle sue truppe fra il nord e il mezzodì della penisola. Questo non era certo un tutelar la neutralità. Il papa, costretto di spesare questi ospiti incomodi e numerosi, avrebbe potuto lagnarsi, e era invece il Governo francese ad ogni momento che si lagnava di lui. Già scontento che il papa, non sentendo che la voce della coscienza, avesse rifiutato di cassare il matrimonio di suo fratello Girolamo con un'Americana protestante, l'imperatore s'irritò di alcuni indugi apportati a riconoscere suo fratello Giuseppe a re di Napoli, e finì col considerare lo Stato romano come il rifugio de' suoi nemici, e si lagnò colla Corte di Roma de' cattivi sentimenti che la sua ambizione cominciava ad inspirare a tutt' Europa. Queste prevenzioni funeste erano mantenute senza cattive intenzioni dal cardinale Fesch, suo rappresentante in Roma, ambasciadore retto e religioso, ma duro e sofistico, sospettoso ed esagerato, e fiancheggiato da una polizia, sicchè, mal abituato a questo genere d' istrumento, era facile a veder dappertutto intorno a sè tranelli e combriccole (23). Pure

(23) CONSALVI, Memorie t. II. La corrispondenza di Fesch, ch' io ho potuto consultare, è piena di sospetti chimerici e d' ombre gratuite, ma senza allegazioni precise e fondate intorno alla connivenza del Governo pontificio coi nemici di Francia e coi briganti napoletani.

non è da attribuirsi a lui la rottura: anzi, da che intravvide nel suo terribile nipote il disegno di invadere il territorio pontificio, ci fa fede la sua corrispondenza che lo combattè per motivi che potevano piacere a Napoleone. « Le nostre truppe, diceva egli, attraversano e percorrono gli Stati del papa; che guadagnerebbero dunque esse ad occuparli a suo dispetto? » Ma già il leone era insaziabile; si lagna che il porto d'Ancona non sia abbastanza al riparo dagli Inglesi e dai Russi, e per antivenire questo preteso pericolo se ne impadronisce. Avrebbe potuto farlo all'aperta, senza ferir colpo, chè la Santa Sede non avrebbe certamente pensato a misurar le sue contro le armi di Francia, eppure i suoi luogotenenti ebbero ricorso alla frode.

Sul finir dell'ottobre 1805, d'un tratto, senza che la santa sede ne fosse avvertita, e con meraviglia del cardinal Fesch, una divisione reduce da Napoli, comandata da Gouvion Saint-Cyr, occupò porto, città e cittadella d'Ancona; otto giorni dopo, esso generale pretendeva altresì di non essere che di passaggio, e protestava non aver mai dichiarato che le sue truppe dovessero stanziarvisi, aggiungendo, *Ciò che fu scritto in contrario è falso, calunnioso, e d'una perfidia senza esempio;* e il cardinale Fesch, trasmettendo il 2 novembre questo dispaccio al Consalvi, annunziava in buona fede il prosssimo sgombro di Ancona. Il 10 novembre lo sgraziato ambasciadore era ridotto a scrivere al medesimo segretario di Stato: « Il sottoscritto è desolato d'annunziare a S. E. che il generale Saint-Cyr gli ha comunicato d'aver ordine dall'imperatore di lasciare una guarnigione ad Ancona, e di occuparla militarmente ».

Allora la santa sede capì che la sua indipendenza temporale era perduta, e giudicò essere giunto il momento d'attestare l'indipendenza morale che nessuno poteva toglierle. E a nessun patto volendo parer com-

plice delle operazioni militari dirette da Napoleone contro tutti i popoli, Pio VII dichiarò all'imperatore, in una lettera che non doveva essere nota che a lui, che se Ancona non fosse sgombrata, si vedrebbe forzato d'interrompere le relazioni diplomatiche con un Governo che tendeva a separarlo dal resto della cristianità.

Questa prima resistenza d'un' autorità che Napoleone conosceva materialmente sì debole, ma moralmente sì forte, mise Napoleone in furore. Il papa gli rifiutava Ancona? ed egli reclamò la chiusura di tutti i porti e l'interdizione di tutto il territorio pontifizio a' suoi nemici, i Sardi, gli Inglesi, i Russi. I suoi nemici, diceva egli, dovevano essere quelli della Santa Sede. « Tutt'Italia soggiacerebbe alle sue leggi; se il papa era il sovrano di Roma, egli ne era l'imperatore », e con un cinismo o piuttosto un delirio, di cui le sue lettere offrono allora più d'un esempio, a queste insinuazioni, a questi scoppj di collera mesceva anche questa frase: « Non toccherò per nulla l'indipendenza della santa sede ». Il che voleva dire che il papa potrebbe conservare ancora il suo dominio temporale, a condizione di riconoscersi feudatario dell'impero francese (24). Il papa non s'assettò a queste condizioni, e diceva che il suo dominio non gli era stato trasmesso ligio o servile, e che agli occhi suoi non aveva prezzo se non in quanto gli permettesse di restare in pace con tutti i popoli, senza distinzione di cattolici o d'eretici, di vicini o di lontani. Così Pio VII, non sperando alcun appoggio dall'Europa, sagrificavasi per non dar a questa alcun protesto, e preferiva affrontare l'ostilità, anzichè accettare la supremazia di Napoleone

La qual magnanima risoluzione non era del solo papa,

(24) *Corresp.* Lettera al papa, 13 febb. 1806, t. VII, p. 47. Al cardinale Fesch, eguale data, t. XII, p. 49.

ma di tutto il sacro collegio. Prima di dare a Napoleone una risposta, da cui poteva dipendere la sorte della Chiesa, Pio VII aveva voluto consultarlo, e su trenta cardinali riuniti intorno a lui, ventinove, per quanto conoscessero pericolosa la situazione, avevano opinato non doversi cedere. Nè Consalvi dissentiva da' suoi colleghi, e coll'associarsi al rifiuto di Pio VII, terminò il ministero che aveva inaugurato col Concordato. Il suo ritiro fu una soddisfazione offerta dal papa a Napoleone, che si mostrava allora tanto più irritato contro il cardinale, quanto più n'aveva prima sperato. Ma separandosi dal suo consigliere prediletto, Pio VII non si dispose a piegare, ma si propose di manifestare più chiaramente la sua costanza personale.

Del resto, non più che la temporale n'era rispettata l'autorità spirituale. Ora Napoleone assumeva ad organizzare a suo grado la Chiesa d'Italia e quella di Germania; disponeva de' beni ecclesiastici, sopprimeva sedi vescovili, chiudeva conventi, e si meravigliava che la sua volontà non ricevesse immediatamente la sanzione pontificia. Ora esigeva dal papa la ricognizione delle libertà gallicane; ora infine pretendeva cambiare, a scapito di Roma, la composizione del sacro collegio, proporzionarvi l'influenza della Francia all'estensione dell'impero ingrandito, e portare i francesi a un terzo del numero totale de' cardinali.

Ma quel che tornava ad esigere sempre e più di tutto, era il legame federale, che associasse la santa sede a tutte le sue baruffe coll'Europa (25). Nè bastava a' suoi disegni o al suo orgoglio d'occupare militarmente i porti dello Stato romano, Civitavecchia come Ancona, e d'assicurare là come altrove il blocco con-

(25) Memorie del cardinale Pacca, t I, parte I. Vedi singolarmente il progetto di trattato, sporto dal ministro Champagny alla santa sede sul fine del 1807.

tinentale: ma gli abbisognava ancora il concorso morale del santo padre contro i suoi nemici. Il giorno in cui, avendo esaurite le ingiunzioni e le minaccie, vide impossibile d'ottenere questo concorso, la ruina della sovranità temporale fu stabilita (26). All'occupazione de' porti succedette l'occupazione delle Marche, e più tardi la loro riunione per decreto al regno d'Italia; l'attribuzione dei principati di Benevento e Ponte Corvo a Talleyrand e a Bernardotte, e infine l'occupazione di Roma, che si compì, come quella d'Ancona, senza lealtà, col solo annunziare che doveva passarvi il generale Miollis, il quale invece vi si è stabilito.

In faccia a questa guarnigione straniera, il papa, senza che si fosse proferita la sua decadenza, si tenne per prigioniero, e rifiutò d'uscire del suo palazzo.

E prigioniero era infatti quando gli agenti dell'impero corrompevano i suoi soldati, e disarmavano fin nel suo palazzo i pochi che restavano ancora fedeli (27), ne arrestavano i corrieri, cacciavano da Roma i cardinali napoletani; e se esso protestava contro queste violenze, rapivano a forza i ministri chiamati successivamente presso di lui, e ne staggivano le carte. Per conservare l'ultimo che si scelse, il cardinal Pacca, dovette un giorno disputarlo personalmente alla polizia francese. Avvertito che gli invasori erano venuti ar-

(26) « Oggi, tutt'altro che credersi vassalli dell'impero, essi (i papi) non vogliono neppur farne parte. E pretendono allearsi coi Protestanti e gl' inimici della cristianità. Il minor inconveniente di queste disposizioni è di vedere i papi entraro in negoziati coi Protestanti, mentre, secondo le leggi della Chiesa, dovrebbero allontanarsi da loro e scomunicarli; v' è a ciò una preghiera che si recita in Roma » (Nota dettata da Napoleone a Schönbrunn per giustificare la soppressione del potere temporale, 17 marzo 1809. *Corrisp.* t. XIX, p. 16,

(27) Questo disarmo ebbe luogo in virtù d'un ordine speciale o formale, diretto da Napoleone al principe Eugenio il 26 marzo 1807, *Corresp.* t. XVI, p. 521.

restarlo, accorse di botto, e presolo per mano, lo condusse nei proprj appartamenti, e non se ne è più separato (28).

Nè Napoleone dovea restar a mezza via; il decreto che sopprimeva la sovranità temporale e riuniva all'impero gli Stati della santa sede fu dato a Schönbrunn il 17 maggio (29), e pubblicato a Roma l'11 giugno 1809.

Il papa rispose con una scomunica, che « mani coraggiose e fedeli » affissero al domani a San Pietro, e sulle porte delle primarie chiese di Roma: la qual bolla, predisposta da lungo tempo, annoverava tutte le violenze del governo francese, e vibrava i fulmini della Chiesa sugli spogliatori della santa sede.

Così il papa disarmato non resisteva al conquistatore, ma inflessibile lo sfidava. Potevasi dunque lasciarlo in Roma? Tutto spingeva il generale francese a strapparnelo. Il popolo, che allora non separava la sua causa da quella della santa sede, era tranquillo, ma irritato e sordamente minaccioso, e il cardinal Pacca uom di stocco, intrepido con calma, più capace di religiosa costanza che di riguardi politici, tanto degno di assistere il papa nelle sue prove quanto il Consalvi lo era stato di servir d'istrumento a'suoi trionfi, divenuto bersaglio de' rancori e delle diffidenze imperiali, restava ai fianchi di Pio VII, e non poteva essere arrestato che con lui. Infine lettere di Napoleone a Murat autorizzavano, eventualmente ma formalmente, questo arresto (30).

E l'arresto ebbe luogo il 9 luglio 1809, quindici giorni dopo l'abolizione del potere temporale. Il Quirinale in-

(28) Memorie del cardinale Pacca, parte I, in fine, e *Storia del Consolato e dell'Impero*, t. XI, libro XXXVII, pag. 300.

(29) Vedi la nota dettata da Napoleone, pel suo ministro degli affari esteri. *Corresp.* t. XIX, p. 15. 18.

(30) *Corresp* 17 e 19 giugno 1809. Tom. XIX, p. 146, 161.

difeso fu scalato di notte come una fortezza; rotte le porte a furia di scure, s'avanzarono soldati e generali non senza sgomento, in mezzo alle tenebre, attraverso le grandi sale silenziose e vuote, fino in presenza del capo della Chiesa. Al suo aspetto, il comandante di questa trista spedizione, officiale di gendarmeria, s'arrestò un istante titubante, e più tardi questo rozzo uomo confessò che in quel momento la memoria della sua prima comunione s'era alzata d'un tratto nella sua anima, e l'aveva turbata (31).

Pio VII e il suo ministro furono gettati in una carrozza strettamente chiusa, e mentre il popolo romano leggeva intenerito gli addii preparati in previsione di questo avvenimento e affissi come era stata la bolla di scomunica, l'augusto vecchio era trascinato lontano dalla città eterna, senza che quelli che lo rapivano sapessero ove dovevano condurlo (32).

Nessuno infatti amava custodire un tal prigioniero. La sorella di Napoleone che regnava in Toscana, lo diresse al Piemonte; il cognato di Napoleone che governava il Piemonte, lo spedì in Francia; infine da Grenoblo fu ricondotto a Savona sulla riviera di Genova. Sentendo questo rapimento, Napoleone che era in Germania, quantunque l'avesse e preveduto e autorizzato, se ne mostrò scontento (33), ma se ne consolò facendo il progetto di trasferire a Parigi il papato soggiogato, e intanto separò il pontefice dai cardinali,

(31) Artaud, e di Pio VII, vedi il racconto dell'arresto, fattone dal Radet medesimo; documenti alle Mem. del Pacca.

(32) Memorie del cardinal Pacca, 3. parte, cap 1.

(33) *Corresp.*, t. XIX, p. 312, 326, 362.

(34) « Quanto al cardinale Pacca, suppongo che l'avrete tradotto a Fenestrelle, e avrete impedito che comunichi con alcuno.... Il papa è buono, ma ignorante e fanatico; il Pacca è uomo istrutto, e un birbo avverso alla Francia, che non merita alcun riguardo » (Lett. di Napol. al conte Fouchè, 6 agosto 1809. *Corrisp.*, t. XIX, pag. 365).

fece chiuder il suo ultimo ministro Pacca nella fortezza di Fenestrelle (34); prescrisse di cingere di stretta sorveglianza, sotto specie di gran riguardi, il pontefice prigioniero.

Troncata a forza la lotta col sovrano temporale degli Stati romani, cominciava appena il conflitto col capo spirituale della Chiesa. Napoleone, che nel 1806 avea dichiarato « utile al bene della religione che il sovrano pontefice di Roma fosse rispettato come sovrano indipendente », aboliva nel 1809 questa sovranità per restituire tutto intiero, come egli diceva, il successor degli apostoli alla sua spirituale missione, e subito dopo lo privava di libertà. Di più, vietava negli antichi Stati pontificj di consacrare alcun prete senza suo permesso, aboliva gli Ordini religiosi, e sopprimeva le sedi dei vescovi e le parrocchie dei curati che rifiutassero di prestar giuramento. Non si incaricava così di dar egli stesso pronta e piena ragione alle sue dichiarazioni del 1806 contro il suo decreto del 1809?

Si allega che a questi rigori Napoleone fu provocato, e nella lotta memorabile della più alta autorità morale colla più gran forza materiale che il mondo abbia mai conosciuto, si incontrano ancora degli amici della libertà che prendono partito pel conquistatore contro al pontefice, per la violenza contro la coscienza. Altri, troppo illuminati e troppo generosi per trovar cattiva la causa del papa, biasimano però la sua condotta, e cercano nei comporti della vittima una scusa alle violenze dell' oppressore.

Sarebbe dunque vero che la resistenza del papato inerme non fosse allora irreprovevole? Se lo spettacolo più bello che la storia possa presentare agli uomini è quello della virtù sofferente per la giustizia, nulla conosco negli annali dell'impero che più importi d' essere rischiarato.

La resistenza di Pio VII si riassume in due atti, facilissimi a definire.

Al decreto che lo spogliava della città eterna, aveva risposto colla bolla di scomunica.

Alle misure che lo privavano della sua libertà, oppose il rifiuto di rivolgere al Governo oppressore le bolle d'instituzione dei vescovi.

La scomunica, nel pensiero del pio pontefice, non era nè una minaccia, nè un castigo temporale; poichè sapeva benissimo che era passato il tempo in cui i papi deponevano gli imperatori, ed anche nel testo della bolla, ove per ultimo riguardo Napoleone non era nominato, aveva preso cura di riprovare anticipatamente ogni interpretazione così erronea delle sue censure (35). Qual fu allora formulata, la scomunica era una pena puramente religiosa, pronunziata da un' autorità religiosa per punire un attentato contro la religione. I Concilj l'avevano comminata contro gli spogliatori della Chiesa (36), e il pontefice spogliato, non faceva appello, applicandola, che a Dio. Ma altrimenti la intendeva Napoleone, e affettava di vedervi un appello alla guerra ed alla rivolta, ed avendola così svisata, ora se ne sdegnava, ora se ne rideva (37). In realtà egli si inquietava dell'eco che l' anatema solenne del pontefice perseguitato doveva trovare, non solo nel fondo delle anime pie, ma nella coscienza di tutto il genere umano.

Laonde non risparmiò nè precauzioni, nè rigori per tenerlo nascosto. E dal momento che Pio VII prigioniero rifiutò di instituire i vescovi, egli lo accusò di sottrarsi agli obblighi del suo ministero, « e d'interrompere, per

(35) « Ingiungiamo e ordiniamo, in virtù della santa obbedienza ai nostri sudditi e a tutti i popoli cristiani, che, all'occasione delle presenti lettere, sotto qualsiasi pretesto, non cagionino alcun danno o pregiudizio a quelli cui tali censure riguardano, sia nei beni, sia nei diritti e nelle prerogative loro ».

(36) Specialmente il Concilio di Trento, sess. XXII, c. XI.

(37) « La bolla di scomunica è un documento così ridicolo, che non merita d' occuparsene » — (lett. di Napol. al ministro del culto, 15 luglio 1809. *Corris.* XIX, p. 228.

quanto stava in lui, l' esercizio del culto in Francia: lo che poteva danneggiare lo stesso culto, e in tutti i casi non era troppo pio » (38).

Era un confondere gratuitamente differentissime cose. La vacanza prolungata di molte sedi episcopali, per quanto fosse deplorabile, non interruppe il culto, e in tutti gli atti che non domandavano un accordo officiale col Governo francese, Pio VII prigioniero nulla trascurava per bastare al suo ministero. Allorchè diciannove prelati francesi, per esempio, gli chiesero nella stessa lettera d'accordare all'imperatore (39) le bolle d'instituzione de' nuovi vescovi, e ad essi medesimi de' poteri straordinarj, per dispense in caso di matrimonj, ricusò le bolle ed accordò i poteri. Ecco il vero (40). Si poteva dimenticare che esso aveva delegato ad alcuni cardinali un'autorità sufficiente per poter provvedere ai bisogni i più pressanti della Chiesa, e che il Governo inperiale considerò come un oltraggio questa delegazione apostolica, che infatti accusava tacitamente le sue violenze? (41) Se i cardinali così designati morivano senza che se ne lasciasse pervenire la notizia a lui (42), e fossero imprigionati (43), doveva cadere la

(38) *Storia del Consolato e dell'Impero*, t. XII, p. 62.

(39) Questo passo era stato loro suggerito dal ministro del culto per ordine dell'imperatore (*Corris.* XIX, p. 228).

(40) Il papa, che voleva agevolare ai vescovi francesi la loro amministrazione, ma non esentuarli dell'aver ricorso a lui, accordò i poteri per cento casi ogni diocesi. Lo affermiamo, contro l'asserzione di Thiers, sopra i documenti da noi veduti, e la testimonianza delle Memorie del cardinale Pacca, t. II, p. 33, 34.

(41) Messaggio dell'Imperatore al Concilio.

(42) Il papa non seppe che molto dopo, ch'erano morti i cardinali Vicenti ed Erskine.

(43) Come il cardinale Di Pietro, chiuso a Vincennes. Notisi questa lettera della *Corresp.* XX, p. 148. « Parigi, 18 gennajo 1810. Signor Conte Bigot di Préameneu, date ordine al general Miollis di mandar a Parigi monsignor Gregori, e tutti quei che mostrano poteri per gli affari spirituali che non devono trattarsi a Roma. Napoleone ».

responsalità sul prigioniero di Savona? Certo egli non poteva dal fondo del suo isolamento e del suo esiglio soddisfare a tutti i bisogni, rispondere a tutte le dimande del mondo cattolico; anzi non gliene pervenivano neppure le domande. Come rinfacciar a Pio VII l'impotenza a cui lo riduceva Napoleone?

Su questo soggiorno del papa a Savona abbiamo una testimonianza autentica ed evidentemente disinteressata. Dopo il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia ebbe stretta per alcun tempo l'alleanza dell'Austria colla Francia, l'imperatore Francesco ottenne di mandare al papa l'antico ambasciatore d'Austria a Roma, o di terminare con questo mediatore alcuni affari religiosi, restati in sospeso.

Fino al signor di Lebzeltern, nessuno personaggio estraneo all'amministrazione imperiale erasi liberamente accostato al papa detronizzato. Come lo trovò questo diplomatico? Non solo senza consiglio, ma senza notizie, senza corrispondenza libera, e talmente solo, che aveva dovuto erigere a segretario un servitore di scrittura leggibile (44). Tali erano le facilità lasciate a Pio VII per comunicare coi cattolici turbolenti o pacifici; tale la sua calcolata inerzia!

Eppure questa inerzia non parve sufficiente a Napoleone; e avendo il santo padre tentato di rammentare ad alcuni Capitoli i loro doveri verso la santa sede, l'imperatore ne fece pigliare tutti i libri e le carte, e significargli la proibizione di « comunicare con qualsiasi Chiesa dell'impero, o suddito dell'imperatore, sotto pena di disubbidienza dalla parte sua e dalla loro ».

Il rifiuto perseverante del papa d'instituire i vescovi a domanda di Napoleone o de' suoi ministri, è incontestabile, ma quale ne era il motivo? Se si trattasse di tutt'altri che Pio VII, si potrebbe cercare nella

(44) Dispaccio citato da Artaud, t. II, p. 262.

condotta di un sovrano divenuto prigioniero alcune traccie d'impazienza e di dispetto, ma con Pio VII sarebbe uno sconoscere l' indole del più dolce pontefice. Dal principio del suo regno egli aveva provato non so quale attrattiva pel generale Buonaparte; attrattiva misteriosa e provvidenziale, consacrata dalla riconciliazione della Francia colla Chiesa; e in questo cuore che sapeva amare e non odiare, essa sopravviveva a tutto e sempre. Attraverso ai discorsi del papa, a Savona, il diplomatico austriaco riconosceva in lui gli stessi sentimenti che aveva osservati a Roma; « la più grande parzialità per la persona dell' imperatore... Abbisognarono tutte le amarezze di cui il papa fu abbeverato per indurlo ad un sistema, che in fondo repugnava evidentemente al suo cuore (45) ». Non è dunque per rancore o vana collera che il prigioniero di Savona rifiutava al Governo francese le bolle d'istituzione dei vescovi. Non isconosceva la trista vedovanza delle diocesi, ma pensava che una istituzione conferita senza apparenza di libertà sarebbe un rimedio più funesto del male.

La scelta dei vescovi, disse Bossuet, non è naturalmente officio del principe (46); l'autorità episcopale, per tutti quelli che professano di credervi, è d' origine puramente spirituale. Senza dubbio la santa sede s' impegnò nella più parte dei paesi cattolici a riconoscere la proposizione del sovrano; ma questo accomodamento suppone il buon accordo delle due potenze; ne è il pegno ed il prezzo, ma deve cessare quando il buon accordo è rotto. Al principe che perseguita il capo della Chiesa universale come si può riconoscere un diritto di protettorato sulla Chiesa de' suoi Stati? Pio VII desiderava provvedere alle sedi vacanti dell'impero, ma voleva dare le bolle di suo proprio moto, o sulla domanda de' vescovi, non sulla

(45) LEBZELTERN. Dispaccio citato
(46) Politica. Lib. VII, art. 5.

domanda dell'imperatore e de' suoi ministri (47). Accettava anche i nomi presentati dal Governo imperiale, ma non voleva riconoscere in diritto una prerogativa, di cui le persecuzioni spirituali lo rendevano indegno, e poichè le bolle date in questa forma Napoleone le respingeva, egli sclamava: « Mi rendano i miei consiglieri e la mia libertà, e troveremo qualche espediente per accontentare l'imperatore » (48). Al contrario, per punirlo, ne strinse la prigionia. Se le diocesi restavano vacanti, se l'esercizio della autorità pontificia non si faceva più sentire in seno della Chiesa, su chi dunque deve cadere la responsalità, e chi non può ammirare fin qua la moderazione e la fermezza di Pio VII?

Non è questa però la maniera di vedere che le carte di Stato dell' impero attribuiscono al clero francese. Lo storico che ce ne porge la testimonianza, ne concluse che quasi tutto il clero non riscontrava nella bolla di scomunica che motivi di disapprovazione; che essa impacciava tutti, eccetto i partigiani decisi del Governo; e che nessuno allora, neppure tra i più focosi suoi nemici, prendeva cura del principio dell'istituzione canonica, perchè tutti erano unicamente offesi dall'abuso che un papa anche eccellente poteva farne.

E qui bisogna guardare quanto può fare un despota. Quando non giunge a sviare a suo modo la pubblica opinione, egli non la vede più, nè vuol più che la si veda

(47) Napoleone, rifiutando la frase *proprio motu*, aveva consentito che il suo nome non fosse citato nelle bolle; ma il papa rispondeva: « Voi dite che le mie bolle saranno accordate, non a lui, ma ad istanza del consiglio del ministro dei culti.... Questo consiglio, questo ministro non sono forse l'imperatore? ». Lettera del papa al cardinal Caprara 26 agosto 1809. L'imperatore stesso a Sant' Elena confessò che questa concessione (creduta sufficiente da Thiers, XII, 65), in realtà era illusoria, e non poteva che abbassar la dignità pontificia. Nota sul libro dei *Quattro Concordati*

(48) Lettera al cardinal Caprara e dispaccio di M. de Lebzeltern già citato.

nella sua naturalezza; può ingannare il suo secolo, può ingannar sè stesso, potrebbe ingannare la storia. Infatti sotto un Governo che parla solo, o non lascia parlare se non quelli che parlano come lui, come si può cogliere ciò che sta nel fondo delle anime? Bisogna allora intendere ciò che non si dice; fino al giorno in cui le coscienze scoppiano sotto la mano che col comprimerle credeva averle tramutate, bisogna attribuire al minimo indizio di contraddizione più valore che a mille testimonianze di consenso.

Questi indizj di contraddizione in faccia alle violenze ingiuste esercitate sopra Pio VII, non mancarono, grazie a Dio, nelle file della Chiesa di Francia, e si palesarono fino ai fianchi dell' imperatore, il quale non potè più ignorarli, e per quanto, stordito dal rombazzo mendace e servile degli omaggi e delle acclamazioni ufficiali, non ne tenesse conto, importa oggi per l'onore di questa Chiesa di rilevarli e metterli in luce.

Al principio di questi contrasti colla santa sede sulle questioni religiose, aveva Napoleone avuto cura di scegliere un consiglio ecclesiastico, destinato a illuminarlo delle sue cognizioni, e ajutarlo col suo concorso.

Nel seno di questa commissione penetriamo dapprima per sapere ciò che pensava il clero di Francia circa la scomunica e il rifiuto dell' istituzione canonica. Sicuramente non era composta d'uomini fanatici; preseduta dal cardinal Fesch, constava dei prelati più timidi e più ligi all' imperatore; v' era però un prete di cui i Cattolici veneravano le virtù, e di cui l' imperatore stimava la dottrina, e che pensava che dovere della Chiesa fosse usar riguardo a Cesare. Intendo l' abate Émery, notoriamente gallicano, e capo adorato di una congregazione che aveva fornito di prelati quasi tutta la Francia. Chiamato a deliberare sul partito da prendere circa la bolla di scomunica, eccone l'opinione, come sta nel processo verbale :

« Nelle differenti parole dei votanti, pareva supporsi la nullità della bolla, senza chiaramente enunciarla 49).

« L' abate Émery interpellato dichiarò che, per rispondere chiaramente alla proposta questione, bisognava venire a quest'altra domanda: la bolla è o non è nulla? Eccitato a dire il suo sentimento, continuò così:

« Non potrei decidermi a dichiarare la nullità della bolla, ed ecco perchè chiesi più volte che si eliminasse tal questione, e che, senza approfondirla, si cercasse di soddisfare a S. M. l' imperatore.

« S. A. (il cardinale Fesch) partecipava al consiglio le minacce che l'imperatore aveva fatte il dì innanzi, dichiarando che, se non gli fosse data una garanzia sufficiente contro il papa, abbandonerebbe il clero.

« L' abate Émery osservò che era un gran motivo per accordare all'imperatore tutto ciò che si poteva accordargli, e riepilogando il suo parere: Se questa bolla fosse nulla, lo sarebbe per difetto di potere, o perchè il papa ne avesse evidentemente abusato scomunicando S. M. per ragioni false e insufficienti.

« Non si può dire che sia nulla per difetto di potere; bisognerebbe dunque sostenere che le ragioni addotte dal santo padre, sono allegazioni false, o cause insufficienti. Sua ragione principale è l' invasione del patrimonio di san Pietro, e questa invasione è un fatto incontrastabile; di più questo patrimonio è un benefizio ecclesiastico, è dei possessi ecclesiastici il più necessario alla Chiesa. Ora, secondo il linguaggio di tutti i dottori e dei Concilj generali, l' usurpazione d' un bene ecclesiastico è causa sufficiente di scomunica.

« Se si decide chiaramente il contrario, bisogna convenire che nè i santi padri, nè i concilj, nè tutta

(49) Già dicemmo che di nessun documento inedito ci varremmo, senza averlo sottocchio. La prima pagina de' processi verbali di questa commissione constata che i suoi membri eransi promesso tra loro un rigoroso secreto sulle interne deliberazioni.

la Chiesa nulla capirono in questa materia. Di più, Bossuet, nel passo che vi ho citato nell'ultima conferenza, porta il medesimo giudizio, e come andremmo noi contro il sentimento così dichiarato di Bossuet? » (50).

L'abate Émery confutava quindi tutte le objezioni sia di fondo sia di forma, e richiamando la trista situazione del santo padre, conchiudeva:

« Mentre chiunque osasse scrivere una sola parola in suo favore sarebbe severamente punito, troppo riuscirebbe tristo che i vescovi consultati fossero un argomento di più contro di lui ».

Fu viva e confusa la discussione, e prolungata per più sedute; solo dopo molti inutili tentativi per ricondurre « l'unanimità », in fine la gran maggioranza chiese si dichiarasse nettamente la nullità della bolla, o che almeno « si accondiscendesse a questo sentimento ». Se una tale Commissione non era neppur essa unanime in favore di Cesare, che cosa doveva egli augurare dei sentimenti di tutta la Chiesa di Francia? come non vedere nell'abate Émery l'organo sincero di tutte le coscienze indipendenti e compresse?

Più difficile ancora al Governo imperiale era di farsi illusione sull' istituzione canonica.

Trovava infatti un avvertimento nel linguaggio non già d'un nemico focoso, nè d'un membro isolato del suo consiglio ecclesiastico, ma nella maggioranza mo-

(50) I passi di Bossuet citati dall'abate Émery dovevano essere questi: « Neque propterea christianam fidem professos, ipsosque etiam reges ab auctoritate ecclesiæ immunes reliquerint. Tametsi enim nec temporalibus nec terreno regno; at cœlestibus et æterno regno mulctant..., sane cum excommunicant romani pontifices, stat valetque vi sua adversus contumaces excommunicatio, Deo ligante in cœlis quæ divinitus tradita potestate in terris ligata sunt. (*Defensio declarationis cleri gallicani*, lib. I, sect. II, cap. XXI) ». Anche al lib. I, sez. X, cap. VI, dichiara non potersi invadere i possessi ecclesiastici senza sacrilegio. Si sa che quel libro era scritto per diminuire la supremazia romana.

deratissima di questo consiglio. Alla questione così formolata: « Può egli il papa rifiutare arbitrariamente l' istituzione ai vescovi nominati? » la Commissione aveva risposto col discutere i motivi allegati dal santo padre; ne aveva eliminati alcuni; ma arrivata al più importante, al suo isolamento assoluto, all' allontanamento dei suoi consiglieri, alla perdita della sua libertà, conchiudeva:

« A questi ultimi lamenti del papa altra risposta non abbiamo a fare che di metterli noi stessi sotto gli occhi di S. M., che ne sentirà tutta la forza e la giustizia ».

Ma Napoleone ne sconobbe la giustizia e la forza. Per cavare dalla sua Commissione ecclesiastica indicazioni conformi al voler suo, ne modificò la composizione, e così rimpastata e imperiosamente interrogata, le strappò le dichiarazioni che ingannarono sui veri sentimenti del clero di Francia lo storico dell' Impero (51).

IV.

S' avvicinava il momento in cui questo clero sarebbe in dovere d' attestare i suoi sentimenti co' suoi atti.

L' indipendenza della Chiesa doveva essere minacciata non solo nel suo capo, ma ne' suoi membri, e tutte le classi della gerarchia ecclesiastica dovevano trovarsi direttamente in lotta con Napoleone. L' insaziabile conquistatore non abbandonava i suoi progetti d' invasione, ma facilmente cangiava di tattica. Da che ebbe rivolta la sua ambizione dal lato della Chiesa, suo scopo fu sempre (e Thiers lo dice assai bene), non di sovvertirla e separarsi da essa, ma di renderla

(51) Vedi le domande proposte a questo comitato, e le risposte che non soddisfecero all' imperatore ed ai consiglieri di Stato incaricati d'esaminarle, nella Corrispondenza, tom. XX, pag. 129 e 142.

dipendente dallo impero (52). Ma per raggiungere questo scopo, che non variava, provò a vicenda a pesar sul papa isolandolo dalla Chiesa, poi pesare sulla Chiesa isolandola dal papa. Il primo tentativo era cominciato a Savona, o meglio a Roma, e più tardi fu ripreso a Fontainebleau: il secondo abbracciava tutte le diocesi, attingeva fino i più umili sacerdoti, e per apprezzarne il progresso e il trionfo bisogna osservare l'attitudine e gli andamenti, non più del solo papa, ma del corpo ecclesiastico intero, dai cardinali fino ai semplici canonici.

Quest'attitudine e questi passi non furono punto uniformi ; un uomo solo può piegarsi, ma un corpo numeroso e disperso, quasi inevitabilmente si spezza.

Le defezioni flagranti, come quella del cardinal Maury e di qualche vecovo oscuro, come i Raillon, i Rousseau, furono rare nelle file del clero, nè ci arresteranno, giacchè nessuno cerca giustificarle (53). Ma ad esigenze incontestabilmente tiranniche, altri prelati risposero con una serie di riguardi e di transazioni, altri opposero semplici e fermi rifiuti.

(52) *Histoire du Consul. et de l'Empire*, t. XIII, p. 115. *Mémoires de Napoléon*, t. I, per *Montholon, Notes et mélanges*, 4.ª nota sul libro dei *Quattro Concordati*. « Lo stabilir la corte pontificia a Parigi avrebbe prodotto grandi risultati politici.... L'influenza che il capo della cristianità aveva sui fedeli sarebbe divenuta eredità della Francia. Ciò solo spiega il discorso che il vescovo di Nantes avea ritenuto, ma non sapeva spiegare : *Il papa non avrà mai avuto tanto potere quanto gliene desiderava la mia politica.* Napoleone amava la sua religione, volea farla prospera, onorata, ma servirsene come d'un mezzo sociale per reprimer l'anarchia e consolidar il suo dominio in Europa ».

(53) Chi volesse sapere come Napoleone trattasse i prelati cortigiani, legga una decisione in margine d'un abjetto complimento direttogli, in occasione del secondo matrimonio, dal Rohan, già arcivescovo di Cambray, poi primo cappellano di Maria Luigia: « Il duca del Friuli faccia pagargli 12,000 franchi sulla cassa dei teatri ». *Corresp.* XX, 256.

I primi, a capo de' quali sta Duvoisin vescovo di Nantes, Barral arcivescovo di Tours, Mannay vescovo di Treves, si prevalevano dello spirito dolce e paziente della Chiesa, ed èrano accolti con molto riguardo ed una specie di confidenza da Napoleone, e la loro attitudine è rappresentata nella storia dell' impero come la più opportuna ad evitare lo scisma, e a salvare in Francia, se non la gloria, almeno la vita del cattolicismo. Gli ultimi, come d'Aviau arcivescovo di Bordeaux, Boulogne vescovo di Troyes, e De Broglie vescovo di Gand, invocavano il dovere e l'onore apostolico, ma quantunque la più parte di essi avessero usato omaggi all' impero e ricevuto i suoi favori, erano trattati da nemici dell' impero, e il mondo ufficiale attribuiva la loro resistenza ora a fanatismo, ora ad accecamento, ora al realismo e a' suoi rancori, ora alla rivoluzione e al suo spirito di disordine, ora alla smania di popolarità e alle sue debolezze, a tutti i motivi tranne che alla religione (54). Il clero di Francia al contrario ha sempre pensato che motivi umani non avrebbero mai determinato i suoi pastori a far fronte a Napoleone, e considerò quelli che n'ebbero il coraggio come sentinelle fedeli dei diritti imprescrittibili della coscienza e della fede. Per apprezzare con cognizione di causa questa resistenza, per giudicare se fu non solo legittima ma opportuna e necessaria, bisogna conoscere in quali circostanze apparve.

Fu dapprima al matrimonio di Napoleone con Maria Luigia, fra i cardinali; poi nella questione dei vicarj capitolari fra i canonici; infine nel concilio del 1811 fra i vescovi.

Separando i cardinali dal papa, Napoleone gli aveva trasferiti a Parigi, destinata nel suo pensiero a di-

(54) Vedi queste imputazioni contradditorie nella Storia del Consolato e dell' Impero, t. XIII, lib. 41.

ventare la capitale religiosa e politica dell'Occidente. Avea voluto che i principi della Chiesa, durante la cattività del loro capo, facessero parte della sua Corte. Sopra 28 di essi, condannati a vivere in mezzo allo splendore imperiale, tredici non assistettero alla cerimonia religiosa, in cui fu benedetta l'unione dell'imperatore con Maria Luigia. In questa loro assenza vide Napoleone « una implicita accusa di adulterio, lanciata contro un matrimonio da cui doveva nascere l'erede dell'impero »: e furibondo ordinò al ministro di polizia d'arrestarli e spogliarli della porpora; onde furono qualificati poi per cardinali neri; disperderli in diverse provincie, guardarli a vista, e sequestrare non solo le loro rendite ecclesiastiche, ma altresì i loro beni personali (55).

La loro comparsa in molte città francesi cominciò a rivelare ai fedeli attoniti, spaventati e commossi, che i sacerdoti dovevano qualche volta, e potevano resistere a Napoleone. Or perchè questi cardinali si erano così sicuramente esposti al suo formidabile sdegno? Napoleone avrebbe voluto far credere e persuader a sè stesso che una minoranza fanatica del clero, che aveva respinto il Concordato e partecipava agli odj degli antichi realisti, fosse la secreta istigatrice dei cardinali neri (56). Ma era difficile ammetterlo quando il più considerevole fra essi era il cardinal Consalvi, quel che aveva concluso il Concordato, e deciso Pio VII al viaggio della consacrazione. Sole ragioni canoniche avevano dunque potuto determinarli tutti, in qualche modo a mal in cuore, e queste sole ne possono spiegar la condotta. Non ignoravano essi che, in faccia alla Chiesa, Napoleone avea preteso non divorziare, ma far annullare il suo matrimonio con Giuseppina; se non che avevano

(55) *Histoire du Consulat et de l'Empire,* t. XII, p. 61.
(56) *Histoire du Consulat et de l'Empire,* t. XII, p. 61.

de' dubbi sull' annullamento del primo matrimonio, e per conseguenza sulla validità del secondo (57). Questo dubbio non era convalidato dal veder che Napoleone, davanti ai giudici ecclesiastici instituiti e scelti apposta a Parigi, era ridotto ad allegare ora che il suo consenso non era stato libero, ora che egli aveva volontariamente omesse le formalità necessarie, per prepararsi una nullità, e che questo difetto di forma non aveva potuto essere coperto dalla stessa dispensa del papa? (58) Che dovevano sopra tutto pensare quei cardinali che avevano sempre veduto Pio VII trattare Giuseppina come sposa legittima e imperatrice? Non erano forse autorizzati a ricordarsi che, secondo tutte le consuetudini della giurisprudenza canonica, il solo papa è competente, perchè egli solo è abbastanza indipendente, non per autorizzare il divorzio dei sovrani, ma per pronunciare sulla validità della loro unione? Nè mai questa applicazione di regola tradizionale era parsa più necessaria. Che s'invochi la sentenza dei tribunali ecclesiastici di Parigi per iscusare i cardinali rossi, lo comprendiamo (59); ma che si disconoscano le ripugnanze sollevantisi pel nuovo matrimonio in fondo alle coscienze religiose e sincere, e che si condannino uomini che sfidavano tutti i pericoli anzi che consacrare colla loro presenza l' oblio d' una legge della Chiesa e la violazione della fede conjugale, non sapremmo concepirlo.

Il rispetto d' una legge della Chiesa attrasse sopra alcuni Capitoli le persecuzioni di Napoleone. Non potendo ottenere dal papa l'istituzione dei vescovi da lui

(57) Consalvi. Memorie sul matrimonio di Napoleone I coll'arciduchessa d'Austria.

(58) Processo verbale della commissione ecclesiastica consultata su questo affare. Carte dei cardinal Fesch.

(59) Dalla corrispondenza dell' abate Émery risulta che questo venerabile prete non biasimava la condotta dei cardinali rossi.

designati, risolse di collocarli egualmente alla testa delle diocesi cui li destinava, facendoli eleggere vicarj capitolari dai capitoli, cui spetta il provvedere all'amministrazione delle sedi vacanti. Molti capitoli, e segnatamente quello di Parigi, vi si rifiutarono dapprima. L'espediente suggerito a Napoleone, e già praticato durante i contrasti di Luigi XIV colla Santa Sede, ad altro non mirava che ad eludere il rifiuto del santo padre, ed annullare per ciò un diritto, « senza cui pericola l'unità cattolica » (60). Perciò i canoni formalmente dichiarano, che ogni ecclesiastico nominato per coprire una sede, è incapace d'amministrarla prima della conferma pontificia. È vero che questi canoni, più volte trascurati in Francia, erano infine caduti in oblio, sicchè la legge dal maggior numero era ignorata; ma in sè stessa non lasciava luogo a dubbio, e gli ecclesiastici, ai quali il papa prigioniero l'aveva formalmente rammentata coi suoi brevi, non potevano sconoscerla senza prevaricare (61). Per Parigi v'era altresì un'altra ragione d'escludere dall'amministrazione della diocesi il prelato nominato dall'imperatore. Questo prelato era il cardinale Maury, infedele alla sua causa e alla sua gloria, prima in politica, poi in religione. Era stato nominato dal papa vescovo di Montefiascone e Corneto; e s'anche fosse in diritto di occupare una nuova sede, non doveva abbandonare l'antica senza la permissione del santo padre. Per simili motivi il cardinale Fesch, docile al papa e fedele alla sua Chiesa di Lione, aveva rifiutato il posto, che fu poi accettato dal Maury. Perciò l'abate d'Astros, nominato vicario capitolare alla morte dell'arcivescovo di Parigi, e i canonici che l'avevano nominato, rispettavano nel cardi-

(60) THIERS, t. XIII, p. 108.

(61) Questo punto è categoricamente chiarito nella *Vita del cardinale Astros*, del padre Caussette. Vedi la *Vita del cardinale Maury*, per Poujoulat.

nale Maury il carattere episcopale, ma rifiutavano di riconoscere la sua giurisdizione sia come titolare, sia come amministratore della loro diocesi. Era difficile vedere nell' abate d' Astros un nemico appassionato e fanatico dell'impero, perocchè il signor Portalis, ch'era suo zio, lo aveva impiegato come segretario al ministero dei culti dopo il Concordato. Nulla di meno fu gittato a Vincennes per aver ricevuto segretamente le istruzioni del papa, e averle rispettate. Spaventato da questo esempio, il Capitolo, di cui egli era l' inspiratore, si sottomise con una sollecitudine miserabile, e confidò assolutamente a Maury l' amministrazione della sede di Parigi. Nelle altre diocesi, simili rigori ebbero simile conseguenza; in altri la Polizia riuscì a celare le prescrizioni pontificie. Così ecclesiastici che non avevano altri titoli che la scelta di Napoleone, furono imposti all' ignoranza od alla debolezza; dei preti più istruiti e più risoluti il ministro di Polizia riempì a chetichella le prigioni di Stato.

Napoleone si accorgeva che i vicarj capitolari insediati in tal modo erano un espediente, non una soluzione, e sussisteva sempre la difficoltà di supplire all'istituzione canonica, per levare la quale bastava restituire la libertà al papa. Ma l' imperatore amò meglio riunire un concilio nazionale, « di cui si lusingava essere il padrone, e di cui sperava potersi servire per indurre il papa a cedere, o per scusare senza di lui » (62).

Ma quante difficoltà a questo progetto! Poteva istituirsi un concilio senza la volontà del papa? poteva, ad onta del papa, cangiare la disciplina della Chiesa? Il consiglio ecclesiastico rimpastato e imperiosamente interrogato ripetutamente da Napoleone, aveva ben potuto dare le risposte ch' egli desiderava, ma queste

(62) Thiers, t. XIII, p. 47.

risposte farebbero legge per la Chiesa? Napoleone non ne era sicuro: quindi, o per chiarirsene, o perchè volesse antivenire le diffidenze, convocò solennemente davanti a sè nell' aprile 1811 questo consiglio ecclesiastico; e lo ricevette in mezzo al suo consiglio di Stato e ai grandi dignitarj dell' impero.

Dopo una sfogata terribile contro il papa, trascurando i cardinali e i prelati silenziosi, interrogò il solo abate Émery. Questi vedemmo come professava le opinioni gallicane dell' antico clero di Francia, e unico oracolo aveva Bossuet, per le cui dottrine anche Napoleone ostentava una grande stima. Citando appunto Bossuet, e invocando i quattro articoli, il vecchio prete richiamò in faccia all' imperatore i diritti violati del santo padre e il carattere sacro del suo principato temporale; gli denunciò la nullità d'ogni concilio separato dal papa, e l'avvertì che nè il papa, nè la Chiesa non abbandonerebbero mai liberamente il diritto proprio della santa sede di conferire, indipendentemente d' ogni altra autorità, l' instituzione canonica (63).

Alcuni giorni dopo aver reso questo tributo alla verità e alla memoria dell' antico clero di Francia, il prete ottuagenario, che aveva saputo tenere la fronte alta in faccia a Napoleone come alla rivoluzione francese, moriva. L' imperatore fu colpito ma non irritato da questa libera parola, ma tornò tosto a' suoi disegni, sol concludendo che nulla guadagnerebbe coll'agire sul clero di Francia, se non agiva ad un tempo sul papa; e intanto che preparava il suo concilio, cercò ottenere direttamente dal santo padre il sagrificio delle più importanti sue prerogative.

Questo sagrificio fu rispettosamente sollecitato dal prigioniero di Savona per mezzo di trenta vescovi, più

(63) *Memorie del cardinale Pacca.* IV parte, cap. III, e *Vita dell' abate Émery,* per un prete di San Sulpicio, tom. II.

afflitti degli impicci della Chiesa di Francia e de' suoi pericoli sotto il peso della collera imperiale, che non solleciti della indipendenza e della dignità della santa sede. Supplicavano essi il papa di autorizzare in sua vece i metropoliti di ogni provincia ad instituire i loro suffraganei. Tre di loro partirono per Savona, portatori di questa domanda, muniti anche d'istruzioni dell' imperatore. Nè l' istituzione canonica era il solo oggetto di questa missione, ma dovevano inoltre presentare e far accettare a Pio VII le idee di Napoleone sulla sistemazione del papato, cioè sulla soppressione del potere temporale, la riunione di Roma all' impero, il trasferimento della santa sede in Francia, a Parigi o ad Avignone; e in cambio della sovranità, palazzi e ricchezze. In realtà le prime proposizioni tendevano a isolare canonicamente il papato dalla Chiesa; le seconde a collocarlo politicamente sotto l' autorità dell'imperatore dei Francesi, « come la Chiesa russa sotto l'autorità de'czar, o l' islamismo sotto l'autorità del sultano » (64). Come dimandare ad un papa che facesse questa abdicazione? Come ottenerla da un pontefice « rimasto degno dei bei giorni della Chiesa romana? » Nessun accordo fu preso sullo stabilimento futuro del papato; ma i vescovi tornati da Savona riferirono ai loro colleghi che si riunivano a Parigi, che il papa aveva accettato le proposizioni dell' imperatore sull' istituzione canonica. Che cosa era dunque avvenuto in questa negoziazione misteriosa?

Avevano i vescovi trovato il santo padre debole, sofferente, esausto, e sopratutto, nol si ripeterebbe mai troppo, in un isolamento assoluto e lungo tempo protratto, « senza carta, senza penna, senza inchiostro, senza segretario, e sempre sorvegliato da un ufficiale di gendarmeria ». Dal di fuori non pervenivano fino a lui se non emissarj governativi; nell'interno non

(64) *Histoire du Consulat et de l'Empire*, t. XIII, p. 35.

gli si era lasciato come confidente che qualche laico, segretamente guadagnato per spiarlo e ingannarlo (65). Non una voce libera presso il vecchio prigioniero. In questa situazione, egli resistette per sette giorni a tutte le insistenze. I vescovi erano a Savona dall'11 maggio; il 17 andavano accommiatarsi senza nulla aver ottenuto. Infine il 18 a sera, il papa acconsentì a lasciare scrivere sotto i suoi occhi le dichiarazioni strappate alla sua stanchezza; dichiarazioni che egli non firmerebbe, acciocchè non avessero il carattere d'un trattato, ma che servirebbero a constatare, se non le sue volontà pontificie, le quali non poteva esprimere se non circondato dai cardinali, almeno le sue disposizioni personali, di modo che nulla si potesse nè aggiungervi, nè toglierne (66).

Non appena la nota fu consegnata ai vescovi, il papa, per servirmi delle espressioni del cardinale Pacca, rientrando in sè stesso, pianse amaramente: voleva ritrattarla, ma i vescovi erano già partiti, e correvano a presentare a Parigi questa nota così strappata, come l'espressione delle vere e definitive intenzioni della santa sede (67).

Nulladimeno, un documento, scritto lontano dai cardinali e rimasto senza firma, non bastava a fondar una nuova disciplina. Restituito in libertà, il papa poteva rivocare queste concessioni. Ma pel momento Napoleone aveva ottenuto ciò che desiderava, e l'accondiscendenza del papa disarmava l'opposizione dei vescovi, poi l'accondiscendenza de' vescovi disarmerebbe le ultime resistenze del papa; riuscito il primo maneggio, poteva cominciare il secondo.

(65) Lo ricavo dalla corrispondeaza de' vescovi e del prefetto di Montenotte. La corrispondenza di Napoleone, sotto il 21 maggio 1811, contiene l'ordine di comunicare al cardinale Fesch i dispacci di Savona (t. XXII. p. 200), ed in queste carte io li trovai.

(66) *Histoire du Consulat et de l'Empire,* tom. XIII, p. 136.

(67) Memorie del cardinale Pacca. 4 parte, cap. III.

Fu riunito il concilio nazionale dell'impero francese e del regno d'Italia; ma non era tale almeno per l'Italia, giacchè la parte della penisola che formava il regno d'Italia comprendeva 152 sedi episcopali, mentre non mandava che 42 vescovi (68). Anche in Francia il vescovo di Séez aveva ricevuto la proibizione di venirvi.

In ricambio, due laici, cioè i ministri dei culti di Francia e d'Italia, vi sedevano con grande sfarzo, e il Governo vi aveva introdotto gli ecclesiastici nominati da lui ai vescovati vacanti. Ma come questi ultimi non avevano potuto ricevere ancora nè carattere, nè giurisdizione episcopale, il concilio non gli ammise a deliberare. A malgrado di questa esclusione, poteva quest'unione inquietare l'impero?

La Francia attuale vi si trovava rappresentata da 49 vescovi, di cui un terzo avevano dato pegni di dipendenza al potere civile accettando lo scisma del 1791. Gli altri erano stati promossi specialmente perchè il Governo li riconosceva per « pacifici ». Dall'Italia e dalla Germania non s'erano lasciati venire che prelati docili. Eppure, mentre il mondo taceva dinanzi a Napoleone; mentre tutti i partiti erano disarmati, i realisti sfiduciati si rassegnavano, e attirate dalla venuta d'un'arciduchessa, le antiche famiglie si raccoglievano in maggior numero alle Tuilerie; mentre i repubblicani stanchi si riposavano, e al Corpo legislativo una turba ignota e inerte ed al senato le reliquie della rivoluzione più non contradicevano a nulla, aspettando per erompere Mosca e Waterloo; in questo silenzio universale

(68) Non v'è accordo sul numero de' vescovadi che allora possedeva l'Italia. Secondo Jauffret, 30 vescovi italiani erano presenti, 33 assenti; ma noi preferiamo le cifre date dal signor Picot, perchè egli tenne conto anche dei vescovadi soppressi da Napoleone. Sia comunque, la maggioranza dei vescovi italiani non assisteva al concilio del 1811.

di una sommessione illimitata, una accolta di vecchi preti, deboli, tremanti, senza alcuno disegno politico, fu l' unica assemblea dal 1804 al 1814 dove Napoleone ancor invincibile, incontrò un soffio d' indipendenza. E donde veniva questo spirito di vita, se non da una regione superiore alle istituzioni e alle rivoluzioni umane? dal soffio debole ancora e frenato ma immortale della libertà apostolica?

Da questo aspetto strettamente e puramente religioso la condotta dei vescovi si comprende e si giustifica senza difficoltà ogni volta che essi resistono; non così quando cedono e transigono. Quali furono in quest' assemblea gli atti che offesero Napoleone?

Dopo un discorso d'apertura, in cui monsignor di Boulogne vescovo di Troyes, aveva cercato bilicarsi fra il papa e l' imperatore, ma in cui l' opinione pubblica, abituata alle adulazioni del linguaggio officiale, non rilevò che i passi favorevoli al papa, tutti i vescovi e il cardinale Fesch giurarono obbedienza alla santa sede, e senza dubbio era bello e forse ardito il prestar giuramento al pontefice prigioniero, a due passi dal palazzo dell' imperatore che lo teneva prigioniero. Ma omettere questo giuramento prescritto dai concilj sarebbe stato un dichiararsi scismatici.

I vescovi si mostrarono poi dolorosamente compresi dalla prigionia del santo padre, ma fa stupore che questo sentimento non sia stato più irresistibile, non gli abbia gettati subito ai piedi di Napoleone, come domandava monsignor Dessoles vescovo di Chambery, per ottenere la liberazione del loro capo, del loro padre. Pensarono certamente che un tal passo, invece di rappacificare, avrebbe inasprita la collera imperiale (69); ciò solo può scusare il loro riserbo.

(69) Napoleone a Sant' Elena li rimproverava di non averlo fatto. *Mémoires*, t. I; 4.° nota sui *Quattro Concordati*.

Nominarono essi una commissione per redigere la loro risposta al messaggio, in cui Napoleone aveva denunziati i suoi lamenti contro Pio VII, e per preparare i loro decreti. Questa commissione, scelta con indipendenza, dichiarò dapprima il concilio incompetente a modificare senza del papa le regole dell'istituzione canonica. Abolire senza il papa un Concordato conchiuso col papa, cangiare a suo malgrado la disciplina della Chiesa, non era scisma?

La nota di Savona fu dalla commissione considerata come un documento senza carattere, sorpreso forse alla religione del papa, o strappatogli dalla cattività, e in ogni modo, preliminare d'un'accomodamento, non un accomodamento preciso e definitivo.

S'ingannava essa? I vescovi avevano ricusato di dichiarar nulla la bolla di scomunica, ed il giorno in cui, malgrado il loro comune desiderio d'evitare ogni contrasto s'un soggetto così ardente, uno di loro si arrischiò di rimproverare a Pio VII questa bolla, si vide il vecchio arcivescovo di Bordeaux (70) levarsi di scatto e gettare sulla tavola il libro dei decreti del concilio di Trento, aperto all'articolo della scomunica dei principi, e gridare: « Voi pretendete che non si possano scomunicare i sovrani; condannate dunque la

(70) Monsignore Aviau, arcivescovo di Bordeaux, che fu arcivescovo di Vienna al momento della rivoluzione, e che tornò a piedi dall'Italia al domani del Terrore per evangelizzare la sua diocesi, e condusse vita apostolica fino al Concordato, è rappresentato da Thiers come un vecchio caparbio, sordo, inetto a intendere e a comprendere. Ma Thiers fu ingannato da una relazione della Polizia, ingannata essa pure pietosamente dal vescovo di Metz, il quale, per salvare l'arcivescovo di Bordeaux dalla collera di Napoleone, lo disse un ignorante, non un fazioso. *Mémoires historiques par* JAUFFRET. T. III, p. 154 in nota. E in fatti l'arcivescovo di Bordeaux non fu arrestato. Ma tutti gli atti e tutta la vita di quel prelato protestano contro questo giudizio. Peccato che l'illustre storico abbia dato tanta fede ad informazioni di Polizia, massime su personaggi ecclesiastici.

Chiesa che ha così deciso ». A queste parole, a questo gesto, che parevano rinnovar l'anatema in faccia a Napoleone, sotto la sua mano terribile, nessuno rispose, nè al cardinale Fesch altro restò che di levar la seduta, e rimandar la discussione al domani.

Al domani il concilio, che non aveva ancora proferito alcun decreto, era sciolto, e tre suoi membri in prigione, cioè Hirn di Tournai, Broglie di Gand, Boulogne di Troja.

Fino a questa prima dissoluzione ciò aveva fatto il concilio del 1811. Aveva forse esso trasceso, non dico i suoi diritti più legittimi, ma i suoi doveri più rigorosi?

Perchè non possiamo fermar qui il nostro racconto? Ma dobbiam dire in qual modo l'episcopato fu condotto a piegare.

Era tutto a temere allora. Napoleone non voleva lo scisma, ma l'impeto sfrenato del suo genio avrebbe potuto trascinarlo nel precipizio; e lo minacciava sovente. Per esempio, diceva al cardinale Fesch il 6 luglio 1811, « che la Commissione da lui riunita presso il gran giudice, del ministro dei culti e d'altri, aveva stabilito che l'imperatore nominerebbe a ciascuna sede vacante; il procurator generale della Corte imperiale domanderebbe al metropolita di dare l'istituzione: se questi rifiutasse, il procuratore imperiale constaterebbe la vacanza della sede, il Capitolo nominerebbe i vicarj capitolari, e il prefetto nominerebbe alle parrocchie: si chiuderebbero i seminarj, i chierici mandando in un'altra diocesi; si sopprimerebbero i seminarj minori, e si confischerebbero i beni del vescovado e del seminario » (71).

Queste parole non dovevano restar tutte vane: la

(71) Cito testualmente una nota di mano del cardinale Fesch.

congregazione di San Sulpicio stava per essere disciolta; i piccoli seminarj chiusi in tutto l'impero; gli allievi del gran seminario di Gand, per non aver voluto riconoscere un intruso, gettati violentemente nelle file dell'esercito. Già il Codice penale aveva comminato la prigione o il bando, secondo la gravezza dei casi, contro ogni ecclesiastico che pubblicamente censurasse un atto della autorità pubblica, o corrispondesse su materie religiose con una Corte straniera, cioè con Roma: tutte le missioni erano interdette, e i vescovi non erano più liberi di scegliere predicatori fuori della diocesi. Dinanzi a tali minaccie, a tali atti, è naturale che i vescovi tremassero non solamente per sè, ma anche per l'avvenire della religione sull'immensa estensione dell'impero francese. Separati gli uni dagli altri per l'atto di dissoluzione, si trovavano in preda alla individuale timidezza. « Prendeteli ad uno ad uno (aveva detto il cardinale Maury), e verrete più facilmente all'intento. Son un vino eccellente, ma migliore in bottiglia che in botti » (72).

Si profittò dell'avviso. I vescovi furono circonvenuti isolatamente, poi chiamati al ministro dei culti per aderire alle risoluzioni proposte dal Governo imperiale. I vescovi italiani si sottomisero pei primi; e l'esempio fu seguito dalla maggior parte dei vescovi francesi; venti prelati restarono però fermi, e tra essi possiam nominare il presidente del Concilio, il cardinale Fesch. Se egli, durante la rivoluzione, aveva dimenticato di essere prete, chiamato dopo il Concordato alla mitra ed alla porpora, aveva ripreso con rara e meritoria forza di volontà lo spirito ed i doveri del suo stato. Cattivo ambasciatore a Roma, ottimo arci-

(72) *Mém. hist. sur les affaires ecclésiastiques de France*, t. III., c. 30 e 34.

vescovo a Lione, sapendo amministrare, non negoziare, questo zio di Napoleone, che pareva il legame vivo dell' Impero colla Chiesa, oscillò lungamente in faccia al suo terribile nipote, ma a misura che le azioni di questo diventavano formidabili e gravi, piegò verso l'indipendenza, e la sua qualità di principe della Chiesa prevalse nel suo cuore alla qualità di principe dell'Impero. Era a questo punto allorchè fu chiamato a presiedere il Concilio nel 1811, e durante la prima sessione di quest' assemblea si era associato non senza tergiversazioni, ma senza paure alle risoluzioni che avevano ferito l' imperatore.

Quando si riconvocò questa assemblea, colla medesima furia con cui era stata disciolta, il cardinale Fesch pensò che la maniera con cui si preparava una nuova disciplina era tanto contraria alle leggi quanto dannosa agli interessi della Chiesa, ed ebbe il coraggio di dichiarare a Napoleone che l'onore e la coscienza gli proibivano di darvi il suo suffragio (73); ma timido sempre davanti all'autorità imperiale, nulla fece per tirare altri confratelli dalla sua, e accettò anche di presedere la seduta, che aveva già riprovata e dichiarata nulla. Fu essa tenuta dopo che il Governo fu sicuro d'una maggioranza considerevole; nessuno domandò perchè tre membri del Concilio, in luogo di sedervi, fossero a a Vincennes, e i decreti furono votati, non a scrutinio segreto, conformemente agli usi ecclesiastici, ma per alzata e seduta, come era stato predisposto al ministero dei culti.

Il primo dichiarava il Concilio competente a statuire sull' istituzione canonica *in caso di necessità ;* il secondo, riproducendo quasi letteralmente la nota di

(73) Copiai la lettera da una minuta, di pugno del cardinale Fesch, ed ho la prova formale che questa lettera fu consegnata all' imperatore.

Savona, concedeva ai metropoli di poter istituire i loro suffraganei quando il papa rifiutasse; ma indicavasi che quest'articolo doveva riportar l'approvazione del papa. Che sarebbe dunque successo se il papa non l'avesse accordata? Stando al testo del decreto, al verbale delle adunanze, ed alla lettera diretta dal Concilio a Pio VII, i vescovi avrebbero allora esaminato se vi fosse necessità d'agire senza il papa, e questa necessità di cui restavano essi i giudici, e che altra causa non aveva fuor che la volontà arbitraria di Napoleone, è ancor dubbio se abbiano acconsentito a riconoscerla.

L'imperatore affettava di non dubitarne, e questa convinzione si comunicò al suo storico. Ma ne era egli sicuro? È difficile crederlo quando lo si vede inquieto per la frase *in caso di necessità*, inserita nel primo decreto, e consultar per eliminarla i suoi consiglieri di Stato, e dopo tre progetti successivi dibattuti davanti ad esso, rinunziar a pubblicare le decisioni del Concilio prima delle risposte attese da Savona (74). Che concludere sulle perplessità d'un uomo così risoluto, se non che esso non aveva ricevuto, come si pretende, promessa da' vescovi d'agire senza il papa? Poteva valersi di loro per piegarlo, ma non era riuscito a separarli da lui.

Cattivo era certamente l'accordo proposto a Pio VII, e per giustificarlo si citavano inutilmente ricordi dell'antica disciplina. Se era vero che, prima del Concordato di Francesco I, l'istituzione era data dal metropolita, bisognava ricordarsi che la nomina ve-

(74) *Mémoires historiques par M. Jauffret*, t. II. cap. 34. « Alcuni sono irremovibili: 80 altri, sbigottiti dai pericoli della religione, e istrutti che Napoleone consente che il decreto sia sottomesso all'approvazione della santa sede, non fanno difficoltà d'aderirvi ». Jauffret racconta in questi termini ciò che accadde al ministero de' culti, cui egli era addetto; e dovette pur conoscere le discussioni al consiglio di Stato, di cui era auditore.

niva allora non dal principe, ma dal clero. Il nuovo diritto canonico imperiale sopprimeva dunque nel Concordato la parte assegnata alla Chiesa, conservando la assegnata al poter civile; annullava la conferma pontificia senza ristabilire l'elezione ecclesiastica, e per tale miscuglio, ogni intervento della Chiesa nella scelta de' suoi pastori scompariva.

Presentando tale disciplina all'approvazione della santa sede, i vescovi commettevano, senza dubbio, un atto di debolezza; ma stabilendola senza suo consenso commettevano un atto di rivolta, e questo non hanno mai promesso. Sotto una violente pressione, e in una irregolare deliberazione poterono ingannarsi e piegarsi, ma non un solo momento consentirono allo scisma.

Così terminò il Concilio del 1811. Poco stima quest'assemblea chi la giudichi; molto chi la confronti. Se si riguardino da un lato i rappresentanti della società civile sotto l'impero con una servilità senza limiti e senza rimorsi, e dall'altro l'episcopato co' suoi scrupoli d'indipendenza, i suoi tentativi di resistenza, la sua moderazione fino nelle concessioni, e l'incrollabile fermezza di alcuni suoi membri; se si pensa che il primo segno di riprovazione contro l'eccesso del dispotismo trionfante è partito da un'assemblea di vescovi, come non ammirare nella Chiesa l'ultimo asilo della coscienza, l'ultimo santuario della libertà? Nulla di meno i membri di questa divina Chiesa sono uomini del loro secolo e del loro paese; e il vento che spira intorno a loro li fa piegare senza sradicarli; ed anche elevandosi al disopra de' loro contemporanei, restano al disotto della loro missione. Collocate la condotta de' vescovi a fronte, non più de' costumi del loro tempo, ma dei puri principj e delle immortali tradizioni d'indipendenza della Chiesa, e dovrete confessare che l'abitudine di tutto sperare, di tutto temere, di tutto attendere da un sol uomo aveva resi i caratteri anche migliori ina-

bili alla più necessaria resistenza. Un dispotismo esperto e forte può divenire per la religione più pericoloso che una rivoluzione violenta; ha meno bisogno di martiri e disarma più soldati. Al potere si voleva allora accordar tutto l'accordabile, ma poichè egli cercava sempre nuove cose, non si sapeva più a qual punto finirebbero le concessioni. In questo modo l' oppressione non incontrava più nè l'opposizione che l' arrestò nei suoi primordj, nè l' adesione che la consacra ne' suoi eccessi: ma in queste alternative la timidezza de' vescovi derivava dal tempo, la forza veniva dalla loro fede.

V.

Dall' intimidito episcopato Napoleone aveva tratto tutto ciò che poteva: allora si rivolse al pontefice prigioniero, attendendone un compiuto trionfo. Era poco probabile che, dopo aver accordato una prima volta alle istanze individuali di alcuni vescovi l' abbandono delle sue prerogative, Pio VII rifiutasse di confermarlo a domanda formale dell'episcopato riunito. Il primo passo retrogrado lo traeva fatalmente a un secondo; una sola influenza avrebbe potuto rattenerlo e illuminarlo, cioè i consigli de' cardinali; ma il Governo avea preso su questi le precauzioni che tanto gli avevano giovato sui vescovi. Il ministro dei culti, dopo aver circonvenuto i membri del Concilio, aveva circonvenuto individualmente i consiglieri nati del papa, nè a lui aveva lasciato pervenire se non quelli che s' erano impegnati a seguire le istruzioni imperiali (75). Così as-

(75) Eccone una prova nella lettera che il ministro dei culti scriveva il 19 agosto 1811 al cardinale Roverella. « Signor cardi« nale, Ella chiese a Sua Maestà la licenza di recarsi a Savona, e « Sua Maestà m'ordinò di parteciparle le istruzioni date ai vescovi, « e farle intendere che, se Ella stima che il papa debba accomo« dar le differenze, la autorizza a fare questo viaggio, e può par-

sediato, ingannato, tradito, Pio VII firmò un breve conforme al decreto del Concilio, togliendo cioè alla santa sede il diritto esclusivo di conferir la istituzione canonica.

Il conflitto delle due potenze parve per un momento terminato: e la Chiesa dagli uni dicevasi pacificata, dagli altri assoggettata. Ma con grande sorpresa di tutti, e specialmente de' prelati che aveano strappato questo atto a Pio VII, fu ricusato da Napoleone. Così l'imperatore come il suo storico diedero per ragione di questo inesplicabile rifiuto che il breve pontificio conteneva dottrine ultramontane, e che riproducendo il decreto del Concilio nazionale, non riconosceva la sua competenza (76). Questo zelo pei Concilj, questa soverchia suscettibilità gallicana erano almeno recentissime nel sovrano, che al momento del Concordato s'era servito dell'onnipotenza della santa sede per ricostruire su nuovi fondamenti la Chiesa di Francia, e che più tardi, in mezzo ai contrasti con Roma, aspirando a subordinare a' suoi disegni la supremazia pontificia, e a trasformarla in istrumento di regno, ripeteva ancora: « Il papa non avrà mai tanto potere quanto la mia politica vorrebbe ». Finchè il capo della Chiesa si fece esecutore degli ordini sovrani, Napoleone non pensò mai a contestarne la podestà.

Perchè dunque non si mostrò soddisfatto del breve di Savona?

Perchè a lui non bastava che il papa rinunciasse all'istituzione canonica; voleva abdicasse al suo potere temporale. Diventar possessore incontestabile e legit-

« tire anche subito. Io glielo comunicai, ed Ella mi ha protestato « il suo sentimento essere che il papa deva prestarsi pel bene della « Chiesa, e che farà quanto da Lei dipende per determinarvi sua santità ». *Memorie del cardinale Pacca*, 4. parte, capo III.

(76) *Mémoires de Napol.*, t. I nota già citata. *Histoire du Consulat et de l'Empire*, t. XIII, p. 223.

timo della città eterna era l'ambizione che, ne' suoi sogni d'un impero d'Occidente, tormentava il conquistatore dell'Italia, il vincitore dell'Europa. A Savona non aveva dunque ottenuto tutto quello che desiderava. Bisognava stringere vie più l'assedio che cominciava a ottenere effetto. In un primo trionfo sulla paziente resistenza del suo prigioniero, non vide che l'indizio e il pegno della vittoria che gli restava. Pensò dunque rigettare come troppo ultramontano un atto, con cui l'autorità pontifizia spogliava sè stessa.

Comunque sia, le concessioni della santa sede non furono accettate, e la riconciliazione delle due potenze non si effettuò, e prolungossi la cattività di Pio VII. Nel giugno 1812 da Savona fu trasferito a Fontainebleau, per timore che la flotta inglese non gli rapisse il suo prigioniero intanto che egli invaderebbe la Russia. Sperava forse altresì nel nuovo soggiorno circuirlo meglio e domarlo.

Ma nello stesso tempo si spaventava di dover dare, sulla via che Pio VII percorrerebbe, al suo popolo lo spettacolo d'un papa prigioniero. Quindi la Polizia francese lo fece viaggiare, benchè malato, colla rapidità d'una freccia (77). Al Moncenisio l'augusto vecchio cadde ammalato in modo da spaventare tutti quelli che l'accompagnavano. Gli ecclesiastici condotti con lui gli somministrarono il viatico, e nulladimeno gli officiali che lo accompagnarono non ebbero la permissione di fermarsi. Per quattro giorni e quattro notti, colui che poc' anzi aveva percorso quella strada per consacrar Buonaparte, fu trascinato in fondo di una carrozza, da cui non gli era permesso discendere un solo istante. Quando dovea prendere qualche nutrimento, glielo portavano in quella stretta prigione, che fermavasi nelle

(77) Espressione del duca di Rovigo, ministro di Polizia, nelle sue Memorie, t. V, c. 21.

borgate più piccole, e veniva chiusa a chiave nelle rimesse della posta. Thiers accenna al « trattamento fisico e morale » immaginato da Napoleone per vincere Pio VII. Le particolarità, che abbiamo tolte dal cardinal Pacca, mostrano come i subalterni potevano intendere questo « trattamento », e cominciarne l'applicazione (78).

Pio VII arrivava a Fontainebleau consunto da una febbre continua, e mentre il ministro di Polizia osava tacciarlo di « indolenza », e lo rappresentava come placidamente addormentato nella prigione, era in realtà esausto e quasi annichilato sotto il peso di tante prove (79). È vero che in un palazzo imperiale questa prigionia era materialmente addolcita, ma non meno ristretta.

Erasi mandato al papa una parte della servitù dell' imperatore; vestito da ciambellano l'ufficiale di gendarmeria incaricato di custodirlo: ma si aveva avuto cura di allontanare i suoi antichi servitori, eccetto quelli dei quali si era sicuri, e il Governo disponendo di tutti gli ingressi, non lasciava arrivare al papa che i fatti impossibili a celare, e spiegati nella maniera meno disgustosa per le armi francesi. Durava questa situazione da sette mesi, quando, tornato appena dalla Beresina a Parigi, Napoleone stimò essere giunto il tempo di venirne a un fine; e tutto a un tratto il mondo cattolico sentì con sorpresa che fra le due potenze erasi conchiuso un nuovo Concordato.

Il trattato fu pubblicato, ma non ricevette esecuzione, e Pio VII restò prigioniero. Che cosa era dunque avvenuto, che cosa erasi fatto? Qual patto n' era uscito, e perchè questo rimase senza effetto?

« Per pervenire ad un accordo (dice Thiers), Napoleone avea consentito a concessioni quasi insperate ».

(78) Memorie del cardinale Pacca. IV parte. Cap. 1 e 3.

(79) Peccato che il racconto di Thiers sia ispirato dalle Memorie o dai rapporti del duca di Rovigo.

Questa asserzione fa meraviglia a chi conosce il testo del Concordato di Fontainebleau. Per comprenderlo bisogna riportarsi al principio di questo negoziato misterioso, e alle prime proposizioni che monsignore Duvoisin, compiacente vescovo di Nantes, ebbe il tristo coraggio di portare a Fontainebleau. Andavano esse fino a togliere alla santa sede la nomina del terzo dei membri del sacro Collegio, ad esigere dal papa e dai suoi successori un giuramento in favore della dichiarazione del 1682, ad imporgli di pubblicamente biasimare i cardinali più fedeli alla autorità pontificia, infine a togliergli per sempre i due consiglieri che avevano con lui divise le prove, e che espiavano ancora la loro fedeltà con una rigorosa prigionia. Aprire conferenze con tali proposte, era un riprodurre non solo tutte le esigenze anteriori, ma rinnovare ed aggravare tutti gl' insulti: era un contare senza riserva e senza misura sull' affievolimento dell'infelice Pio VII, ch'era però capace ancora di qualche resistenza.

Avendo ciò riconosciuto, Napoleone rinunciò all' eccesso delle sue esigenze; ma ciò ch' ei non volle abbandonare, ciò che volle conquistare ancora dopo il disastro di Russia, e credette per un momento d'aver afferrato, fu quel ch' egli giudicava da lungo tempo necessario alla sommissione della Chiesa: da una parte l' assicurazione di tenere sempre il papa in suo potere; dall'altra, se il papa, quantunque in suo potere, avesse voluto resistere, avere il modo di creare vescovi anche senza il suo consenso.

A che dunque riducevasi il Concordato di Fontainebleau ? All' accomodamento, accettato nel modo che abbiamo visto, per l'istituzione canonica, e all'accomodamento sempre rigettato di stabilir la santa sede in Francia. Vi è chi sostiene che Napoleone non ebbe bisogno di violentare Pio VII, sia perchè questi avea già due volte accettato a Savona ciò che accettò a

Fontainebleau, sia perchè egli doveva credere allora perduto per sempre il potere temporale, in cambio del quale riceveva una dotazione e palazzi. La risposta è facile; da una parte le concessioni di Savona, come quelle di Fontainebleau, non erano libere: di più, l'oppressore non le aveva aggradite, il prigioniero se n'era pentito; erano dunque come non avvenute.

Inoltre, anche il prigioniero aveva sempre ostinatamente rifiutata « la posizione d'un patriarca di Costantinopoli in Occidente, con alcune ricchezze e alcune apparenze sovrane di più ». Poteva ignorare l'avvenire riservato al papato in mezzo alle podestà terrene, ma la sua fede gli bastava per non crederlo fatalmente condannato ad un così mortale abbassamento.

Eppure tale era il Concordato di Fontainebleau. In esso il sovrano accettava la propria decadenza, il pontefice pareva abdicare alla sua supremazia. Non basta forse il suo tenore per attestare l'abuso della forza, e avremmo bisogno di conoscere in quali circostanze fu conchiuso per presumere la sua nullità radicale?

Ma queste circostanze noi non le ignoriamo.

L'immaginazione popolare le ha grossolanamente travisate; eccitata dal mistero che circondò questa ultima battaglia guadagnata da Napoleone su Pio VII, e non vedendo di lontano che una cosa, cioè da un lato una vittima, dall'altro un oppressore, rappresentò l'oppressore che percuote la vittima, e la trascina per terra. Raccolta e perpetuata fino a noi in una invettiva immortale (80), questa calunnia ha indignato lo storico dell'impero, e sol per respingerla scrisse: « Aveva il papa firmato il Concordato di Fontainebleau liberamente » (81). Se con queste parole intende che Pio VII non era stato oggetto d'alcuna violenza materiale, ha ragione; ma d'altra parte ha preso cura egli stesso di

(80) CHATEAUBRIAND. *De Buonaparte et des Bourbons.*

(81) *Hist. du Consul. et de l'Emp.*, t. XV, p 387.

farci conoscere ciò che valeva la pretesa libertà del prigioniero: nessun consiglio indipendente intorno a lui, nessuna veridica informazione; dopo molti mesi, anzi anni di ritiro forzato, il più terribile de' potentati viene a dargli in persona un supremo assalto, a spaventarlo non sulla sua propria sorte, di cui poco si curava, ma sopra quella della Chiesa, e insieme abbagliarlo, sedurlo, ingannarlo, prendergli fin quasi la mano per obbligarlo a firmare. Vuolsi di più per mostrar che Pio VII non era moralmente libero?

Ma per l'avvenire della Chiesa e per l'onore dell'umanità, qual trista cosa era questa abolizione della libertà pontificia! La potenza aveva superata la coscienza! Grazie a Dio, una sì lamentevole vittoria non durò che un giorno. Non abbiamo dissimulata la debolezza che trasse un istante Pio VII prigioniero e senza appoggio a capitolare; ma bisogna impedire che la storia sconosca e calunnii, nè lasciar nell'oscurità il magnanimo rimorso che rialzò e coronò la resistenza.

Appena partito Napoleone colla firma del suo prigioniero, questi s'inquieta e s'affligge, e appena cardinali fedeli e da lungo tempo separati poterono avvicinarlo, misura con essi la formidabile conseguenza d'un fallo, che tutti devono deplorare, eppure nessuno oserebbe biasimare. Condanna sè stesso con espressioni d'incomparabile umiltà e d'ineffabile energia, e allontanasi dall'altare, nè più osa comparirvi per alcuni giorni; nè lascia ignorare ai cardinali, ai vescovi francesi che lo visitano, la penitenza che si è imposta. Ne è informato Napoleone, e allora pubblica per la prima volta articoli destinati a restar segreti fino a che il papa, assistito dai suoi consiglieri, li avesse liberamente ratificati. Questa pubblicazione raddoppiò i rimorsi del pontefice e le sue cupe apprensioni per le prove riservate alla Chiesa sotto un capo servile.

Nulladimeno, sull'affermazione che il male può es-

sere riparato e da lui solo riparato, si calma, si rianima al pensiero d'un dovere e d'un'espiazione; e risolve di ritirare ad ogni costo le concessioni strappate alla sua debolezza. Ma come manifestare, come far prevalere la sua ritrattazione?

Vuol che i cardinali, quasi tutti allor riuniti a Fontainebleau, senza distinzione di rossi e neri lo consiglino, e i cardinali sorvegliati dalla Polizia imperiale deliberano in un segreto religiosamente custodito. I più timidi vorrebbero dissimulare, riprendere le trattative, modificare il Concordato senza sconfessarlo. Ma quelli ai quali il coraggio è già costato l'esiglio e la prigione, stanno per una ritrattazione formale, diretta all'imperatore dal capo della Chiesa, comunicata poi ai membri del sacro Collegio, e pubblicata da essi il più che si possa (82). Per loro il silenzio anche durante la cattività non bastava per ristabilire l'onore della santa sede, tutelarne i diritti in futuro, e restar puri di ogni slealtà in faccia a Napoleone.

Così cospiravano per la libertà della Chiesa alcuni vecchi sacerdoti. Trionfa il consiglio del coraggio, e il più accorto politico del sacro Collegio, il consigliere più caro a Pio VII, il suo Consalvi, si incarica di proporgli quest' ultimo sagrificio. Pio VII l'accetta con gioja; scompajono tra i cardinali fedeli tutte le varietà di caratteri e d'opinioni in seno d'un'eguale e comune devozione. Il negoziatore del Concordato e del viaggio della consacrazione, il ministro che aveva consigliato la bolla di scomunica, il conciliante Consalvi e l'inflessibile Pacca preparano insieme la lettera dolce e forte, intrepida e umile che Pio VII deve scrivere a Napoleone. La trascrive Pio VII tutta di sua mano, non volendo che la scrittura d'uno dei suoi

(82) Thiers. T. XV, p. 305, 306; ma si confronti con Pacca, parte IV, cap. 3.

pii confidenti esponga una vittima di più al corruccio imperiale. Ma tra quali difficoltà prosegue questo lavoro! Aveva appena il papa la forza di scrivere; e tracciato che avesse poche linee, un cardinale portava di nascosto sotto l'abito fuori del palazzo la copia incominciata. Non poteva restarvi perchè la Polizia giornalmente frugava i mobili del santo padre. Un altro cardinale al domani riportava le carte levate jeri, e Pio VII, ritirato lontano da tutti gli sguardi, in un gabinetto freddo e oscuro, continuava la pagina interrotta.

Infine, a malgrado della Polizia e della febbre, termina la lettera; e da quel punto non nasconde più nulla. Senza ritardo invia il suo custode, il capitano Lagorse, a portarla a Napoleone; la comunica ai cardinali, e in un'allocuzione che fa leggere a ciascun d'essi non potendo convocarli, dichiara di nuovo nullo e senza valore il breve di Savona e il trattato di Fontainebleau. Compiuta questa riparazione, respira e sembra rivivere, gli si rianima il volto, ricompare la sua dolce gajezza, ed esclama: « Mi sento sollevato dal peso enorme che m'opprimeva giorno e notte ». Non mai s' era maggiormente esposto ai terribili scoppj d'una collera, allora vie più formidabile perchè i disastri avevano irritato il conquistatore, senza ancor disarmarlo.

Che dovette passare in fatti per l'anima di Napoleone, quando, dopo letto l'esordio della ritrattazione, in cui il papa s' accusava senza lagnarsi, giunse a queste parole:

« Alla presenza di Dio, al quale noi saremo tosto obbligati di rendere conto dell'uso della podestà che a noi ha confidata come a vicario di Gesù Cristo pel governo della Chiesa, dichiariamo con tutta la sincerità apostolica che la nostra coscienza s' oppone invincibilmente all' esecuzione di diversi articoli contenuti nell'atto del 28 gennajo. Riconosciamo con dolore

e confusione che non sarebbe per *edificare*, ma per distruggere che noi faremmo uso della nostra autorità, se avessimo la disgrazia di eseguire ciò che noi abbiamo imprudentemente promesso, non per alcuna cattiva intenzione, Iddio ne è testimonio, ma per pura debolezza, e come cenere e polvere ».

Il papa discuteva in appresso le clausole principali del trattato, e dimostrava i danni che la loro esecuzione avrebbe portato alla Chiesa; infine, pronto sempre a riconciliarsi quanto risoluto a non piegarsi, scongiurava Napoleone a « consolare il suo cuore », a riaprire le trattative, e meritare ancora con un accomodamento accettabile dalla Chiesa le benedizioni celesti.

A questo religioso e affettuoso appello Napoleone non era disposto a rispondere, eppure non diede in escandescenze; prese il partito più scaltro di tacere la ritrattazione, e non tenerne conto che per prescrivere domani l'esecuzione del Concordato revocato.

Questo nuovo decreto provocò dalla parte del papa una nuova protesta, deposta nelle mani dei cardinali che potevano essere da un all'altro momento dispersi lontano dalla sua persona. Già il cardinale Di Pietro gli era stato tolto. Un'altra disgrazia ancora poteva scoppiare sulla Chiesa, e Pio VII morire forse, come Pio VI, prima della sua liberazione. I cardinali preparavano una bolla per facilitare l'elezione del futuro pontefice, e mantenerla libera e indipendente come nel fondo delle catacombe. Fatto ciò, a tutto è provvisto, nè Pio VII, in una cattività sempre più stretta, non perderà più la sua commovente serenità. Ignora qual sorte lo attende, teme fors' anche un prossimo scisma, ma ha compiuto il suo dovere, e rimette a Dio la cura di salvar la Chiesa.

Dal lato suo Napoleone si lusingava d'aver annullato ciò che egli fingeva di ignorare. La lettera del papa era però stata comunicata non solo ai cardinali,

ma ai pochi vescovi francesi ammessi a Fontainebleau. Lo stesso imperatore, lasciando un giorno sfuggire il suo segreto, ne aveva parlato ad un magistrato con ironia volterriana, poco adatta a dissimulare il suo dispetto. Nulladimeno, se l'Impero fosse durato, come la ritrattazione di Fontainebleau sarebbe stata conosciuta dai fedeli, e per conseguenza, come avrebbero potuto essi discernere i loro legittimi pastori? Della lettera del papa non restò infatti alcuna traccia ne'documenti di Stato; e traverso a tutte le regioni del mondo imperiale rimase avviluppata in un tal mistero, che lo storico dell'Impero ha potuto ignorarla, sicchè vedendo che Pio VII non si sarebbe prestato ed eseguire il nuovo Concordato, accusa il pontefice prigioniero di dissimulazione, nel momento appunto ch'esso si sagrifica per ritrattarsi (83). Il silenzio imposto da un despota a tutto il suo impero potrebbe dunque rendere dubbio fino il dovere! Non soffriamo almeno che egli fuorvii la storia; e non lasciamci rapire la consolazione d'ammirare la grandezza morale negli oppressi e nei deboli, e sappiamo riconoscere che, nella lotta immortale della coscienza contro la forza, non si incontra ora più bella che quella in cui il successore di san Pietro, « piegato per un istante dal turbine, si rialza in tutta l'altezza della sua fede » (84).

Dal seno stesso della sua cattività ha egli potuto ricuperare la vera libertà apostolica, la libertà dell'abnegazione e del martirio, e questa libertà confermata dal pentimento, non gli sarà più rapita. Or Dio compia la sua impenetrabile e terribile giustizia; cada la potenza di Napoleone; Pio non aspettò questo momento per sormontarla. Il pontefice colla sua potenza vinse il

(83) Il Pacca nelle sue Memorie riporta i testi delle varie allocuzioni che il papa fece leggere a ciascun cardinale, in questo senso. Quarta parte, cap. 3.

(84) VILLEMAIN, *Souvenirs contemporains*, t. I, cap. 20.

guerriero, prima che l'Europa ne trionfasse colle armi: *Leo victus est sæviendo: agnus vicit patiendo* (85).

La vittoria esteriore del santo padre seguì d'appresso le vittorie che egli avea riportato sulla sua propria debolezza e sulle insistenze del suo oppressore.

Roma era stata rapita alla santa sede a motivo del rispetto di Pio VII per l'indipendenza dell'Europa, e Roma era stata quasi l'ultima preda che l'ingrata Europa aveva consentito lasciar sotto la dominazione di Napoleone già vinto. Ma fu altresì la prima che venne spontaneamente rilasciata da Napoleone.

Non potendo ritenere nelle sue mani la città eterna, amò meglio rimandare il papa che lasciar che qualch'altri vi si stabilisse. Era troppo tardi; già tutto sfuggiva al conquistatore, e ben presto egli sottoscrisse la sua abdicazione nel palazzo stesso dove aveva strappata quella del papa; la sottoscrisse nel momento in cui il pontefice in pace, in mezzo ad « un popolo genuflesso », riprendeva possesso del suo trono (86). L'Europa, tardi risolta d'essere giusta, si prostrò davanti a Pio VII nel medesimo tempo che il suo popolo riconobbe unanimemente il più debole dei sovrani come il primo di tutti, e solo fra gli Stati d'Europa il pontificio in Italia uscì dalla rivoluzione qual esisteva dapprima, senza aumento nè diminuizione.

Un' ultima gloria attendeva ancora Pio VII. Dopo aver trionfato, gli restava a vendicarsi, come si vendicano qualche volta le anime grandi, e sempre le anime sante.

Cacciato da Roma per non aver voluto ricusarvi asilo ai nemici dell'imperatore, vi rientrò per dare asilo alla famiglia dell'imperatore, proscritta da tutta l'Europa, e mentre il conquistatore moriva sullo scoglio

(85) Sant'Agostino, *Enarratio in Psalmum*, CIL.

(86) *Histoire du Consulat et de l'Empire*. T. XVIII, p. 409.

di Sant' Elena, si riferisce che, solo fra i sovrani, il suo antico prigioniero deplorava il rigore di questa cattività lontana, intercedeva per addolcirla, e dimenticava Savona e Fontainebleau per non ricordarsi che del Concordato e del culto ristabilito (87).

Se si potesse giudicare gli uomini dalle conseguenze piuttosto che dai motivi delle loro azioni, la storia potrebbe, parlando della politica religiosa di Napoleone, inspirarsi alla mansuetudine di Pio VII, poichè il bene che Dio fece per mezzo di quest'uomo straordinario alla Chiesa fu durevole, efimero il male che lo stesso uomo ha voluto farle.

Il culto restaurato dal Concordato sopravisse, sempre ingrandendo, alle vicissitudini della Francia. Non che la Chiesa sia uscita dalle ruine rivoluzionarie come un edificio compiuto in un giorno; mancavanle ancora in quel primo periodo del suo rinascimento, all'interno alcune istituzioni, all'esterno garanzie in faccia all'autorità civile. Gli ordini religiosi, le corporazioni insegnanti, le assemblee ecclesiastiche, il potere imperiale le respingeva (88); ma non era ancor venuta l'ora della

(87) Vedi le lettere pubblicate nell'introduzione alle *Memorie del cardinal Consalvi*, già indicate dall'Artaud, Vita di Pio VII.

(88) Nulla ripugnava tanto a Napoleone quanto gli ordini e i corpi religiosi, anche femminili, e nulla tanto gli stava a cuore quanto il proscriverli dall'insegnamento e dall'apostolato, salvo alcune opere di carità (*Correspondance*, t. X, p. 18). « Mio scopo principale è stato d'impedir ai Gesuiti di stabilirsi in Francia. Assumono ogni sorta di sembianza. Non voglio... nulla che somigli all'organizzazione d'una milizia religiosa, e sotto nessuno pretesto non intendo... aver altri ecclesiastici che i preti secolari. È pure mia intenzione di non voler conventi di religiose » (7 ottobre 1804. — Ibid, t. XVI). Quindi sopprimeva i monaci anche in altri paesi, per esempio, in Ispagna anche prima che fosse soggiogata alla Francia (Ibid., t. X, p. 21); a Firenze (Ibid.), a Parma (Ibid., t. XII, p. 623), a Napoli (t. XV, p. 92), fin in Germania e in Polonia (Ibid, t. XVII, p. 234). Ma questo attacco alla libertà della religione cattolica non ferì, in Francia almeno,

restaurazione, e faceva ancora duopo di tempo per germinare e rifiorire; se l'albero troncato colla scure rivoluzionaria non ha ricuperato in una stagione i suoi vasti rami, il tronco almeno ha ricacciato, vivace, sano; se il tempio non è pervenuto subito al suo fastigio, le pareti si sono rialzate solide e purificate.

Quanto alle garanzie d' indipendenza ecclesiastica in mezzo alle pretensioni ed ambizioni umane, la Chiesa di Francia non doveva più da quel momento cavarle dal privilegio; e doveva attraversare ancora, del pari che la Francia stessa, più d' una prova prima d'apprendere a cercarle e pervenire a trovarle nel diritto comune. Ma durante questo penoso passaggio fra due condizioni così differenti, le restava aperto un ricorso immortale, ch' essa imparò a stimar maggiormente, e fu l'autorità della santa sede. Il Concordato aveva fatto del papa il creatore di questa Chiesa e l' arbitrio supremo della sua esistenza; la persecuzione lo segnalò come l'unica salvaguardia della sua indipendenza; e da quel punto il clero francese, abbandonando alcune sue opinioni antecedenti, cominciò a non più separare il pensiero della sua libertà dal culto della supremazia pontificale.

Altro risultato non ebbero le imprese di Napoleone contro la corte di Roma: prima di cadere ebbe il tempo di staccare da sè e dalla sua fortuna la Chiesa, di cui si vantava il restauratore, ma non ebbe la forza nè di ruinarla, nè di perderla. Il suo braccio stendendosi sopra di essa la rialzò, percuotendola la consolidò, finchè colla sua caduta la liberò di modo, che, diviso fra spettacoli tanti inattesi e diversi, esita uno spirito religioso, e domanda dove la protezione di Dio sulla Chiesa si manifesta con più splendore nella car-

le coscienze religiose quanto avrebbe fatto in altri tempi, poichè si usciva dalla rivoluzione, e si pensava meno a fondare o a popolare conventi che a rialzare il culto nelle parrocchie.

riera di Napoleone. Quando lo rialza? o quando lo prostra? quando si serve del suo genio? quando delude il suo orgoglio? Quel che appare, attraverso a queste vicende del più prodigioso destino, a queste contraddizioni della più gagliarda umana volontà, è il disegno provvidenziale che riconduce la religione cattolica nella Francia del secolo XIX; è la lezione provvidenziale data ai depositarj di questa religione fra noi. La Chiesa non deve più fidar nel favore, nè spaventarsi dell'ostilità d'alcun potente, giacchè fino da' suoi primi passi nell'età nostra fece l'una e l'altra esperienza coll'uomo più potente.

CAPITOLO IV.

L'Impero e l'Europa.

Arrivando al potere, il bene che Napoleone portò dapprima alla Francia fu la pace: nè solo la pace interna, ma il ristabilimento dell'ordine: pace colla Chiesa mediante il Concordato: pace coll'Europa, pace nella gloria. Questo dono fu il primo titolo del giovine vincitore dell'Egitto e dell'Italia alla riconoscenza pubblica, il primo pegno e il primo impiego della sua forza in faccia all'Europa, che fin allora non aveva potuto nè schiacciare la Francia, nè trattare colla rivoluzione; il più bel frutto infine delle vittorie di Hohenlinden e di Marengo; la conquista che rialzò di più tra il popolo la gloria militare del nuovo console.

Nè mai le stupende vittorie dell'impero eccitarono plausi così unanimi e sinceri quanto i trattati di Lunéville e d'Amiens, e allorchè, troppo presto, la guerra si raccese sul continente, le testimonianze contemporanee attestano che, per quanto priva d'organi, inti-

rizzita e affascinata fosse a quel tempo l'opinione pubblica, una gran delusione si manifestò nella nazione. Dandosi ad un uomo di guerra, non aveva preveduto che si dava alla guerra: ed appunto a quel tempo bisogna far risalire le prime diffidenze del Governo imperiale verso il paese che lo aveva elevato, e i suoi espedienti arbitrarj per trarne a suo grado denaro e uomini. Da quel momento si riapre lo sbilancio finanziario, chiuso dal consolato, e per farvi fronte si ricorre già a speculatori senza scrupolo, ai quali ben presto si strapperanno violentemente i lucri sospetti. Da quel punto anche i contingenti militari cominciano a levarsi per anticipazione, e il voto della coscrizione è demandato al senato.

Mentre devia all' interno, eccede al di fuori la politica imperiale. I trattati di Lunéville e d' Amiens avevano segnato il punto ove la Francia doveva arrestarsi soddisfatta: consacravano l' integrità delle sue frontiere allargate, e l'immortale perpetuità della sua sua potenza europea. Inutilmente l'Inghilterra e il continente eransi legati, non tanto per soffocare la sua rivoluzione, quanto per mutilarla e annientarla essa stessa (1); ma essa doveva vivere, avendola gli egoisti e ciechi disegni de'suoi nemici condotta a compiere il suo territorio dal Reno alle Alpi. Quell'ingrandimento ottenuto colle guerre della rivoluzione, era garantito dalla pace generale conchiusa dal consolato, e di là

(1) Daru, nel discorso pronunciato in nome del tribunato alla rottura della pace d' Amiens, caratterizzò la condotta degli stranieri durante la rivoluzione con parole giustissime: « Noi li vedemmo dividersi, mentre noi ci riunivamo; conquistare senza saper quel che dovessero fare delle loro conquiste; proteggere la famiglia reale e non permetterle di accostarsi agli Stati che si invadevano in suo nome; fomentare la rivolta, e non fornire ai rivoltosi che armi per nuocere e non soccorsi per riuscire; facilitare ai Francesi fuorviati una invasione nella loro patria, e abbandonarli quando sconfitti ». (Seduta del 3 pratile, anno XI).

delle frontiere, ultimo termine della sua ambizione secolare, la Francia, avendo portato le sue armi vittoriose in seno a tutti gli Stati; meno la Russia, era chiamata a rimpastare a suo grado una gran parte dell' Europa.

Dominava dunque senza contrappeso sul continente; superba soddisfazione, ma nello stesso tempo terribile incentivo per l' orgoglio francese! Infatti la preponderanza assoluta che non era più disputata sulla terra alla Francia, era riconosciuta sul mare all'Inghiterra. Tale non era la posizione rispettiva delle due Potenze alla vigilia della rivoluzione. Da una parte l' ascendente francese, dopo essersi abbassato sotto Luigi XV, non s'era rialzato senza contrappeso in mezzo a'nostri vicini del continente; ma d' altra parte, la marina francese, ristaurata da Luigi XVI e divenuta d' un tratto più considerevole e forte che non fosse mai stata sotto Luigi XIV, disputava l' oceano alla bandiera britannica, rivendicava la libertà dei mari a profitto dei neutri e dei deboli, e lungi dal sorpassare la Francia sull'elemento suo favorito, la Gran Bretagna era ridotta a domandarsi se sarebbe a lungo rimasta a paro colla Francia (2). Quest'equilibrio di forze, che non permetteva a nessuna Potenza di tutto osare nè sul mare nè sul continente, fu rotto dalla rivoluzione: essa annientò dapprima la marina francese (3): quindi i vani sforzi della coalizione ruppero le forze militari del continente, di modo che il giorno in cui terminò la prima lotta tra la Francia nuova e la vec-

(2) « Il pacifico Luigi XVI aveva portato la marina francese ad una grandezza e potenza non più mai raggiunta, e più d'una volta parve dubitarsi se l' antica grandezza navale d' Inghilterra non sarebbe ecclissata dall' astro de' Borboni che si alzava » (*Historis of Europe by Arch Alison*, t. VII, p. 135).

(3) Jurien de la Gravière, *Guerres maritimes de la République et de l'Europa*, t. I, cap. 1 et 4.

chia Europa, l' Inghilterra, signora de' mari, ricevette tutto ciò che essa agognava oltremare, le Indie, senza che la Francia potesse nulla conservare per sè, nè la Luigiana, nè San Domingo, sue antiche colonie, nè l'Egitto, sua recente conquista (4); vittoriosa per terra, la Francia vide la Spagna e l' Olanda restarle subordinate, l' Italia subir la sua legge, gli Stati scandinavi adattarsi alla sua politica, la Germania attendere da essa il suo organamento futuro; la sola Russia, ancor troppo lontana, restar intatta e preservata, ma senza ascendente.

Che doveva seguirne se, secondo l' abitudine d' ogni forza non rattenuta, la forza continentale della Francia e la marittima dell' Inghilterra divenissero oppressive? E se, lasciate ambedue senza freno sopra un elemento distinto, venivano a misurarsi l'una coll' altra, disputandosi il mondo, che diverrebbe in questo conflitto gigantesco l'indipendenza delle nazioni? Che diverrebbero le stesse Potenze dominatrici?

Nè tardò a scoppiare la guerra di nuovo, guerra di preponderanza tra Francia e Inghilterra, guerra di conquista della Francia sul continente; e se non conviene dissimulare ciò che avevano di precario i trattati gloriosi conchiusi sotto il consolato, è giusto constatare altresì che, al momento in cui vennero firmati, al momento in cui, riconoscente della pace e domandandone il mantenimento, la Francia inaugurava l' impero, questo nulla fece nè per eliminare, nè per aggiornare, nè per limitare un conflitto, destinato a non finire che con esso.

Nella ruina d'ogni istituzione rappresentativa come

(4) Napoleone scriveva al Direttorio dopo la battaglia di Abukir: « I destini vollero, in questa come in tant' altre circostanze, provare che, se ci concedono una grande preponderanza sul continente, diedero il dominio de' mari a' nostri rivali ». Trovava comodo di attribuirlo al destino. (*Corris.*, t. IV, p. 503).

d' ogni tradizione inviolabile, fu dunque l'irresistibile impeto del suo genio bellicoso che precipitò il nuovo imperatore sulla via di conquiste senza limite nè termine? È forse, come egli diceva, condizione di fondatore di dinastie, il bisogno di abbagliare per consolidarsi, di trionfare sempre per non cadere (5)? Sia istinto o calcolo, vuole la guerra, e finchè egli regna, la sua volontà senza freni, genera una guerra senza fine (6).

È vero che si può rigettare sull' Inghilterra, o almeno si deve dividere tra i due Governi la responsa-

(5) Conversazione del primo console con un consigliere di Stato durante la breve durata della pace d'Amiens:

« *Il primo console.* Credete voi che una pace di cinque anni e più convenga alle circostanze ed alla forma del nostro governo?

« *Il consigliere* Credo che questo riposo converrebbe assai alla Francia dopo dieci anni di guerra.

« *Il primo console.* Voi non mi capite. Non metto in discussione se una pace franca e solida non sia un beneficio per uno Stato ben ordinato, ma se il nostro sia tale da non aver bisogno d'altre vittorie. Pensate che un primo console non somiglia a quei re per la grazia di Dio, che guadagnavano i loro sudditi come una eredità. Il loro potere ha in ajuto le vecchie abitudini. Ma da noi queste vecchie abitudini sono tanti ostacoli. Il governo francese d' oggi non somiglia in niente a ciò che lo circonda. Odiato dai suoi vicini, obbligato di frenare nell' interno molte classi di malevoli, per imporre a tanti nemici ha bisogno d'azioni splendide, e per conseguenza della guerra.... Un governo nuovo come il nostro, lo ripeto, ha bisogno, per consolidarsi, d'abbagliare e stordire... Gli fa bisogno d'essere il primo di tutti se non vuole soccombere ». (*Mémoires sur le consulat par un ancien conseiller d'État,* p. 308 e seg.).

(6) Dopo la battaglia d'Austerlitz, il principe Giuseppe, lasciato da Napoleone a Parigi a capo del governo, aveva creduto di dover annunziare solennemente l'apertura delle trattative, e fare sparar il cannone in segno di esultanza per la pace. Ne lo rimproverò Napoleone. « È un buon mezzo di addormentare lo spirito nazionale e di dare agli stranieri una falsa idea della nostra interna situazione... La pace è parola senza senso; d' una pace gloriosa abbiano bisogno.... È una disgrazia che siasi dato un così torto indirizzo allo spirito pubblico » (*Corris.*, t. XI, p. 574, 75).

lità della rottura della pace marittima. Se da una parte Napoleone esercitava senza riguardi la preponderanza che l' Inghilterra era stata costretta a riconoscergli sul continente; se alle libere recriminazioni della stampa inglese rispondeva con provocazioni quasi ufficiali nel *Moniteur;* se facevasi rendere conto pubblicamente dei mezzi di ripigliare l' Egitto, abbandonato nel trattato d'Amiens; infine, se al momento delle spiegazioni decisive non temeva d' offendere mortalmente l' orgoglio britannico coll' altiera dichiarazione che da sola l' Inghilterra non potrebbe lottare contro la Francia; il ministero inglese, dal lato suo, non contento di possedere Gibilterra nel Mediterraneo, mancava a' suoi impegni più formali ricusando di abbandonare Malta, e per questo rifiuto si ruppe la pace, o piuttosto la tregua conchiusa fra le due nazioni, che avevano cessato un momento di battersi senza riconciliarsi.

Se la Francia accusi l' ambizione e la gelosia della sua rivale d'aver ripresa la guerra marittima, la storia non potrà smentire quell' accusa (7). Ma quanto alla rottura della pace continentale, di chi è la colpa?

Napoleone aveva potuto intervenire sovranamente in Isvizzera, disporre a profitto de'suoi protetti d'una vasta porzione dei territoritorj tedeschi, serbare il Piemonte per la Francia, collocare sulla propria testa la corona d'Italia; e l'Europa rassegnata se ne inquietava, ma non se ne scoteva. Per suscitare nemici ai Francesi, e preparare all'Inghilterra alleati sul conti-

(7) Dopo aver esaminate le allegazioni di Thiers, e quelle dello storico inglese Alison, si può far questo giudizio. Bisogna consultare anche i dibattimenti del Parlamento inglese, e il rapporto sui documenti relativi al trattato d'Amiens e alla sua rottura, rapporto fatto dal Daru al tribunato, dove la questione è liberamente discussa. Le guerre successive dell'impero non ebbero tale esposizione di motivi.

nente faceano duopo due atti ingiustificabili del Governo francese; l'esecuzione del duca d'Enghien (8), e la riunione di Genova al territorio dell' impero con un semplice decreto (9). In forza del primo atto la Francia tornava rivoluzionaria; in forza del secondo restava conquistatrice anche durante la pace. Da questo punto, qual legame stringer con essa? I gabinetti forastieri avevano da molto tempo perduta la facoltà di indignarsi, ma erano sempre pronti ad inquietarsi delle esorbitanze francesi. Cominciò questa inquietudine a scemare nelle loro risoluzioni quel rispetto, che i Francesi colle loro imprese avevano ad essi inspirato; e temettero tanto il combatterli quanto il non opporvisi. In questa alternativa, la Russia, la potenza più ardita perchè era la più lontana, e l'Austria che più aveva sofferto e più era minacciata, si riunirono all' Inghilterra, intanto che la Prussia, meno tribolata dalla politica francese, attendeva senza dichiararsi. Potevano i Francesi nei loro vicini avere nemici o vassalli, ma non alleati.

Queste ostilità del continente sviando l' attacco penosamente preparato contro la Gran Bretagna, diedero luogo alle più splendide vittorie di Francia, e lo storico dell'Impero, al vedere i nostri soldati, ritenuti alcun tempo in faccia alle coste britanniche, e impotenti ad oltrepassar lo stretto, ripiegarsi d' un tratto dal campo di Boulogne verso le mura d'Ulma e le pianure d'Austerlitz, è tentato di compiacersi che, in luogo d' un nemico inafferrabile, la fortuna altri ce ne abbia offerti da stringere e sopraffare.

(8) « L' effetto prodotto dalla sanguinosa catastrofe di Vincennes, fu senza dubbio grande in Francia, più grande ancora in Europa, nè ci allontaneremmo dalla verità rigorosa dicendo che questa catastrofe divenne la principal causa d' una terza guerra generale ». (*Histoire du Cons. et de l'Emp.*, t. V, liv. XIX, p. 2).

(9) Ibid., liv. XXXI, p. 402.

Le battaglie di Trafalgar e d'Austerlitz, date nello stesso tempo, non lasciarono infatti sull' Oceano che l' Inghilterra, sul continente che la Francia; nessuna flotta contro la flotta inglese (10), nessun esercito contro l' esercito francese. Da quel momento vincere la terra per mezzo del mare, vincere il mare per mezzo della terra, bloccare il nemico sull'elemento dove esso trionfa, soffocarvelo, togliere non solo alle sue armi, ma al suo commercio ogni sfogo sull'elemento opposto, tale fu l' ambizione de' due avversarj. L' Inghilterra interdice il mare a chiunque non riconosca la sua supremazia (11): Napoleone non soffre sul continente che nemici dell' Inghilterra, e insieme spariscono la libertà dei mari e l'indipendenza territoriale dell' Europa.

Per qualche tempo i popoli spaventati esitano fra le due dominazioni contrarie; ma intanto che la regina dell' Oceano spoglia e tormenta i paesi che subiscono

(10) « Non solo le flotte proprie della Francia furono distrutte, ma tutte le marine dell' Europa furono così compiutamente infiacchite, che la bandiera inglese appariva sola sull' Oceano, e il monarca che si faceva obbedire da Gibilterra al Capo Nord, e dagli Urali all'Atlantico, non poteva avventurarsi a combattere le scialuppe che giornalmente insultavano i suoi porti » (*History of Europe by Arch. Alison*, t. VII, p. 135).

(11) Il principe reale di Danimarca esprimeva la ripugnanza delle marine secondarie per le pretensioni dispotiche dell' Inghilterra, allorchè, dopo il combattimento di Copenaghen nel 1801, costretto di conchiudere un armistizio, ne dibatteva ancora, nella capitale minacciata, le condizioni col vincitore. « Soffrire che i nostri bastimenti di guerra siano arrestati, diceva a Nelson, vedere una flotta danese intercettata dal più miserabile corsaro, questo corsaro visitare i bastimenti un dopo l'altro, e rapire a suo grado quelli che gli pajono sospetti, ecco ciò che la Danimarca non potrebbe ammettere ». È interessante veder nella stessa corrispondenza di Nelson le lagnanze dell' Europa contro l' Inghilterra (*Guerres maritimes sous la République et l'Empire*, par JURIEN DE LA GRAVIÈRE, t. II). Come non dolersi che la Francia non abbia profittato di tali sentimenti, anzi che provocar altri disgusti che li annichilassero?

il suo predominio, il vincitore dell' Europa rovescia e perde gli Stati che le sue armi soggiogano. Non è possibile prosperare sotto la supremazia dell' una, nè respirare e vivere nelle strette dell'altro; i popoli, in questo terribile conflitto, sono inclinati loro malgrado verso l' Inghilterra, e a misura che la Francia guadagna terreno, vengono a considerare i tesori e le flotte britanniche come la loro ultima tavola di salvezza.

Ecco perchè, malgrado il meraviglioso splendore delle grandi giornate militari della Francia, non sapremmo partecipare alla soddisfazione dello storico dell'impero, allorchè la guerra marittima si cangia in guerra continentale. Per l'abuso patente della forza la Francia ha provocato il continente; provocazione ingiusta, e ne conviene anche il signor Thiers, ma aggiunge che questa ingiustizia non fu funesta alla Francia, e questo è difficile a provarsi. Infatti per mare se la Francia era meno sicura di vincere, aveva a difendere una causa che ha sempre portato fortuna alla Francia; lottava per emancipare l' Europa: per terra al contrario la Francia non poteva combattere che per assoggettarla, onde le vittorie stesse doveano portarle disgrazia.

La Provvidenza, dopo aver lasciato la Francia castigarsi da sè, la spingeva a punire l'Europa, e per dieci anni il genio del più gran capitano e il coraggio del popolo più bellicoso de' tempi moderni non ebbero altro a fare. Nulladimeno Napoleone s' inebbria de' suoi trionfi, e poichè Dio gli permette per un momento di colpire una generazione snervata e governi corrotti, s' immagina che riuscirà a cancellare per sempre ogni diversità di razza, di clima, di lingua, e farà tutto piegare sotto un giogo uniforme.

Dal Niemen allo Zuydersee, dallo stretto di Gibilbilterra al Baltico, da Madrid a Berlino, da Amsterdam ad Amburgo, nessuna nazione, vecchia o giovane,

bellicosa o pacifica, non può sussistere davanti a lui. Al principio e al termine della sua carriera ne incontrò due che parea l'aspettassero, una per nascere, l'altra per rivivere, l'Italia e la Polonia. Che cosa ne fece? Cacciò tutti i potentati che dividevano l'Italia, la spogliò delle sue più illustri rimembranze distruggendo le repubbliche di Venezia e di Genova, dell'unica sua grandezza vivente togliendole il papa, e tutto ciò non per unire gli Italiani in una grande confederazione libera e vivace, ma per sminuzzar ancora la Penisola, prender Genova, Torino, Roma per la Francia, consegnar per un momento Venezia all'Austria, e distribuir il resto di sì bel territorio in feudo e in appannaggio a suo fratello, a sua sorella, a suo cognato, a suo figliastro (12). Egli chiamò la Polonia alle armi, seminò di Polacchi i suoi campi di battaglia, e il solo giorno in cui abbia parso esitare, temere gli ostacoli, e non più credere la sua volontà onnipotente, fu quando si trattò di proclamare in faccia alla Russia la risurrezione d'una nazione distrutta (13). Tanto erano incom-

(12) Ecco come Napoleone operava e motivava le sue annessioni in Italia: « Al principe Cambacérès, arcicancelliere; Bajona, 11 maggio 1808: Troverete qui unito un senato-consulto per la riunione di Parma, Piacenza e Toscana alla Francia. Lo presenterete al Consiglio privato, e quando sarà stato deliberato, lo porterete al senato. *Gli oratori diranno che Parma e Piacenza sono riunite all' impero perchè formano il complemento della Liguria; che la riunione della Toscana è necessaria per aumentare le nostre coste, e per conseguenza il numero de' marinaj, ed anche per rendere centrale il porto della Spezia,* dove ho già ordinato uno stabilimento militare come quello di Tolone: che queste disposizioni sono il risultato delle necessità in cui ci collocano i nostri nemici, di metterci in grado d'arrivare al ristabilimento della libertà de' mari ». (*Corrispondenza*, t. XVII, p. 101).

(13) Questa esitanza a proposito della Polonia trapela dalla sua prima campagna in quel paese nel e 1806, 1807. Nel 36.° bollettino della grande armata, dato da Posen 1.° dicembre 1806, scrive:

patibili, attraverso a tutta l'Europa, lo spirito nazionale e il genio imperiale!

Lo spirito nazionale, che vive di tradizioni e di libertà, resisterà dunque al genio imperiale e alla po-

« È difficile dipingere l'entusiasmo de' Polacchi. Il nostro ingresso in questa grande città (Varsavia) era un trionfo... Il sentimento nazionale è non solo conservato intero nel cuore del popolo, ma fu ritemprato dalla sventura. La sua prima passione, il suo primo desiderio è di ridiventare nazione.... Il trono di Polonia si ristabilirà, e questa grande nazione riprenderà la sua esistenza e la sua indipendenza?... Dio solo è l'arbitro di questo grande problema politico ». Questo bollettino era sincero, poichè al medesimo istante Napoleone scriveva all' uomo con cui aveva minor consuetudine di dissimulare, a Cambacérès: « I Polacchi sono animati della migliore volontà.... La Polonia intiera prende le armi. I Polacchi levano reggimenti a forza: e i più caldi sono i più ricchi. Preti, nobili, paesani, sono tutti d'un pensiero ». (*Corres.* 29 novembre e 1 dicembre 1806. T. XIII, p. 713 e t. XVI, p. 2). Ma quasi subito si raffredda per la Polonia, sia che non trovasse dappertutto le medesime disposizioni che a Posen, sia che la sua politica prendesse un altro indirizzo. Dopo il 2 dicembre facea rimproverare da Murat i gentiluomini della Polonia russa che domandavano guarentigie prima di dichiararsi; li trattava « da egoisti che l'amor della patria più non riscaldava », ed egli che imponeva principi della sua famiglia a popoli che li rifiutavano, ricusava d'accordarne uno ai voti dei Polacchi.

Qualche tempo dopo non si mostrava meglio disposto verso la Polonia prussiana, alla quale pure aveva reso già nobile testimonianza, che verso la Polonia russa, e il 13 gennajo 1807 tentava di trattare col re di Prussia, facendogli dire per mezzo del generale Bertrand: « Quanto alla Polonia, dacchè l'imperatore la conosce, non vi annette più nessun prezzo ». (*Corres.*, t. XVI, p. 376). La Prussia non avendo trattato, alla vigilia della battaglia di Friedland e della pace di Tilsit dava ancora per un esposizione officiale della sua politica queste indicazioni: « Non parlate dell'indipendenza della Polonia, e sopprimete tutto ciò che tende a mostrar l'imperatore come il liberatore, atteso che egli non si è spiegato a questo riguardo ». Da queste incertezze uscì la creazione del granducato di Varsavia, dato al re di Sassonia, e quindi una trattativa assai bizzarra durante l'alleanza della Russia coll' impero francese. La Russia, che aveva conservata tutta la sua parte della Polonia, domandava alla Francia di dichiarare questa nazione per sempre

tenza meccanica di cui dispone? Si potè dubitarne per un momento, parendo irresistibile questa potenza meccanica. Era infatti senza riscontro negli annali del mondo, e prima che la lotta decisiva s'impegni contro di essa, è necessario misurare quanto valeva.

Dopo l' invasione dei Barbari e la formazione dell' Europa moderna, nessun esercito era composto di tutto un popolo; lo stato militare era restato dappertutto, fuor che in Francia, professione speciale d' un numero limitato di cittadini; una carriera onorata ed ordinariamente ereditaria per gli ufficiali; un mestiere volgare pei soldati. Era stata necessaria la rivoluzione francese per mettere in armi tutta una nazione, e Napoleone trovandola così, ve la mantenne disciplinandola, e potè trascinare dalle frontiere francesi all' estremità dell'Europa un esercito agguerrito come le truppe dedite unicamente alla guerra, immenso e inesauribile come un popolo intero. A questi soldati esercitati e induriti come mercenarj, impetuosi e ardenti come volontarj, domandò sforzi illimitati, ma ebbe cura di lasciar aperta davanti a ciascuno di essi la prospettiva d'un avanzamento illimitato, e infine, perchè nulla mancasse a'suoi trionfi di conquistatore, nessun capitano era mai comparso così capace di stendere da lungi i piani di guerra, di raccogliersi in mano tante forze, di ferir colpi mortali. Contro questa strategia, questo organismo e questo spirito militare, che potevano eserciti e generali dell'antico regime? Facea duopo che vere nazioni si levassero alla lor volta. I Governi non lo com-

distrutta. La Francia rispose d'esser disposta a impegnarsi a far nulla per ripristinar la Polonia oltre i limiti del granducato, riconosciuto dalla Russia. La Russia non se n'accontentò, e la trattativa fu rotta. Di qui cominciò quel raffreddamento che finì colla guerra del 1812. (*Corris.*, t. XX, p. 171). Scoppiata questa guerra, Napoleone continuò a voler che la Polonia si compromettesse con lui, ma senza prendere alcun impegno per essa.

prendevano; si curvarono in faccia a Napoleone, pronti a trattare popoli e territorj come oggetti di traffico, senza curarsi più che il conquistatore stesso di tutto ciò che compone l'anima invisibile e vivente delle società umane. A un tal giuoco non doveva sempre guadagnare il più destro e il più forte? Di fatto ogni trattato che egli sottoscriveva dopo qualche battaglia prodigiosa, gli procurava una nuova preda; e le nazioni calpestate pareano addormentate.

Il primo ridestarsi dello spirito nazionale in Europa si manifestò in una donna, la regina Luigia di Prussia. La patriotica collera di questa generosa principessa contro l' invasore della Germania, il suo sdegno contro ogni patto con lui, provocarono lo slancio della nobiltà e della gioventù, ma scompigliarono le combinazioni del gabinetto prussiano. Da quel primo disaccordo fra l'anima subitamente infiammata d' un popolo e lo spirito freddo e tortuoso de' suoi uomini di Stato, fra i suoi istinti e i loro calcoli, uscì una politica incoerente, una guerra mal preparata, una disastrosa sconfitta. La regina spinse allora l' abnegazione patriotica fino ad implorare il vincitore che l'aveva insultata (14), e la Germania vinta con essa, supplicava

(14) « Si osservò come singolarità che l' imperatore Napoleone giunse a Potsdam, e discese nello stesso appartamento, nello stesso giorno, e all' ora stessa che l' imperatore di Russia, in occasione del viaggio che questo principe fece l' anno passato, e che fu sì funesto alla Prussia. Da quel momento la regina abbandonò la cura de' suoi affari interni e le gravi occupazioni del suo abbigliamento per darsi agli affari di Stato, influire sul re, e appiccare per tutto il fuoco da cui era infiammata.... Fu incisa una caricatura, in cui vedesi il bell' imperatore di Russia, presso lui la regina, e dall' altro lato il re, che leva la mano sulla tomba del gran Federico, e la regina coperta d'uno scialle come lady Hamilton nelle incisioni inglesi, colla mano sul cuore, e in atto di guardare l'imperatore di Russia » (17 bullett. della grande armata, 25 ottobre 1806, dopo la battaglia di Jena. *Corris.*, t. XIII, p. 106). « Tutti i Prussiani accusano il viaggio dell' imperatore Alessan-

per sua bocca, domandando, come pegno di rispetto per la sua disgrazia, come reliquia ultima a salvare la sua ruina, una sola città, Magdeburgo: ma Napoleone fu inflessibile. Allora tacquero la regina e la Germania, ambedue ferite nel cuore, ma di tal ferita la regina doveva morire, la Germania rinascere.

Dopo la regina di Prussia, i primi che non si rassegnarono alla conquista furono i contadini tirolesi. Non aveva la Francia degnato di acquistare per sè questa povera e lontana provincia, e l' aveva ceduta alla vecchia famiglia di Baviera, che, o per vivere o per ingrandire, s'era fatta sua creatura. Investita dei diritti del più forte, la Baviera ne usò più aspramente che la Francia stessa. I Tirolesi liberi fino allora sotto lo scettro paterno dell'Austria, ed ora oltraggiati ogni giorno nella loro antica fede e nelle loro antiche consuetudini, spogliati anche del loro nome di Tirolesi, non accettarono questa oppressione subalterna. Gli schietti e valorosi montanari erano pronti a scuoterla prima che l'Austria tendesse loro la mano, e persistettero anche dopo che essa aveva piegato. Soli, senza appoggio, sulle loro aspre e fiere vette, cacciarono i Bavaresi, disarmarono due reggimenti, arrestarono per qualche tempo il principe Eugenio; per ridurre in mezzo del suo abbandono questa Vandea dell'Austria, i soldati francesi dovettero affrontare Andrea Hofer, nuovo Chathelineau, pigliarlo a tradimento, abbandonarlo a ignobili insulti dei Bavaresi, e per ordine espresso

dro delle sciagure della Prussia; si operò allora una subita rivoluzione nello spirito della regina ». (18 bollett., 26 ottobre 1806. *Corris.*, t. XIII, p. 517). « Tutti accusano la regina de'mali che soffre la Prussia: tutti dicono: Era si buona, si dolce un anno fa! ma dopo questa visita fatale dell'imperatore Alessandro, come si è cangiata! Fu nelle sue stanze trovato il ritratto dell' imperatore di Russia, donatole da lui stesso ». (19 bollettino, 27 ottobre 1806. *Corris.*, t. XIII, p. 522). È inutile dire che queste grossolane insinuazioni erano prive di fondamento.

di Napoleone, fucilarlo. Il patriottismo aveva i suoi martiri prima d'avere i suoi vendicatori.

Soffocata ai piedi delle Alpi, questa sollevazione del patriottismo oltraggiato era scoppiata più terribile ai piedi de' Pirenei. Là, all'estremità dell'Europa, fra l'Oceano e il Mediterraneo, lungi dal contatto de' popoli, in mezzo alle ruine d'un antico splendore, sopra una terra esausta, ove la sola religione parea ancor viva e in piedi, doveva spiegarsi in tutta la grandezza e l'orrore la resistenza dello spirito nazionale allo spirito di conquista. Là bisogna arrestarsi per contemplare questa resistenza, e misurarne meravigliati la forza.

Nessun paese pareva più decaduto della Spagna, nè alcun governo era sceso più al basso della monarchia di Filippo V, quando venne a serrarsi nel lacciuolo teso da Napoleone. Ma appena riuscì l'agguato, la perfidia del vincitore fece scordare l'avvilimento delle vittime, e mentre il conquistatore aveva creduto di non calpestare che una dinastia decrepita, la quale il suo sangue più giovane facilmente surrogherebbe, aveva offeso un popolo addormentato che all'insulto si ridestò. In luogo d'un alleato impotente ma sommesso, trovò un nemico eroico, furibondo, unanime, implacabile, senza uomini di Stato, senza generali, senza denaro, senza munizioni, senza truppe regolari, sollevato da tutte le parti e condotto in più luoghi da monaci, inabile contro il nemico in battaglia ordinata, ma presente dappertutto, anche quando diviene invisibile, offrendo alla solida e pesante armata inglese una terra dove posar il piede sul continente; pronto egli stesso a sorprendere le truppe nemiche in una gola come a Baylen; incrollabile dietro le mura che ardono e crollano come a Saragozza; forse incapace di riportar vittoria, ma indomito nella disfatta. Se i più abili generali francesi, Massena, Soult, Ney, Victor, Augereau, Jourdan, Saint-Cyr, non riescono in Spagna come altrove, lo storico

dell' impero, che non sa loro perdonare l'aver cessato di vincere, ha ragione d'imputare l'incertezza e incoerenza delle loro operazioni militari alle rivalità che surgono fra essi lungi dal loro signore; adottando lo scontento severo e qualche volta ingrato dell'imperatore, sa far risaltare i loro falli strategici (15). Ma non conviene tener conto anche del terreno sul quale manovravano? non è giusto d'osservare che, la prima volta da che essi facevano la guerra, il paese nemico non forniva a questi valenti uomini nè guide, nè spie, nè notizie, nè ajuti di sorta; e per giustizia verso di essi come verso il popolo spagnuolo, mostrare ogni lor passo circondato d'oscurità e di sgomento? Come non ismarrirsi? E perchè il padrone sta lontano da' suoi luogotenenti divisi e spossati? Perchè, stanco de' suoi trionfi stessi su questa terra funesta, la abbandona di tratto, dopo aver aperto per un istante Madrid a suo fratello, e ne svia il braccio e fin lo sguardo? Perchè la Spagna l'ha non solo deluso ma umiliato; perchè vi vede non un nemico da vincere, ma un popolo da uccidere, ed ama meglio incaricare suo fratello di questo tristo assunto, e da lontano irritarsi se nol fa, anzichè voler farlo colle sue mani vittoriose.

Thiers, che biasima quanto conviene Napoleone d'aver cominciata la guerra di Spagna, lo biasima egualmente di non aver voluto terminarla in persona. Condanna questa impresa come un' iniquità, ma pensa che, sostenuta con maggior perveranza, l' iniquità sarebbe riuscita, e il buon esito avrebbe finito col legittimarla. Non era forse più facile infatti (chiede egli) di gittar in mare l' armata del duca di Wellington che d' assalire l' impero russo a seicento leghe di distanza dietro al suo baluardo di neve? e gli Inglesi una volta spazzati dal loro ultimo punto sul continente, la Spagna

(15) *Hist. du Consulat et de l'Empire*, t. IX, lib. 31; t. XI, lib. 36; t. XII, lib. 39 e 40; t. XIII, lib. 47.

restata sola, come avrebbe potuto non piegarsi sotto l'onnipotenza imperiale? Stanca dapprima, poi ringiovanita, avrebbe dimenticato principi manifestamente indegni di regnare, per isposare la nuova monarchia. Era destino di questa nazione d'essere rialzata da dinastie straniere, e Napoleone sostituiva il suo sangue al degenerato di Luigi XIV, come Luigi XIV un secolo prima aveva sostituita la sua discendenza alla esausta di Carlo V. E se i Borboni avevano potuto radicarsi nella Penisola, perchè i Buonaparte non avrebbero potuto far altrettanto?

Così Thiers, dolente che Napoleone non abbia concentrato tutte le sue forze in Ispagna (16), ma noi non sapremmo convenirne, indignati dall'iniquità della guerra di Spagna, più ancora che della sua mal riuscita. Le congetture sulla riconciliazione possibile ci pajono per lo meno gratuite e arrischiate, e le ricordanze cui lo storico s'appoggia rivolgonsi contro di esso.

Quando, sul finire della lunga lotta tra Francia ed Austria, il duca d'Anjou venne ad occupare il trono vacante di Filippo II, vi fu chiamato spontaneamente dai cittadini più considerevoli e illuminati e dai più sinceri patrioti di Spagna; vi salì per salvare l'indipendenza e l'integrità della monarchia cattolica; vi fu confermato e sostenuto dal consenso della nazione, e, come Giuseppe stesso ricordava a suo fratello, non ebbe a combattere collo straniero (17). Napoleone non s'accontentò di imporre Giuseppe alla Spagna sollevata, volle altresì smembrarla (18). Si confrontino le istruzioni dei due sovrani! Il nonno di Filippo V prescriveva a suo nipote di divenire innanzi tutto spagnuolo, e di ricordarsi solamente dopo d'essere nato

(16) *Hist. du Consulat*, etc., t. IX, lib. 33; t. XII, lib. 40, t. XIII, lib. 42.

(17) *Hist. du Consulat*, etc., t. XIII, lib. 42.

(18) Istruzioni di Luigi XIV a Filippo V.

francese; « Vi raccomando, aggiungeva, d'amare il vostro popolo, e attirarvene l'amore colla dolcezza del vostro regime ».

Il capo de' Buonaparte esigeva d' suoi fratelli coronati di non risparmiare che i suoi soldati, d'agire in tutto per la Francia, cioè di farsi gli istrumenti di tutte le ambizioni imperiali, e di regnare col terrore (19). Filippo V era divenuto re con grande onore, e fors'anche gran profitto della Francia; ma per la Spagna e col mezzo della Spagna; invece Giuseppe a malgrado della Spagna e contro la Spagna. Il primo era un pegno d'alleanza, il secondo un segno di sudditanza. Due politiche così contrarie nel loro punto di partenza e nei loro mezzi d'azione, come riuscire ed eguali risultati? Avevano i Borboni potuto divenire ed erano divenuti per la Spagna una dinastia veramente spagnuola; dinastia malissimo rappresentata ai tempi di Napoleone, ma che importava a questo popolo eroico il carattere di questi principi? Nella sua monarchia tradizionale vedeva il simbolo vivente della sua indipendenza, e direi della sua personalità nazionale. Non confrontava Carlo IV o Ferdinando VII a Giuseppe, ma preferiva il diritto alla forza, la legittimità alla conquista. Giuseppe invece, entrato appena nel suo nuovo regno nel 1808, scriveva desolato al fratello: « Abbisognano ducento mila Francesi per comprimere la Spagna, e centomila patiboli per mantenere il principe che sarà condannato a regnare su di essa ». E se più tardi, tentato di regnare, si lusingò di riuscirvi con mezzi più dolci, alcuni generali francesi incaricati di sostenerlo persistevano che, per sottomettere questo vasto paese, faceva bisogno distruggere metà della popolazione. Uno fra essi, dopo una occupazione di tre anni, parve non rifuggir più

(19) *Corresp. de Joseph*, passim. *Corresp. de Napoléon*. XIII, 27; 74, 95. *Hist. du Consulat.*, XII, 83, XIII, 251.

neppur dall'atroce necessità di questo distruggimento sistematico: un proclama del maresciallo Bessières nel 1811 porta che « i padri, le madri, i fratelli, i figli e i nipoti degli abitanti colpevoli d' aver abbandonato il villaggio all' avvicinarsi de' Francesi, risponderanno coi loro beni e colle loro teste di tutte le violenze degli insorti ». Quai rappresaglie! Nulla può giustificarle, ma come spiegarle se i soldati francesi non avessero avuto a far con un nemico così ostinato quanto crudele? E quando la guerra arriva a tali estremi, da qual indizio supporre che essa non sarà irreconciliabile?

Senza riconciliarsi con Giuseppe, la Spagna poteva essere domata dalla Francia; unica conclusione che possa trarsi dal paragonare i mezzi spagnuoli colla potenza imperiale. L' Europa fu infatti condannata in piena civiltà cristiana al tristo spettacolo di nazioni prosternate dalla forza. Da un secolo vede la Polonia rimaner serva, senza che nulla possa pacificarla nè liberarla. Ammettiamo che le armi francesi potessero ottenere in Ispagna un vero trionfo: qual Francese vorrebbe dolersi che esso sia sfuggito? Qual Francese deplorerebbe che la Francia non sia riuscita ad attaccare a' suoi fianchi un'altra Polonia, rimorso eterno per la coscienza nazionale, imbarazzo permanente per la sua politica? Mille volte meglio per un popolo, pel suo destino come pel suo onore, vale la ruina immediata e sanguinosa delle imprese inique che esso tenta o lascia tentare in suo nome, che il lungo castigo che deve inevitabilmente emergere dal trionfo di esse.

La Spagna dunque in faccia a Napoleone pareva dapprima egualmente lontana dall'accettare e dallo scuotere il giogo. Lo spirito nazionale, resisteva ma non trionfava, e come si era dubitato a lungo se questo spirito si risveglierebbe, così poteasi dubitare ancora se riuscirebbe.

Era bello senza dubbio veder, dopo che tutti i ga-

binetti avevano piegato, restar ancora in piedi una donna, contadini, frati; essi avevano fatto meraviglia a Napoleone, non l'avevano però abbattuto. Che stava per diventare il continente? Vi fu un momento in cui Francia e Russia parevano dividerselo fra loro; al signore di Francia l'Occidente e il Mezzodì, al signore di Russia l'Oriente ed il Nord. Fra queste due potenze la sola Costantinopoli appariva in lontananza come un oggetto di contestazione futura, perchè a Costantinopoli si tratta non dell'indipendenza d'un popolo, bensì della preponderanza sul mondo. Ma fino a questo limite s'erano accordate per prendere ciascuna ciò che meglio le aggradirebbe, ed intanto ambedue hanno la loro preda da divorare: Alessandro la Finlandia, Napoleone la Spagna. L'imperatore dei Francesi e re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, avendo disposto per la sua famiglia i troni di Napoli, Spagna, Olanda e Vestfalia, e per sè stesso della mano d'una arciduchessa, non doveva più conoscere, dall'Oceano al Niemen, dal Mediterraneo al Baltico, che sudditi, vassalli, o vittime.

Di là di questa cerchia immensa non restava che il mare, dominato dall'Inghilterra, la Turchia asiatica, e la Russia appena europea. Ecco lo stato officiale dell'Europa nel 1810. Nè mai l'impero romano aveva abbracciato sulla faccia del continente più territorj, o altrettanti popoli, nè mai sopratutto gli aveva legati con vincoli più stretti che l'impero di Napoleone.

Qual avvenire sovrastava al mondo incivilito?

Allorchè due Potenze restano sole una in faccia all'altra, senza freno e senza contrappeso, tosto o tardi si urteranno. E quando un uomo non seppe mai rattenersi, correrà un giorno alla sua perdita. Questo giorno era venuto per Napoleone: non aveva egli toccato agli estremi d'Europa, e già il suo pensiero slanciavasi verso l'Asia, e vi meditava conquiste. A forza di salire fu preso da vertigine, e precipitò la caduta fatale.

La divisione del dominio fra l'Oriente e l'Occidente convenuta a Tilsitt non dura di più che la divisione della preponderanza stabilita già ad Amiens fra la terra ed il mare. Al nuovo Alessandro l'impero d'Occidente non può bastare neppur per tre anni, e si versa sulla Russia, che ridotta a resistere in luogo di dilatarsi, dal fondo delle sue inaccessibili nevi diviene, come l'Inghilterra in mezzo all'Oceano, un punto d'appoggio per la liberazione dell'Europa. Già questa liberazione tramavasi fra tutti: Napoleone volendo agli uomini togliere la patria, v'aveva reso il patriottismo. Inutilmente trae dietro sè le armi de' popoli vinti: son pronti a rivolgersi contro di lui, non appena sarà vinto egli stesso, e mentre crede procedere ancora contro Stati senza vita, dietro a' suoi passi si rialzano vere nazioni, le quali, oltraggiate nel diritto de' popoli e in quello del sovrano, non si separano più, e principi, cittadini, soldati, contadini, nobili, uomini di Stato, popolani, avvicinati dalla comunanza delle umiliazioni e de' patimenti, più non hanno che una causa e un'anima sola.

A dar questo spettacolo non è più sola la Spagna, le si uniscono così il Nord come il Mezzodì. La regina di Prussia morì desolata, ma la Prussia acquistò, a prezzo del suo esercito distrutto, del suo territorio ruinato e mutilato, quanto non le aveva dato nel crearla il genio guerriero d'un re scettico: lo spirito pubblico.

Il Tirolo fu suo malgrado staccato dall'Austria, ma l'Austria si è fortificata per le sue sconfitte, e mentre nel 1793 non impegnava la lotta contro la rivoluzione francese che per indietreggiare senza ferir colpo sul Reno come sull'Adige, nel 1809 dà ancora due battaglie in faccia alla sua capitale vinta (20), e nel 1814

(20) « L'esercito austriaco tagliato fuori dell'Ungheria, ripiega sulla Boemia, ed io l'inseguo. I miei avamposti sono a Nikolsburg e su Znaim. Nel mese che noi siamo stati a fronte, in cui io era

si trova pronta a condurre la coalizione da Lipsia a Parigi. Tutta la Germania divisa si è aperta alla Francia, che pesando sovra di essa, ridà ai differenti popoli che la compongono una solidarietà di sentimenti e di destini, che da secoli più non conoscevano: contenti fino allora d'essere poco governati, indifferenti a'loro proprj affari, avevano messo la loro indipendenza nel pensare senza agire, ma sotto i colpi della Francia il libero pensiero della Germania prende corpo e diventa arma di guerra, ripudiando l' influenza lungamente dominatrice della lingua e della moda francese, come il giogo dell'armata francese; dissertando con Schlegel, cantando con Körner, cospirando e riformando con Stein, battendosi con Blücher, la Germania ravviva, in un eccesso di collera gelosa e d' inspirazione feconda, l' originalità del suo genio e il culto obliato delle sue tradizioni nazionali (21).

Fin la Svezia, antica alleata di Francia, è tratta in questo movimento unanime contro la Francia; inutilmente, per ammirazione alle imprese francesi, aveva essa scelto per principe uno de'generali delle grandi guerre; e mentre tutti i troni che Napoleone ha creduto di fondare, cadono sotto al doppio peso delle esigenze imperiali e delle ripugnanze popolari, il vecchio soldato della repubblica conserva solo e consolida il suo, ma a qual prezzo funesto? Tingendo di sangue francese la sua spada francese!

Così, traverso a defezioni colpevoli, a perfide in-

padrone di Vienna ed essi a mille tese sull' altra riva, non solo non mi fecero alcuna proposta di pace, ma non ebbi a raccogliere che prove d' asprezza, e a convincermi della loro folle presunzione ». (Lettera all' imperatore Alessandro, 9 luglio 1809. *Corres.*, t. XIX, p. 275).

(21) Senza ricorrere agli scritti e ai documenti tedeschi, si può prendere un' idea viva e giusta di questo risvegliamento della Germania nel libro postumo del colonnello Charras: *La campagne de* 1813.

certezze, a fiacche menzogne dei governi deboli, scoppia la vendetta delle nazioni, e l'odio per la potenza francese è divenuta l'anima e la vita dell' Europa.

CAPITOLO V.

Caduta dell' Impero.

I popoli sono disposti ad accecarsi sulle proprie sventure come ad abbagliarsi nelle prosperità. Alla caduta di Napoleone s'era formata in Francia una scuola di fanatismo storico, la quale nella sollevazione dell'Europa contro il primo impero non avea voluto vedere che un'impresa senza motivo e senza giustizia, nella coalizione la superiorità materiale del numero, nella disfatta delle armi francesi la defezione di alcuni generali ingrati e perfidi; come se il ridurre a proporzioni così meschine i grandiosi avvenimenti non fosse un corrompere la coscienza pubblica, e rendere sterile per l'istruzione della Francia la più splendida e terribile lezione!

Queste frivole e fatali illusioni del patriottismo forviato sono ora dissipate alla luce de' documenti officiali. Fino a tanto che i risentimenti popolari covavano in segreto, gli uomini di Stato non avevano potuto tenerne conto, nè le carte di Stato serbarne traccia. Ma dal momento che questi risentimenti occupano tutta la politica dei gabinetti, e spingono contro la Francia l' armi d' Europa, i servi dell' impero riconoscono le forze minaccianti, e lo storico dell' impero non ha bisogno di cercare informazioni altrove che alle sorgenti dove è solito attingere. Gli archivj francesi, da gran tempo muti sui pericoli della Francia, gli rivelano il segreto de' disastri, e, grazie alla sua sincerità coraggiosa, i Francesi, affascinati da

lungi dai prodigi del grande impero, non sono più illusi almeno sulle loro conseguenze.

Ora non può più contestarsi che Napoleone non sia stato egli la sola causa della propria ruina, ma importa ancora esaminare davvicino come accadde e per quali stretti legami i suoi rovesci s'innestano co'suoi trionfi. Per quindici anni un genio senza pari pel governo come per la guerra ha potuto sulla Francia e sull' Europa quanto volle. Che cosa produsse la sua onnipotenza? A quali estremità ha spinta l'Europa? A quali ridusse la Francia? Si giudichi l' albero da' suoi frutti.

Al momento in cui s' impegna inevitabilmente la suprema lotta fra l' Europa e la Francia, qual è la forza dell' Europa, e quale la francese?

La forza dell' Europa risiede anzitutto nell' accordo di tutte le classi in ciascuna nazione, di tutte le nazioni tra loro: l'odio comune cancellò i dissensi secolari degli Stati rivali.

Così legate insieme, le Potenze riescono ad opporre 800,000 uomini a 600,000. Ma più d'una volta Napoleone aveva trionfato malgrado simili differenze, e la forza della coalizione bisogna cercarla altrove; nel sentimento morale, nella passione di vendetta che anima i battaglioni, e « li porta a ingagliardirsi contro la disfatta, mentre i soldati francesi, eroici senza dubbio, ma combattendo per onore, erano condotti da generali, la cui confidenza era scossa, e che cominciavano a sentire d'aver torto contro l'Europa, contro la Francia, contro il buon senso: inferiorità morale, ben più formidabile che l'inferiorità materiale del numero » (22).

Le stesse cause che fortificavano l' Europa indebolivano la Francia che già dal principio della lotta suprema trovavasi separata dal suo governo, e perciò aveva cessato di credersi solidaria de' suoi destini.

(22) *Histoire du Consulat, etc.*, t. XVI, p. 167, 168 e 194.

Napoleone se ne avvide troppo tardi, ma non si può negare che non glielo avessero detto. Egli avea fatto tacere le voci libere, nè volle sentire l'opinione pubblica che pel labbro della polizia. Ma appena cominciò a vacillare, gli uomini della Polizia, Fouché, Savary, gli parlarono a nome della Francia, « sacrificata del pari che l' Europa al suo sistema personale », e gli mostrarono dappertutto intorno a lui « l'affezione svanita, e l'odio che sopiva l'ammirazione ». Strani ed impotenti interpreti, irrecusabili testimonj del sentimento concorde!

Sarebbe da meravigliarsi se l'esercito non avesse risentito lo scoraggiamento della nazione, e non sofferto del suo indebolimento. La storia ci mostra le reclute più novizie correre al fuoco, ma sbandandosi in folla e gettando le armi al domani del combattimento, salendo la indisciplina fino alla sommità della gerarchia; i marescialli pronti a morire da soldati, ma scoraggiati di comandare a luogotenenti scoraggiati d' ubbidire; lo scoraggiamento generale riassunto in questa lagnanza del conquistatore ad uno de' suoi primi compagni d' armi: « Voi non siete più l'Augereau di Castiglione », e in questa risposta del vecchio guerriero: « Sarei ancora l'Augereau di Castiglione se voi mi restituiste i soldati d'Italia ». Manca alle truppe il vigor fisico, e la fiducia a Napoleone, obbligato a sclamare: « Non posso difendere la Francia con dei ragazzi »: infine, sguernito d'armi il territorio ed esausto d' uomini; inutilmente attesi i fucili dalle braccia che potevano ancora portarli; scoperto il Reno, abbandonate le fortezze ai confini, vuotati gli arsenali francesi per approvigionare le più lontane conquiste, e per rendere inespugnabili Amburgo, Torgau, Landau, Strasburgo e Metz dimenticate: tal era la Francia alla vigilia dell' invasione: « per conquistar l' Europa era restata senza difesa ».

Ma dopo che la mal protetta sua frontiera fu supe-

rata, quando si tratta non più di lontane conquiste da Napoleone, ma del suolo stesso della patria, il popolo si scuote forse? Sembrano esauriti i mezzi della guerra regolare, nè più rimane che il supremo sforzo del patriotismo disperato. Nei momenti in cui Napoleone ha bisogno di far a sè stesso e di dar illusioni agli altri, parla dei paesani di Borgogna e di Champagne pronti a sterminare lo straniero, ma lo straniero non li incontra in nessun sito; Napoleone non conta sopra uno slancio nazionale e sa perchè, e quando in una conversazione famigliare, sul terreno, in mezzo al fuoco, uno de' generali gli domanda, « Come V. M. non pensa a sollevar la nazione? — Chimere, egli risponde, chimere tolte alle ricordanze della Spagna e della rivoluzione francese. Sollevar la nazione in un paese dove la rivoluzione ha distrutti i nobili e i preti, e dove io stesso ho distrutto la rivoluzione! » Meravigliosa confessione d'esser la Francia sotto la sua mano moralmente spezzata. Lo straniero doveva esserne pur troppo testimonio.

La peggiore umiliazione che il primo impero costò alla Francia non è una sconfitta, magnificamente compensata anteriormente dallo splendore delle sue vittorie: non è la presenza dello straniero sul suolo di Francia, bensì è la mancanza di patriottismo nel suo cuore. Al momento che s'imbarcava per l'Elba, Napoleone disse ad uno che rispettosamente deplorava la sua caduta: « Non è la mia caduta che mi affligge, ma l'aver inteso gridar sul mio cammino, *Viva gli alleati!* »

Ed aveva ragione, perchè questo grido era la sua condanna. In un secolo che vide in Francia cader tutti i governi, la storia è condotta a domandar conto ad essi non solo delle cause della loro caduta, ma dello stato del paese quando sfugge ad essi, e chi valuti sotto questo riguardo il primo impero, non concepisce niuna maggior accusa che l'indifferenza nazionale in faccia all'invasione. L'indifferenza? deh avessero le

armi nemiche e i loro capi non incontrato altro sentimento! La Francia si è presto vergognata dell'accoglienza che essi ricevettero, e impaziente di scuotere quell'importuna ricordanza, l'ha rigettata sopra alcune vittime impotenti delle sue rivoluzioni. Ma le testimonianze, le confessioni, i discorsi, gli scritti contemporanei sussistono, e fino a che non saranno scomparsi bisognerà riconoscere nella popolazione civile, senza distinzione di classe, prima che si risvegliasse alcun partito, fuor d'ogni ribrama, d'ogni speranza, d'ogni calcolo politico, bisognerà riconoscere e confessare una disposisizione a credersi liberati quando si era conquistati.

Che avevano dunque sofferto, che avevano fatto i Francesi per cadere si basso? Eransi dati senza riserva ad un uomo, sul quale avevano scaricato il loro destino nazionale, e lanciati dalla sua assoluta volontà in guerre ingiuste, meravigliati e inquieti sulle prime, poi abbagliati dalle sue vittorie, avevano preso diletto alla ruina de' vicini; oppressi essi medesimi, avevano messo orgoglio nel comprimere tutti i popoli; quell'arbitrio della spada che esaltava i popoli pagani aveva consolato i Francesi della servitù interna (23). Accumulandosi poi le conquiste, e sempre a più grave costo, i Francesi sentivanle pesare, e stanchi di seguire l'infaticabile vincitore, avevano però già abbandonato ogni mezzo d'arrestarlo. Fuori di loro doveva alzarsi l'o-

(23) « È un errore il confidare nella dittatura; errore l'amare sconsideratamente la gloria militare e quella licenza della spada che rapiva i popoli pagani; errore gioire con troppo orgoglio della prostrazione de' vicini, e divenire così insensibili alla perdita della libertà altrui, che è perdita della propria; errore infine il lasciar cancellare dal proprio spirito, sia pure anche pel bagliore della gloria, le nozioni del giusto e dell'ingiusto, e adorare la forza finchè, vinta da una maggiore, ricade su voi, e vi opprime ». PREVOST PARADOL, *Courrier du Dimanche*, 8 aprile 1860.

stacolo capace d' arrestarlo ; rinunziando i Francesi a fare da sè stessi la loro sorte, erano condannati a subirla da qual parte venisse, ed abituati ad adorare la forza nelle mani del loro signore, erano mal disposti a sfidarla nelle mani de' loro nemici. Così può dirsi del loro patriottismo: prodigato mal a proposito, esausto per la conquista del mondo, mancava per la difesa della patria.

La colpa della Francia, in una parola, consiste nella sua cieca dipendenza: dalla dipendenza deriva la fiacchezza, e deriverà il castigo.

Spettacolo consolante e tristo, che ci rivela il nostro prestigio fino nei disastri! Anche vinta, anche estenuata, la Francia impone all'Europa congiurata. Ad ogni passo lo straniero si arresta, e perchè venga fino a noi bisogna che vi sia forzato. Chi ve lo forza? l'avversario, che non s'arresta mai esso stesso; l'uomo che, non avendo saputo mettere confine alla sua grandezza, non sa mettere un termine ai suoi disastri. Napoleone dispone ancora del destino suo e della Francia. Colpito senza essere atterrato, può ancora salvare la sua potenza. Or come si perde? forse che il suo genio si oscuri? No, secondo il suo storico, il suo genio non comparve mai altrettanto pronto e vasto. Ma ciò che gli abbisognava nella sua nuova posizione era una forza che il solo genio non dà; la forza di confessare i proprj errori, e di sopportarne le conseguenze. La troverà egli nel suo carattere? Vediamolo.

Visto la prostrazione della Francia e lo slancio dell'Europa, ci resta a considerare, in mezzo alla Francia abbattuta, solo in piedi contro l' Europa congiurata, Napoleone.

Nella lugubre ritirata di Russia, attraverso le città che il fuoco divora, sotto quel cielo senza sole, su quelle nevi insanguinate, non troveresti un aspetto più deplorabile che quello di Napoleone. Nulla vedeva della

ritirata, nulla voleva vederne; e intanto che la retroguardia moriva di fame, di freddo e di disperazione, egli « non abbandonava la testa dell'armata, ed ora a piedi, ora a cavallo, e più sovente in carrozza, fra Berthier costernato e Murat sbaldanzito, passava ore intiere senza proferir parola, in un abisso di riflessioni desolanti, da cui non usciva che per lamentarsi dei suoi ufficiali, come se avesse potuto fare illusione a chichesia col biasimar altri che sè stesso (24) ».

Incapace di sostenere il crudele spettacolo d' una catastrofe che l' accusa, appena la Beresina è superata, vuol partire, tornar solo a Parigi. L'esercito, s'egli lo abbandona, è perduto, glielo dichiara il conte Daru. La Francia è tranquilla e non ha bisogno della sua presenza, lo assicura il duca di Bassano. Non importa! Indugiando si esporrebbe non ad essere ucciso, pericolo che sapeva sfidare senza esitanza un prode soldato come Napoleone, ma d'essere avviluppato e preso dai Tedechi, impazienti di sollevarsi alle sue spalle. Abbandona le truppe trascinate da lui in un disastro, attraversa la Germania, e fuggiasco rientra di notte alle Tuilerie, e viene ad annunziare in persona al suo popolo, che fino allora tutto ignorava, la rovina dell'esercito, e insieme la buona salute dell'imperatore (25). Parte, e la sinistra predizione del conte di Daru non tarda a verificarsi. Al momento della sua partenza, il 5 dicembre, a Wilna avrebbe potuto rannodare ancora 100,000 uomini, e con questa forza, pari a quella della Russia, ferire un colpo da far tremare l' Europa. Ma sparito lui, tutto si sbanda; nove giorni dopo, il 12 dicembre, a Kowno, il rapporto di tutti i capi fu che « non s'aveva più soldati di nessun corpo ». Così sfasciavasi la grande armata. Dei 533,000 combattenti che avevano

(24) *Thiers*, XIV. 510: poi 642, 648.
(25) Il famoso bullettino XXIX.

passato il Niemen, restavano poche truppe alleate, disperse a grande distanza e pronte a rivoltarsi contro la Francia; restava una marmaglia di soldati sparsi, erranti lontano dalla bandiera, che un gran numero non doveva più raggiungere; i Russi avevano in mano 100,000 prigionieri; 300,000 uomini, di cui due terzi francesi, il resto alleati, erano morti.

Eppure, rientrato in Francia, Napoleone si sveglia e si rialza, perchè non è più distratto dalla vista del male di cui è autore. Vi ha posto ancora per grandi concetti, per grandi speranze, ed anche per grandi illusioni, e vi si abbandona intieramente. Per quai prodigi di attività, di energia, di genio militare fa in due mesi uscire di terra un nuovo esercito, infonde in questi giovani coscritti il soffio eroico delle antiche schiere per spingerli sul nemico che si turba, e meno di sei mesi dopo il disastro di Russia, sui campi di Lützen e di Bautzen, strappa due volte la vittoria, meravigliata essa stessa d'essergli ancora fedele? Come ammirarlo abbastanza? Ma per qual eccesso di implacabile orgoglio, prima e dopo questo supremo sforzo, rifiuta la pace che gli è offerta? come spiegarlo? come giustificarlo?

Al signor Thiers dobbiamo la conoscenza precisa e sicura delle trattative, in cui l'imperator d'Austria, trasformato in mediatore dopo essere stato prima alleato poi avversario, teneva tra l'Europa e i Francesi il peso che doveva far traboccar la bilancia, e cercava, per parzialità, di evitare o di giustificare la sua unione ai nemici del suo genero. Le memorie inedite del principe di Metternich rivelarono allo storico le offerte dell'Austria e le disposizioni delle Potenze. Fra i dispacci conservati negli archivj di Francia, ha potuto penetrare nelle intenzioni di Napoleone. Tutte le nuvole sono svanite; la Francia può infine conoscere ciò

che l'uomo a cui essa erasi abbandonata, rifiutò per essa e in suo nome.

Che cosa chiede l'Europa? e che cosa lascia ancora a Napoleone? Si domanda da lui la dissoluzione del granducato di Varsavia, per ispartirne il territorio fra Russia, Prussia ed Austria; la libertà di Amburgo e di Lubecca; la ricostruzione della Prussia con una frontiera difendibile sull'Elba; la rinuncia al titolo di protettore della Confederazione Renana; infine la cessione delle Provincie Illiriche all'Austria. A tal prezzo può comperarsi la pace continentale. La pace marittima, la pace coll'Inghilterra non richiede che l'abbandono della Spagna. Così la Francia conserva non solamente le Alpi e il Reno per frontiere, ma la Westfalia, la Lombardia e Napoli come regni vassalli; il Piemonte, la Toscana, lo Stato romano come dipartimenti francesi.

Accordavasi alla Francia « più di quanto doveva desiderare e poteva possedere (26) », e lasciavasi a Napoleone una potenza al modo di Carlomagno, e che non avea ragione di esistere nel XIX secolo. Ebbene, queste proposizioni insinuate, presentate, ripetute in tutte le forme, in tutti i momenti, dal più abile politico d'Europa, furono da Napoleone respinte come oltraggiose; e se finge di ascoltarle senza volerle intendere, lo fa solo per guadagnar tempo. Infine lascia passare tutti gli indugi senza nulla trattare. O che pretende egli dunque? Che ripugna a cedere? La Spagna? ne è disgustato da una serie di disappunti e di sconfitte. Il ducato di Varsavia? dopo la campagna di Russia rinunciò a rifare la Polonia. L'Illiria? l'ha già offerta all'Austria. Su tutti questi punti ha preso partito. Ma ciò che gli costa è di ricompensare la Prussia della sua defezione coll'ingrandirla, come se in faccia all'Austria e alla Russia, diventate minacciose, la Francia van-

(26) Thiers. XV, 345. XVI 4. 218.

taggiasse della debolezza della Prussia; gli costa ancor più il rinunciare ad « un vano titolo, odioso ai Tedeschi, e capace solamente di attirargliene l'odio », il protettorato della Confederazione Renana; l'abbandonare le città Anseatiche, possessione tanto superflua quanto impossibile a conservare. Perchè? Perchè cedendo quello che non ha alcun interesse a conservare, ma che non fu offerto da lui, parrà vinto agli occhi del mondo. Ciò è insopportabile per lui! Inutilmente il fedele Caulaincourt rivolge al suo signore le più generose e pressanti preghiere: « Sire, questa pace costerà forse qualche cosa al vostro amor proprio, ma nulla alla vostra gloria. Accordatela, ve ne scongiuro, questa pace alla Francia, ai suoi patimenti, alla sua nobile devozione per voi ». Un sì patriotico linguaggio non doveva essere inteso.

Se gli uomini che servivano Napoleone avessero conosciute le condizioni offerte, quali sariano stati i loro sentimenti? Tutti giudicavano necessaria la pace, tutti n'erano sitibondi, tutti la invocavano, senza sapere a qual prezzo poteva essere acquistata. Se avessero saputo che la Francia conservava il possesso o l'alto dominio di Magonza, Colonia, Anversa, Flessinga, Amsterdam, sul Texel, il Cassel, Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, che avrebbero essi pensato? No, bisognava che l'esercito morituro, la nazione di cui si giocava l'esistenza, ignorassero tutto; neppure a' suoi più intimi l'imperatore osava confessare ciò che egli rifiutava; parlava vagamente di condizioni contrarie all'onore, si dichiarava pronto a conchiudere una pace onorevole, e per restar signore di Amburgo e di Lubecca e protettore della Confederazione Renana domandava alla Francia il suo ultimo uomo e il suo ultimo scudo (27).

(27) Per tutti questi fatti vedi l'*Histoire du Consulat et de l'Empire*. T. XV, XVI, XVII.

Strana e funesta caparbietà! Sarebbe però ingiusto attribuirla tutta all'aberrazione d'un carattere indomabile; ingiusto il non tener conto a colui che doveva esserne vittima, delle esigenze di una posizione unica al mondo, e degli impulsi d'una carriera senza esempio (28). Nel 1806 un uomo di Stato austriaco, nemico appassionato ma illuminato dell'impero francese, aveva scritto: « La potenza di Buonaparte deriva dallo stupore che inspira. Non il sovrano si vede in lui, non l'esperto generale, ma qualcosa di meraviglioso che soggioga la volontà; è il figlio del destino, la fortuna in persona, la fortuna unica, ch'è oggetto dell'ammirazione. Buonaparte sconfitto è un idolo sfasciato (29) ». Ed ecco precisamente ciò che egli stesso diceva nove anni dopo per giustificare il suo intrattabile orgoglio.

Si racconta che, nel 1814, incalzato dal duca di Bassano di cedere alla necessità, per tutta risposta gli mostrò alcune linee che aveva lette (30). Era un passo della *Grandezza e decadenza de' Romani*, ove Montesquieu loda Luigi XIV d'aver voluto « seppellirsi sotto le ruine del trono piuttosto che accettare proposizioni che un re non deve intendere ». La citazione era eloquente, ma male scelto l'esempio storico. Abbastanza sicuro della sua grandezza per riconoscere i suoi falli, per sopportare i suoi rovesci, e preferendo a tutto la salute dello Stato, Luigi XIV vinto aveva domandato la pace. Respinto da' suoi nemici congiurati, erasi con-

(28) Questo punto fu ben visto du Cuvillier-Fleury (*Études historiques et littéraires; M. Thiers, historien de l'Empire*). Scusa le ultime risoluzioni di Napoleone accusando tutto il sistema imperiale. « Causa della sua caduta non son gli sbagli più o men contestabili del suo dechino, ma l'eccesso della sua potenza ».

(29) Stadion, *Tableau politique de l'Europe pendent l'année* 1805 *et les six premiers mois de* 1806, citato da Nettement ne' suoi studj su *M. Thiers historien.*

(30) Alison, *History of Europe.* XII. 563.

fidato senza restrizione a' suoi popoli, esponendo loro francamente le condizioni penose alle quali si era rassegnato, le insolenti leggi che si pretendeva fargli, e giustificando così l'ultimo sforzo che attendeva da essi: la battaglia di Denain avendo arrestata l'invasione, aveva firmata la pace di Utrecht. Evidentemente non era l'esempio di Luigi XIV che Napoleone dovesse citare.

Era meglio ispirato allorchè, in una celebre conversazione e per lungo tempo non conosciuta, diceva al signor di Metternich: « I vostri sovrani nati sul trono non possono comprendere i sentimenti che animano me. Essi battuti rientrano nella loro capitale, e per essi non è nè più nè meno. Ma io sono un soldato, ho bisogno d'onore, di gloria: non posso ricomparir minorato agli occhi del mio popolo; bisogna che resti grande, glorioso, ammirato ».

Metternich aveva ragione di rispondergli: « Quando finirà questo stato di cose, se le disfatte come le vittorie sono egual motivo di continuare queste guerre desolanti?... Vittorioso, voi volete tirar le conseguenze dalle vostre vittorie; vinto, volete rialzarvi. Sire, noi saremo dunque sempre coll'armi in mano, eternamente dipendenti e voi e noi dalla fortuna delle battaglie? »

Dove si finirà? Napoleone in un trasporto di collera lo prediceva; non ammettendo che potesse cedere nulla senza tutto perdere, aveva risposto al ministro austriaco che a nome dell'Europa gli chiedeva di ritirarsi sol fino all'Elba: « Preparatevi a levare milioni d'uomini, a versar il sangue di parecchie generazioni, e a venir a trattare ai piedi di Montmartre ». I milioni d'uomini erano in armi; il sangue scorreva a torrenti da venti anni, nè passerà un anno che le alture di Montmartre vedran lo straniero.

La battaglia delle nazioni fu data a Lipsia; durò tre giorni, e vi perirono centventi mila uomini. La per-

dette Napoleone per avere stese le sue forze su troppo largo spazio; per non aver voluto restringere le operazioni militari come le pretensioni politiche. La prima disfatta del conquistatore fu determinata da questo fallo, e aperse la Francia all'invasione.

Nulladimeno, al momento di passare il Reno, lo straniero vincitore un'ultima volta s'arrestò. Le armi francesi avevano soccombuto, eppure a lui parea che il territorio francese fosse ancora inviolabile, ed offerse di lasciare alla Francia per confini le Alpi ed il Reno. Napoleone non seppe accettare a tempo, e l'invasione fu compiuta.

Perduta così l'ultima occasione di risparmiare la terra francese, e di aver per termine il Reno, divenuto insuperabile dal 1795 in poi, le armi di Germania, Russia, Inghilterra si spiegarono senza ostacolo fino alla Senna ed alla Loira rimasta inaccessibile dopo Giovanna d'Arco; quando la vecchia Francia come la nuova, il territorio salvato a Bouvines e a Rocroy come il territorio guadagnato a Jemmapes e a Fleurus furono sommersi dall'onda vendicatrice dell'Europa armata, in quell'estremità che restava da attendere alla Francia? O il trionfo di Napoleone in una lotta disperata nel cuor della patria, o la pace subita da Napoleone vinto, o la pace conclusa dai Borboni restaurati. Fra queste tre alternative bilicavansi i destini suoi.

La lotta disperata fu sostenuta non dalla nazione, ma dall'imperatore e dall'esercito, e valse le pagine più fosche, ma forse più belle della storia militare di Francia. Pochi pugni di soldati, gli uni veterani della grande armata, uomini di ferro, non divorati dalla conquista dell'Europa, gli altri giovani coscritti ne'quali l'onor militare, la religione della bandiera accendeva, all'entrar nelle file, la fiamma del patriotismo estinta intorno a loro; pochi soldati che soli difendean contro l'Europa la Francia inerte e senza vita; il loro capo,

l'inventore dei movimenti e delle battaglie gigantesche, serrato con questo avanzo d'esercito in un angusto terreno, eppur fecondo d'ispirazioni pari a quelle che segnalarono il suo primo slancio; la campagna di Francia che uguaglia per bellezza d'operazioni la campagna d'Italia, e la sorpassa per costanza nell'intrepidità; 50,000 Francesi resistenti per tre mesi a più di 200,000 uomini, e sei volte almeno, a Brienne, a Champaubert, a Montmirail, a Château-Thierry, a Vauchamp, a Montereau, facendoli indietreggiare: questi sforzi ridussero l' Europa a dubitar d'un trionfo che credeva già d'aver ottenuto; e se l' onore consiste nel non piegar dopo che tutto è perduto; se l'onor d'un popolo nei giorni tristi può essere salvato dall'eroismo di alcuni uomini, questi prodigi salvarono l'onore della Francia.

La vittoria dello straniero fu ritardata dal coraggio delle ultime falangi francesi; ma poteva essere impedita? Può esser dubbia la risposta? Battuti venti volte, malgrado la strana disparità delle nostre forze, gli avversarj si sono rimessi dalle sconfitte; battuti ancora una volta, avrebbero un'altra volta ricomposte le loro file per avanzarsi. Alla meravigliosa resistenza del gran capitano mancò un punto d'appoggio, un punto morale o materiale. Non potè nè difendere la sua capitale aperta e sguernita, nè perderla senza essere rovesciato. Attirati gli stranieri sul suolo francese, ha potuto con gloria sua e del paese combatterli; ma cacciarli no.

Vinto in Francia, poteva trattare con essi? No, senza umiliare e sè e la Francia. Sotto un tal padrone bisognava il castigo della Francia per soddisfar l' Europa, e che rimanesse annullata affinchè l' Europa si sentisse sicura. Le sole condizioni alle quali Napoleone potè negoziare dopo l' invasione straniera, non solo spogliavano la Francia di tutte le sue conquiste, in

mezzo a' vicini ingranditi delle sue spoglie, e la riducevano a' suoi antichi confini, ma la escludevano dai consigli dell' Europa, e dalle nuove combinazioni. Thiers sa grado a Napoleone d' aver ripudiate queste condizioni, e d' aver meglio amato lasciar la Francia ai Borboni che sottomettervisi. Previde egli chiaramente che il suo rifiuto rendeva la sua perdita inevitabile, e in questa risoluzione suprema dobbiam vedere l'accettazione magnanima della sua caduta e il meditato sagrificio del suo trono al suo onore, oppure la speranza illimitata chè il giocatore disperato mette ancora sull'ultimo trar di dadi? Nol saprei; giacchè nulla era così difficile a Napoleone quanto il credersi senza riscosse: lo pensò un giorno solo, e quel giorno diede *carta bianca* al suo mandatario Caulaincourt. Subito ritirò questa autorizzazione di trattare incondizionatamente, ma perchè? Perchè subito si attribuì nuove probabilità; qualche fortunato incontro bastò a rendergli colla speranza l' ostinazione: e sognava ancora di rifare d'un sol colpo la sua grandezza, e si diceva più vicino a Monaco che gli Alleati a Parigi, quando già non aveva più soldati, quando Parigi proclamava già i Borboni. Allora tutto fu perduto, nè più nulla ebbe a sagrificare; in luogo della Francia coi suoi antichi confini, ricevette per sè stesso l' isola d' Elba, per sua moglie e per suo figlio uno staterello in Italia.

I destini della Francia più non posavano sulla testa dell'imperatore, ma gli restava il peso della sua gloria e della sua sventura, e basta ad attirare ancora gli sguardi della storia e gli omaggi della posterità sul palazzo suo vuoto e desolato. Se Napoleone accetti il giudizio di Dio senza abbattimento nè millanterie, testimonio vivente de' suoi funerali, può comparire a Fontainebleau più imponente che nello splendore delle vittorie. Ma questo bello spettacolo non lo diede. Il rispetto della legge morale, il gusto della grandezza

morale mancavano alla sua anima, e nelle sue prove come nella prosperità, l'idea di rendere un conto qualsiasi e a chichesiasi non parve mai illuminare la sua coscienza.

È vero che, poco prima della sua caduta, parve decidersi liberamente a due restituzioni: Roma al papa, la Spagna ai Borboni. Nella quale doppia risoluzione del conquistatore si amerebbe vedere un tardo ma sincero omaggio alla giustizia tradita, alla buona fede violata; ma liberando queste due vittime egli non pensa che fare scomodo a Murat che lo tradì di là delle Alpi, ed agli Inglesi che lo premono di là dei Pirenei. E più tardi in fatti, quando, ridotto a non agir più sul mondo, si ripiega sopra sè stesso, e sulla sua meravigliosa carriera getta uno sguardo che crede l'ultimo, a che si riducono le sue supreme confessioni, raccolte da' suoi più fedeli? A convenire che si è ingannato ne' suoi calcoli; a misurare tutto quello che la sua ruina può costare alla Francia. Ma nè i suoi rincrescimenti si elevano fino alla dignità del pentimento, nè la sua fermezza fino al coraggio della rassegnazione. Ha imparato a lottare contro l'avversa fortuna, ma non sa ancora sottomettervisi. È già perduto, e la sua energia per sostenersi e prolungarsi ha duopo d'illusioni; il suo genio si esaurisce a crearne, e quando anche le illusioni sono divenute impossibili, nè più gli resta che di soffrire, immobile e ritto, la solitudine e l'abbandono, non si sente più la forza di vivere. Egli che, in un celebre ordine del giorno, aveva infamato il suicidio, e più tardi a Sant'Elena doveva riprovarlo ancora, tenta d'uccidersi.

Quando Socrate condannato beveva la cicuta, e Catone vinto si straziava le viscere, pensavano all'immortalità, e se questi illustri antichi si ingannavano sui mezzi di raggiungere una vita più elevata, conservavano almeno il desiderio e la speranza di salirvi. Sotto

la luce del cristianesimo non con tali pensieri si può darsi la morte: altre vie sono aperte: ma l'uomo che sulla terra non aspirò mai che a possedere la terra, vuol distruggersi quando la terra gli sfugge. Napoleone s'avvelena; gli amici cingono il suo letto senza nulla tentare per impedire la morte che viene; attendono immobili e muti il momento in cui il grand'uomo non sarà più che una fredda spoglia; il medico l'abbandona, fugge, nè più ritorna; solo la natura del suo temperamento gli impedisce di morire; e quando torna in vita è per firmare « il trattato affatto personale, e direi pecuniario », che gli fu accordato da'suoi vincitori. Anzi ha il coraggio di discuterne i particolari, e d'inviare a suo suocero che lo detronizzò, la moglie ed il figlio come sollecitatori. Che hanno essi a domandare? Vantaggi per la Francia? No: un miglior assegno per sè.

Ora dalle ire del 1814 siamo lontani, nè più echeggiano la clamorosa invettiva di Chateaubriand, nè la sdegnosa satira di madama di Staël. Ma se, in faccia della apoteosi popolare del grande imperatore, un cuore delicato e altiero dica, « La sua anima non era elevata quanto il suo genio, gli è mancata la vera elevazione che viene dall'anima », non è più la passione che parla, ma la giustizia e la verità.

Questa mancanza d'elevazione morale, visibile in Napoleone attraverso alla sua sfortuna, lo è ben più fuori dei campi, nella generazione che la sua forte anima impastò per servirlo. Quanto la stirpe francese porta in sè di virilità, di costanza, d'onore, si spende allora sui campi di battaglia; fuor di quelli, nulla resta per le prove della vita civile. Mentre nel fondo stesso delle steppe ghiacciali della Russia i soldati non proferiscono un sol lamento contro l'imperatore, a Parigi, nel suo palazzo, ne'suoi consigli, le sue creature precipitano o proclamano la sua caduta. Questa costanza di coraggio militare e mancanza di coraggio civile

crompono nelle persone stesse. I marescialli, pronti sempre a prodigare il sangue, non seppero avvertir Napoleone quando fallava, e non sanno rispettarlo quando crolla. Più si va in alto, più l'abitudine della servilità preparò segnalate apostasie. Dei due simulacri d'assemblee deliberative che l'Impero aveva lasciato alla Francia, il Corpo legislativo, composto d'uomini oscuri e screditati, lungamente docile, inerte e muto come il volgo, attende per reclamar la pace e la libertà che Napoleone sia vinto, ma non prostrato; e questo sforzo d'indipendenza, troppo tardo per essere generoso, non sembra spoglio nè di sincerità, nè di qualche coraggio. Il Senato al contrario, composto dell'aristocrazia della rivoluzione, istrumento privilegiato dell'onnipotenza imperiale, ajuta sino al termine Napoleone a perdersi, compiacendogli sempre, e ne proclama la caduta quando lo straniero è padrone di Parigi. Si rilegga oggi quel decreto di decadenza, emanato per dar ragione alla fortuna, e se ne ponderino i motivi sulla bilancia della storia: la guerra impegnata senza il consenso della nazione, e proseguita contro il suo interesse; le imposte arbitrariamente stabilite; la libertà individuale violata; abolita la libertà della stampa; lo spietato scialacquo del sangue, del denaro, della fiducia della Francia; lunga enumerazione, vera pur troppo, ma in cui Napoleone ebbe sempre complice il Senato che ora lo condanna. Napoleone umiliava dunque giustamente i suoi cortigiani, divenuti accusatori e giudici, ma non rialzava sè stesso, quando in risposta all' atto del Senato scriveva: « Se l'imperatore avesse disprezzato gli uomini come n'è rimproverato, vedrebbe oggi d'aver avuto ragione ». Perocchè questi uomini che egli aveva bisogno di sprezzare, erano opera sua, onde sfogandosi con Caulaincourt, diceva: « Arrossisco di veder cadere sì al basso coloro che io aveva collocato tanto in alto ». Tale infatti è il frutto e la stigmata del dispotismo; distrugge

in quelli che lo servono il sentimento della responsalità; impiegandoli come arnesi, li dispensa dal credersi persone, dal volere conformità tra quello che fanno e quello che pensano, e il giorno in cui il despota vacilla e cade, la viltà di quelli che lo circondano è una conseguenza rigorosa e non la meno meritata della sua sfortuna.

Così crollò il primo imperatore. I prodigi del suo genio militare non bastarono a sostenere gli eccessi della sua politica; il coraggio de' suoi soldati non bastò a compensare lo abbassamento dei caratteri in chi lo circondava; in tutta la nazione, l'esaurimento del patriotismo.

CAPITOLO VI.

La Francia dopo l' Impero

I Prima restaurazione: ritorno de' Borboni, instituzione del governo rappresentativo. — II. I Cento Giorni. — III. La Francia dopo i Cento Giorni.

I.

Finchè durò l' impero, forse un sol uomo in Francia si ricordò dei Borboni, ed era l'imperatore. Mentre la nazione avea dimenticato questi principi spogliati e proscritti, Napoleone non cessò mai di presentire in essi e temere segretamente la sola potenza capace di succedere alla sua.

Questa sollecitudine risaliva ai primi passi della sua carriera. Lungi dal credere che la Francia potesse cadere in altre mani che le sue, pensava che, per ristabilire l' antica sovranità, sarebbe bastato prima del 18 brumale mandare un principe in Vandea (1): dopo

(1) *Mémoires de Napoléon écrites sous sa dictée* par le général comte de Montholon, t. VI. 297.

quella giornata, stimando « la piazza ben occupata », a Luigi XVIII che per uno sbaglio singolare lo invitava a divenire lo strumento d'una ristaurazione, avea risposto: « Non dovete desiderare il vostro ritorno in Francia, poichè dovreste arrivarvi sopra 500,000 cadaveri ». Alla sua volta, e per uno sbaglio non meno strano, prima di fondare una nuova dinastia aveva cercato di ottenere che dalla solitudine e dallo spogliamento questo re senza corona gli abbandonasse i suoi diritti disarmati. Il re avea replicato: « Figlio di san Luigi, saprò a suo esempio rispettar me stesso fino nei ferri; successore di Francesco I, voglio almeno poter dire come lui « *Tutto è perduto*, *fuorchè l' onore* ». Salvando il suo onore, l' erede di Francesco I e di san Luigi aveva salvato il principio in cui la Francia doveva dieci anni dopo cercare e trovar salute.

L'assassinio del duca d' Enghien aveva messo del sangue fra Buonaparte e i Borboni; e alcuni anni dopo il continente, o ligio o spaventato, non offriva più asilo a questi, che successivamente erano esiliati da tutti i loro esigli: la sola Inghilterra restava loro rifugio.

Nè basta a Napoleone proscriverli da tutta Europa (2); vuol che neppure ne sia proferito il nome, nè in Fran-

(2) *Corresp.* A M. de Talleyrand. Magonza, 10 vendemmiale, anno XIII (2 ottobre 1804). « Il conte di Lilla abusa dell' ospitilità che gli accorda il re di Prussia per tessere ogni specie di intrighi, e profitta della sua vicinanza alla Francia per assecondare tutta l'animosità dell' Inghilterra contro la Francia. Dall'amicizia del re di Prussia attendo che il conte di Lilla non sia più tollerato a Varsavia.... preferisco che vada in Russia e in Svezia. Napoleone » (t. X, p. 5). Luigi XVIII si rifuggì infatti prima in Svezia, poi in Russia, ma dovette uscirne dopo la pace di Tilsitt, e Napoleone avrebbe voluto che non potesse restare neppur in Inghilterra. *Corresp.* Al re di Prussia, 19 fiorile, anno XIII (9 maggio 1805). « Una pace qualsiasi coll' Inghilterra, per esser sicura, deve inchiuder la clausola di cessare dal dar asilo ai Borboni. — Napoleone » (T. X, p. 485).

cia, nè altrove. Un almanacco dove figurassero, un articolo di giornale che facesse allusione alla loro esistenza, alcun ritratto di Luigi XVI, di Maria Antonietta e di madama Elisabetta venduti sull'angolo d'una via, bastavano per irritare il signore della Francia. Avrebbe voluto che i Borboni sparissero dalla storia (3).

Eppure fu egli uno de' primi nel 1814 a lasciarsi sfuggire questo nome che sì a lungo aveva bandito da tutte le bocche, ed anche da tutte le memorie. Avendo ricevuto dagli Alleati invasori proposte di pace che giudicava umilianti, « Meglio varrebbero i Borboni », disse egli. Poco tempo prima, per alcuni lagni che alzavano i membri del suo Corpo legislativo contro il dispotismo e la guerra, il suo ministro di Polizia gli aveva detto: « Le vostre parole sono assai imprudenti, tanto più quando vi è un Borbone a cavallo (4).

(3) *Corres.* A M. Fouchè, 5 fruttidoro, anno XII. (23 agosto 1804). « Quanto al prefetto della Nièvre, pare sia un uomo leggiero; s' immagina di fare una bellissima cosa trattando una gran parte degli abitanti del suo dipartimento col nome di Borbonici; questi aggiunti ad altro non valgono che a far grandissimo onore ai Borboni.... Non permettete che si usi di questo titolo.... Basterebbero pochi uomini leggieri come il prefetto della Nièvre, per ricreare a questi miserabili Borboni un'immensa esistenza in Europa ». (T. IX, p. 67). Allo stesso il 30 agosto 1806. « È ridicolo che il *Journal de l'Empire* ci parli di continuo di Enrico IV e de' Borboni. Proibite che nè fra gli annunzj di libri, nè nel testo del giornale si cerchi occupare il pubblico di cose alle quali più non pensa ». (T. XIII, p. 142). Al signor di Champagny, ministro delle relazioni estere, il 20 ottobre 1807 diceva: « L'ultimo almanacco di Gotha è assai mal fatto... Dapprima vi si parla del conte di Lilla... Chiamate il ministro di Gotha, e fategli comprendere che nel prossimo almanacco tutto sia cangiato ». T. XVI, p. 124. Al granduca di Berg, da Madrid 6 aprile 1808. « La spada di Francesco I non meritava di farsene rumore in questa circostanza. Francesco I era re di Francia, ma era Borbone ». T. XVI, 563. Al duca d'Otranto l'11 marzo 1810: « Vendonsi immagini del re, della regina, della principessa Elisabetta sui muricciuoli: tutti si meravigliano che la Polizia non l'impedisca ». T. XX, p. 305.

(4) *Histoire de la Restauration* par M. de Viel-Castel, t. I, pag. 83.

Imprudente era questo linguaggio del duca di Rovigo in un momento in cui nessuno ancora sapeva che un Borbone senza soldati errava ai confini, e il vero è che l'imperatore e i suoi famigliari reluttavano invano contro lo scioglimento che vedevano venire, e che tutti ben presto conoscerebbero inevitabile.

Questo scioglimento non lo impose lo straniero, che sino all'ultimo ricusò di dichiararsi pei Borboni; e il principe di Schwartzenberg e Metternich che vedevano una principessa sul trono imperiale, il duca di Wellington e lord Castlereagh che non volevano nè potevano compromettere la nazione inglese in una guerra dinastica, l'imperatore Alessandro che aveva qualche impegno con Bernadotte e molte prevenzioni contro Luigi XVIII e la sua famiglia, ripudiarono lungo la loro marcia ogni solidarietà fra il loro trionfo e la causa regia (5). Rifiutarono persino di proteggere contro la vendetta di Napoleone la vita dei realisti che sui loro passi gridavano « Viva il re! » Infine, dopo che, sull'invito formale dei sovrani, Parigi si fu pronunciata, questi si mostrarono ancora disposti a riconoscere la reggenza di Maria Luigia.

Nè ai maneggi d'un partito devesi la restaurazione. Finchè Napoleone stette in piedi, nessuno lavorò per essa; caduto Napoleone, pareva non vi fosse più luogo a scegliere: i politici meno sospetti di superstizione realista, uomini impegnati sino allora nella rivoluzione o nell' impero, riconobbero pei primi che « il genio, il caso delle rivoluzioni possono per un momento elevar un uomo, ma che non si creano artificialmente le condizioni che rendono una famiglia capace di regnare »: e quando Talleyrand all'ora decisiva disse: « La repub-

(5) *History of Europe by Arch. Alison*, t. XII, p. 557. T. XIII, p. 35. *Histoire du Consulat*, etc., t. XVII, p. 327, 384, 520, 641. *Hist. de la Restaurat.* par M. de Viel-Castel, t. I, cap. II

blica è una impossibilità; la reggenza e Bernardotte sono un intrigo; i soli Borboni sono un principio », ebbe il meritato di esprimere ciò che pensavano tutti quasi ad un tempo.

Questa veduta d'uomo di Stato fu dapprima confermata dallo slancio popolare; tutti i contemporanei attestano che, all'ingresso del conte d'Artois in Parigi, la società nuova, che non conosceva più l'antica casa di Francia, sentì d'un tratto che essa ritrovava degli antenati (6). Un certo qual sordo e potente istinto di pietà figliale si risvegliò nelle anime (7); ciascuno salutò il passato che davasi in pegno all'avvenire (8).

La legittimità prevalse dunque come una necessità nazionale unanimemente accettata: nei grandi disastri rese essa alla Francia grandi speranze, e malgrado i dissensi che dovevano presto sopravvenire, è facile definire anche oggi in che consistevano queste speranze. La Francia attese dai Borboni la pace e la libertà.

Subita da Napoleone abbattuto, la pace doveva essere inevitabilmente umiliante; conclusa dai Borboni restaurati, poteva divenire onorevole. A differenza del conquistatore, l'antica stirpe reale non aveva bisogno di comparir minacciosa per imporre il rispetto, e con essa la Francia sfuggiva almeno, nella sua disfatta, all'onta di vivere sotto un governo umiliato e castigato. Di

(6) « Pareva che la Restaurazione e l'antica monarchia si volgessero queste parole: « Abbiamo cercata la felicità gli uni senza gli altri, e camminammo traverso al sangue e alle ruine. Riconciliamoci, e con reciproche concessioni rendiamoci felici ». *Histoire du Consulat*, ecc., t. XVII. p. 820.

(7) « La Restaurazione rialzava il culto del passato, questa pietà figliale delle nazioni ». Discorso di ricevimento del duca di Broglie all'Accademia francese.

(8) « La legittimità è il passato dato in pegno all'avvenire ». Arringa di Berryer pel principe Luigi Napoleone alla Corte di Parigi.

più, grazie alla garanzia che il suo ristabilimento dava all' Europa, in virtù dell'imperituro ascendento d'una grandezza storica e d' un diritto incontestato, potevano i Francesi trattare a condizioni meno sgraziate, e ridotti a non più difendere colle armi alla mano le conquiste loro, avevano la possibilità di conservarne qualche cosa nelle trattative. Infine coi loro principi rientravano di pieno diritto nei consigli dell'Europa.

All'interno Talleyrand, eccellente nel dire con facilità incomparabile le parole meno conformi ai suoi antecedenti e meglio appropriate alle circostanze, aveva con una sola parola definita la restaurazione: « Noi abbiamo abbastanza gloria (diceva al conte d'Artois, per impegnarlo a rientrare in Parigi), ma venite, venite a renderci l'onore ».

Portava infatti l' onore con sè questa razza valorosa e dolce, la più antica d'Europa, la più francese della Francia, battuta e rovesciata, ma purrificata dalla tempesta, schiatta di eroi coronata da un martire. Sotto un' autorità che un uomo non aveva conquistata, che era opera dei secoli, ciascuno poteva piegarsi senza discendere. Il rispetto inspirato da un principe rendeva l'obbedienza e meno pesante e più nobile che il terrore o l' ammirazione ispirati da un padrone: e quando i marescialli di Napoleone, abituati al comando rigido, ineguale e duro d'un avventuriero di genio, confessavano che, nell'accostarsi al discendente di Luigi XIV, avevano conosciuto per la prima volta la maestà, quest'adulazione non pareva una menzogna. Se il crollar dell'impero puniva l'orgoglio della forza, l'arrivo della restaurazione potea rialzare l'alterigia del carattere.

Ma la dignità del potere non basta alla dignità di quelli che ubbidiscono: per compire il voto di Talleyrand, un nuovo sistema di governo non era meno utile dell'antica dinastia. Nelle società aristocratiche

l' onore si appoggia sull'indipendenza personale; nelle democratiche è salvato dalle libertà pubbliche. Se la pubblicità non si estende coll'eguaglianza, se il sindacato di tutti non surroga, riguardo al principe ed a' suoi funzionarj, le individuali resistenze; se nello Stato nessuno può più valere e contare senza dipendere da un unico potere; se le istituzioni rappresentative non vengono a trarre dal seno del popolo gli uomini atti a camminare alla sua testa e a surrogare con influenze liberamente accettate le gerarchie distrutte; in una parola, se la democrazia livella gli uomini senza emanciparli, non può condurli che all'uniforme annullamento. Terribile alternativa, che sta innanzi a noi, e che toccava ai discendenti di san Luigi e di Enrico IV di tagliare nel senso dell' onore.

A questo bisogno di nobilitare la Francia s'aggiungeva quello di rassicurare gl' interessi, d' aprire una nuova via al genio, d' occupare nella pace le immaginazioni eccitate e stancate dalle guerre dell' impero. Per questi diversi motivi ciascuno attese dai Borboni un governo rappresentativo.

Se non tutti convenivano nelle forme e nelle basi, pure i senatori imperiali come gli emigrati realisti, gli avanzi della generazione dell'89 come la rara gioventù ingrandita nella vita civile attraverso alla coscrizione e alla guerra, i generali francesi come i sovrani stranieri, tutti erano stanchi del dispotismo, e nelle discussioni oscure e talvolta penose che precedettero e la dichiarazione di Saint-Ouen e la promulgazione della Carta, non si osò contestare che la Francia dovesse ormai essere libera: si quistionava solo da quali mani dovesse ottenere la libertà. Il regime rappresentativo e la famiglia Borbone parvero unanimemente accettati.

Malgrado questa apparente unanimità, il primo saggio di questo regime incontrava gravissimi ostacoli. Il primo è che nulla vi era preparato in un paese che

pur non poteva più farne senza, e noi conosceremmo male i frutti della rivoluzione e dell' impero se, dopo aver mostrato i bisogni che la monarchia rappresentativa doveva soddisfare, non indicassimo le difficoltà che non potè superare.

Ignoro se Luigi XIV abbia veramente detto « Lo Stato son io », ma so che scrisse: « La nazione non fa corpo in Francia, essa risiede tutta intera nella persona del re ». Questo stato di cose che il gran re attestava con orgoglio, aveva condotto la rivoluzione. Ma la rivoluzione non vi aveva portato alcun rimedio, e Napoleone aveva potuto dichiarare con maggiore verità di Luigi XIV, che il solo rappresentante della nazione era lui. Caduto l'imperatore, si cercò invano un organo della Francia. Il senato, frantumo dell' impero formato con frantumi della rivoluzione, si presentò solo; il senato in cui il difetto di mandato nazionale e di titolo legittimo non era coperto, come già in seno dei parlamenti, dalla grandezza dei caratteri e dalla magnanimità delle risoluzioni. Muto complice di Napoleone, quest' assemblea non avea testè coronato la sua servilità coll'ingratitudine? e nel momento stesso che proferiva la caduta del suo signore, non aveva forse dichiarato inviolabili le dotazioni che aveva da lui ricevuto?

Era nulladimeno impossibile che la nuova società e l'antica monarchia dopo sì lungo divorzio si riunissero senza determinare sommariamente a quali condizioni. Nè il re doveva rinunziare alle tradizioni che consacravano il suo diritto, nè il popolo poteva cancellare i cangiamenti che ne avevano rinnovata la vita. Luigi XVIII ebbe dunque ragione quando non volle essere eletto re: avrebbe avuto ragione anche quando avesse negato al senato conservatore dell' Impero il diritto di stipulare per la Francia, se avesse potuto alla finzione sostituire la verità, interrogare la Francia,

stessa, e concertarsi direttamente con essa, perocchè una nuova costituzione dovendo essere inevitabilmente stabilita, non spetta al monarca di costituire il popolo per sua sola volontà. Ma ove prendere questo popolo non seppe; in nessun luogo lo vide rappresentato, vivo, pronto a parlare od a volere, e in questa mescolanza inerte d'una nazione senza organi, le pretensioni del senato sussistettero come « l'espressione falsa d'una vera necessità (9) ».

Dopo aver dunque ricusato d'accettar la costituzione senatoriale, il re la copiò. I rivoluzionarj che Napoleone avea cambiato in funzionarj, si trovarono trasmutati in primi difensori dei diritti civili francesi. Onore non meritato da costoro, sotto i quali il liberalismo francese si compose troppo spesso di pregiudizj ciechi, astiosi, di tutt'altro che d'amor di libertà: prima disgrazia della restaurazione nascente.

Di più, quelle istituzioni rappresentative si risentivano d'una troppo angusta origine; furono concentrate e concentrarono tutta la vita pubblica alla sommità dello Stato, a rischio di determinarvi una esplosione; nè furono sparse per tutto il corpo della nazione, a portar dappertutto una vita pacifica e feconda. Infine, quando queste istituzioni dovettero mettersi in moto, non si seppe a chi conferire la qualità di elettore. Si avevano individui isolati, non gruppi di cittadini, e si dovette in questa folla confusa scegliere arbitrariamente, e si scelsero con viste troppo esclusive quelli che dovevano votare in nome di tutti.

Nè ai Borboni s'affacciavano soltanto lontani pericoli; trovavano la nazione non più facile a pacificarsi al presente che a sistemarsi in avvenire: non ad ammistrare che a costituire.

Usciti dalla rivoluzione profondamente divisi, erano

(9) Nettement, *Histoire de la Restauration*, t. I, p. 277.

stati i Francesi dall'Impero uniformemente compressi. Ora il dispotismo non pacifica i dissensi che soffoca, nè riunisce ciò che avvicina, e Napoleone al finir del suo regno era costretto a confessarlo: « I bianchi sono rimasti bianchi, diceva egli; gli azzurri, azzurri ». Appena scomparve la mano di ferro che li conteneva, i bianchi e gli azzurri si trovarono ancora gli uni contro gli altri, dopo quindici anni di silenziosa immobilità, precisamente come erano al domani del Terrore; o almeno non s'accorsero reciprocamente d'aver cangiato, e credettero aver più irreconciliabili motivi di odiarsi e temersi. Emigrati inesperti benchè vecchi, retrogradi e chimerici; rivoluzionarj chetati o satolli, ma ancora eccitabili come se non avessero dimenticati i loro falli; una cittadinanza ombrosa come se non conoscesse la sua forza; funzionarj elevati dall'Impero, e che, caduto il loro capo, non voleano però cadere essi; vecchi servitori lenti a rassegnarsi e sudditi nuovi pronti a spaventarsi, ecco gli uomini che la monarchia doveva contenere, soddisfare, impiegare. Tra due Francie che si maledicevano senza conoscersi, bisognava intervenisse come un gran giudice di pace. Doveva rifare in seno della libertà l' unità morale del paese, e per accrescerne le difficoltà, quest' opera doveva farsi sotto ai più crudeli rovesci. Un esercito vinto, un tesoro esausto, un territorio invaso, lasciava l'impero alla restaurazione, e il peso dei disastri che aveva cacciato i Bonaparti gravavai sui Borboni.

Sotto sì grave pondo la rinascente monarchia barcolla, e gli uomini investiti del potere si mostrano inferiori alla loro missione. La loro politica manca d'iniziativa e d'unità, e la moderazione di questa politica pareva risultar da stiramenti in senso opposto, più che da forte e meditata risoluzione. Straniera fino allora alle agitazioni d'un paese libero, abituata alla mano ferrea di Napoleone, la Francia non si sente più governata.

E nulladimeno, per incomparabile virtù d'un principio giusto e d'istituzioni incomplete ancora ma generose, e sinceramente praticate, fra gli impicci, le inettitudini i malcontenti che s'accumulano, il bene si opera come da solo.

All'interno la Restaurazione s'obbliga a pagare quanto spesero la Rivoluzione e l'Impero, e in premio d'una probità senza esempio nel maneggio delle finanze, subito è fondato il credito pubblico; mezzo di cui forse s'abuserà poi, ma d'origine pura, come fondato sul rispetto degli obblighi; e il cui valore già pare meraviglioso, poichè in men di tre anni cancellava le traccie di venticinque anni di guerra, se i Cento Giorni non fosser venuti a interrompere tutte, tutto guastare. Ad un tempo è consacrata l'inviolabilità della proprietà, e la sua sicurezza garantita dall'articolo della Carta che abolisce la confisca, da quello che dichiara irrevocabili le vendite rivoluzionarie, e infine dall'indennità che questa medesima Carta avrebbe dovuto formalmente promettere agli emigrati, ma che, nel suo silenzio, i dibattimenti delle Camere cominciano a preparare (10). Si rianima il lavoro nazionale; sopra un terreno interamente sgombrato dallo straniero (11), le braccia di 300,000 soldati sono restituite all'agricoltura; l'industria che passa dal regime del blocco continentale al regime della libertà de' mari, è protetta da un sistema di tariffe che gli prepara (12) un nuovo slancio. Infine la libertà della stampa comincia a nascere; immediata-

(10) A tale indennità pensavano gli autori della Carta, e doveva risultare sia dell'articolo che abolisce la confisca, sia da quello che stipula il compenso in caso di spropriazione per utilità pubblica. *Memorie del conte Beugnot*, T. II. 18. Fu reclamata dal generale Macdonald col ristabilimento della dotazione ai membri della Legion d'onore, nella tornata de' Pari del 18 dicembre 1814.

(11) Vedi il rapporto presentato alle Camere sulla situazione del regno, il 12 luglio 1814.

(12) Leggi doganali, 1 agosto 1814.

mente è data ai libri, e rivendicata, annunciata e temporariamente sospesa pei giornali (13). A questo periodo confuso e turbato della prima restaurazione risale dunque l'origine dei migliori progressi della Francia.

All'estero, dopo i disastri della guerra, le trattative della pace recavano nuovi disguti alla Francia; le speranze che essa aveva diritto di concepire restaurando i Borboni erano in parte fallite; e il trattato di Parigi l'aveva ridotta alle antiche frontiere in mezzo ai rivali ingranditi, e malgrado le loro dichiarazioni anteriori; il trattato di Vienna aveva dato ai Francesi la Prussia per vicina al di qua delle Reno; due colpi gravi e durevoli portati contro la potenza materiale francese. Ma nello stesso tempo bisogna riconoscere che l'ascendente morale della Francia cominciò allora a rialzarsi. Coll'appoggiarsi al principio della legittimità, il rappresentante del re di Francia seppe apparire a Vienna senz'aspetto di vinto in faccia dei vincitori, e se del nostro posto secolare così rivendicato, la diplomazia francese non fece sempre allora l'uso più conforme ai suoi interessi; se qualche volta si ingannò nelle sue preferenze, almeno non volle nulla che non fosse onesto, e quel che volle fu adempiuto. Dovunque essa alzò la voce, rivendicò il diritto: il diritto de' principi a Napoli, il diritto dei popoli in Polonia; il diritto d'un principe e d'un popolo in Sassonia. Sull'aprirsi del congresso voleasi tutto regolare senza di essa; al finir del congresso, fra le pretensioni opposte la sua scelta aveva prevalso. Non era scorso ancora un anno dopo il trionfo della coalizione, e già gli Stati deboli ricominciavano a collocarsi sotto il patronato francese; la Germania, sì lungo tempo spaventata dalle conquiste di Francia, si arrischiava ad invocarne l'intervento: l'unione dell' Europa contro essa era rotta; la guerra

(13) Vedi Thiers, T. XVIII, p. 282; e la legge sulla stampa, agosto 1814, e i dibattimenti in proposito.

più non infieriva; i popoli esausti respiravano, quando, per disgrazia della Francia e del mondo, Napoleone s'avventò dall' isola d' Elba.

II.

« I vostri Borboni non sanno regnare. Eppure bisogna che regnino » (14). Queste parole scambiate fra l'imperatore Alessandro e Talleyrand alla notizia del ritorno di Napoleone, esprimevano in prevenzione quanto dovevano mostrare i Cento Giorni. I Borboni parve infatti allora esser facile il rovesciarli, impossibile il surrogarli.

Caddero senza lotta. Già dissi che in Francia, dopo l'antico regime, dopo la rivoluzione e l' impero, nulla formava corpo, tranne l'esercito. Per disgrazia, questa parte della nazione, la sola organizzata e rimasta superbamente in piedi sotto le ruine, era precisamente la più aliena dai Borboni; non che fosse difficile a questi principi di raccostarsi ad essa; anzi ciò che meno penavano ad amare nella nuova Francia era la sua gloria militare. Ma l'esercito si teneva da banda, malcontento e cupo. Aveva veduto i Borboni tornare dietro alla sua disfatta, e nelle cieche patriotiche ire imputava ai discendenti di Luigi XIV le disgrazie che essi avevano riparate. Al contrario il suo generale, il suo imperatore gli pareva da lungi doppiamente consacrato dalle vittorie e dalle sconfitte.

Così disposto, poteva trovarsi faccia a faccia con lui, e non precipitarsi dietro ad esso? E Napoleone con arditezza profondamente calcolata, presentandosi solo a' suoi antichi commilitoni, fatalmente fece uscire da un sentimento generoso un atto colpevole, strappò ad uomini, irreprovevoli fino allora, il sagrificio dei loro giuramenti alle loro memorie, del loro dovere ad un

(14) *Souvenirs contemporains,* par VILLEMAIN. t. II.

idolo, e così fra una nazione inerte ed un esercito fanatico egli pervenne senza ostacolo alle Tuilerie.

Ma perchè vi veniva, e che cosa poteva fare?

Si scorrano tutti i proclami diretti da Grenoble fino a Parigi, sia al popolo, sia alle truppe: che cosa rinfaccia ai Borboni? D'essere stati restaurati dallo straniero, e di voler ristabilire la feudalità e il servaggio: due menzogne. Con gravami più serj, lo stesso uomo, sedici anni prima, per lo stesso mare era venuto a domandare conto al Direttorio della ruina della patria. In fondo, il vero, l'unico motivo di questa ultima impresa che rimette in fuoco la Francia e l'Europa, è che egli s'annoja di star all' isola d' Elba: la sua ambizione cessò di confondersi con qualche gran disegno nazionale; il fondatore d' impero rovesciato, il conquistatore vinto, rialzasi da avventuriere.

Come le sue accuse, così erano vane le sue promesse; era condannato ad offrire alla Francia precisamente i due beni che la Francia aveva atteso, e che aveva ricevuto dai Borboni: la pace e la libertà. È egli capace di conservarle? Presentava il suo ritorno come una rivincita sullo straniero, nel tempo stesso che si dichiarava pronto ad accettare il trattato imposto ai suoi successori dallo straniero vittorioso (15). Se riaccendesse la guerra, richiamava indubbiamente sulla Francia un nuovo disastro; se non la riaccendesse condannava la Francia ad un irreparabile abbassamento. Sotto di lui l' impotenza definitiva della Francia poteva solo assicurare l'Europa: o piuttosto, niente poteva rassicurarla; e in tanto che egli faceva credere anche ai suoi ministri d'esser d' accordo con qualche grande Stato, almeno l'Austria (16), l' areopago europeo riunito nella capitale dell'Austria l' aveva già unanimemente

(15) Dichiarazione del Consiglio di Stato, 15 aprile 1815.
(16) NETTEMENT. *Storia della Restaurazione.* T. II, 56, 86, 289.

proclamato « nemico e perturbatore della quiete del mondo » (17).

Era egli più sincero nelle sue proteste liberali? Senza dubbio i difensori delle istituzioni rappresentative in Francia hanno ragione di far valere l'omaggio reso a queste istituzioni dal primo imperatore alla fine della sua carriera. Dopo che Napoleone I dovette rinunziare autenticamente al potere assoluto, chi potrebbe pretendervi? Ma ridotto a pubblicare una costituzione libera, era pronto a praticarla? È permesso dubitarne, poichè la realtà contraddiceva allora costantemente alle sue parole. Confessava che lo spirito pubblico era in Francia cambiato dopo la sua caduta. Si meravigliava di incontrare fino tra i suoi più intimi un bisogno d'indipendenza, un odio contro l'arbitrio, che dapprima non aveva mai ravvisato (18), e colla mano con cui firmava fremendo l'atto addizionale, copia della Carta, proscriveva e confiscava (19).

Il fatto sta che, avendo per ritornare dall'isola d'Elba al trono spiegato un prodigioso eccesso d'audacia, pervenuto al termine di quest'ultima corsa, è spossato: non sa più quel che si faccia, non vuol più ciò che egli fa. Non è più il padrone e il capo, ma è divenuto il cortigiano della Rivoluzione, il trastullo degli uomini già da lui domati. Carnot gli comanda, Fouchè lo ciurma e lo sfida, Lafayette l'intimidisce e l'incatena, Beniamino Constant gli dà lezioni, Talleyrand disdegna le sue esibizioni, la plebaglia esige le sue carezze, ed egli stesso non riconoscendosi più, esclama: « Non avrei mai abbandonato l'isola d'Elba se avessi preveduto a qual

(17) Dichiarazione del 13 marzo 1815.

(18) *Mémoires du baron Fleury de Chaboulon. Souvenirs contemporains* par M. Villemain, t. II, ecc.

(19) Decreto di Lione. Atto addizionale. Corrispondenza con Carnot, ministro dell' interno.

punto, per mantenermi, sarei obbligato di condiscendere al partito democratico » (20).

Si ingannava pensando di mantenersi così: in realtà non era meglio preparato ad affrontare le Camere convocate da lui, che lo straniero attirato dal suo ritorno. A tali segni si riconosce l'agonia dell'Impero diseppellito per morire; nulla annunzia la nascita d'un libero governo.

III.

I Cento Giorni ebbero per fine Waterloo, e per conseguenza i trattati del 1815.

Che Napoleone perdesse la battaglia di Waterloo per sua colpa o per quella da'suoi generali; che la penetrazione e la risolutezza militare di lui sieno o no rimaste intatte in mezzo alla sua aberrazione e impotenza politica, poco importa a chi non cerca in questa istoria che il segreto dei destini nazionali della Francia; perchè, se anche il gran capitano fosse rimasto padrone del campo alla battaglia di Waterloo, sarebbe stato disfatto al domani in altro luogo. Con un esercito che non poteva nè riportare lunghe vittorie, nè sopportare una sola sconfitta, l'esito era tanto inevitabile, quanto funeste le sue conseguenze.

Il territorio francese non solamente invaso, ma occupato da tutta l'Europa; l'esercito non solo vinto, ma dai vincitori condannato a congedarsi prima che un sol palmo della terra che non può più difendere, fosse liberato dal milione di soldati nemici che lo calpestano e l'esauriscono; le antiche frontiere, recentemente salvate dal primo disastro, ora violate; spogliati i musei degli ultimi trofei della vittoria settecento milioni

(20) Parole dirette a Molè, e citate da NETTEMENT. *Hist. de la Restauration*, t. II.

esatti da un tesoro esausto; infine la forza e l'estensione di tutti gli Stati regolate senza la Francia, e combinate contro di essa: a questo prezzo l'Europa fece pagare alla Francia i Cento Giorni.

Dando questa sentenza, gli uomini di Stato della coalizione la credevano forse moderata, paragonandola ai trattati che Napoleone aveva loro inflitto, e se non pretendevano che d'esercitare rappresaglie, si può trovare che non erano eccessive. Ma se si proponevano invece di ristabilire l' ordine in Europa, è da meravigliarsi che abbiano ideato di pacificare la Francia incatenandola senza distruggerla, e domare lo spirito rivoluzionario offendendo il patriotismo. Di più, educati da Napoleone a considerare i popoli come un bottino, senza altro scopo che d' attenuar la Francia e invigorirne i rivali, hanno arbitrariamente tagliuzzata la Germania, appajato il Belgio all'Olanda, spogliata la Danimarca, lasciato a'Russi la Polonia, ceduto le isole Jonie, Gibilterra, Malta all'Inghilterra, Genova al Piemonte, ristabilita l'Austria nel cuore d'Italia, e preparato così, nell'atto stesso che metteva fine alle grandi guerre, il malessere cronico e le future scosse d' Europa.

I Cento Giorni insomma costarono alla Francia, e per controcolpo all' Europa, assai più che danni materiali: la grandezza della Francia scemò; questa nuova disputa col mondo civile gliene rese l'odio, e ne tolse il rispetto: ne spossò le forze, mentre inaspriva le diffidenze. Tutte le Potenze irritate si strinsero in una politica internazionale egoista e timida, ombrosa e pedantesca; onde la Francia vide più tardi il suo più legittimo svolgimento e i suoi più nobili slanci circondati d'ostacoli, che ha più volte superato è vero, ma di cui dovette lungamente e crudelmente sentire il peso.

All' interno come al di fuori, i Cento Giorni aggravarono tutti i mali del primo Impero. Da questa breve e trista prova uscirono tutti scontenti i partiti, e per

conseguenza irritati contro gli altri: si ravvivarono le diffidenze e i rancori fra i realisti che aveano compromesso la monarchia senza saper difenderla; si rianimarono i pregiudizj e gli odj fra i liberali che avevano abusato della libertà e non saputo assodarla, e Napoleone, senza attaccarli efficacemente a sè, gli aveva staccati dai Borboni. Insomma dappertutto e in tutte le file le palinodie che conducono sempre rivoluzioni, proruppero allora con una prontezza più vergognosa che mai; s'alterò la coscienza pubblica, si cancellò o s'oscurò l'idea del dovere in materia politica, e i Francesi cessarono di contare sulla stabilità de' governi.

Nuova causa di instabilità era aggiunta alle altre; l'immaginazione della Francia restò concitata dal fantasma del grande Impero. I popoli, più ancora che gli uomini, sentono vivamente, e prontamente obliano i loro patimenti, indi dà lontano si attaccano volentieri a quelli coi quali e pei quali hanno sofferto. I popoli generosi amano inoltre la gloria, fosse anche sterile; san grado a chiunque dà alla loro natura l'occasione di svilupparsi nella sua energia e grandezza. Che a questa passione di gloria una nazione aggiunga il gusto della forza e l'amore del meraviglioso; che i suoi istinti di uguaglianza trovino una soddisfazione gelosa nel contemplare le elevazioni subitanee e le illustri ruine; che i trionfi e le sciagure luminose sieno egualmente titoli al suo culto; fu duopo del concorso di tanti sentimenti contrarj per comporre a Napoleone un ritorno di fortuna postuma, più sorprendente forse della sua prodigiosa carriera. Quando abbandonò la Francia per andar a morire a Sant'Elena, partì coperto di umiliazioni e maledizioni, eppure la sua ricordanza restò formidabile: e rese pallido e sbiadito lo spettacolo d' un governo temperato.

E che cosa era, che facea allora, in faccia a tanti disastri, traverso a tanti ostacoli, malgrado le ire fu-

neste dei partiti estremi, questo governo temperato? Una seconda volta la legittimità salvava la Francia, e la libertà la rianimava; sicchè anche dopo i Cento Giorni potè essa riprendere il suo posto in Europa. La guerra di Spagna, la liberazione della Grecia attestarono che nè principi, nè popoli invocavano invano l'appoggio di essa. Le sue finanze si ristabilirono, la pubblica fortuna crebbe con una rapidità senza esempio. Eccitato dai dibattimenti parlamentari e liberato d'impacci, il genio francese precipitò con impeto fecondo attraverso a tutti i dominj del pensiero; e imparò a conoscere ed amare conquiste e glorie diverse da quelle della spada, e i popoli stranieri, sfuggiti al giogo delle sue armi, si sono meravigliati di subire l'ascendente della sua parola.

Insomma, gli ostacoli e le disgrazie accumulate sui primi passi della monarchia rappresentativa non le impedirono di fiorire, ma bensì dal consolidarvisi, avendo essa potuto soddisfare agli interessi senza abbonacciare le passioni, rimettere l'ordine negli affari senza rimetterlo negli spiriti, e tra le imprese che essa ha tentato si trovò che la più difficile a compiersi era precisamente quella da cui dipendeva la sua durata: la riconciliazione delle tradizioni antiche colle idee nuove.

Non siamo arrivati al termine delle vicende della Francia moderna; ma le abbiamo seguite quanto basta per discernere fra quali scogli si dibatte il suo destino.

Abbiamo mostrato i disordini e gli abusi dell'antico regime, che la condussero ai disordini ed ai delitti rivoluzionarj, l'anarchia precipitandola sotto il dispotismo, e le conquiste imperiali sottomettendola all'invasione straniera. Ogni eccesso la espone dunque ad un eccesso contrario, e nulladimeno, traverso a questa successione di errori e di ruine, la nazione vive e dura; al domani di tanti disastri ricompare perpetuata, rinnovellata, e sempre incompiuta. Nè in queste prove

tutto andò perduto, e senza fissarsi in nessun luogo, essa porta e ritiene qualcosa di tutte le regioni per le quali passa. Così in seno alla potente e formidabile unità formata dalla vecchia monarchia, la rivoluzione ha definitivamente abolito il privilegio e resa necessaria la libertà, ma senza fondarla. L'Impero costruì l'ossatura e il meccanismo della società nuova, ma senza infondervi il soffio di vita. In questo gran corpo la casa di Borbone fece rientrar l'anima, introdusse ciò che compone e nutrisce lo spirito delle società come degli uomini, la tradizione e l'indipendenza, la memoria e il libero arbitrio; ma non pervenne a mettere in pronta armonia questi due principj di vita restituiti. Dal loro conflitto uscirono e i disastri e la lunga agitazione della Francia: dal loro accordo, oggi come jeri, dipende il suo avvenire.



FINE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO PRIMO

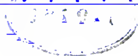
LA RIVOLUZIONE

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.



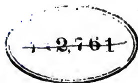
CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.



87







